DISCORSI
Sopra Cornelio Tacito
DEL CONTE VIRGILIO MALVEZZI.

AL SERENISSIMO
FERDINANDO II.
Gran Duca di Toſcana.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, Preſſo Marco Ginami. M DC XXII.
Alla Libraria della Speranza.

AL SERENISS.
FERDINANDO SECONDO
GRAN DVCA DI TOSCANA,
Suo benignissimo Signore.

POiche a niuna cosa sono maggiormente obligato, che a seruire l'A. V. S. non posso conseguentemente hauer maggior desiderio, che d'esser tenuto suo Seruitore; e come sono noti vniuersalmente i beneficij, che del continouo riceue la nostra Casa, così appariscano publicamente segni della mia diuotione; laquale non poss'io con miglior modo manifestare all'A. V. doppo hauerle dedicato me stesso, che in offerirle questi miei Discorsi, dono in maniera diseguale alla grandezza sua, ed a quanto le debbo io; che ben potrà conoscere esser ciò fatto più per confessione di debito, che per sodisfattione di quell'obli-

go, che ſolo può riceuere alleggierimento da comandamenti di V. A. i quali venendo da vn tanto Padrone, in vn'iſteſſo tempo haueranno forza d'augumentarlo. Si compiaccia dunque di honorarmene almeno, per rendermi maggiormente obligato, ed in tanto non iſdegni d'accettare queſte debolezze, riſguardando al valore, che dona loro il ſuo Heroico nome, ed al peſo che riceuono dalla mia diuotione; con laquale prego all'A. V. S. tutte quelle felicità, che già dando manifeſto ſegno di meritare, potrà facilmente dalla bontà diuina conſeguire, e le faccio humiliſſima riuerenza.

Di Venetia a' 20. di Febraro 1622.

Di V. A. Ser.ma

Humiliſs. e Deuotiſs. Ser.re

Virgilio Maluezzi.

TAVOLA DE' DISCORSI
Sopra Cornelio Tacito.

DISCORSO PRIMO.

DISCORSO SECONDO.

DISCORSO TERZO.

DICORSO QVARTO.

DISCORSO QVINTO.

DI-

DI-

DISCORSO XXIII.

DISCORSO XXIV.

DISCORSO XXV.

DISCORSO XXXI.

DISCORSO XXXII.

DISCORSO XXXIII.

DI-

DI-

DISCORSO XXXVIII.

Tiberioque etiam in rebus quas non occuleret, seu natura, siue ad suetudine, suspensa semper, & obscura verba. *E più a basso.* At patres quibus vnus metus, si intelligere viderentur, in questus, lachrymas, vota effundi.

DISCORSO XXXIX.

Vnum esse Reipublicæ corpus, atque vnius animo regendum.

DISCORSO XL.

Nec ideò iram eius leniuit pridem inuisus, tanquam ducta in matrimonium Vipsania Marci Agrippæ filia, quæ quondam Tiberij vxor fuerat, plusquam ciuilia agitaret.

DISCORSO XLI.

Quippe Augustus supremis sermonibus cùm tractaret, quinam adipisci Principem locum suffecturi abnue-

ad

DISCORSO XLIX.

Iunctoque ponte tramittit duodecim millia è legionibus sex, & viginti socias cohortes, octo Equitum alas, quarum ea seditione intemerata modestia fuit.

DISCORSO L.

Alia Tiberio morum via; sed Popolum per tot annos molliter habitum, non dum audebat ad duriora vertere.

DISCORSO LI.

Simul Segestes ipse ingens visu, & memoria bonæ societatis impauidus. Verba eius in hunc modum fuere, &c.

DISCORSO LII.

Vt quibus initijs, quanta Tiberij arte grauissimum

††† exitium

DISCORSO LIII.

Il Fine della Tauola de' Discorsi

TAVOLA DE' LVOGHI

Della Sacra Scrittura

INTERPRETATI NE' DISCORSI
Sopra Cornelio Tacito.

Della Genesi.

Dell'Essodo.

De' Numeri.

Del Deuteronomio.

De' Giudici.

Del primo libro de' Re.

Del secondo libro de' Re.

Del terzo libro de' Re.

Tollite

Del quarto libro de' Re.

Del Paralipemonon.

Del libro di Giob.

Del libro de' Salmi.

Psal.28.

De' Prouerbij.

Del-

Di Geremia.

*Cap.*26. quia si occideritis me, sanguinem innocentem tradetis contra vosmetipsos. 360

De Ezechielle.

*Cap.*1. Sub firmamento autem pennæ eorum rectæ alterius ad alterum, vnumquoque duabus alis velabat corpus suum. 50

*Cap.*6. Tulisti de auro meo, atque de argento meo, quæ dedi tibi, & fecisti imagines masculinas. 96

*Cap.*16. Et Samaria dimidium peccatorum non peccauit: sed vicisti eas sceleribus tuis, & iustificasti sorores tuas in omnibus abominationibus tuis, quas operata es. Ergo tu confundere, & porta confusionem tuam, quæ vicisti sorores tuas peccatis tuis, sceleratius agens ab eis, iustificatæ enim sunt a te. 278

Viuo ego dicit Dominus Deus, quia non fecit Sodoma soror tua ipsa, & filiæ eius, sicut fecisti tu, & filiæ tuæ. 278

Hæc fuit iniquitas Sodomæ abundantia panis & otij. 125

*Cap.*40. Et funiculus lineus in manu eius. 63

*Cap.*41. Fili hominis ostende Domui Israel templum, vt confundantur ab iniquitatibus suis, & metiantur fabricam, & erubescant ab omnibus quæ fecerunt. 69

Di Danielle.

Cap. 12. In tempore autem illo, consurget Michael Princeps magnus qui stat pro filijs populi sui, & veniet tempus quale non fuit, ab eo, ex quo gentes esse cæperunt vsque ad tempus illud. 247

Di Osea.

Cap. 7. Factus est Effraim, quasi columba seducta non habens cor. fac. 286

*Cap.*8. Ipsi regnauerunt, & non ex me. Principes extiterunt, & non cognoui. 327

Di Giona.

*Cap.*3. Adhuc quadraginta dies, & Niniues subuertetur. 287

*Cap.*4. Et parauit Deus vermen ascensu diluculi in crastinum, & percussit hederam, & exaruit. 47

Di Abacuc.

Di Sofonia.

Di San Matteo.

Di San Marco.

Di San Luca.

Di San Giouanni.

De gli Atti de gli Apostoli.

Di

Di S. Pauolo all'Epistola a' Romani.

Della prima Epistola a' Corinti.

Della seconda Epistola a' Corinti.

Della Epistola a' Galati.

Dell'Epistola a' Filippensi.

Della prima Epistola a Timoteo.

Dell' Epistola a Tito.

Dell' Epistola di San Giacomo.

Dell' Apocalisse.

Il Fine della Tauola della Sacra Scrittura.

Librum cuius titulus est, Discorsi sopra Cornelio Tacito del Conte Virgilio Maluezzi, *diligenter legi, & pro typis examinaui. Venetijs die 29. Decembr. 1621.*

Fr. Io. Ludouicus Secchiarius Commiß. Inquisit. Venet.

A' LETTORI.

Che i giouani sono buoni Scrittori di Politica, e per qual cagione Cornelio Tacito sia di tanto gusto a chi lo legge.

N antiquis est sapientia, & in multo tempore prudentia. *Se è pur vero (come ne accenna il Sacro testo per bocca di Giob,) che solo gli huomini vecchij sappiano, sarà più che in altro verissimo nelle cose, che appartengono all'attione. Onde la Reina Saba ascoltando il sapientissimo Salomone; anchorche, nel dar le risposte alle sue domande, hauesse conosciuto quanto profondamente penetraua ne' segreti della Filosofia, e ne misteri Teologici, non però fece segno ueruno di marauiglia; ma quãdo poi lo conobbe dotato d'altro tanto valore nelle cose, che riguardauano l'attione, all'hora proruppe in parole piene di stupore;* Maior est sapientia, & opera tua, quam rumor quem audiui. Beati viri tui, & beati serui tui, hi qui stant coram te semper, & audiunt sapientiam tuam. *Volendoci mostrare, non esser marauiglia, che vn giouane sia eccellente nelle cose della contemplatione, ma si bene nelle appertenenti all'attione; ricercando quelle acuto intelletto, che da floridi spiriti vien nutrito, e queste giuditio fermo, che da longa esperienza riceue maturità; è però Aristotile escluse i giouani dall'attiua Filosofia; ed a questo riguardò l'autore di quel triuiale detto, che i giouani possono ben esser Matema-*

Iob 12.

3. Reg. c. 10.

tematici, ma non Filosofi. Con ragione adunque io sarò stimato molto ardito a voler parlar di cose d'attioni nella mia giouinezza, nella quale si douerebbe più tosto, che volere insegnare, stare ad ascoltare gli altrui insegnamenti: In segno di che (si come ottimamente nota San Gregorio) Christo N. Signore nella pueritia quantunque hauesse insegnato, e confuso i Dottori, volse in ogni modo esser ritrouato da sua Madre, mentre ascoltandogli, mostraua d'imparare. Queste cose m'haueriano potuto impedire a non pigliar tale impresa, se non fusse che io abborisco in maniera tale il nome d'otioso, che per isfuggirlo non mi sono curato d'incorrere in quello di troppo ardito, publicando questi miei Discorsi, che in vn mouimento di Sole hanno hauuto il principio, l'augumento, e lo stato; E piaccia a Sua Diuina Maestà, che nell'istesso anno, conforme all'ordine della natura, non habbiano ancho lo scemamento, e la corruttione; e nel uenire alla luce, nō comincino, seguitando la maniera di chi la creò, dalle tenebre, in quelle poi rimanendosi. E' ben vero però, che io ageuolmente mi potrei difendere dalle calunnie. E prima quanto al particulare, che i giouani non sono atti all'attione, egli è da sapere, che ogni attione è preceduta dalla contemplatione, che viene a esser attione dell'intelletto; non potendo volersi vna cosa, che prima non si conosca, conforme a quella trita regola nihil volitum, quod non sit præcognitum; *come per essempio, auanti che si determini d'attaccar battaglia, si discorre ne' Consigli: e questo non è altro, che contemplare se sia buona, o rea quell'attione. Tanto volse dimostrarci Salustio, quando disse;* Nam & priusquam incipias consulto, & vbi consulueris maturè, facto opus est; *per poter adunque esseguir bene, è necessario d'hauer fatto habito in quel la attione, il quale habito nascendo da molti atti spesseggiati,*

S.Greg. sup. Ezech.c.1.

Gen.1.

ricerca

ricerca quella esperienza, che far non si può senza lunghezza di tempo, e bene spesso senza moderatione de gli affetti. Per contemplar poi vn' attione non sono necessarie tante cose; ma sicome quel che esseguisce non opera bene, se non ha l' habito, e non ha l' habito, se non ha fatto molti atti, così quel, che contempla vn' attione che altri far dee, è necessario che ne habbi scienza, la qual potiamo chiamar habito dell' intelletto; che se quello nasce da molti atti frequentati, questo vien prodotto da molti atti contemplati; e non potrà prodursi, da chi non ha vna buona cognitione delle cose accadute al mondo; alche è necessario la lettione dell' Historie; sapendo molto più vn giouane che habbia studiato Historie, che vn vecchio di cent' anni; percioche l' uno hauerà solo veduto, ed vdito le cose de suoi tempi, e l' altro hauerà lette tutte le cose principali, che si sono fatte dal principio del Mondo fino a questi giorni. Concludo dunque, che in quelle cose nelle quali la contemplatione, e l' attione spetta al-l' istesso, non sarà buono vn giouane ordinariamente; ma doue la contemplatione non è congiunta con l' attione, sarà attissimo; e però nõ douerà esser biasimato vno che habbi lette alcune Historie, se si porrà a scriuere di cose spettanti all' attione, non potendo esser impedito dall' affetto a dir la verità, e da l' inesperienza a ritrouarla. E non è discordante da questa mia opinione Aristotile, il qual dice, che i giouani non sono buoni ascoltatori delle morali; percioche nelle morali non è distinta l' attione dalla contemplatione; e però egli disse, che chi contempla bene, ed opera diuersamente, non potrà hauer nome di buon morale; siche non esclude Aristotile il giouane, come quel che non possi contemplar bene, ma come inetto ad operare per impedimento d' affetto, e d' habito. Quanto poi a quel particulare, che i giouani doueriano stare a sentire gli altri, io credo che

mi scuserà ciascheduno, che hauerà notato in Platone, che coloro assai fanno profitto, che nel parlare, mostrando l'ignoranza loro, danno occasione d'esser corretti. Tanto desidero io, pur che la correttione venga dalla mano di Socrate. Sperando d'hauerne ancho a riceuere lode di giuditio, se non ne la forma, almeno nella materia; se non nel comporre, almeno nell'eleggere. Anzi potrò credere fermamente, poiche veggio prezzarsi vna brutta statua, pur che sia fabricata nel diamante, che sia per esser fatta stima di questi miei Discorsi, hauendo eletto io per materia Cornelio Tacito autor di tanto nome, e di tanto gusto stimato per tutto il mondo, e particolarmente ne tempi nostri. Ed in maniera tale, che io sono stato forzato a cercarne la cagione; ed in vero molte se ne possono dare, parte delle quali pigliaremo dalle cose, che racconta, parte dal modo col quale le racconta. Le cose che racconta sono attioni di Principi; doue il primo gusto che si ritrà, viene ad essere, che noi impariamo cose che molto ci possono giouare, essendo in questo secolo, il mondo gouernato quasi tutto da Principi. Onde in altri tempi quando per caso erano in Italia molte Republiche, vediamo che gli esperti Politici, tralasciando Tacito, si diedero a discorrere sopra Liuio; il quale sarà sempre più stimato da chi viue in Republica; come colui, che narrando i modi co' quali Roma venne alla libertà, ed in essa crebbe, darà occasione a questi tali d'imparare molte cose con vtilità. Hora dunque che siamo sotto Principi, non è dubbio verun, che si riceuerà grandissimo gusto di sentire quelle cose, che possono giouare; come la natura de Principi, l'astutia de Cortigiani, ed altre simili cose. Tutto questo espresse Tacito, quando fece paragone fra l'Historie altrui, ed i suoi Annali; Igitur vt olim plebe valida, vel cum patres pollerent, noscenda vulgi natura, & quibus modis

Tac. ann. 4

tempe-

temperãter haberetur Senatuſque, & Optimatiũ ingenia qui maximè perdidicerant callidi temporum, & ſapientes credebantur: ſic conuerſo ſtatu, neque alia rerum quàm ſi vnus imperitet, hæc conquiri, tradiq; in rem fuerit, quia pauci prudentia, honeſta ab deterioribus, vtilia ab noxijs diſcernunt, plures aliorum euentis docentur. *Secondo le continue occiſioni di quei principali Senatori, le cadute de Cortigiani, le morti violenti de Principi, ed altre coſe, dalle quali il primo guſto, che ſi trae, ſi è il conoſcere quante gratie dobbiamo al Signor* IDDIO *d'eſſer nati in tempi tanto diuerſi, ſicuri della vita, della robba, e dell'honore. Queſto guſto hebbe Cornelio Tacito, quando conſiderando la differenza, che era trà i tempi de gli Imperadori, de' quali haueua ſcritto egli, ed il tẽpo di Traiano, e di Nerua, diſſe,* rara temporum felicitate, vbi ſentire quæ velis, & quæ ſentias dicere licet. *L'altro è che per eſſere caſi tragici, fanno in noi quell'effetto, che far ſuole la tragedia, di purgare, come qualch'uno interpreta, gli affetti di miſericordia, e di terrore; in quella maniera che auuiene ad vn ſoldato, che auuezzo a vedere aſſai morti, e feriti, non ſi muoue per ogni caſo a terrore ed a miſericordia. Chi adunque leggerà in Tacito tanti morti, eſſilij, e prigionie, non per ogni picciolo accidente ſi muouerà a terrore, ed a miſericordia. Ouero, come altri interpretano, mouendoci queſti caſi a miſericordia, ed a terrore, purgaranno l'animo noſtro da tali affetti; come per eſſempio, leggendo noi che Nerone, per mezzo della libidine, e crudeltà, finì miſerabilmente la vita, muouendoci a terrore, cagiona che noi determiniamo, per dubbio di non incorrere in ſimil morte, di guardarci da quegl'affetti; queſto ſi penſò Cornelio Tacito, che fuſſero per operare i ſuoi Annali,*

Tac. hiſt. lib. 1.

quando

Tac.ann. lib.4.

quando lasciò scritto, exequi sententias haud institui nisi insignes per honestú aut notabili dedecore, quod præcipuum munus annalium reor, ne virtutes sileantur, vt quę prauis dictis factisq; ex posteritate, & infamia metus sit. *A queste cose s'aggiugne, che parlando egli di Principi cattiui, non può far dimeno di sempre biasimare, cosa che non solo, come in vn' altro luogo dirò, fa tenere più veridico chi scriue, ma ancho apporta maggior gusto a chi legge, riceuendo per lode in se stesso, il non hauer quei vitij, che in altrui sente biasmare. A questo hebbe riguardo Tacito, quando disse;* obtrectatio & liuor pronis auribus accipiuntur. *Questo è quanto alle cose che racconta. Il gusto poi che si riceue dal modo di Tacito, consiste prima, nello stile Laconico, ilquale tanto più piace dello Asiatico, quanto il vino puro dall' inacquato. Secondo, è di gran sodisfattione il non perder tempo a legger molte righe, nelle quali non sia qualche insegnamento. Terzo, l'oscurità sua dà grandissimo gusto a chiunque affadigandosi, ne troua il vero senso, giudicandolo parto del propio intelletto; ilquale riceuendo occasione da quelle sentenze d'uscir fuori della cosa che legge, ed vscendo senza ingannarsi, riceue quel godimento, che trar sogliono gli vditori delle Metafore per consentimento di chi ne ha scritto. Ma percioche Cornelio Tacito, dicendo, che i suoi annali sono poco gustosi,* ceterum vt profutura, ita minimum oblectationis adferunt, *dimostra esser contrario a questa mia opinione, egli è da sapere a mio giuditio, che per quanto s'aspetta al presente, due spetie di gusto si possono riceuere da vna cosa; l'uno da sensi, l'altro dall' intelletto; come è a dire, nella Musica si pigliano due gusti, l'uno dalla bontà delle voci, che cantano, l'altro dalla qualità delle cose, che si cantano; del primo participa il senso dell' udi-*

Tac. hist. lib.1.

to,

to, del quale è obbietto il suono, del secondo partecipa l'intelletco; che conoscendo l'artificio del compositore nel cauare i contrapunti, e nel saluare le crudezze, gode eccessiuamente; quel primo gusto è cōmune a tutti gli huomini, che hanno orecchie; il secondo è propio di chi intende. Così auuiene ancho nella pittura, essendo differente quel gusto, che riceue vno della vaghezza de colori, e da bellezza d'immagine, e quel che trae vn altro dalla buona positura, e dalla immitatione de muscoli, della quale gode tanto più, quanto non potendo trarne quel gusto senza hauerne vna buona cognitione, riceue diletto dal sapere altrui, inquanto scuopre il suo propio. Tacito dunque quando disse che i suoi annali erano poco gustosi, considerò quel diletto che si piglia da sensi; e questo è chiaro per le parole che soggiugne, mentre rendendo la ragione perche altre historie diletti no più, che le sue, dice; nam situs gētium, varietates prœliorum, clari ducum exitus retinent ac redintegrant legentium animos. *Questa differenza di gusto espresse Seneca quando disse, che Virgilio venina differētemente letto da vno Humanista, e differentemente da vn Filosofo. Riman prouato Tacito esser gustossissimo particularmente a que' che studiando con l'intelletto gli Historici; non si curano di cercare se sia migliore latinità di quella di Cesare.*

Tac. ann. 4.

Sen. ep. 108.

Resta che io auuertisca ciascheduno, che leggerà questi miei Discorsi, che trouando de' testi Grechi, ed Hebraici citati in Latino, si compiaccia di credere essere ciò stato fatto da me per non empire i fogli d'allegationi; essendo necessario quando si producono nelle sudette lingue, tradurli poi in volgare per dichiaratione di chi non ne ha cognitione. So bene che io haurei fatto più conforme al consueto, se io gli haueßi citati in volgare più tosto, che in Latino, ma anchor questo è stato sfuggito da me

per

per non leuare affatto la forza a' sentimenti delle parole prodotte in mezzo.

Per vltimo non starò a far dicerie sopra coloro, che hanno consuetudine di biasmare; percioche chi vsarà simili termini con questi miei deboli Discorsi, si trouarà molto ingannato del suo concetto, che imaginandosi d'esser di diuersa opinione alla mia, per appunto si accordarà meco; che non per altro gli ho stampati, che per farmi conoscere Seruitore del Serenis. Gran Duca, il quale è tanto benigno, che si compiace di quel poco che le può donare vn suo seruitore. Auuerto bene però, che il biasmare vn libro è cosa da huomini intendenti, il biasmare gli autori de' Libri, è cosa da maligno; quello lo lasso in libertà di ciascheduno, questo non credo, che lo meriti, chi non si tiene di sapere.

DISCORSI
Sopra Cornelio Tacito
DEL CONTE VIRGILIO MALVEZZI.

Urbem Romam a principio Reges habuere. Libertatem, et Consulatum L. Brutus instituit. Dictaturæ ad tempus sumebantur: neque Decemviralis potestas vltra biennium, neque Tribunorum militum consulare ius diu valuit. Non Cinnæ, non Sullæ longa dominatio. Et Pompeij, Craßique potentia, citò in Cæsarem: Lepidi, atque Antonij arma, in Augustum cessere.

De' Regimenti che hebbe Roma; e per qual cagione il più delle volte le Città nascono sotto la potenza Regia.

DISCORSO PRIMO.

'Onnipotente IDDIO *intendendo infinitamente, e comprendendo se stesso, inquanto l'intender suo in se medesimo da lui procedendo ritorna, congiugne con mirabile circolo il principio col fine. Le menti Angeliche per mezzo della contemplatione Diuina, ritornando il propio sapere onde rico-*

nosce sua prima origine, circolarmente muouono i Cieli, conforme al mouimento del primo mobile, da oriente ad occidente, contemplando poi se stesse, formano vn' altro mouimento circolare, da occidente ad oriente. Queste cose mortali, nelle quali influiscono i Cieli col mouimento, e col lume, vanno con simil maniera seguitando, nel mouersi in giro, le influenze celesti. Non è però marauiglia, se i reggimenti della Città di Roma (come in poche parole ci dimostra Tacito) circolarmente partendosi dalla potenza d'vn solo istituita da Romolo, passando alla libertà sotto Bruto; dalla libertà alla potenza de' pochi sotto Pompeo; Crasso, e Cesare; sotto Lepido, Antonio, ed Augusto; finalmente in quella d'vn solo, con mirabil giro ritornò: Onde Ezecchielle non senza gran misterio, mentre in quella prima visione ci fa vedere quattro animali, che secondo l'opinione di molti, sono figure de' quattro Imperij del Mondo, pone inanzi a ciascheduno di loro vna ruota, per dimostrarci come circolarmente si raggirano. Questo riuolgimento, o mutatione, non dirò già, che sia immobile, ma si bene tanto naturale, che Aristotile istesso volendoci insegnare i processi delle dominationi, antiuedde come Filosofo, quello, che di Roma Tacito come Historico ci racconta, dice; Et ob hoc forsan Rex ab initio repertus est, quod difficile erat viros plures excellenti virtute reperiri, præsertim cum tunc ciuitates paruæ forent. *Ed ecco;* vrbem Romam a principio Reges habuere. *Segue Aristotile;* sed cum postea contingeret vt plures pari virtute reperirentur, nō amplius tollerarunt Regem, sed commune quiddam quærentes, Respublicas constituere. *Ed ecco;* libertatem L. Brutus instituit. *Soggiugne;* cum verò deterriores facti lucrum sibi quęrerent ex gubernatione Rerumpubli-

Ezech. 1.

Arist. Pol. 3.

publicarum, paucorum hinc potentiam exortam fuisse, credendum est, honorabant enim diuitias; *Ecco donde venne la potenza di Pompeio, di Craßo, e di Cesare, e'l Triumuirato d'Augusto. Segue Aristotile,* ex his verò in Tyrannides transiere. *Ed ecco;* Lepidi, atq; Antonij arma in Augustum cessere.

Ma percioche Aristotile mostra, che dal fine d'vna circolatione piglia principio vn'altra, mentre seguitando quel testo dice; ex Tyrannis rursus ad Plebem; *chi vorrà considerare in Roma que' reggimenti, che per essere poco durati io tralassauo, trouarà manifesto, hauere anchor ella mirabilmente fatto passaggio da vna circolatione ad vn'altra; percioche partendosi da Romolo, venne alla libertà sotto Bruto, dalla libertà paßò alla potenza de' pochi, amministrata dal Decemvirato, e finalmente diede in mano al Tiranno sotto Appio Claudio, per la morte del quale ritornando di nuouo alla libertà, passata, che fu per la potenza de' pochi, si fermò nella Tirannide sotto Augusto, e se bene non tornò in nuoua circolatione auuenne per molti rispetti, i quali addurrò in vn'altro mio discorso.*

Ma stimando io necessario essaminare questi rauolgimenti, con procedere dalle cagioni, per rendere più capace gli huomini, che gli effetti paßati non erano fortuiti, e fare, che siano atti, a preuedere quelli, che per l'auuenire da simili cagioni possono essere prodotte; cominciarò prima dalla potenza Regia, con la quale non dourà parere cosa straordinaria, che Roma fuße nel principio retta, essendo il medesimo auuenuto nelle fondationi, alla maggior parte delle Città; in testimonio di che disse Salustio; Igitur initio Reges, nam in terris nomen Imperij id primum fuit. *Giustino;* Principio rerum, gentium, nationumque, Imperium penes Reges erat.

Salust. in Catilin.

Iustin. hist. lib. 1.

Arist. Pol. 2. *Aristotile*; Fuerat enim antiqua Ciuitatum gubernatio, paucorum & Regia. *E finalmente v' habbiamo molti essempij nella scrittura Sacra, la quale ci mostra, Caino essere* Genes. 4. *stato fondatore della prima Città, che nel Mondo si fabricasse auanti il diluuio, ed egli (come lasciò scritto Sant' Agostino) fu Re insieme co' successori. Così doppo il diluuio appena fu edificata Babilonia, che Nembrot (dice la Scrittura)* cępit esse potens in terra.

Aug. de Ciuit. Dei, lib. 15. cap. 20.

Non essendo adunque dubbio dell' effetto, che per tante autorità viene manifestato, andaremo inuestigando le cagioni; fra le quali la prima si può pigliare dal nascimento, essendo le Città fabricate taluolta da vn solo; che sia priuato, come Roma da Romolo, ouero da vn solo, che sia padrone d' altre Città, come Costantinopoli da Costantino; bene spesso da più, i quali, o sono tutti in vn paese medesimo, e per fuggire il pericolo si radunano in vna Città, come gli Ateniesi Atene, o pure si partono dalle lor case; il che può auuenire in pace, venendo sforzati dalla molta abondanza di gente, a cercarsi altre stanze, come fecero i Francesi, quando edificorono Milano; talhora ancho auuiene in guerra, che fuggendo dal paese distrutto si ritirano in altri luoghi; succedendo questo, o sotto vn Capo, o senza Capo; senza Capo come Venetia, sotto vn Capo come Lauinio, Padoua, ed Atene; vna da Enea, l' altra da Antenore, la terza da Teseo fabricata.

Quella Città dunque, che è fabricata da vn solo, o sia priuato, o sia Re, non è anchor nata, che viene alla potenza Regia sottoposta; quelle che sono edificate da molti, o che fuggono la guerra, o che in pace per allargarsi cercano altri paesi, subito cascano sotto il dominio Regio; percioche queste cose malamente si possono fare senza vn superiore, che sia Capo come fece Milano

lano sotto Bellouiso, Padoua sotto Antenore, Lauinio sotto Enea, ed Atene sotto Teseo.

Se poi è da molti eguali senza Capo fabricata, in questo caso solo diremo, che la Città non nasca sotto i Re; il che può auuenire per molte cagioni. Prima non essendo fabricata con publico fine di fabricar Città; ma più tosto case per priuato comodo da poterui ricourare le persone, e la robba, che in altro luogo per le guerre sariano mal sicure; dal qual pericolo incitati molti, aggiugnendosi alle prime hor vna casa hor l'altra, si formano le contrade; e finalmente le Città, che per esser quasi insensibilmente nate, non rimangono sotto la potenza Regia; che se tutte in vn tempo fussero state fabricate, sarebbe auuenuto, per quantità di gente insieme concorsa, cosa quasi impossibile a succedere senza vn Capo, come dottamente s'insegnò Platone nel dialogo delle leggi. Venetia dunque nella sopradetta maniera fundata potè nascere libera, può, e potrà mantenersi, concorrendo insieme con la prudenza di chi la congiunse, il valore di chi la regge. Secondo può auuenire per la qualità di questi, che senza Superiore concorrono a fondare nuoue Città, i quali se sono pij, religiosi, quieti, senz'auidità di comandare, educati in Republica, oue si apprende più tosto il contentarsi d'esser eguale, che l'ambire d'essere superiore; non è dubbio alcuno, che constituiranno più tosto la libertà, che la potenza Regia, come interuenne alla fondatione di Venetia. Terzo potrebb'essere di ciò cagione la debolezza di quelli, che nel principio l'edificarono, frà quali non essendo alcuno atto, e degno d'esser Re, tutti gouernano. Per quest a ragione (benche falsamente) Tarquinio parlando a' Toscani, e Veientanti, voleua, che la Città di Roma, fusse diuenuta Republica; Se Regem augente bello, Romanum Imperium a proximis scelerata coniuratio-

Plat. dialog. de leg. 1. Sabell. hist. Ven. dec. 1. lib. 1.

Liu. dec. 1. lib. 2.

ne pulsos eos inter se, quia nemo vnus satis dignus Regno visus sit, partes Regni rapuisse.

Queste sono le cagioni per le quali auuiene, che alle volte le Città ne' loro principij non sono rette da' Re. Ma percioche rarissime volte è succeduto, potrebbero dire, che la prima ragione per la quale la maggior parte delle Città ne' principij sono rette da' Re, è l'edificatione, che malamente senza vn capo si può fare.

La seconda ragione pigliaremo da gli habitatori delle Città, che sicome ne' principij sono pochi, così vengono ad essere atti a tollerare la potenza Regia. Insegnamento d'Aristotile, mentre dice; Propter paucitatem enim hominum non erat magnus numerus mediocrium, itaque pauci cum essent, multitudine, & institutione, magis ferebant ab alijs gubernari. *Questo medesimo intese senza dubbio Liuio quando disse, che se Bruto hauesse procurato di leuare il Regno a qualcheduno di que' primi Re, essendo quella moltitudine poco atta a sostenere altro gouerno, che Regio, sarebbe pericolata la Republica:* Dissipatæ res nondum adultæ, discordia forent, quas fouit tranquilla moderatio Imperij, eoque nutriendo perduxit, vt bonam frugem libertatis, maturis iam viribus ferre possit.

Arist. Pol. 4.

Liu. deca 1. lib. 2.

La terza ragione, quasi compagna di questa, si caua dalla difficoltà di trouar ne' principij molti, che siano atti a poter gouernare. Et ob hoc forsan *(dice Aristotile da me sopra citato)* Rex ab initio repertus est, quia difficile erat viros plures excellenti virtute reperiri; *tanto più essendo la Città allhora edificata (come dice Lutio Floro) nella sua pueritia, e conseguentemente piena di sensualità, alle quali per prouedere, è necessario, che sia retta da vn solo pedagogo, che è il Re, acciò*

Arist. Pol. 3.

L. Flor. li. 1.

col

col timore conserui quelli, che la libertà facilmente corromperebbe, Onde a questo proposito disse Liuio parlando pure della libertà di Roma; Quid enim futurum fuit si illa pastorum conuenarumque plebs transfuga ex suis populis sub tutela inuiolati templi, aut libertatem, aut certam impunitatem adepta soluta regio metu agitari cepta esset Tribunicijs procellis. *Non dourà dunque marauigliarsi alcuno, che il Signor* IDDIO *nel tempo della legga Mosaica non desse mai a gli hebrei Republica, mentre o egli immediatamente senz'altri, ò egli per mezzo de' Re, o de' Giudici, sotto il timore, gli resse con legge seuera; percioche quando vennero gli huomini più perfetti, allhora scemò il rigore, come ottimamente esprime Sant' Agostino dicendo;* Deus hebreis diuersa pro qualitate temporis imposuit pręcepta; erant enim sub lege quasi pueri sub pedagogo inclusi, *e però dice S. Paulolo;* Sub lege custodiebamus in Christo; nutriens nos tamquam paruulos, sub rigore & disciplina.

Liu. deca 1. lib. 2.

August. ep. ad Marcel.

L'vltima ragione è, percioche vna Città nel suo principio ha bisogno delle leggi, le quali meglio possono darsi da vn solo, che dalla moltitudine, adducendo Aristotile la cagione di questo quando dice; Quia vnum nancisci, & paucos facilius est, quam multos qui rectè sentiant, & possint leges condere, & ius constituere.

Arist. reth. 1

Hauendo noi mostrato come non senza ragione la Città di Roma, fu ne' suoi principij gouernata da Romolo, non sarà fuor di proposito, essaminando il sito, mostrare la prudenza, che hebbe il suo fondatore in edificarla. Prima dunque il sito (secondo la dottrina d'Aristotile) non dee essere ne troppo lontano, ne troppo vicino al mare; accioche per la troppa lontananza non

Arist. Pol. 7.

resti priuo di molti comodi, che suole apportare, e con la troppa vicinanza, non si sottoponga à pericoli d'assalti improuisi. Secondo, dourà essere il sito di buon'aria, essendo vna di quelle cose, che più di qualsiuoglia altra può nuocere, che oltre l'esserne circondato continuamente l'huomo ne riceue. Terzo, si desidera l'abbondanza, senza la quale malamente augumentaranno le Città. Quarto, è necessario, che vi si possa condurre con facilità robbe di fuora. Quinto ed vltimo, che sia tale da potere assalire i vicini, rimanendo esso difficile ad essere assalito. Che Roma fusse situata conforme a questo desiderio d'Aristotile, lo riferisce Liuio mentre dice; Non sine causa Dij hominesq; hunc Vrbi condendæ locum elegerunt, saluberrimos colles; *ci dimostra l'aria buona;* flumen opportunum quo ex Mediterraneis locis, fruges deuehantur; *ecco il modo facile da condurre le robbe, che oltre il poter condurre con le carra, non manca la comodità del Fiume.* Mare vicinum ad commoditates, nec expositum nimia propinquitate ad pericula classium externarum regionum; *qua si vede la vicinanza del Mare inquant'alla vtilità, e la lontananza, inquanto à pericoli.* Italiæ medium ad incrementum Vrbis natum vnicè. *ed ecco perche era difficile ad essere assalita da' popoli lontani, essendo in mezzo dell'Italia, ne però era esposta agli assalti de' popoli vicini per la fortezza sua. Concludiamo dunque, che vna Città edificata per crescere, non può hauer meglior sito (conforme al parere d'Aristotile) di quello, che hauesse Roma.*

Liu. deca 1. lib. 4.

Liberta-

Libertatem L. Brutus instituit.

Perche la Città di Roma venisse dalla potenza Regia alla libertà; e la differenza che è trà'l principio, e la cagione.

DISCORSO SECONDO.

Auendo noi vedute le cagioni, per lequali la Città di Roma fu nel principio sottoposta alla potenza Regia, non credo essere men necessario l'inuestigare perche da quella partendosi, venisse sotto Bruto alla libertà; e poiche delle cagioni, che si possono addurre, lassando da parte le sopranaturali, altre sono Filosofiche, altre Politiche, queste consistendo nelle cose fatte, quelle nell'ordine de' numeri, e nell'influenze celesti; dirò prima Politicamente parlando, come molti si credono, che la mutatione in Roma venisse per l'adulterio commesso da Sesto Tarquinio con Lucretia; da che non si slontana Aristotile, mentre assegnando le cagioni, per lequali si mutano le Monarchie, e gli Stati, non tralassa la libidine, e lasciuia del Principe; per laquale mostra egli non pochi essempij di mutationi accadute in tutte le spetie di Republica, e Monarchie. Altri potriano dire, che fusse proceduto dall'hauer Tarquinio leuata l'autorità a' Senatori, e procurato con stratagemme di spegnere il Senato, che fù cagione pure del passaggio, che fece la Monarchia di Roma dalla casa de' Cesari, in Galba; cagione medesimamente della mutatione in Siracusa della Monarchia in istato popolare; quando Hieronimo non seguitando le vestigie dell'Auo Hierone, mentre volle leuare l'autorità al Senato, fu egli da' congiurati miserabilmente morto. Perciochе sicome lo

Arist. Pol. 5.

stoma-

stomaco oue risiede il calor naturale, ogni poco di nudrimento, che habbia, lassa il corpo in vna soaue pace, ma se rimane senz'alimento, procurando per nudrirsi di trarne dal capo, oue ne risiede, il più delle volte lo fa con morte di tutto il corpo. Così il Senato hauendo vn poco d'autorità, si va nudrendo di essa, e lassa viuere quietamente il Monarca; ma se gli viene in tutto leuata, tira alla distruttione del Principe, e molte volte alla rouina della Città. Questa è vna di quelle ragioni ancho perche rimanendo morto Cesare, Ottauiano Augusto si mantenesse nel Principato; lassando egli parte di quell'autorità, che haueua prima Cesare spenta, o procurato almeno di spegnerla, nel Senato.

Per gli essempij addotti, potriano molti, cred'io, darsi ad intendere, che le sopr'allegate fussero vere cagioni Politiche della mutatione, che fece Roma dalla potenza Regia, alla libertà; Ma percioche sarebbe vn confondere i principij con le cagioni, è necessario, che io mi slontani vn poco, acciò finalmente ritornando, possa rendere capace ogn'vno di questa verità.

E' però da sapere, che da principio a cagione, è vna gran differenza, non parlando ne Filosoficamente, ne Teologicamente, anchorche nell'vno e nell'altro si potesse mostrare. In Teologia essendo il Padre principio del Figliuolo, e'l Padre e'l Figliuolo principio dello Spirito Santo; Ma ne il Padre è cagione del Figliuolo, ne l'vno e l'altro cagione dello Spirito Santo, come dottamente ci dichiara S. Tomaso. In Filosofia poiche Aristotile apertamente nella Fisica, e ne' libri della generatione ci mostra molta differenza da' principij a cagioni. Ma non intendendo egli talhora mentre gli distingue nell'istessa maniera, che facciamo noi, e bene spesso confondendogli, come nella Metafisica, doue mostra, che la cagione, e principio siano, come l'ente,

Tho. 1. p. q. 33. art. 1. ad primum. Arist. de gener. 5. de anim. 7. Phis. lib. 1. cap. 5. Metaph. li. 4. cap. 2.

te, e l'uno, iquali si conuertono insieme; ed altroue dice, che tutte le cagioni sono principij. Ed in Teologia medesimamente i Padri Greci, mescolando anchora nelle persone Diuine la cagione col principio, come San Gregorio Nazianzeno ed altri. Noi lassaremo di parlare in questo luogo Filosoficamente, o Teologicamente, e discorreremo per via d'attioni, mostrando in quanto errore siano incorsi infinite persone, confondendo i principij con le cagioni; cosa, che non fece Tacito, ilquale dicendo nell'historia; Struebat iam fortuna in diuersa parte terrarum initia, caussasq; Imperij, *mostrò di sapere, che non era l'istesso, cagione, e principio.*

Damascen. lib. 1. de fid. cap. 8.

Athanas. in act. Nic. sin.

Tac. hist. 2.

Intendiamo dunque per cagioni, quelle che sono nell'intelletto, principij quelli per mezzo de' quali si mette in essecutione quello, che era nell'intelletto. Si che la cagione viene ad esser prima nell'intentione, ed ultima nell'esecutione; il principio ultimo nell'intentione, e primo nell'essecutione.

Questo intese ottimamente Polibio mentre disse; Caussæ omnibus in rebus primæ sunt, principia verò vltima caussarum, equidem ita existimo principia dici primas omnium actiones in rebus quæ iudicatæ, ac deliberatæ sunt, caussas verò quæ iudicium, deliberationemq; præcedant. *E però dice egli ottimamente, che cagione della seconda guerra de' Cartaginesi co' Romani, fu lo sdegno d'Amilcare padre di Annibale, ilquale ancorche non fusse vinto per terra da' nemici Romani, essendo nondimeno oppresse le forze de' Cartaginesi, giudicando meglio il far la pace, depose di presente l'armi, e riserbossi in perpetuo lo sdegno, ilquale riceuè augumento dalla guerra minacciata, quando occupati i Cartaginesi in altre discordie, non potendo rispondere, persero la Sardegna; da che sdegnato Amilcare hebbe*

Polib. hist. lib. 3.

intentione di muouer guerra tant' anni inanzi, che Annibale passasse in Italia. Principij poi della guerra furono l'assedio di Sagunto, e l'hauere passato Annibale il fiume Hibero. Ecco adunque, che i principij non furono nell'istesso tempo, ma di molto vennero preceduti dalle cagioni.

Per tornare al nostro proposito nelle mutationi ancho de' Stati, è poche volte, che la cagione e'l principio auuengono in vn'istesso tempo. Verbi gratia, la cagione, perche Cesare mutò lo Stato in Roma fu vn' impatienza di egualità, che nata con esso lui, venne ad accelerarsi per le minaccie de' suoi nemici, i quali voleuano, che deposto il Consolato rendesse conto di quello, che fatto haueua; cosa difficilissima nelle Republiche, come si vidde nel caso di Scipione, di Furio Camillo, ed altri. Principio poi fu l'hauere egli passato il fiume Rubicone. Così medesimamente la mutatione, che fece il popolo Israelitico al tempo di Samuelle da' Giudici ne' Re, hebbe diuerso principio dalla cagione, essendo vn tempo inanzi ne' petti di coloro, per impatienza di libertà (come tengono i scritturali) desiderio di Re; onde presero poi per principio l'ingiustitia de' figliuoli di Samuelle.

La cagione adunque perche Roma venisse alla libertà fu Romolo, e fu il perfettionarsi de' Cittadini; Romolo perche essendo solo nella Regia podestà, ordinò di maniera lo Stato, di leggi, e d'istituti, che mostrò d'hauer più riguardo a preparare i Romani alla libertà, che a rassodare a' successori la potenza d'vn solo; non s'hauendo riserbato altra autorità, che di radunare il Senato, ne altra cura, che di comandare all'essercito quando si douea muouere guerra. Diciamo dunque, o che Romolo mostrò segni di poca prudenza nel fare istituti contrarij a se stesso, di che forsi accorgendosi determinò nell'vltimo con

altretanto

altretanto errore di leuare quell'autorità al Senato, che già stabilita, fu in poco tēpo la sua morte. O pur diciamo e meglio, che Romolo per essere senza figliuoli non voleua lassar Roma sotto la potenza Regia, e per eßer piena d'huomini imperfetti non poteua dar loro la libertà, prima, che col esser retta da un solo imparassero da se stessi mantenere quello, che per conoscere hebbero bisogno della guida del Re. Così appunto sogliono fare i Maestri del nuoto, che vanno regendo quelli a' quali insegnano sino che arriuano a poter regersi per se stessi, ed allhora gli lassano in libertà. Di tanto lodò Tiberio (appresso Dione) Augusto, quantunque con adulatione, dicendo d'hauere imitato que' Medici, che leuando di mano dell'infermo il gouerno del suo corpo, prima restituiscono questo alla sanità, che a quello il corpo. Siche doppo la morte di Romolo, non essendo anchora arriuati alla perfettione, non vi fu pur uno, che parlaße di Libertà, anzi tutti d'accordo domandauano il Re. Regem tamen omnes volebant *(dice Liuio)* libertatis dulcedine non dum experta. *Non così auuenne al tempo de' Tarquinij, che essendo arriuati alla perfettione, v'erano una mano d'huomini da Republica, più atti a dominare, che degni d'essere retti. Onde usciua troppo questo gouerno del naturale, ilquale, come attesta il Filosofo è, che comandi colui, ch'è più de gli altri Sapiente. E perciò non occorse, che Numa Pompilio (essendo il migliore di tutti i suoi Cittadini) tenesse guardia per guardare la sua vita; atteso, che i Regimenti naturali facilmente per se stessi si gouernano. Quindi auuiene, che il Signor* IDDIO *la prima volta, che diede il Re (dice la scrittura Sacra)* non erat ei similis in Israel; *volendoci mostrare, che non è meritamente sopra gli altri, chi non è più sapiente de gli altri. Trouandosi adunque in que' tempi, huomini tanto eccellenti nella*

Dion. li. 56.

Liu. deca 1. lib. 1.

1. Reg. c. 10.

Città

Città di Roma, che haurebbero douuto più tosto dare, che riceuer legge da' Tarquinij, stauano con ardentissimo desiderio di ottenere in effetto quella libertà, che di già haueuano preuenuta col valore; però si vidde, che L. Iunio Bruto hebbe sempre questa intentione infin da giouinetto, quando andò co' figliuoli di Tarquinio all'Oracolo; poiche interrogando questi l'Oracolo, chi di loro dominarebbe Roma; rispondendo, chi prima baciasse sua madre; immediatamente egli baciò la terra; e pur non sapeua costui, che Tarquinio fusse per violare la pudicitia di Lucretia; che se mosso si fusse per questa ingiuria, come quella veniua da persona particolare, così lo sdegno si doueua mostrare più tosto contro i Tarquinij, che contro la potenza Regia; e pur auuenne tutt'il contrario, poiche Bruto nel giuramento, che fece fare a' compagni, pose, che non lassarebbe regnare, non solo i Tarquinij, ma ne meno qualsiuoglia altro; Nec illos, nec alium quemquam regnare Romæ passurum. *Argomento manifesto, che haueua più voglia di leuare i Re, che di vendicare l'adulterio; tanto più, che si viddero andare i congiurati più tosto contro la dignità, che contro la vita di chi l'haueua offeso. Fu adunque cagione di questa mutatione l'essere perfettionati gli ingegni de' Cittadini, di maniera, che non poteuano più tollerare il Re, ne prima, che all'hora erano arriuati a questo termine; in segno di che io considero fra tanti Re, che hebbe Roma, come solo Tullo Ostillo antecessore di Tarquinio Superbo, hebbe intentione di metterla in libertà, di che succedeuano gli effetti, se non precedeua la morte;* Ac tam moderatum Imperium, tamen quia vnius esset deponere eum in animo habuisse, ni scelus liberandæ patriæ consilia agitanti interemisset; *il che non si potendo ascriuere alla sola bontà di Tullo, atteso che Numa Pompilio,*

Liu. deca 1. lib. 1.

Liu. deca 1. lib. 1.

che era forsi megliore di lui, non hebbe mai tal pensiero; bisognerà dire, che Numa, vedendo i Cittadini inetti alla Republica, gli incaminò a quella perfettione, alla quale arriuati sotto Tullo, sarebbe stata facil cosa, che riceuuta la libertà dal buon Principe, fusse da' perfettionati Cittadini conseruata; e qua ci mostra l'esperienza, che Aristotile naturalmente parlando, conobbe aßai nelle cose di Politica, conciosiache, assegnando la cagione, perche bene spesso dalla potenza Regia, si fa passaggio alla libertà, non addusse altro; che questo transito dall'imperfetto al perfetto, dicendo; Sed cum posteà contingeret, vt plures pari virtute reperirentur, non amplius tollerarunt Regem, sed commune quiddam quærentes, Respublicas constituere.

Di più, che non bastasse la costitutione di Romolo, se non ci concorreua la perfettione de' Cittadini, sarà facile a conoscere, se consideraremo il caso di Moisè, il quale fu biasimato da Ietro, dominando egli solo, non cred'io, perciochè giudicasse male, o durasse gran fadiga, ma si bene accioche non mostrasse d'attendere più a rasodare la potenza sua, che a preparare a gli altri la buona strada, hauendo quella per principale, e primo istituto; Vt non aliter ratio constet, quam si vni reddatur, *E però gli fece costituire il Senato, accioche seruisse con la sua superiorità per incaminare il Popolo a conoscere quale era il ben loro, mostrandogli la strada, nella quale, quando si fussero riconosciuti, potesse lassargli da se stessi in quella caminare; attalche non meno di Romolo indrizzò Moisè gli Israeliti alla libertà, i quali non arriuando mai a conoscere la strada, non essendo peruenuti (non parlo nelle cose di religione) a quella perfettione, alla quale arriuarono i Romani, doue questi non poterono tollerare i Re, quelli non volsero mai viuere in libertà;*

Exod. 18.

Tac. ann. 1.

che se bene sortirono l'istessa cagione estrinseca, non hebberò l'istesa intrinseca; Ilche conobbe ottimamente Moisè quando sentendo la sua vicina morte, pregò il Signor IDDIO, *che prouedesse a costoro vn conduttiero, acciò a guisa di pecore non conoscendo la strada se non viene loro mostrata dal Pastore, fussero da essi indrizzati;* Prouideat Dominus Deus spirituũ omnis carnis hominem qui sit super multitudinem hanc, vt possit exire, & intrare ante eos, vel introducere, ne sint sicut oues sine ductore. *E chi vuol vedere più manifesto l'imperfettione di costoro, consideri, che nella lontananza di Moisè, non domandarono vn'altro conduttiero, non vi essendo fra di loro alcuno atto a gouernargli; ma voleuano, che Aron gli facessi de gli Dei;* Fac nobis Deos, qui nos præcedant. *Onde per molti principij, che hauessero gl'Israeliti da' quali poteuano cauare occasione di costituire la Republica, non lo fecero mai; percioche, come non bastano le cagioni, se non vi sono i principij, così non sono di momento gli principij, se non vengono accompagnati dalle cagioni; e le cagioni non giouano se non sono buone. Principio era la morte di Cesare dal quale si poteua costituire la Republica; ma percioche era preuenuto da vna cagione non Politica, venendo più tosto da odio, e da sdegno verso il Principe, che da maturo giuditio, e giuditioso consiglio, non fu atto a ridur loro in libertà. Così quando i Senatori ammazzarono Romolo, hebbero vn principio di libertà; ma essendo auuenuto per l'istessa cagione, chè auuenne quella di Cesare, a mal fadiga hebbero tanto ceruello d'accordarsi ad eleggere vn Re. Siche quando non vi sono le cagioni, molte volte si lassano i principij; e però sono sforzato a dire, che se Lucretia fusse stata stuprata da Romolo, non sarebbe venuta Roma alla libertà. Bisogna dunque guardarsi*

Numer. 17.

Exod. 32.

darsi allhora, che vi sono le cagioni prime di non dar occasione, anchorche minima, dalla quale si possa pigliare il principio; e però gl'Israeliti essendo mossi a domandare il Re da vna cagione grandissima, che era l'inettitudine loro, a soffrire tanta libertà, presero per principio vna cosa debolissima, che fu la vecchiezza di Samuelle; e per molto, che s'affadigasse egli di mostrare quanto era graue la tirannide, profetizzando loro; che in vece di Re, hauriano il Tiranno, non potea in ogni modo persuadere quella gente a non domandarlo; e però Dauit; doppo il peccato commesso, conoscendo d'hauer dato vna gran cagione al popolo di ribellarsi, fuggì tutte le occasioni, dalle quali hauessero potuto pigliare principio, benche debole, che perciò essendo prouocato a sdegno da Ioab, non lo punì, riserbandone la vendetta al successore. Onde dobbiamo credere, che Tarquinio Superbo, e'l suo figliuolo, mostrassero pochissima prudenza, vedendo tant'huomini di valore auidi della libertà, a non si sapere astenere di dar loro occasione di principiarla, l'vno cōl leuare l'autorità al Senato, l'altro, e maggiormente col stuprar Lucretia; atteso, che sempre l'insolenza de' figliuoli rendono il Principe odioso; come di Giouanni Bentiuogli raccōta il Guicciardini. E n'habbiamo vn'essempio similissimo nella scrittura Sacra di Emor Heueo Principe de' Sichimiti, ilquale perdè il Regno, per lo stupro, che commise suo figliuolo Sichen, con Dina figliuola di Giacob, e di Lia; di che parlando il Sacro testo nella Genesi dice; Egressa est autem Dina filia Liæ, vt videret mulieres regionis illius, quam cum vidisset Sichē filius Emor Heuæi, Princeps terræ illius, adamauit eam, & rapuit, & dormiuit cum illa, vi opprimens virginem. *E nel fine dell'istesso capo;* arreptis duo filij Iacob, Simeon & Leui patris Dinæ, gla-

2.Reg.c.19

Guicciar. histor.lib.7.

Gen.34.

dijs, ingressi sunt Vrbem confidenter: interfectisq; omnibus masculis, Emor, & Sichen pariter necauerunt, & depopulati sunt Vrbem in vltionem stupri. *La cagione poi, perche a' Romani fusse data occasione di principio, se consideriamo dalla parte del figliuolo, si può pigliare d'essere stat' egli il primo, che hauesse hauuto i suoi maggiori in quella grãdezza; cosa solita rendere gli huomini gonfij e superbi, come disse Galba parlando di Nerone;* Si ante oculos Nero, quem longa Cęsarum serie tumentem; *perciòche sempre i primi, che arriuano ad vna grandezza fuggono il disprezzo; ma quelli, che succedono ad essi, mẽtre si danno a' piaceri, nell'istesso tempo rendono se stessi disprezzabili, e danno occasione ad altri, che gli opprima. Questo espressamente c'insegnò Aristotile quando disse;* Plerique eorum, qui dominationes adepti sunt, eas vsque ad extremũ conseruauerunt, sed qui ab illis susceperunt, confestim (vt ita dixerim) perierunt omnes, in voluptatibus enim viuentes, efficiuntur facilè contemnendi, ac multas perhibent occasiones opprimẽdi sui. *Quest'istesso fu cagione, che si mutò ancho il Principato de gli Achei, come racconta Polibio; ilquale hauendo hauuto principio dalle virtù di Tasamene figliuolo d'Oreste, hebbe fine ne' vitij de' successori di Ligio;* Posteà verò molestè ferre Regnum cęperunt, quia filij Ligij iam non legitimè, sed per Tyrannidem Prouinciam gubernarent.

Tacit. hist. lib. 1.

Arist. Pol. 5.

Polib. lib. 2.

È tanto vero, come dice Aristotile, e conferma l'esperienza, che i primi i quali acquistano vna potẽza, il più delle volte la mantengono, e ne' successori, quasi sempre suanisce; che io sono sforzato vscendo vn poco dal mio filo, darne le ragioni. La prima è, perciòche quelli, che fanno, o già fatt' hanno ac-

quisto

quisto con fadiga di qualche cosa, amandola come propio parto, pongono altretanta diligenza in custodirla, quanto trauaglio sopportarono in acquistarla; di qua auuiene, come accenna Platone, che quegl' huomini assai stimano la robba i quali con la propia industria l' hanno accumulata; e perciò il Signor IDDIO *in Isaia, promettẽdo infiniti cõtenti, e grandezze al suo popolo, mẽtre rende la ragione, perche sarãno in istato di tanta felicità, dice;* Dominabitur tui qui fecit te. *La seconda ragione, e forsi megliore è, percioche i primi, che acquistano vn Stato, bisogna, che necessariamente lo facciano per via di qualche eminenza, o sia d' astutia, o d' ingegno, o di forza, o d' altro, con la quale superando gli altri, si mostrano ancho in quella parte più virtuosi, dicendo Aristotile nel primo della Politica, che il vincere nõ è senza virtù, ed attesoche gli Imperij si ritengono facilmente con quell' arti con le quali si sono acquistati;* Nam Imperium facilè ijs artibus retinetur, *(dice Salustio,)* quibus a principio partũ est; *sarà facil cosa, che chi l' ha acquistato, acquistando necessariamente per via di virtù, con quell' istessa lo mantenga; ma i successori difficilmẽte si truouano con virtù, e facilmẽte perdono quello, nell' acquisto del quale non hanno durato fadiga. Terzo, chi arriua ad vna potenza si contenta d' ogni poca d' autorità, che però disse Aristotile;* Contingit autem hoc maximè post mutationes Rerumpublicarum, non enim statim mutãtur, sed contenti sunt ab initio homines parua accessione potentiæ. *Onde non viene a parere tanto strano, anzi s' attribuisce a gran benignità del Principe quello, che bene spesso concede per maggior sua sicurezza; e tutto ciò, che non si arroga, hauendo maggior forza de gli altri, è riceuuto da' sudditi per singolarissimo dono; i successori poi hanno per costume d' hauer più superbia,*

Isai. 54.

Arist. Pol. 1.

Salust. in Catil.

Arist. Pol. 3.

bia, e men virtù de' passati, che non gli pare d'esser Principe, se restringendo gli altri, non aggrandiscono la propia autorità; così fece Hieronimo in Siracusa, così Ieroboam, quando disse;

4.Reg.c.12. Grossior est minimus digitus meus, dorso patris mei. *E questo tanto più viene riceuuto con disgusto da' sudditi, quando che si vedono più ristretti, da chi ha meno valore; e perciò si muouono a congiurargli contro, come all'vno ed all'altro, di questi sopra citati, interuenne. Quarto ed vltimo, quegli huomini, che vengono ad vna potenza di fresco, come sospettosissimi di non perderla, dubitando etiandio dell'istessi figliuoli, gli tengono sommersi ne' vitij, e lontani dall'amore de' sudditi; onde arriuando poi al Principato, non hauendo ne virtù, ne amici, bisogna che pericolano.*

Ma per tornare doue ero partito, la cagione perche Tarquinio vsò tante crudeltà nel Senato, per mezzo delle quali fece desiderare maggiormẽte la libertà, fu al mio credere, che per essergli stato anteposto Anco Martio, era pieno di sdegno contro i Senatori, e contro il Popolo; ed arriuato alla potenza, volè con poco freno sfogarlo; e questi tali non si douriano mai costituire Imperatori, non si potendo sperare da loro altro, che crudelissimi effetti; insegnamento datoci da Cornelio Tacito, mentre discorrendo le cagioni per le quali i Romani, parlando de' successori d'Augusto con occasione della sua propinqua morte, non hauriano voluto Agrippa Postumo, pone questa per la principale;

Tac. ann.1. Trucem Agrippam, & ignominia accensum. *Che essendogli stato anteposto Tiberio, viuente Augusto, ed hauendo tollerato vn'essilio nell'Isola di Pianosa, era in se stesso pieno di sdegno, il quale haurebbe facilmente mostrato peruenendo all'Imperio. Per quest'istessa cagione Ottone biasmaua*

Tac. hist.1. *l'adottione, che fece Galba, e dubitaua di Pisone;* Ingenio

trucem,

trucem, & longo exilio efferatum.

Furono dunque principio Politicamente parlando, la lussuria di L. Tarquinio, e la superbia del padre, furono cagione l'istituti di Romolo, e la perfettione de' Cittadini.

Quanto poi alle cagioni Filosofiche se ne possono assignare due conforme a quello, che riferisce Aristotile fusse opinione di Platone; una dell'influeze celesti, l'altra de' numeri. Quanto alla prima per l'incertezza de gli anni, e forsi ancho dell'arte, non mi pare di poterne con probabilità alcuna parlare; però trapassando all'altra, che è il numero, dice Platone, che opera assai nelle mutationi delle Republiche il numero settenario; il che prima si vede nella Republica del nostro corpo, che di sette in sette, quasi sempre si muta; e non ne mancano essempij in tutte le spetie di gouerni, di che se ne possono vedere molti in Isaia, in Geremia, in Danielle, in S. Matteo, nel Sabbatismo, nella Monarchia di Cain, ed in tant'altri luoghi, pe' quali sarà facile il credere, questo numero hauere qualche parte nelle mutationi uniuersalmente, come da altri prima di me è stato osseruato; ond'io solo considerando quello, che si conuiene a me, e che per ancho non è stato assegnato da veruno Autore, dico, che alle sopradette cagioni della mutatione, che fece Roma, si può aggiugnere questa del numero settenario, attesoche doppo sette Re (come ciascheduno da per se stesso considerando può conoscere) venne alla Libertà; e tanto basti, non intendendo però, che i numeri poßino sforzare, ma si bene, che possano inclinare come istrumenti di quell'Onnipotente, che; Omnia posuit in numero, pondere, & mensura.

Arist. Pol. 5.

Matth. 1. Iere. 25. 29. Daniel 9.

Parallelo fra la congiura di Marco Bruto contro Cesare, e quella di L. Bruto contra Tarquinio; dal quale si può conoscere, per qual cagione l'vna producesse la Libertà, e l'altra la Tirannia.

DISCORSO TERZO.

Auendo io mostrato, come Roma essendo nell'vltima dispositione riceuè la forma di libertà per mezzo della congiura di L. Bruto contro i Tarquinij, stimo altretanto necessario il cercare, perche la congiura di Marco Bruto contro Cesare mossa con l'istessa intentione, non sortisse il medesimo effetto; di che si può venire ottimamente in notitia con paragonarle insieme.

Molte cose sogliono concorrere in fauore d'vn'attione, parti delle quali la possono incaminare precedendola, molte aiutarla concomitandola, altre finalmente susseguendo corroborarla.

L'attione, che fece L. Bruto ammazzando Tarquinio fu da tre cose precedenti aiutata per fondare la Libertà; da gl'istituti di Romolo, i quali (come ho detto) tendeuano più tosto a formare la Libertà, che la potenza d'vn solo; dall'attitudine de' Cittadini, che essendo diuentati atti per se stessi a reggere, non poteano tollerare più il regimento d'altri; dall'insolenza, e superba Tirãnide di Tarquinio, dalla quale veniuan troppo alterati gli animi de' Cittadini. Romolo adunque gli incaminò, la perfettione gli rendè atti, e per l'insolenza de' Tarquinij, ne vennero desiderosi. Se poi ci voltiamo all'attione, che fece Marco Bruto ammazzando Cesare, trouaremo, che fu preceduta anch'ella da tre cagioni, ma per essere contrarie, partorirono contrario effetto. La prima fu la Dominatione di Cinna,

di

di Silla, di Pompeo, e di Crasso; i quali incaminarono la Città, e l'auezzarono a tollerare la potenza d'vn solo. Secondariamente l'imperfettione de' Cittadini, la quale era tanto grãde, che di bella, ch'era già vna volta la Città di Roma, s'era fatta abbomineuole per così mali costumi corrotta. Terzo vi concorse la clemenza grande di Cesare, e la bontà sua, ch'haueua legato tutti gli animi del Popolo; Siche in vece de gl'istituti di Romolo per incaminargli alla libertà, precedettero i modi di Mario, e d'altri, per condurgli alla seruitù; in vece di perfettione, per esser atti a viuer liberi, vi concorse l'imperfettione, accioche non fussero buoni ad altro, che a seruire; e doue nell'vna concorse la crudeltà, e la superbia de' Tarquinij per far desiderare la Libertà; nell'altra s'aggiunse la clemenza, e l'affabilità di Cesare, per far godere la seruitù. Se poi trattiamo delle concomitanti, tre cose concorsero in aiuto della congiura contro Tarquinio, l'adulterio di Lucretia, bastante come pericolo publico, a muouere l'vniuersale, che però Virginio parlando contro Appio Claudio, che haueua voluto stuprare sua figliuola, disse al Popolo, per suscitarlo; Illis quoque enim filias, sorores, coniuges esse, sed quo impunitior sit, eo effrenatiorem fore, aliena calamitate documentum datum illis cauendæ similis iniuriæ. *Secondo, la giusta inimicitia di L. Bruto contro Tarquinio. Terzo, l'hauer egli communicato il fatto al Popolo, con far loro costare le cagioni, per le quali si muoueua; onde hauendo essi parte alla congiura, bisognaua, che per forza la lodassero; e communicando del pericolo, la mantenessero. L'adulterio adunque cõmesso in Lucretia colorì la congiura; il giusto sdegno di L. Bruto, fece compatire, e lodare l'Autore; l'esser communicata al Popolo, lo trasse nella causa, e facilitò l'attione. Nel fatto poi di Marco Bruto*

Liu. deca 1 lib. 1.

contro Cesare, vi concorsero gli fauori, e le gratie, che continuamente faceua il Principe, i beneficij riceuuti da Marco Bruto, l'homicidio commesso nel Senato senza saputa del Popolo; e doue l'adulterio di Lucretia colorì la cacciata de' Tarquinij; le gratie di Cesare, scopersero la mala intentione de' congiurati, ed in vece, che nell'vna l'offesa fatta a L. Bruto, fece compatire, e lodare l'Autore, nell'altra i beneficij fatti da Cesare a Marco Bruto, lo resero per l'ingratitudine sua esoso a tutto il Popolo; e doue la Plebe contro i Tarquinij, essendo partecipi della congiura, pensò, che fusse fatta per ben publico; quà non sapendo cosa alcuna la Plebe, poteua andarsi imaginando, che quell'homicidio fusse stato commesso per comodo priuato. Se finalmente risguardaremo alle cose susseguenti, non è dubio, che anchor in esse trouaremo contrarietà; percioche susseguente alla morte de' Tarquinij, fu primieramente lo sgrauare il Popolo, e'l mantenerlo in abbondanza, accioche conoscesse, quanto fusse più vtile la Libertà. Secondo, fecero morire que' Nobili, che prima erano aderenti de' Tarquinij, acciò non potessero fare innouatione. Terzo, procurarono d'estinguere la linea de' Tarquinij, per essere sicuri, che non fussero per tornare in Istato. S'assicurarono dunque dal Popolo, dalla Nobiltà, e dal sangue reale. Appunto tutt'il contrario interuenne doppo la morte di Cesare. Primieramente, doue là fu mostrato al Popolo l'vtile della Libertà; quà Antonio con vna eloquentissima Oratione leggendo il testamento di Cesare, nel quale lassaua grandissimo donatiuo al Popolo, gli fece conoscere quanto era più vtile per loro il Tiranno. Secondariamente, doue là i parteggiani furono ammazzati; quà furono lassati viui. Terzo, doue in quella furono mandati esserciti contro la linea de' Tarquinij, acciochè non potessero impadronirsi di Roma; quà furono dati

gli esserciti ad Augusto; che potesse più facilmente rendersene padrone. Non si marauigli adunque alcuno, se doue l'animo era eguale, il successo non fu eguale per la differenza, ed inegualità de gli accidenti.

Ho tralasciato in questo mio Discorso qualche altra differenza, che fu fra queste due congiure, volendone parlare in vn'altro mio Discorso.

Pompeij, Crassiq; potentia, citò in Cesarem, Lepidi, atque Antonij arma, in Augustum cessere.

Che la potenza de' pochi non può dare nel meglior numero, che nel tre.

DISCORSO QVARTO.

Artendosi la Republica di Roma dall'vno, passata pel binario, poco fermandosi sotto Mario, e Silla, diede finalmente nel ternario; la prima volta sotto Cesare, Crasso, e Pompeo; e la seconda sotto Antonio, Lepido, ed Augusto. Il che quanto fusse meglio, che fermarsi nel due, lo conoscerà ogn'vno, considerando Filosoficamente, Teologicamente, e Politicamente, che forza habbia il numero Ternario alla conseruatione, ed vnione delle cose. Non hebbe già Aristotile meglior mezzo di questo per mostrare la necessità della materia prima, poiche data la forma, e la priuatione, che è il due, non era mai possibile, che s'vnissero insieme, se non in vn terzo, nel quale, e dal quale fossero collegati. Così la Scuola di Teofrasto non si contentò di dare l'humido radicale, e'l calor naturale, conoscendo, che il duo, era distruttione, ma vi aggiunse il terzo, che è il sale, freddo, e secco;

Arist. 1. Phisic.

co; accioche col freddo potesse fare accostare a se l'humido radicale; e col secco il calor naturale; e conseguentemẽte fare vna perfetta vnione di tre, cioè Sale, Solfo, e Mercurio. Non è però da marauigliarsi, se ancho i Teologi non solo danno il Padre e'l Figliuolo nelle persone Diuine, ma ancho lo Spirito Santo, il quale (come attestano molti di loro) vnisce il Padre col Figliuolo; ed è ben conueniente, che da quella essenza, che è vna, venga il tre Figliuolo dell'vnità. Se poi Politicamente cerchiamo perche sia cõseruatione il tre, è assai manifesto da se stesso; poiche volendosi muouere vno di questi per impadronirsi dell'Imperio, subbito ostando gli altri due, renderebbero vano ogni suo disegno; e se venissero due di questi insieme in disunione, il terzo, o intromettendouisi gli vnirebbe, o standosi in disparte al vedere, da se stessi cessarebbero; dubitando, che altri non godesse della vittoria loro; e però Aristotile biasmò Platone, che volesse costituire la Republica di Tiranno, e di Popolo, e conseguentemente di due forme; dicendo egli, ch'era molto meglio il costituirla di tre; ilche a molti è paruto vn paradosso; percioche sicome il moltiplicare il bene, è sempre più bene; così il moltiplicare il male, pare sempre più male. A che dunque volere più tosto tre corruttioni, che due? se non, che egli, a mio giuditio, vuol mostrare chiaramente d'hauer conosciuto il ternario essere conseruatione, e'l binario distruttione; non si truouando cosa, che più rouini le Città, che l'essere diuise nel due senza mezzo, come in molti luoghi attesta Aristotile, che finalmente non per altro loda, come megliore quella Città, che è piena d'huomini mezzani, se non percioche ci è il tre; cioè ricchi, poueri, e mezzani, e doue non sono, mostra egli, che sia impossibile conseruare lo Stato. Per venire dunque alla Tirannide, bisognaua per forza, che si distruggesse il tre; e per distruggere il

Tho. p. 1.

Arist. Pol. 2.

Arist. Pol. 3.

tre, era necessario, o augumentandolo condurlo al quattro, o col sce marlo ponerlo al due; appunto come volse fare il perfido Lucifero per diuidere, e distruggere la Monarchia Diuina, quando partendosi dalla circonferenza fondata sopra il centro Diuino, formò vn' altro circolo sopra al centro di se medesimo, conducendo l' vno al due; ilche non potendo durare, fu precipitato nell' Inferno. Onde egli di nuouo per distruggere la Monarchia conducendola al binario, propose ad Eua il pomo vietato. Gen. 3.

Diciamo dunque, che per fin che stette in piedi il ternario sotto Crasso, Cesare, e Pompeo, non si venne alla Tirannide, ma non così tosto morì Crasso, che venuto il tre al due, ne nacque la dissensione fra Cesare, e Pompeo; e finalmente Cesare s' impadronì dell' Imperio. Medesimamente nel Triumvirato d' Augusto, non hebbe ardire egli di muouersi; ma vscito Lepido del tre, ne nacque subbito la dissensione fra Lepido, ed Augusto, e rimase l' vno con la morte dell' altro Signore. Non è marauiglia dunque se gli Hebrei vedendo, che il Giudicato hauea da dare nel duo sotto i figliuoli di Samuel, domandarono il Re, 1. Reg. 8. *essendo il due non meno figliuolo del Diauolo, e'l quattro, che procede da quella radice, che sia il tre, ed vno sua radice, figliuolo di Dio. E però Nostro Signore non benedì il secondo giorno; e nella creatione lo Spirito Santo in bocca di Moisè fa mentione di tre cose, del Cielo, della Terra, e dell' Acqua. Da che forsi mosso Platone nel Timeo, diede tre Elementi;* Plat. Tim. *essendo il tre, e l' vno vnione, e'l duo, e'l quattro disunione.*

Cuncta

Cuncta discordijs ciuilibus fessa, nomine Principis, sub Imperium accepit.

Di qual spetie di discordie intenda parlare l'Autore.

DISCORSO QVINTO.

Essendo io con occasione di questo passo necessitato a ragionare delle discordie, le quali bene spesso da me con qualche distintione saranno lodate, non deuo tralassare d'auuertire la mia intentione, la quale è, che mentre andarò insegnando, come si deono fomentare le discordie, io intendo sempre fra' nemici della fede Christiana, fra quali sono così gioueuoli, che Abacuc espressamente lo disse in quelle parole; Fluuios scindes Terræ. *Il che spiegando San Gerolamo dice;* Reges Terræ aduersum populum tuum dimicantes, diuides, atque disperges. *Poiche nella Scrittura Sacra i Fiumi molte volte si pigliano pe' Re, che sicome essi Fiumi fecondano i campi bagnandogli a tempo, e luogo, o intempestiuamente inondandogli dirupano; così i Re con la soauità della giustitia, augumentano, e con la smisurata crudeltà sommergono l'Imperio. Vuole adunque il Profeta, che si diuidano i Principi della Terra, cioè i Re, che adorano cose di Terra, accioche più facilmente rimãgano superati; essendo troppo nociua la concordia de' cattiui, non solo a' buoni, ma ancho ad essi rei. Il che spiegò Sant' Agostino quãdo disse;* Sicut multum nocet discordia inter bonos, ita valdè dolendum est, dũ vel quando pax est inter malos, tunc enim augentur omnia pessima, quæ fieri, vel cogitari pos-

Abac. 3.

Hieronim.

Aug. ad fratres in Heremo Ser. 2.

ri possunt inter homines, quando mali pacificè viuunt, quando verò discordant, tūc Mundus aliqualiter tranquillatur; nam sicut concordia malorum contraria est concordiæ bonorum, ita optādum est, quod boni pacem habeant, & mali discordes sint. Nam per discordiam mali aliquādo optimi efficiuntur, cognoscentes quid sint, & quid erunt. *Da queste parole assai chiaramente si trahe, che sia altretanto bene, il porre discordie frà cattiui, quanto il conseruare l'vnione frà buoni, che però Abramo sacrificando diuise la Capra, e l'Ariete, non diuidendo la Tortora e la Colomba; di che mētre parla Sant' Agostino dice, che lo Spirito Santo volè significare, che gli huomini carnali si debbano diuidere fra loro, conseruando però sempre i giusti e gli spirituali in vnità; de' quali parlādo Isaia doppo hauer detto;* Et fluent ad eum omnes gentes, *soggiugne;* nec exercebuntur vltra ad prelium; *quasi voglia dire, che frà buoni sarà sempre pace. E però la Colomba tornando all' Arca portò in bocca vn ramo d'Oliua, mostrādoci, che la pace frà buoni dourebb' essere perpetua, in quella guisa, che sono le foglie dell' Oliua, che mai non si seccano, o pur come l'oglio, il quale dal tempo più tosto, che minor perfettione maggior purità riceue. Si lassino dunque in pace i buoni, e si pongano discordie frà cattiui, imitando la prudenza de' Medici, che i membri corrotti diuidono, e' sani mantengono vniti. Onde il Signor* IDDIO *in San Matteo lassò scritto;* Nō veni mittere pacem, sed gladium; *e spiegando S. Giouanni Chrisostomo questo passo dice;* Quia videlicet præcipua singularisque pax tunc præstatur, quando quod tabo, vel saniæ corruptum est abscinditur, atque proijcitur, quando factiosa, & improba pars repellitur, aut omninò

Gen. 15.

August.

Isaia 2.

Gen. 7.

Matt. 10.

Chrisost. homil. 36. to. 2.

ninò destruitur, sic certè cęlis terra coniungi potest. Nam & Medicus hoc modo reliquum corpus conseruat facilè, si quod reduci ad sanitatem non potest, ceciderit, atque abiecerit; & Militiæ dux ad soluendam militum conspirationem, alterum in alterum concitat. *Così fece il Signor* IDDIO *nella Torre di Babel. Così fece San Paulo con que' che contro di lui cospirauano. E tanto basti per mia dichiaratione.*

Gen. 11.
Act. 9. 23.

Quanto poi al nostro proposito, potendosi diuidere le discordie in interne, ed in esterne; interne fra' Cittadini d'vna Città; esterne fra quelli d'vna Città e d'vn'altra; per essere questa materia non meno ampla, che difficile, intendo diuiderla in quattro Discorsi. Nel primo trattarò, se la guerra esterna co' nemici della Christiana fede, sia ottimo mezzo per impedire le discordie interne, che sono fra' Christiani. Nel secondo, in che modo, e quando si debbano vsare le discordie per far progresso co' nemici della nostra Fede. Il terzo insegnarà quali discordie mantenghino le forme de' Stati. E finalmente nell'vltimo mostrarò, che per l'imperfettione nostra, è necessaria vna certa discordia, che si può chiamare concordia.

Sela

Se la guerra esterna co' nemici della Fede sia ottimo mezzo per impedire le discordie interne, che sono fra' Christiani.

DISCORSO SESTO.

Ristotile nella Politica andò pensando, che il timore fusse gran mezzo per mantenere le Republiche, quando disse; Conseruãtur autem Respublicæ, non solum ex eo, quia procul sunt a periculis, verum etiam interdum, quia propinquæ sunt. Homines enim formidantes vigilantius intendunt ad Reipublicæ custodiam; itaque oportet eos, qui Rempublicam saluam esse volunt, formidines quasdam parere, vt caueant, neque dissoluant, quasi nocturnam quandam custodiam, Reipublicæ obseruationem. *Onde molti si vanno persuadendo, che la guerra forastiera sia vnico mezzo per mantenere la pace Cittadina. Ed a questo risguardando Salustio disse;* Metus hostilis in bonis artibus Ciuitaté retinebat. *Ed i Romani finche hebbero emula Cartagine, furono si può dire lontani dalle guerre ciuili; che perciò Scipione Nasicca di commune consentimento stimato il più sauio de' suoi tempi, e come tale eletto dal Senato a tenere in casa sua la madre de' Dei conforme al comandamento dell'Oracolo, consigliò, che non si distruggesse Cartagine;* Timens infirmis animis *(dice Sant' Agostino)* hostem securitatem, & tanquam pupillis ciuibus idoneum tutorem, necessarium videns esse terrorem. *E quasi con l'isteße parole spiegò il medesimo concetto Liuio, parlando d'altre nationi;* Disciplina erat custos infirmitatis,

Arist. Pol. 5.

Salu. de bel. Iug.

Aug. de Ciu. Dei, lib. 1. cap. 30.

Liu. deca 4. lib. 4.

tis,qua inter validiores optimè timor continet. *E però gli Ateniesi,come riferisce Platone,non arriuarono mai a maggior perfettione, che quando i Persi assalirono la Grecia. Ma inuero questa regola,come tant' altre in Politica, anchorche tal volta sia buona, non si dee però pigliare, così in generale, ed in vniuersale; douendo il Politico a guisa di Medico dare ad vna complessione vn medicamẽto, ad vn' altra diuerso,e bene spesso all' istesso infermo per varietà di malatie variar medicamento; anzi il più delle volte al medesimo nell' istesso male per la diuersità de' tempi, applicar nuoua medicina; e però Vindiciano Medico (come riferisce Sant' Agostino) hauendo ordinato vn rimedio ad vn suo amico infermo,in quel tempo lo guarì,e doppo alcuni anni venendo all' istesso il medesimo male, applicandoui senz' altro consiglio del Medico, il di già prouato rimedio, gli succedette male; di che marauigliandosi, ricorse a Vindiciano,il quale rispose;* Quod non intellexerant videlicet, illi ætati iam non hoc se fuisse iussurum. *E la ragione di questo si è, percioche non si ha da considerare la persona, che si serue del medicamento essere l'istessa, ma il tempo, che è diuerso; e se la diuersità del tempo fa tanto, che farà la diuersità de gli indiuidui? Concludiamo dunque con Aristotile in molti luoghi dell' Ethica,che nelle cose spettanti a' particolari, non si può dar regola vniuersale.*

Pla. de Leg. lib.3.

Aug.tom.2. episto. 1. ad Marcell.

Arist.Eth.1.

Distinguerò dunque gli huomini, e cõseguentemente le Città,che non sono altro, che vna communione d'huomini, radunata per viuere bene,come diffinisce il Filosofo; poi diuideremo i tempi, e finalmente le forme de' Stati.

Arist.Pol.1.

Gli huomini altri sono quieti, altri feroci, chi alle mercantie, e chi alli Studij intenti; così la Città, o sia il predominio dell' aria, o l'influenze delle Stelle, tal' una è piena d'acuti ingegni at-

ti alle mercantie, altre di feroci nati per guerreggiare, bene spesso hanno istituti, che l'incaminano alla pace, molte volte ancho alla guerra, talhora sono dall'arte, e dalla natura insieme di così forte sito, che per la difficoltà d'essere espugnati, non s'adattano all'arti militari.

In questo vltimo caso, sarà facile a mantenere la pace Cittadina, alla quale, o sono chiamati dalla natura, od aiutati dall'arte, tanto più se gli habitatori s'adattaranno a quelli essercitij, che tengono gli huomini lõtani dalle dissentioni; ma se i Cittadini sono feroci, ed imperfetti, (non tratto in essenza, sapẽdo ottimamente in dottrina Teologica, che ogni cosa creata è perfetta nella propia essenza) sarà necessario il timore. Questo volse intendere Sant'Agostino quando disse; Infirmis animis hostem securitatem; *Ed a ragione, percioche se temeranno di non essere superati dal nemico, superaranno la propia volontà, riceuendo per maestro il timore nella virtù. E però il Signor* IDDIO, *quando diede a Iosuè la Terra di promissione, conforme alla promessa fatta ad Abramo, ad Isaac, ed a Giacob, non però distrusse tutti i nemici, anzi lasciò vna parte di quella Terra in potere de' Filistei, ed altri, che vengono nominati in Iosuè; il che fece conoscendo l'imperfettione di quel popolo, (del quale dice lo Spirito Santo per bocca di Moisè;* Gens duræ ceruicis) *non poter eßer meglio guardata, e custodita, che dal timore de' nemici; e questo espresse il medesimo Spirito Santo ne' Giudici, mentre parlando di que' Popoli, ch'erano rimasti nella Terra di Promissione, dice;* Hæ sunt gentes, quas dereliquit Dominus, vt erudiret in eis Israelem. *Non è però marauiglia se conoscendo il Signor* IDDIO *la debolezza d'Adamo, subbito che lo vidde venire all'imperfettione del peccato, accioche non tornasse in simili errori, lo pose in mezzo*

Aug. de Ciu. Dei, lib. 1. cap. 30.

Iosue 3.

Iudic. 3.

Gen. 3.

C delle

delle discordie, e dell'inimicitie, quando disse al Serpente; Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & semẽ tuum, & semen illius. *Che perciò volle lasciare alla Chiesa Catolica grandi auuersarij, come egli stesso espreße in San Matteo; mentre in segno di ciò non permise, che i serui leuaßero la zizania; ma si compiacque, che cresceße insieme col formento, accioche leuandosi l'vno, non si sradicasse l'altro.*

Matt. 13.

Quelle Città poi, che abbondano d'huomini dati alle mercantie, deono fuggire in ogni modo la guerra, essendo troppo differente lo stare all'ombra scriuendo ne' banchi, ed andare ad affadigarsi combattendo nelle campagne; tanto c'insegnò S. Tomaso mentre disse; Est etiam negotiationis vsus contrarius quamplurimum exercitio militari; negociatores enim dum vmbram colunt, a laboribus vacant, & dum fruuntur delitijs mollescunt animo, & corpora redduntur debilia, ad labores militares inepta.

Tho. de Regi. Pr. n. li. 2. cap. 3.

Ma se sono Città istituite di maniera con le leggi, che più tosto habbiano modi di resistere nella guerra, che di cõseruarsi nella pace; in questo caso sarà necessario guerreggiare con gli esterni per mãtenere la pace co' Cittadini; altrimẽte s'andarà a manifesto pericolo di rouinare, come interueniua a' Lacedemonij, de' quali mentre parla Aristotile dice; Ad partem enim virtutis tota ordinatio illarum legum contendit, scilicet bellicam, hæc autem vtilis ad victoriam consequẽdam, itaque salui erant bellum gerentes, peribãt verò, rerum potiti; quoniam nec ocium agere, nec quicquam aliud exercere sciebant prestabilius quam rem militarem. *E però la Città di Roma, che era anchor'ella istituita di Leggi, e d'ordini da augumentarsi in guerra, non così tosto deponeua l'armi co' nemici, che li pigliaua con gli ami-*

Arist. Pol. 2.

ci; onde finalmente non hauendo con chi più contrastare, voltata contra se stessa, rimase dalle propie forze oppressa. Però disse Liuio; Nulla magna Ciuitas diu quiescere potest, si foris hostem non habet, domi inuenit; vt prævalida corpora ab externis causis tuta videntur, sed suis ipsa viribus onerantur. *Se poi hanno istituti, e leggi da viuere in pace, non si partano dalla pace.*

Liu.

La seconda diuisione, che di sopra habbiamo apportata, era de' tempi, i quali si possono diuidere in due; l'vna di guerra hauuta di fresco; l'altra di pace lunga; se di pace lunga, a che seruirsi d'altro mezzo, che della pace? Ma se siamo nel primo caso, è quasi necessario il mantenere qualche vestigio di guerra, poiche sicome tutti gli habiti, e dell'animo, e del corpo, sono difficili a deporre, così gli animi inferociti, quando non possono fare apparire la loro ferocità contro gli nemici, con honore, bisogna, che con danno, e vergogna, verso i Cittadini la dimostrino. Questo caso interuenne (per nō partirci da Tacito) a' Sueui, ed a' Cherusci Popoli della Germania, i quali doppo la partità de' Romani sicuri da gli esterni nemici per la consuetudine di guerreggiare, e per desiderio di gloria, s'erano voltati incontro l'armi amiche; però disse Tacito; Sed Sueui prætendebantur auxilium aduersus Cheruscos orantes; nam discessu Romanorum, ac vacui externo metu, gentis adsuetudine, & tūc emulatione gloriæ arma in se verterant. *Così i Romani ferocissimi doppo il consiglio di Scipione Nasica fino alla nascita di Nostro Signore, hauendo (si può dire) quiete con gli esterni, hebbero continoua guerra nell'interno; e finalmente quella pace, alla quale arriuarono fu sotto il Tiranno; di che parlando Tacito dice;* Posthæc pax quidē sed cruenta; *perciochе fu sotto Augusto, che ritrouando stan-*

Tac. ann. 2.

Tac. ann. 1.

Aug. de Ciuit. Dei, li. 2. *ca la Città nelle discordie, se ne fece padrone; onde Sant' Agostino discorrendo di que' tempi, dice;* Eaq; libido dominãdi, quæ inter alia vitia generis humani immoderatior inerat vniuerso Populo Romano, postquam in paucis potentioribus vicit, obtritos, fatigatosque cęteros etiam iugo seruitutis oppressit. *Auuiene questo detto di sopra, per molte cagioni. Prima, poiche nelle Città, che sono auuezze a lunga guerra, il Popolo, od almeno gran parte, priuo d'ogni arte, adattatosi solo alla militare, se ella manca, bisogna, che per forza, o muoia di fame, o susciti delle discordie, per potersi ricourare sotto vna parte, o l'altra.* Et ex ciuili prelio *(dice Tacito)* spem maiorum prẹmiorum. *Non essendo possibile, che i Soldati auuezzi a guadagnare nella guerra, soffriscan la pace; come elegantemente in proposito di Cesare notò Dione; e però disse Liuio;* Mercenarij milites, pretia militiæ casura in pace, ægrè ferebant. *Onde Salomone, vedendo, che la maggior parte del suo Popolo assuefatto sotto Dauit in continue guerre, non hauendo altr'arte, sarebbe stato necessitato a muorirsi di fame, ancorche in pace nõ si volè disarmare, come è scritto ne' libri de' Re, anzi stette sempre armato; conoscendo, che non è cosa la quale possa più fare ribellare gli huomini, che il vedersi leuare quel mestiero pel mezzo del quale traheua guadagno; perciò quando San Paulo predicaua la distruttione del Tempio di Diana in Effeso, quegli Argentieri, che per fabricare simili imagini viueuano, immediatamẽte si solleuarono co' sassi, ed in maniera, che furono vicini ad opprimerlo. Così ancho quando il medesimo San Paulo liberò quella indemoniata, che* Magnum quęstum faciebat Domino suo. *Quindi auuiene, che sarà sempre impossibile a leuare a gli Vscocchi l'andar in corso, non hauendo altro mestiero*

Tac. ann. 1.
Dione hist. 42.
Liu. deca 4. lib. 4.
3. Reg. c. 9.
Act. 19.
Act. 16.

per viuere. La seconda cagione si piglia dalla Nobiltà, laquale si lassarà facilmente muouere a suscitare discordie in pace, per l'habito che bisogna, sicome è prodotto da gli atti frequentati, così produca frequente de gli atti; ed ancho pel desiderio di grãdezza, che porta seco la Nobiltà; e per lo sdegno, che può hauere dell'agguagliãza, e molto più d'essere necessitato a seruire; ilche tanto è più duro da soffrirsi, quanto in pace sono meno trattabili i Superiori. Reuocante Nobilitate *(dice Tacito)* cui in pace durius seruitium.

Tac. ann. 2.

Resta finalmente doppo hauer diuiso le Città e' tempi, che diuidiamo ancho le forme de' Stati le quali per quanto si spetta a noi sono di tre maniere; Monarchia, Ottimato, e Popolare. Le Republiche de gli Ottimati, o hanno sotto se altre Città, e Regni, come haueua Roma, Cartagine, ed hoggidì ha Venetia, o hanno poche Città, come gli Ateniesi, gli Spagnuoli, ed altri; o finalmente n'hanno vna sola, come Pisa, ne' tempi andati, e Lucca al presente. La prima forma di Republica, cioè quella, che ha sotto di se Regni, od è solita a guerreggiare sempre con l'armi propie, come i Romani; o con l'armi forastiere, come i Cartaginesi; se è solita, e può guerreggiare con l'armi propie; o parliamo di guerra lontana, come i Romani co' Cartaginesi, o di guerra nel propio Stato, come i Romani co' Toscani. Se siamo nel caso di guerra lontana fatta con le propie forze, questa sarà la triaca delle discordie. Prima, percioche quelli, che sariano atti a muouerle, sotto spetie d'honore, si possono mandare alla guerra; senza che di sua propia volontà gli animi guerrieri vanno di buona voglia oue si combatte. Così appunto interuenne a' Romani, come narra Liuio; iquali conducendo quella parte di giouentù, ch'era più feroce alla guerra, rimaneuan tranquilli in Roma; Consules educta ex Vrbe iuuentute, tranquil-

Liu. deca 1. lib. 2.

C 3 liorem,

liorem, cæteram plebem fecerunt; *anzi con questo modo non solo si leuarà il timore della discordia Ciuile, la quale da altro non procede, che da animo inquieto, ma ancho il sospetto, che non si ribellino le Città sottoposte; sì percioche s'indeboliranno di gente, e di denari, leuandone soldati außiliarij, sì ancho percioche si terranno a freno, hauendo l'essercito in campagna; e quì si dee auuertire, che non bisogna pigliare a far guerra troppo pericolosa, oue s'habbiano a cōdurre tutte le forze; attesoche allhora i Popoli soggetti si ribellano; e perciò i Toscani vedendo i Romani occupati in vna guerra cō tutte le forze, si ribellarono.*

Liuio.

Se parliamo poi di guerra vicina al propio Stato, o sono guerre deboli, o di gran momento; se deboli si douriano, conseruare a bello studio; così fecero i Romani co' Genouesi, seruendosi di quella guerra, come per disciplina militare. Ma se è di momento vicino al propio Stato, si dourà sfuggire sempre che si può. La ragione si è, percioche le Città, che sono sottoposte ad vna Republica, tutte maluolentieri soffriscono il giogo; in confermatione di che disse Tacito; Neque Prouinciæ illum rerum statum abnuebant. *Fin che Annibale guerreggiò lontano a Roma, anchorche haueße molte vittorie, non però (come narra Polibio) si ribellò pure vn Castello alla Città di Roma; ma essendo vittorioso a Trasimene, e per conseguenza non molto lontano da Roma, tutti si ribellarono; anchorche per tante rotte, che haueuano hauute in Sicilia, in Terra, ed in Mare, nō si fusse mai sentito vn minimo motiuo. Il medesimo caso interuenne a Venetiani doppo la rotta hauuta nella Geradada. Non è però marauiglia se Agatocle assediato in Siracusa non potēdo soffrire lo aßedio ribellandosi ogn'vno per la sua Tirannide, quella guerra, che non era bastante a tollerare in casa propia, andò a portare a' Cartaginesi in Africa; sapendo egli, che le Città*

Tac. ann. 1.

Guic. hist. lib. 8.

sottoposte

sottoposte alle Republiche mal volentieri soffriscono il giogo; e gli riuscì quanto desideraua. Douranno dunque queste Republiche guardarsi al possibile della guerra vicina.

Ma se ha per consueto guerreggiare cō l'armi forastiere, allhora dourà sfuggire qualunque spetie di guerra, o vicina, o lontana; poiche l'armi mercenarie sono incontentabili, licentiose, ed il più delle volte, o nō finiscono la guerra, o finita, che l'hanno, non si possono rimandare alle case loro, che non distruggano il paese col saccheggiarlo, o ribellandosi non pongano in pericolo le Città. Bella inuentione fu quella che vsò Giscone Conduttiero dell'essercito Cartaginese in Africa, finita la guerra co' Romani; attesoche egli conoscendo come sia mal disposto vn'essercito mercenario, pensò di mandare i Soldati a poco a poco in Cartagine, accioche spediti dal Senato, potessero gli vni prima giugnere alle propie case, che arriuassero gli altri nella Città; giudicioso pensiero, ma rade volte riesce; percioche bene spesso se n'accorgono, e non si vogliono diuidere; come è interuenuto colli Suizzeri ne' tempi andati; e talhora diuidendosi, non ha buon esito, come accadè a' Cartaginesi, a' quali si ribellarono tutte le Città, che haueuano sotto il loro dominio, e non furono molto lontani a perdere Cartagine istessa; ed inuero allhora s'accorsero, quanto importaua il far Guerra con forze mercenarie; onde per questa cagione, sentendo poi la venuta di Scipione in Africa, conobbero non esser pari a' Romani, da poter soffrir la guerra in propia casa; Suam plebem imbellem in Vrbe *(dice Liuio)* imbellem in agris esse, mercede parari auxilia. *Onde queste Republiche deono liberarsi più tosto dalla discordia, col tenere i Cittadini intenti alle mercantie, a' Gouerni, a' Magistrati, e non lassando, che i quieti s'inferociscano; allontanare i più feroci dalla Città, nella quale si douria tenere il Popolo*

Polib. hist. lib. 4.

Liu. Dec. 3. lib. 9.

polo disarmato, imitando in questo più tosto i Cartaginesi, che i Romani.

Se ragionassimo poi di quelle Republiche, che hāno poche Città, ouero vna sola sotto se; io direi, che procurassero sempre con ogni possibile la pace, come fanno li Suizzeri, i Lucchesi, ed altri; essendo troppo facil cosa nelle guerre a diuenire preda de' più potenti; come sempre è intrauenuto a gli Ateniesi, a' Lacedemonij, ed a' Genouesi. Di quì auuiene, che il Re di Francia per saluare le Republiche delli Suizzeri, ha procurato sempre d'estinguere quel fuoco, ch'altri per rouinarli s'ingegnaua d'accendere. E chi opponesse, che la Republica di Roma, essendo da principio piccola, non solo si mantenne, ma s'augumentò ancho per mezzo della guerra; io risponderei, che allhora in Italia nō erano gran potenze, come hora; e di quì si può trarre vna ragione, perche gli Ateniesi, e' Lacedemonij non potessero mai vscire dal loro ristretto senza pericolare; e Roma s'insignorisse d'vna parte del Mondo; ed è, che gli vni erano circondati da due grandissime potenze, e gli altri da molte, ma deboli.

Finalmente per dar vna regola generale, tutte quelle Republiche, che hanno istituti più tosto di conseruarsi, che d'augumentare, douranno cercare ogn'altro modo per liberarsi dalle discordie interne, che la guerra.

Resta che noi parliamo del Regno, il quale, od è assodato, e naturale; od è pericoloso, e nuouo; se trattiamo di Principato naturale, stimo, che il viuere in pace, tanto con gli estranei, quanto co' Cittadini, sia necessario, e facilissimo; maggiormente ne' tempi nostri, ne' quali sono le Città e' Regni senza vna minima ombra di Tirannia, tutte rette da Principi giusti, e pij; e questo tanto più si dourà fare, attesoche nella pace si producono, e si coltiuano gl'intelletti, fioriscono le buone arti, sono men

perico-

pericolose le mercantie, e si mantiene più facilmente l'abbōdanza; che però in Isaia si dice; Conflabunt gladios suos in vomeres, *che non vuol dir altro, se non che la pace fa coltiuare i terreni, e facilmente s'augumentano le ricchezze. Onde i nostri Antichi finsero, che il Dio delle ricchezze fusse alleuato dalla pace.*

Isai.c.2.

A' Principati poi nuoui, e non fermi, ogni cosa è pericolosa, o sia guerra, o sia pace; ma forse meno la guerra, non portando seco altro che vno pericolo; ed è, che essendo in mano d'vn Generale l'essercito, pare, che habbia in suo arbitrio l'Imperio; al che riguardando Tiberio dubitaua, che Germanico; Potius vellet accipere, quam expectare Imperium. *Ma contiene poi mille vtilità non solo in fauore del Principe, ma ancho in beneficio de' sudditi. Dalla parte del Principe potendo egli col mandar fuori della Città alla guerra i più potenti, e feroci, rimanere in sicuro. E però il Re Ferdinādo teneua sempre qualche poco di guerra fuori del suo Regno, acciò la nobiltà non tumultuasse in Ispagna; ed Enrico Secondo fu consigliato, che tenesse i Francesi occupati in qualche guerra, acciò nō tumultuassero in Francia. E questa regola si dourà osseruare ogni volta, che i popoli non habbiano persa la ferocità. Dalla parte de' sudditi, percioche mentre questi tali sono in pace, cercano non hauendo altro modo, d'assicurarsi con la morte de' Cittadini. E questo volse intendere Tacito quando nel primo dell'historie disse;* Sub Tiberio, & Caio, & Claudio, tantum pauci aduersa pertinuere. *Di più è bene, che gli huomini crudeli, come sogliono esser tutti i Tiranni, acciochè lassino in pace i Cittadini, habbiano co' stranieri doue sfogare la loro crudeltà. Quindi auuiene, che questa razza di gente è più crudele nella vecchiezza, che nella giouentù. Onde non senza gran ragione*

Tac. ann. 1.

Tacit. hist. lib. 1.

sono

Iob 4. Eccl. 32. Psal. 23. 2. Tim. 4. Arist.

sono mille volte nella Sacra Scrittura assomigliati a' Leoni, i quali (come racconta Aristotile) nell'età matura vanno dentro le Città, facẽdo grandissima strage d'huomini; e questo procede, dice egli, che non potendo per la debolezza del corpo, e difetto de' denti, andar a caccia in campagna contro ad altri Animali, si volgono a far preda nelle Città; così i Tiranni quando indeboliti per l'età non possono più sfogare la ferocità, e la sete del sangue cõtro i nemici nelle guerre, si voltano in pace ad opprimere gli Amici. Così fece Herode il Magno, e tant'altri de' quali sono piene l'historie.

Ma per tornare doue ci erauamo partiti, la pace doppo la guerra è molto più pericolosa; percioche l'otio dà tempo da pensare, il pensiero d'accorgersi della soggettione, la ferocità acquistata nella guerra, di liberarsene con ogni peggior modo. Di che accorgendosi Salomone venendo da vna longa guerra, che haueua hauuta suo Padre, alla pace, fece molte espeditioni, come apparisce ne' libri de' Re; ed a questo pare l'esorti Dauit mentre nell'Epitalamio, che gli fa, dice; Accingere gladio tuo super fęmur tuum potentissime. *Egli è da sapere, che* fęmur *si piglia molte volte per i piaceri; quasi volesse dire accoppia l'armi co' piaceri, non stare in otio sonnacchioso; così l'interpretano molti scritturali; forsi ancho risguardando a questo volè Augusto sempre mantenere vn poco di guerra in Germania, più tosto per simili cagioni,* quam cupidine proferendi Imperium, vel iustum ob pręmium; *e dall'istesso pẽsiero mosso Tiberio, hebbe caro, che si turbassero le cose dell'Oriente;* Cęterum *(dice Tacito)* Tiberio haud ingratum accidit turbari res Orientis, vt ea specie Germanicum suetis legionibus abstraheret, nouisque Prouincijs impositũ, dolo simul, & casibus obiectaret.

3. Reg. 9. 11. [illegible] Aug. Basil. Didim. Tac. ann. 1. Tac. ann. 1.

Final-

Finalmente lo Stato Populare dee sempre procurare la pace; che se fa guerra, o va il Popolo a combattere, e' Nobili mutaranno lo Stato nella Città, o vanno i Nobili, ed hauēdo l'essercito in mano possano fare mutationi; onde Isocrate nell'Oratione della pace disse, che lo Stato Populare si corroboraua nella pace, e nella guerra si rouinaua.

Isoc. in oration. pac.

Ma hauendo io mostrato in questo mio Discorso, che a molte Republiche non è bene la guerra, accioche non paia, ch'io sia discordante da quel luogo d'Aristotile, addotto nel principio; dico, che Aristotile non loda sempre il timore, ma qualche volta; e non specifica di che spetie di timore. Per intelligenza adunque è da sapere, che molte volte, le Republiche per troppa sicurtà pericolano; verbi gratia, la Città di Roma, andò in precipitio per non temere; ilche suole nascere da due cose, l'una dall'antichità del pericolo, l'altra dalla grandezza di chi può essere offeso. Roma quando fu liberata dalla Tirannia di Tarquinio non era grande, ed essendo vicina al pericolo temeua; onde e pel nome dell'vno, e per l'alzar la casa dell'altro (debolissime cose inuero) si pose in sospetto; ma quando la Città fu cresciuta in grandezza, e non ricordandosi più del pericolo per l'antichità, cominciò a non temere, e lassar trascorrere tali principij, che poi l'oppressero sotto Cesare. Così i Fiorentini estinsero il nome di Libertà in Pisa, ed vsarono gran diligēza in que' principij, accioche non si ribellasse, temendo per la vicinanza dell'offesa, e per le poche sue forze; ma passando molti anni, essendo Fiorenza in maggior grandezza, e già diuenuta antica l'offesa, cominciarono a non temere, e non temendo si ribellò sotto Carlo Ottauo, che fu per essere la rouina di Fiorenza. Essendo adunque, che le Città quando stanno lontane dal timore viuono inconsideratamente; Aristotile dice in quel testo, che è

Arist. Pol. 5.

utile alle Republiche vi nasca alle volte qualche accidente, acciòche imparino a non essere trascurate; e però i Rachiensi (come Polib. *racconta Polibio) mentre inconsideratamẽte stauano senza alcun sospetto, allhora furono per perdere la Città assaltata da' Popoli di Schiauonia; ma scacciatoli fuori, fu loro di grand' utile quel timore;* Vt per negligẽtiam in periculo fuerant, & Vrbem, & patrios lares ammittendi, per fortitudinem nihil mali perpessi, prudentius in posterũ rebus suis cõsuluerunt. *Ed inuero se noi consideriamo l'accidente, che gli anni passati accadde in Venetia, la prudenza con la quale ouuiorono a quel disordine que' Senatori, e' buoni ordini di nuouo aggiunti; bisognerà che diciamo con Aristotile, che quello, che a far ciò si mosse, apportasse un grãd' utile alla Republica di Venetia. Concludo per ultimo, che coloro, che non vorranno tener guerra in atto, almeno la mostrino in potenza;* Ostendite modo bellum, & pacem habebitis, videant vos paratos ad vim, ius ipsi remittent. *E però Augusto stette sempre armato nelle frontiere de' Popoli nemici, ed il medesimo fece Salomone.*

Rimane a bastanza pruouato quando siano utili le discordie esterne, o per dir meglio le guerre forastiere, cioè parlando de gli huomini, e delle Città, se sono feroci, ed imperfetti, o con le leggi fatte in tẽpo di guerra, sarà utile, e quasi necessario. Ma se con leggi da viuere in pace, ouero saranno mansueti, e per la fortezza del sito auuezzi alla pace, ouero a mercantie, potranno viuere quieti senza guerreggiare. In quanto poi a' tempi, habbiamo detto, che ne' tempi vicini alla guerra, è bene; in quelli di lunga pace, non occorre. Parlando de gli Stati riman prouato, che le Republiche di gran potenza, e che con propie forze guerreggiano, sarà bene, che mantengano la guerra lontana, ma

non

non vicina. Se poi con armi forastiere sono necessitati a cõbattere, habbiamo mostrato, che non è bene s'impaccino ne in guerra lontana, ne in vicina. Le Republiche poi, che non sono di grã forza, che attẽdano a conseruarsi. Ne' Principati aßodati, habbiamo lodato la pace; in quelli che sono pericolosi, la guerra. Lo Stato Popolare dourà, secondo il nostro Discorso, attendere a viuere.

Quando sia tempo di far progresso nelle discordie de' nemici della Fede.

DISCORSO SETTIMO.

STante questa sentenza di Tacito, che discorriamo; Cuncta discordijs ciuilibus fessa nomine Principis sub Imperiũ accepit, *molti si vanno credendo, che per hauere rendute facile le discordie ad Augusto l'impadronirsi dell'Imperio Romano, sia per essere ageuole a ciascheduno sempre il far progresso nelle dissentioni de gli altri; ma percioche non considerano le diuersità de' singolari, non distinguono i tempi, non conoscono le cagioni; auuiene, che molte volte s'ingannano, determinando generalmente, ed assolutamente, di quelle cose, che hanno bisogno di distintione. Io adunque per ritrouare la verità di questo negotio molto graue, e forsi degno di consideratione, dirò, che le discordie possono essere interne fra Cittadini, o esterne fra le Città d'una Prouincia; se fra Cittadini, talhora fra Nobili, e Nobili, bene spesso fra Nobili, e plebei; molte volte ancho fra plebei, e plebei; se poi fra le Città, auuiene alle volte, che siano eguali, alle volte ineguali; medesimamente quegli, che desidera impadronirsi, od è forastiero, od è Cittadino; se forastiero, o ha*

più

più forza, o meno de gli altri, o ha intelligenza, o è senza intelligenza; il Cittadino poi, o è principale d'una fattione, o nò.

Questi capi crederò io nel mio Discorso andare essaminādo col dar principio dal forastiero; che voglia impadronirsi nelle discordie Ciuili, intēdendo per ciuili nō solo quelle, che sono fra Cittadini d'una Città, ma etiandio fra più Città d'una Prouincia, come volse intendere Platone, quando disse; che se i Greci combatteuano co' Greci, era seditione, e non guerra; mostrando chiaramente, che quella si dee chiamare discordia ciuile.

Pla. de Rep. Dial. 5.

Dico adunque, per tornare a proposito, o questo tale ha intelligenza con una parte, o no, se v'ha intelligenza, allhora è tempo. Così fece Germanico quando assaltò i Catti Popoli della Germania; Nam spes incesserat dissidere hostē in Segestem, & Arminium. *Onde hauendo Segeste dalla sua, gli fu facil cosa far progresso; e di questi casi sono piene l'historie.*

Tac. ann. 1.

Ma se non ha questo forastiere intelligenza, od è nel principio delle discordie, o sono già inuecchiate, e per mezzo di quelle consumata una parte, e l'altra; se nel principio inuece di far danno, farà utile; così interueniua a' Toscani, ed a' Veientanti; così a gli Ateniesi accostandosi Agide alle mura; così a' Sabini, ed a' Prenestini contro Romani; de' quali parlando Liuio disse; Nam in speventum erat discordia intestina rē Romanam dissolui posse. *Ma inuero era mal considerato da costoro, e di maniera tale, che mentre procurauano la morte dell'inferma Republica Romana, l'apportauano salubre medicamento, per restituirle la pristina sanità; onde soggiugne l'istesso Liuio,* sed externus timor maximum concordię vinculum quamuis infestos suspectosq; iūgebat inter se animos. *E però disse Aristotile;* Cogit enim in vnū communis metus, etiam eos qui prius erant inimicissimi;

Liu. Dec. 1. lib. 2.

Arist. Pol. 5.

cissimi; *ilche tanto più auuerrà, se costoro saranno nemici naturali, o per lunghe guerre hauute insieme, o per diuersità d'aria, che conseguentemente produce diuersi temperamenti, da' quali nascono diuersi costumi; percioche costoro più tosto patiriano mille morti, che lasciarsi dominare da' suoi nemici. Onde si vidde ne' principij di Carlo Quinto, che mentre il Regno di Spagna gagliardamente tumultuaua contro il propio Re, da ciò allettato quello di Francia, ripreso che hebbe la Nauarra, s'accostò con l'essercito alla Spagna, e subbito ne seguì la concordia. Sarà dũque meglio vsare altro modo di procedere, (tratto sempre cõtro gl'Infedeli) cioè lasciargli cõsumare, imitãdo la tignuola, e sicome ella rode dentro il legno, di maniera, che poi facilmẽte si rompe; così fomentare le discordie ne' paesi de' nostri nemici, acciochè possiamo con più facilità vincere; aspettando però, che sia prima il legno consumato, acciochè si possa rõpere tutto in vn colpo; a che risguardando lasciò scritto Dauit;* Quasi tenerrimus ligni vermiculus, qui octingentos interfecit impetu vno; *conciosia che hauendo egli a poco a poco, e con modi occulti indeboliti i suoi nemici, facilmente poi, come si suol fare d'vn legno fracido, in vn colpo gli ruppe. Onde io vò pensando, che perciò i Romani vengono chiamati dallo Spirito Santo verme in Iona, mentre dice;* Et parauit Deus vermẽ ascensũ diluculi in crastinum, & percussit hederam, & exaruit; *intendendosi questo luogo (come interpreta Roberto Abbate con molti altri Scritturali) per la distruttione di Gerusalemme fatta da' Romani sotto l'Imperio di Vespasiano; ilquale doppo hauer ordinato l'assedio di Gerusalemme, sentendo, che fra loro erano nate discordie, prolungò l'impresa;* Obsidionem Ierusalem distulit, ratus eiusmodi ciuilibus discordijs facilius Iudęos consumptos deleri, quam

Guicciar. histor. lib. 14.

2. Reg. 23.

Ion. 4.

Rup. in Ion.

armis

armis Romanorum; *Ed indi ad un tempo, accostatosi alla Città la distrusse. Cōsidero di più che in quel capitolo di Iona non viene prima il Sole a dare sopra il capo del Profeta, ma è preceduto dal verme, che secca l'edera; così adunque bisogna prima seccare con le discordie, e poi accostarsi con l'essercito. Tāto haueua in animo di fare Coriolano mētre ordinaua a' Soldati suoi, che debellaßero i campi solo de' plebei, lassando intatti quei de' Senatori; e questo non fu tanto per odio, che egli portaße alla plebe, quanto, e maggiormeute, che penetrando più alto il suo pensiero, voleua con tal modo fomentare le discordie. Conobbero i Romani antichi l'importanza di questo, che habbiamo detto, e vedendo afflitti i Cartaginesi nemici suoi (si può dire) naturali, doppo la prima guerra in Sicilia, per la ribellione quasi di tutte le Città di Africa, e del propio essercito; non per questo mossero loro guerra, sapendo, che più tosto haurebbero apportata concordia, che conseguita vittoria, contro gēte naturalmente nemica; e però lassato, che si stancaßero, indeboliti, che furono, voltarono loro l'armi contro, e senza sangue rimasero padroni di tutta la Sardegna, con accrescimento di tributo.*

Liu. deca 1. lib. 2.

Polib.

Ma quādo pure nō volessero aspettare, che i nemici si stancaßero, dourà cōdursi nell'essercito persona di quel sangue, e che habbia pretensione in quello Stato, ma che però sia senza forza. Carlo Ottauo haueua intentione di muouere guerra a Baisetto Gran Turco, e percioche conosceua quanta gran vanità sarebbe stata il credere, d'hauere ad essere riceuuto da un' Imperio di Religione, di costumi, e di lingua contrarij, voleua condur seco il fratello di Baiset. E però Sitalce Re de' Traci si seruì di questa maniera. Ed Osman Bassà volendo per comandamento d'Amurat distruggere il Re de' Tartari, cōdusse seco con felice successo Islan fratello di quel Re; onde (come raccōta l'Argentone)

Guic. hist. lib. 1.

gentone) Luigi Vndecimo haueua paura della Lega, solo percioche conduceua seco il suo fratello.

Argent. vit. Luig. lib. 1.

E se poi saranno le discordie inuecchiate, e per mezzo di esse indeboliti i Cittadini, sempre è tempo d'assalirgli con sicurezza di vittoria; così facilmente rimaneua superata la Grecia da qualunque forastiero vi si cimentasse.

Questo è quanto alle discordie de' Cittadini insieme, o di Città, che siano sotto vn'istesso Padrone, nelle quali habbiamo mostrato a bastanza, come si debba portare vn forastiero. Hora consideraremo qual modo si dourà tenere fra altre Prouincie, o Città, che siano in discordia insieme. Sarãno adunque queste Città, od eguali, o ineguali; se eguali, si deono fomẽtare ambe le parti; le quali venendo finalmente all'inegualità, sarà di mestiero soccorrere la parte più debole, ma non già in maniera di consumar se medesimo, come c'insegna Creso appresso Giustino, mentre aiutando i Babilonij contro Ciro venne ad indebolir talmente il suo essercito, che doppo la presa di Babilonia, su anchor esso facilmente distrutto; e però dice; Ibi fortuna prioris prælij *(cioè di Babilonia)* percussum iam Crœsi exercitum, nullo negotio fundit. *Bisogna dunque adoprarsi in maniera, che se riman vincente la parte contraria a che aiuti, tu possi mantenere la guerra; se perdẽte, sia facile l'impadronirsi dell'vno, e dell'altro; percioche chi pensa di potere hauere bisogno de' suoi denari, e delle sue forze per difesa de' propij Stati, non è bene, che gli consumi in seruitio de gli altri. Così apunto, appresso Tucidide, staua cõsigliando Nitio gli Ateniesi, mentre dissuadeua loro la guerra di Sicilia; non essendo mai lodato il discoprire se stesso per cuoprire gli altri; tanto più trouandosi questo scritto dallo Spirito Santo ne' libri d'Ezechielle, mentre parlando di que' quattro animali dice;* Sub fir-

Iust. lib. 1.

Tucid. hist. lib. 6.

Ezech. c. 1. Gregor. in Ezech.

mamento autem pennæ eorum rectè alterius ad alterum, *e questo (come interpreta San Gregorio) vuol significare l'aiuto, che si dee dare al prossimo. Segue poi;* vnũquodque duabus alis velabat corpus suum, *per dimostrarci, che volendo aiutare gli altri, non bisogna scordarsi di coprir se medesimo.*

Per tornare a proposito di quello, che diceuamo di sopra, cioè quale sia il modo d'aiutare il più debole, non si può dare miglior essempio di quello di Filippo Re di Macedonia, ilquale vedendo le Città della Grecia in discordia, fomentò la parte più debole, e doppo hauere stancata l'vna e l'altra, tutte le ridusse sotto il suo dominio; Philippus Rex Macedonum *(dice Giustino)* libertati omnium insidiatus dũ contentiones Ciuitatum alit, auxilium inferioribus ferendo, victos pariter, victoresq́ue subire Regiam seruitutem coegit. *Seguitando quest'istesso parere il Re Ferdinando di Spagna, andò nudrẽdo con sì bella maniera discordia fra'l Re Francesco di Frãcia, e quello d'Aragona, che indebolito l'vno, ed oppresso l'altro, s'impadronì del Regno di Napoli, già acquistato dal Re di Francia con tanto sudore, senza soldati, e senza denari. Questo viene ancho attribuito da qualche Scrittore a' Venetiani, che chiamando Lodouico Duodecimo in Italia, sperassero d'impadronirsi, per questo mezzo, di molte Città nella Lombardia, e nella Romagna. Con l'istesso pensiero Lodouico il Moro chiamò Carlo Ottauo Re di Francia; ma questo infelicemente pericolò, e quelli non furono molto lõtani da vna gran rouina. Con occasione di che non debbo tralassare di mostrare l'errore, che commettono quelli, i quali possono dubitare, che vn terzo goda della sua vittoria, e come debbano rimediarui. Secondo, da che cosa auuenne, che Lodouico Sforza attac-*

Iust. lib. 8.

Guic. hist. lib. 1.

Guicciar. histor. lib. 6.

Guicc. hist. lib. 1.

attaccando discordia fra'l Re di Francia, e gli Aragonesi perdè lo Stato; e Filippo attaccandola fra Greci, e Ferdinando Re di Spagna, fecero così gran progressi.

Quanto al primo, non è dubbio alcuno, che il migliore consiglio si potesse dare a due, iquali contrastando insieme, hanno il terzo, che si sta a vedere, per occupare il vincitore, sarebbe il persuader loro a stare in pace, ouero a vedere le controuersie giuridicamẽte; ma perciochè questo fra Principi di rado, o mai riesce, e la guerra molte volte per diuersi accidenti, o nõ si può, o non si vuole fuggire; io non saprei dir meglio il mio parere, che insegnando l'essempio di Metio, ilquale trouandosi vicino a far battaglia con Tullo Hostilio, conoscẽdo egli, che quella parte vinceua, bisognaua per forza (non hauendo a combattere cõ pecore) s'indebolisse di qualche grosso numero di soldati, da che poteuano pigliare occasione i Toscani, che eguali di forze erano all'vno, ed all'altro, rimanendo superiori, per rilassamento di chi vinceua, farsi cõ facilità padroni della vittoria dell'altro, chiamò a parlamento Tullo Hostilio, e lo persuase con tali ragioni a voler porre la fortuna della vittoria in pochi; acciochè quel, che rimanesse superiore, non solo fusse fuora dal pericolo, ma hauesse ancho in suo arbitrio l'opprimere i Toscani; ilche fu accettato da Tullo; e benche molti biasmano questo fatto, io credo habbian voluto intendere in altro caso; perciochè non ha del verisimile, che vn'animo guerriero, come era Tullo, se non hauesse conosciuto con chiara dimostratione il pericolo manifesto di rimanere preda altrui, hauesse cõsentito a tal duello, che per altro dourà essere sempre biasimato; non essendo cosa degna di Capitano valoroso, l'esporre la fortuna di molti, in pochi; ma in questo caso io non ho conosciuto altro errore in Tullo Hostilio, che il mettere a pericolo tutto l'essercito per tre huomini

Liu. deca 1. lib. 1.

D 2 *soli,*

soli, che se egli hauesse combattuto (verbi gratia) con vn squadrone di fanteria, ed vna squadra di caualli, non l'haurei potuto, se non lodare; e la ragione è, percioche da vn tale cōbattimento, si sarebbe chiaramente veduto, chi facendo battaglia formale, fusse stato per essere vincitore, concorrendoui la prudēza del Capitano, e parte di tutte le parti dell'essercito, le quali hanno l'istessa proportione insieme, che ha il tutto col tutto. Per quella regola trita; Eadem est ratio totius ad totū, quæ est partis ad partem. *Ma nel caso di Tullo poteua bene vn'essercito essere inferiore all'altro di fanterie, di caualleria, e di Capitano; ed hauere tre più braui di qualsiuoglia numero ternario dell'altro essercito. Quanto al secondo, fece bene Lodouico Sforza a muouere il Re di Francia, per ottenere il suo intento, che era d'assicurarsi nello Stato di Milano; fece poi male a muouere il Re di Francia, contro gli Aragonesi; siche doueua egli (se però poteua, e non potendo laßar stare affatto) seruirsi del Re per ottenere il suo intento in pace, e non come Capitano in guerra, che così apunto, Fanea Etolo consigliaua, che si chiamasse Antioco, acciochè si seruißero di lui, come riconciliatore, e non come Capitano.* Phaneas *(dice Liuio)* reconciliatore pacis, & disceptatore de ijs quæ in controuersia cum Populo Romano essent, vtendum potius Antiocho censebat, quā duce belli. *E però non haurebbe fatto male Lodouico a muouere il Re di Francia, per potersi fare libero padrone di Milano, se egli fusse stato tanto potente da poterlo ancho fare ritornare indietro; ma bisognando, che se ne seruisse in guerra, fu la sua rouina; percioche il volere augumentare nelle discordie de gli altri, non è mestiero da inferiore; ma è da eguale, ouero da maggiore. Onde a Filippo Re di Macedonia, ed a Ferdinando Re di Spagna riuscì bene; doue a Lodouico*

Liu.

douico Sforza apportò l'ultimo esterminio; ed a' Venetiani fu di molto pericolo; benche doue quegli si aiutò con l'imprudenza a rouinare; questi con molto giudicio dal pericolo si liberarono; onde nel caso detto di sopra, quando vno è inferiore di forze, dourà più tosto procurare d'estinguere, che d'accender fuoco. Amurat Gran Turco voleua muouer guerra al Re di Polonia, fra' quali hauendo lo Stato Pietrasco Principe di Pogdania huomo prudentissimo, si affaticò tanto conoscendo il danno, che poteua riceuere, o rouinando il suo paese, con l'esercito del Gran Turco, o perdendolo finita la guerra, essendo in bocca al Polacco; che finalmente gli pacificò; ma non hauendo osseruato questo precetto, molte Città d'Italia, che fomētauano discordia fra Pirro e' Romani, finita la guerra, rimasero preda a' Romani; così i Francesi, quando venne Annibale in Italia s'accorsero, ma però tardi, che nō haueuano fatto altro, che dar in preda il lor paese all'essercito d'Annibale. Così gli Etoli chiamando Antioco a guerreggiare contro i Romani, rimasero essi fra' primi, preda de' Romani, come gli era loro auanti stato predetto; ma perciocbe habbiamo mostrato con l'essempio di Creso, non esser bene soccorrer in maniera nelle discordie vna parte, che si consumi se stesso, non è da osseruarsi in caso, che vna preualesse tanto, che quell'altra senza grande aiuto nō fusse bastante a resistere. Attesoche abbandonando allhora l'amico sarebbe vn' accrescere di forza il nemico, come ottimamente i Corfuani presso Tucidide nella concione fatta a gli Ateniesi dimostrarono. Onde temendo i Reggini dell'essercito di Pirro Re de gli Epiroti, i Romani entrarono in aiuto loro con buone forze, e se n'impadronirono. Il che non sapēdo osseruare quelli di Corfu nelle discordie di Durazzo, denegando loro aiuto, furono cagione, che si dedero a' Corinti, e conseguentemente ingrandirono

Tuci. hist. 1.

le forze de' suoi nemici. Ma Germanico si portò con molto giuditio aiutando Segeste, conoscēdo, che se rimaneua oppresso egli, la sua fattione si sarebbe accostata ad Arminio, e conseguentemente l'haurebbe accresciuta di forze. Questo spiegarono i Campani domandando aiuto alla Republica di Roma. Si defenditis, vestri; si deseritis, Samnitium erimus. Capuam ergo, & Campaniam omnem vestris, ac Samnitiū viribus accedere malitis, deliberate. *Siche douranno imparare gli huomini di dar aiuto immediatamente a chi ne domanda con gran bisogno, altrimente si daranno in preda d'altrui. Ilche ci viene spiegato in San Matteo in vna parabola, doue non essendo voluto venire coloro, ch'erano stati inuitati alle nozze, vi fu chiamato chi staua per le strade.*

Liu. deca 1. lib.7.

Matt.22.

E' però d'auuertire, che quando la causa d'altri si fa propia, bisogna hauer più forze di loro; attesoche, o saranno impediti a vincere, o se vinceranno non saranno padroni della vittoria. Non è bene dunque a muouer guerra a' Principi, od a Città deboli, le quali sono per riceuere in aiuto vn potente; essendoche s'augumentano forze al nemico. I Campani oppressi da' Sanniti si diedero a' Romani, e così gli accrebbero di forze. Per questa cagione forsi Lucca si mantiene Republica.

Hauendo noi detto, che si dee aiutare con tutte le forze la parte più debole, quando per se stessa non si può mantenere, s'haurà ad auuertire di non mostrare apparecchi tali, per mezzo de' quali si possa rendere sospetto a gli nemici anchora. Ilche non osseruando il Re Filippo di Spagna, mentre sotto pretesto di aiutare il Re di Scotia, contra la Regina d'Inghilterra, preparò così potente armata, e diede segni così manifesti, d'altro animo, fu facil cosa dar ad intendere a' Scozzesi, che quell'armata non era tanto per opprimere l'Inghilterra, quāto per impatronirsi

patronirsi

patronirsi ancho della Scotia. In quest'errore incorsero gli Ateniesi, i quali sotto spetie d'aiutare i Catanesi contro i Siracusani, voleuano impadronirsi della Sicilia, ma vennero con tanto essercito (come dice Giustino,) vt ijs terrori essent in quorum auxilia mittebantur; *onde non sortirono l'intento per la facilità, che hebbero i Lacedemonij, d'insospettire i Siciliani. E però Vitige, che era dentro a Rauenna, assediato da Belisario, hauendo vdito li Legati del Re d'Austrasia, che offeriua di mãdargli in soccorso cinquanta mila Frãcesi, spauentatosi per così grãn soccorso, si pose nelle mani di Giustiniano. Nõ debbono però le Città deboli andar cercando guerra; percioche, o sono superate dall'inimico, o restano in seruitù dell'amico; atteso che quelli, che chiamano in aiuto vna potenza più grande di loro armata, si può dire, che s'appoggino sopra la punta di ferro d'vn'asta, o sopra vna canna rotta, alla quale appoggiandosi vn'huomo, vien più tosto a riceuer morte, che aiuto: E però il Signor* IDDIO *parlando al suo Popolo in Isaia, che in suo aiuto chiamò gli Egittij;* Ecce confidis super baculũ arũdineũ confractum istum super Ægyptum, cui si innixus fuerit homo, intrabit in manũ eius, & perforabit eam; sic Pharao Rex Ægypti omnibus, qui confidunt in eo. *Ilche conoscendo Aratro Capo de gli Achei, si lassò intendere di non volere riceuere gli aiuti di Antigono;* Verebatur enim ne si forte Rex victoria potitus, Cleomene, ac Lacedemonijs superatis, ad extremum aliquid noui contra Rempublicam Acheorum tentare. *E se pure si ritrouano queste Città in necessità di far guerra per diffendersi, o per altro, e conuenga loro, non potendo per se stessi, chiamar altri in aiuto, douranno valersi di più d'vno; così fecero i Pisani contra i Fiorentini, iquali andarono destreggiando*

Iust. lib. 4.

Isa. 36.

Polib. lib. 2.

Guic. lib. 6.

giando lungo tempo, essendo aiutati da' Venetiani, da Lodouico Sforza, da Genouesi, e da' Senesi, senza che alcuno se n' impadronisse.

Io non posso tralassare d' auuertire, quando vno vuol dar aiuto ad altrui, e stà di maniera, che congiunte le sue forze con quelli può resistere, altrimente no; allhora dee accompagnarsi cō tutte le forze, che non resistendo l' vno, resisterà anchora l' altro appresso. Questo caso apunto auuenne à Campani, quando diedero aiuto à Sidicini, che furono rouinati amendue.

Liu. deca 1. lib. 3.

Campani magis nomen ad præsidium sociorū quā vires cum attulissent, fluentes luxu abduratis vsu armorum in Sidicino pulsi agro, in se deinde molem omnem belli verterūt. *E se non era, che i Romani gli aiutarono, pericolauano affatto. E però io non ho potuto mai lodare quel modo, che vsarono gli Ateniesi in vna battaglia, che fecero i Corfuani co' Corinti, nella quale hauendo condotti vna squadra di galere in aiuto de' Corfuani, diedero ordine di non vi si interporre, finche gli vedessero posti in rotta. Non è dubio alcuno, che se nel principio della battaglia combatteuano gli Ateniesi, restauano vincitori i Corfuani; ma percioche indduggiarono conforme la cōmissione hauuta, non diedero aiuto a gli amici, accrebbero di riputatione gli nemici, e scemarono se medesimi di forze; siche, o non doueuano dar aiuto, o bisognaua, che lo facessero nel principio.*

Tucid. hist. lib. 1.

Veniamo finalmente ad vn Cittadino, che si voglia impadronire della propia Patria, posseduta da Infedeli; nella quale se la discordia è fra Nobili, e Plebei, è difficile l' impadronirsi; nondimeno è meglio il farsi Capo della Plebe, laquale, e più vuole, e più può de' Nobili, essendo in più quantità; e se bene stanno sottoposte à grandi, auuiene di loro, come de' Tori, che

si las-

si lassano domare per non conoscere le propie forze. Il che inten dendo ottimamente Manlio, parlando al Popolo disse; Quousque tandem ignorabitis vires vestras? *Auuiene anche per mancanza di giuditio, e debolezza de' denari; ma tutte queste cose vengono sopite, quando se ne facci Capo vn grãde, prudente, e ricco; essendo, che il Popolo a guisa di pecore, oue ne vede saltare vna, egli segue. Per tale lo conobbe Moisè, quando essendogli annuntiata la sua propinqua morte da Nostro Signore, lo pregò a voler prouedere il Popolo d'vn altro Conduttiero; acciò non fosse, come pecore senza Pastore;* Ne sint sicut oues sine ductore. *Può adunque più il Popolo, e tanto maggiormente s'egli haurà vn Capo. Resta ch'io mostri, come anchora vuole; e più facilmente si persuade condurre vno al Principato di quel, che si faccia la Nobiltà. Prima, per la naturale speranza, che haue ogn'vno delle cose nuoue, particolarmente la Plebe. Però dice Salustio;* Sed omninò cuncta Plebs nouarum rerum studio Catilinæ incepta probabat. *Secondo, che il Popolo non inuidia l'inegualità de gli honori, ma si bene quella delle ricchezze; questa è la ragione per la quale mai si vidde, o almeno rare volte la Nobiltà tirare al Principato vn'altro Nobile; e tanto conobbe Aristotile, quando disse;* Nam multitudo quidẽ grauiter fert inæqualitatem patrimoniorum, præstantes viri honorum æqualitatem. *Onde non è marauiglia, se doppo la morte di Romolo, non trouauano i Nobili la strada di fare vn Re, e se non era la Plebe, sariano anchora dietro a farlo. E di questo parlando Liuio dice;* Et esse igitur aliquod Caput placebat, & nemo alteri concedere in animum inducebat. *E' adunque meglio essendo la discordia fra la Plebe e' Nobili (parlo sempre come di sopra, potendosi con buona conscien-*

Liu. deca 1. lib. 6.

Num. 27.

Sal. in Cat.

Arist. 2. Pol.

Liu. Dec. 1. lib. 1.

za) farsi Capo della plebe; ma non è però senza gran pericolo, e fallacissimo, come mostrarò in altro mio Discorso, sopra quelle parole, Et ad tuendam Plebem Tribunitio iure contentū. *Se la discordia è fra Nobili, e Nobili quello, che si vuole impadronire, o è Capo d'una parte, o nò; se nò è Capo dourà procurare d'accordare insieme i Capi, la discordia de' quali farà, che egli non potrà hauere in suo aiuto, saluo, che vna parte, e quella ancho debolmente; che se saranno pacificate insieme per suo mezzo, rimarranno quasi in obligo d'aiutarlo, e forsi ancho lo faranno; percioche pare ad vn' huomo d'hauer fatto tanto, quando ha impedito i progressi d'vn suo nemico, che poi senz'altro riguardo ricorre precipitosamente ad aiutare qualsiuoglia. Questa opinione mia sarà a bastanza prouata, con l'essempio di Cesare, ilquale vedendo Pompeo, e Crasso insieme in discordia, tanto si adoprò, che gli rendè amici; conoscendo egli, che al suo pensiero di farsi Principe, era troppo nociua questa discordia; ma se è Capo d'vna fattione, allhora è tempo sicuro d'impadronirsi; attesoche, hauendo mezza la Nobiltà dalla sua, se saprà acquistarsi l'aura del Popolo, indubitatamente si renderà padrone; e così va inteso il passo di Tacito, sopra'l quale discorriamo, che Augusto nelle discordie de' Pompeiani, e de' Cesariani Capo di essi, si fece diffensore della Plebe. Che fussero nelle discordie si vede, mentre dice;* Cuncta discordijs ciuilibus fessa. *Che fosse Capo di vna parte, riman chiaro, mentre dice;* Neque Cęsarianis partibus, nisi Cęsar Dux reliquus. *Che hauesse amica la Plebe, si conosce in quelle parole;* Et ad tuendam plebē Tribunicio iure cōtentum.

Dion. hist. lib. 37.

Hò detto adūque se vn forastiero vuole impadronirsi nella discordia ciuile, intendēdo per ciuile ancho, e fra Città, e persone, che sono sotto l'istesso dominio, se ha intelligenza, od è nel

prin-

principio; e non farà niente, anzi farà cagione della concordia, particolarmente con quelli; che sono nemici naturali, co' quali bisogna fomẽtare discordie, acciochè indeboliti, che siano riman ga facilmente ogni cosa; ouero assaltandogli con l'armi hauer nell'essercito vno di quel sangue, ma non però ch'habbia forza; benche in vn' altro mio Discorso, mostrarò breuemẽte, che questa è vna debolezza; ouero le discordie sono inuecchiate, e conseguentemente rouinati i Cittadini, ed allhora ogni cosa riesce. Habbiamo ancho mostrato, che vn forastiero volendosi impadronire di Città, che sotto diuersi padroni guerreggiano, dee fomentare le discordie, se sono eguali di potenza, e tanto, che vengano all'inegualità, e poi fauorire i più deboli, appena tanto, che possano resistere a' nemici; auuertendo, che non siano questi aiuti tanto grandi, che indeboliscano chi gli dà; eccetto, quando senza smisurato aiuto non possono seguire la guerra, ed è pericolo, che caschino sotto il dominio de' nemici, che allhora bisogna farsi la causa propia; ma il tutto in maniera, che non si dia sospetto all'amico Ho detto, che nõ è mestiero da minore, il fomentare discordie, e che niuno dourebbe seruirsi d'vna potenza grande per suo interesse in guerra; ma solo in pace, quando non habbia tante forze da poterlo rimandare in dietro occorrendo. Quelli, che stanno fra Principi maggiori discordanti, procurino, come faceua Lorenzo de' Medici, di tenergli in pace. Le Città deboli, non douriano, secondo il mio ragionamento, intricarsi in guerra; e due, che hanno paura d'vn terzo, se faranno per mio consiglio, non esporranno tutte le forze. Se è poi vn Cittadino, che della propia Città nelle discordie si voglia impadronire, riman prouato, che è difficile quando la discordia è fra la plebe, e la Nobiltà; ma che è meglio potendo farsi Capo della plebe. Se poi è fra'l Popolo, è quasi impossibile; ma è ben facile

cile

cile quando è fra Nobili, e Nobili, particolarmente se sarà Capo d'vna fattione, che non essendo Capo dourà mettersi di mezzo.

Quali discordie conseruano i Stati, e quali li corrompono.

DISCORSO OTTAVO.

Ecco adunque, che di quelle tre distintioni, ve n'è vna atta a conseruare il Principe, cioè la discordia tra la Plebe, e la Nobiltà, come a bastanza si è mostrato.

Lo Stato poi de gli Ottimati, per tornare al nostro proposito, si conseruarà facilmente nel suo essere, ogni volta, che non ci concorra la discordia fra Nobili, e Nobili; perciocbe, sicome habbiamo detto di sopra, le dissentioni della Nobiltà, stanno appoggiate a due Capi, de' quali l'vno in poco tempo preualendo all'altro, ha in arbitrio suo di farsi Padrone; tanto più, che nello Stato de gli Ottimati sempre regna la discordia fra la Plebe, e la Nobiltà; a tal che la Plebe mal contenta del Senato, acconsentirà più tosto d'hauere il Tiranno. E' però da sapere, che sicome la dissentione fra Nobili, e Nobili ne gli Ottimati è dannosa; così è vtile quella, che è tra la Plebe, e la Nobiltà; anzi grandemente lo fortifica, e mantiene, ogni volta, che non vi concorra quella fra Nobili. La ragione è, perciocbe la Plebe essendo discorde co' Nobili, sarà cagione, che essi standosi vniti, non saranno nel pericolo detto di sopra. Ecco, che i Romani

doppo

doppo la cacciata de' Tarquinij durarono facilmente nel gouerno; essendo in quel tempo eterna discordia fra'l Popolo, e la Nobiltà; nelle quali doppo d'essere stato oppresso il Popolo, entrarono i Nobili in fattioni, e la Città in pochi anni si ridusse sotto il Tiranno.

Della concordante discordia, e come si debba adoprare per vtile delle Città.

DISCORSO NONO.

NOn è cosa, che sia più vtile alla cōcordia della Città, ed al buon gouerno di essa, che la discordia fra le parti; essendo la Città vn corpo composto di più parti, in quella maniera, che il nostro corpo è composto di quattro elementi; e sicome in esso, se è bene organizzato, in maniera, che tutti quattro gli elementi siano in debita proportione, non occorrerà discordia per mantenerlo, non essendo alcuno, che attendi alla sua distruttione; perciò in vna soauissima pace, dolcemente riposarà; così non sarà bisogno nella Città, se haurà tutte le sue parti eguali, non intendendo simpliciter *per esser poco conueniente, che in vna Città siano tutti eguali in Nobiltà, e ricchezze; essendo necessario, che vi si trouino de' ricchi, e de' poueri, in quella maniera, che auuiene ancho ne' corpi; il bene del quale non consiste, che tutti i membri siano eguali; percioche due spetie di beni si trouano, (come attesta San Tomaso) del tutto, e della parte; e similmente due nature; l'vna Vniuersale, l'altra Particolare; il bene del tutto, consiste nell'integrità, e nelle distintioni delle parti; e però è meglio all'huomo hauere il capo, i piedi, le mani, e gli altri membri, che se tutto fusse capo; il bene poi della parte, tanto*

Th. 3. cōtra gen. cap. 26.

più

più sarebbe buono, e perfetto, se arriuasse al grado, ed alla perfettione della parte superiore; e però sarebbe più nobile il piede se fusse capo, ma non però sarebbe più perfetto il corpo se vi mancasse il piede; onde nella Città vi vuole ancho de' Plebei, e l'egualità, che si ricerca, dourebbe essere Geometrica, e non Aritmetica; la quale trouandosi, non haurà la Città bisogno di dissentione per esser ben retta; ma percioche sicome attesta Galeno nel Metodo a proposito de' corpi salubri simpliciter *questa Simetria d'humori consistendo* in puncto *può difficilmente trouarsi, e trouata è quasi impossibile, che duri, come ancho intese Hippocrate parlando di que' corpi, che sono arriuati al sommo della bontà;* Neque enim in melius verti, neque diù sistere valent, reliquũ est, vt in deterius dilabantur. *Così ancho la Città in quella Simetria di parti, o non si trouarà, o durarà poco; e però Tacito parlando di tal cõposto disse;* Laudari facilius, quam euenire, vel si euenit, haud diuturna esse potest.

Gal. in Metod.

Hippoc.

Tacit. ann. lib. 4.

Bisognarà adunque, che nel corpo predomini o'l freddo, o'l caldo, o'l secco, o l'humido. Se predomina il freddo, vi s'oppone il caldo, se il secco l'humido; così nella Republica si dourà procurare ridurre all'egualità ogni cosa, essendo non solo quelli, che soprauanzano gli altri; ma anchora quelli, che cascano in troppa miseria pericolosi, in quella maniera, che auuiene nelle fabriche, le quali possono venire corrotte tanto da que' sassi, ch'escono troppo in fuori, quanto da quelli, che sono troppo dentro; e però vi vuol sempre il muratore, che vada misurando queste muraglie, ed accomodando le pietre, non col tagliarle, ma riducendole al suo proprio luogo; che così ancho vuole il Signor IDDIO *si faccia nella sua Santa Chiesa, e però quando Ezechielle la vidde in cima del monte, non stette molto, che*

Ezech. 40.

venne

venne vn' huomo di metallo; Et funiculus lineus in manu eius, *leggono i Settanta*; Funiculus cimariorũ in manu eius. *Doue San Gregorio lo interpreta, secondo l'intẽtion mia; e questo conoscendo ancho Aristotile consigliò, che quando vna parte era oppressa nella Città, e l'altra soprauanzaua, si dessero i Magistrati alla parte oppressa, per ridurre nell'istesso tempo l'vn e l'altro all'egualità.*

Gregor. in Ezech.
Arist. Pol. 5.

Tre cose adunque possono dominare nella Città, o la potenza Regia, o quella de' Nobili, o l'autorità del Popolo; se predomina la Regia, se li dee opporre il Popolo, che è molto; essendo l'vno, e'l molto contrarij; e forsi non per altro, disse Platone, che la Republica volea essere costituita di Popolo, e di Tirãno, potendo il Popolo solo, che è molto, tenere a freno il Tiranno, e solo il Tiranno il Popolo; se predomina la Nobiltà s'opponga loro medesimamente la Plebe, la quale è contraria di Diametro alla Nobiltà. Onde, come habbiamo detto di sopra, insino, che la Città di Roma fu con questa oppositione, non potè la Nobiltà distruggere la Republica; a questo riguardando Sulpitio, chiamaua vna squadra di giouentù nemica de' Senatori, Triaca di quelli.

Se il Popolo finalmente soprauanza, se gli opponga la Nobiltà, e sicome, se predominando il freddo in vn corpo, si ponesse a combattere con essolui vn' altro freddo, ipso facto *si distruggerebbe il corpo; così se predominando la Plebe, gli s'opponesse la Plebe, o dominando la Nobiltà, gli s'opponesse la Nobiltà, subbito si dissiparebbe la Republica, come interuẽne a Roma. Ma non solo se s'oppone il simile al simile, rouinarà il corpo, e la Città; ma ancho l'opporre malamente il contrario. Ilche considerando Galeno dice; che tre possono essere i contrarij, cioè maggiori, minori, ed eguali. E contrario maggiore,*

Galen. 9. de simp. 15. & 3. de simpl. 12.

giore, quando ad vn male caldo in due gradi, s'oppone vn rimedio freddo in tre gradi; il minore è, quando ad vn male caldo in due gradi, s'oppone vn rimedio freddo in vn grado; l'eguale è, quãdo ad egual caldo, egual freddo s'oppone; ilche stante, dice esso Galeno, che non si dee curare vn male col contrario maggiore; percioche non solo leua il male, ma ancho v'introduce il cõtrario; verbi gratia, se ad un male caldo, vt duo, *s'applica vn rimedio freddo,* vt tria, *leuarà via il caldo, ed in luogo di esso vi generarà vn'intemperie fredda in vn grado; ne meno si dee fare questa curatione, con vn contrario minore; percioche non è sufficiẽte a leuar affatto vn'intemperie; ma con vn'eguale, che non sarà atto ad introdurre il contrario, ma solo a ridurre il male alla debita proportione; così vuol esere nelle Città, poiche se mẽtre la Plebe esce due gradi sopra lo Stato suo, gli s'opporrà la Nobiltà in tre gradi, non solo leuarà quella sopr'eminenza della Plebe, ma rimarrà ella vn grado fuori della debita proportione. Per contrario auuenendo, se sarà minore; e però, sino che la Plebe nella Republica Romana fu atta a contrapesare la potenza de' Nobili, anchorche fusse in discordia, durò nondimeno, e si mantenne libera; ma doppo la morte di Tiberio, e di Caio Gracchi, non essendo questo contrario, più in quel grado, che bisognaua al male della Nobiltà, pericolò la Republica, sì per non essèr atta questa oppositione, come, percioche mancando, diede occasione, che si accendesse discordia fra la Nobiltà. Che questo non fuße contrario atto ce lo mostra Salustio, mentre dice;* Cęterum Nobilitas factione magis pollebat, Plebis vis soluta, atque in multitudinem dispersa minus poterat. *I Nobili anchor essi opposero male, opponendo Silla a Craßo; peggio opponendo Augusto ad Antonio. Poiche dunq; quella della Plebe era oppositione* troppo

Sal. bel. Iug.

troppo debile, questa fu tanto gagliarda, che rouinò la Republica. Dee adunque quel contrario, che con discordia s'opporrà a chi esce dalla proportione, non potere, e non hauere se non fine di ridurre quell'altro al suo debito luogo, con termine però conueniente a Christiano; non mi piacendo quell'opinione di Tarquinio Superbo, che egli accennò tagliando il capo a' papaueri (inuentione vsata da molti, e riferita ancho d'Aristotile) poiche, verbi gratia, nella Republica del corpo, qual cosa è peggiore della podagra, e della chiragra? nondimeno per guarire la podagra, io non ho mai veduto tagliare il piede; ma si bene pur guarirlon medicamenti buoni, e ridurlo al primo stato; essendo molto meglio in tutti i mali ouuiare al principio, che arriuando a cancrena, od a spasimo, esporsi al pericolo di troncare i membri; che sicome bene spesso apportano la morte a tutto il corpo, così lo smembrar dalla Republica vn Cittadino, che sia vscito troppo dal suo grado, cagiona molte volte la rouina di essi, come auuenne di Cesare.

Egli è d'auuertire, che io non tratto di porre diuisione fra gli huomini, e gli huomini, ma fra gli huomini, e gli atti de gli huomini; percioche, come la prima è pessima, così la seconda è ottima. E però dice il Profeta; Nonne qui oderunt te Domine oderam, & super inimicos tuos tabescebam? *E di quest'odio parlaua Nostro Signore quando disse;* Non veni mittere pacem, sed gladium in terra. *Onde essendo vna cattiua attione, quando altri vuol vscire dal suo grado per opprimere la Città, si dourà hauere in odio, procurando di riporlo nel suo Stato, nel quale arriuato si dee deporre la discordia; altresì che, sicome testimonian tutti i Santi Padri, per conoscere qual odio sia buono, o reo, non è il maggior segno, che mirare, se cessata quell'attione, alla quale mostrauano di portar*

Psalm.38.

Matth.10.

E odio,

odio, cessano anchora essi dell'odio, altrimente bisognarà dire, che odiano la persona, e non l'attione sua.

Secondo, s'auuerta, che mostrando io, come nelle Città per essere ben retta, bisogna sia la discordia, non intendo parlare di quella discordia, che distrugge le cose, discordia nel tutto; ma di quella, che è discordia in parte, e nel tutto concordia; a quella guisa, che i Cieli, andando con vn mouimento da Oriente, ad Occidente; e con l'altro, da Occidente ad Oriente, sono discordi nelle parti, concordãdo nella conseruatione del tutto. Così non senza grã misterio della Natura, cioè di Dio, i Pianeti per l'influenza de' quali egli gouerna le cose terrene, sono state dal medesimo Fattore collocate ne gli Orbi Celesti di maniera, e con tal ordine, che il contrario stia vicino al suo contrario, acciochè con armoniosa discordia, concordemente influiscano all'vtile dell'Vniuerso. Di quì auuiene, che Gioue è vicino a Saturno, poiche essendo questo freddo, e secco, Pianeta infortunato, era necessario fusse mitigato dalla benignità di Gioue, ilquale col caldo, ed humido, mirabilmente gli s'oppone. Così Marte infortuno, viene contemperato da Venere fortuna (per vsare i termini de gli Astrologi) la quale placa la malignità di Marte, in quella maniera, che molte volte la colera humana viene dalla feminile soauità mitigata. Medesimamente per venire più a basso, se gli elementi non fussero discordi insieme, non nascerebbe l'alteratione, ne conseguentemente la generatione, che da essa è preceduta. Così, se le parti nella Musica non fussero insieme discordi, non sariano concordi. Sono dunque discordi le parti insieme, sono discordi i Cieli, sono contrary i Pianeti per conseruare l'Vniuerso; onde si come, ed è dottrina d'Aristotile, dal contrasto de gli elementi, e dalla contrarietà, e discordia loro, nasce la pace dell'Vniuerso; così dal contrasto delle parti in vna Città

Aristot. 2 de gen. text. 22.

tà (parlo sempre come ho detto di sopra) nascerà la conseruatione del tutto. Il che forse volendo accennare Platone per bocca di Socrate disse, che l'vtilità della Città non consiste nella concordia.

Sed veteris Reipublicæ prospera, vel aduersa claris Scriptoribus memorata sunt, temporibusq; Augusti non defuere decora ingenia, donec gliscente adulatione deterrerentur. Tiberij, Caijque, & Claudij, ac Neronis res florentibus ipsis ob metum falsæ, postquam occiderunt recentibus odijs compositæ sunt.

Quanto sia difficile, e pericoloso lo scriuere Historie; quando sia più facile il ritrouar Scrittori, ed a' quali si debba dar più fede.

DISCORSO DECIMO.

LE sopr' allegate parole di Tacito ci danno occasione di due Discorsi, l'vno dello scriuere Historie, l'altro dell'adulatione; quanto al primo, intendo mostrare la difficoltà, che porta seco, il pericolo, che sourastà a gli Historici; di chi sia più facile lo scriuere, ed in che tempo. E perciocche la difficoltà può nascere, o da chi legge, e non è interessato, o da chi legge con interesse, o finalmente de' tempi, ne' quali si scriue. Cominciando dall'vniuersale, cioè da chi legge senz' hauerui interesse, nō è dubbio, che qualche difficoltà haurà con questo l'Historico per acquistar nome di veridico; douēdo necessariamente raccontare attioni, o degne

di lode, o degne di biasimo; se si biasma viene attribuito a maleuolenza, se si loda vien riceuuto con inuidia; percioche sicome attesta Tucidide in persona di Pericle nell'oratione, che fa al Popolo Ateniese, in occasione della pompa funerale, fatta per quelli ch'erano morti in guerra. Le lodi de' morti se vengono vdite da' propinqui, non paiono mai à bastanza; se da gli stranj, fino a quel termine, che par loro possibile potere arriuare, sono riceuute con patienza; ma trapassando quel segno, o come fauolose altri se ne burla, o gl'inuidia. Questo passo andò traducendo Salustio da Tucidide, mentre disse; Arduum videtur res gestas scribere, primo quia facta dictis exequenda sunt, dein quia plerique, quæ delicta reprehenderis, maleuolentia, & inuidia dicta putant, vbi de magna virtute, atque gloria bonorum memores quæ sibi quisque facile factu putat, æquo animo accipit, supra veluti ficta pro falsis ducit. *E' ben però vero, che fra questi due estremi sarà sempre hauuta più fede, e tenuto in maggior stima appresso gli huomini colui, che biasmãdo scuoprirà i vitij, e difetti altrui, che non saranno coloro i quali troppo lodando, vengono a fare splendere le virtù de' passati; percioche il Lettore riceue la maledicenza in se stesso per lode, se però non ha que' vitij, de' quali sente biasmare gli altri; ed ascolta la lode, come biasimo, ritrouandosi priuo di quelle virtù, che da gli Historici vengono essaltate. Di più essendo il dir male con pericolo, e'l lodare più tosto cõ vtile, od almeno senza pericolo, si stimarà sempre in dubbio colui, che biasima per huomo libero, e sincero, e chi loda per adulatore. A questo riguardò forsi Tacito, quando disse;* Obtrectatio, & liuor pronis auribus accipiuntur, quippe adulationi fędũ crimẽ seruitutis malignitati falsa species libertatis inest.

Tucid. lib. 2.

Sal. in Cat.

Tacit. hist. lib. 1.

La

La seconda difficoltà si riceue dalle persone interessate, sotto le quali si scriue; che possono essere o Principi, o Republiche; cominciando dal Principe, od è virtuoso, ò vitioso; se è vitioso si scriua de' suoi antenati, o di qualsiuoglia, che sia tale, per la similitudine de' costumi, sarà facile, che egli creda narrondosi i vitij de gli altri alla scoperta, che tacitamente gli vēgono rinfacciate le propie colpe. Questo espreße dottamente Tacito, mentre disse; Reperies qui ob similitudinem morum, aliena malefacta sibi obiectari putant. *Così medesimamente, se si lodaranno le virtù di qualche altro Principe, o de' suoi antenati, stimarà egli, che gli siano rinfacciati i vitij; e perciò muouerassi a sdegno, ed ad inuidia, e per mancanza di propia virtù, ascolterà maluolentieri le lodi altrui;* Etiam gloria *(dice Tacito)* ac virtus infensos habet, vt animus ex propinquo diuersa arguens. *Il che volendo mostrare il Signor* IDDIO *dice per bocca d'Ezechielle;* Fili hominis ostende domui Israel templum, vt confundantur ab iniquitatibus suis, & metiantur fabricam, & erubescāt ab omnibus, quæ fecerunt. *E spiegādo S. Gregorio questo, dice; che il Tempio di Dio, allhora si mostra in confusione, quando si fanno vedere ad vn scelerato l'attioni d'vn giusto; e per mostrare il Signor* IDDIO, *che gli huomini cattiui hanno in odio sentire la vita de' buoni, dice;* Vt ostendat Templum, *non dice;* vt videant Templum, *importando quell'* ostendere, *come pure spiega S. Gregorio;* Sponte sua considerare nolentibus, rectorum opera narrare. *Lo sentiranno dunque mal volentieri costoro; il che conoscendo Tacito s'astenne di scriuere la vita d'Agricola huomo ottimo al tempo d'Imperatori cattiui, aspettando quel di Traiano, per hauere egli veduto con essempio manifesto, che molti Scrittori,*

Taci. ann. 4.

Tac ann. 4.

Ezech. 43.

Greg. Mor. 14. cap. 6.

haueuano lasciato la vita propia senza vtile di coloro de' quali scriueuano, per essere stati ammazzati essi, ed abbruciati i libri, mentre di tali persone, sotto Principi cattiui, hãno voluto man dare fuori Historie; e però dice; Legimus cum Aruleno Rustico Pętus Thrasea Heremnio Senecioni Priscus Heluideus laudati essent, capitale fuisse, neque in ipsos modo auctores, sed in libros quoque sęuitum.

Tacit. vit. Agr.

Maggiormente adunque, se si trouarà Historico, che sotto vn Principe cattiuo ardisca scriuere Historia di esso, correrà pericolo; percioche o bisognarà, che occultãdo i vitij altrui, manifesti se stesso adulatore, e non prudente Historico, ilquale senza la verità, come dice Polibio, è in quella guisa inutile, che è vn' animale senza la luce de gli occhi; ouero facendo professione di veridico, si fabricarà ne' suoi scritti il sepolcro.

Polib. hist. lib. 1.

Se poi si scriue sotto vn Principe buono; o si narrano l'attioni di lui, o della sua casa; se di lui viuente, rimarrà sospetto l'Historico; e non basta dire, che sotto que' Principi ch' hanno lodi per se stessi, non sarà bisogno vscire della verità; percioche pochi sono quegli huomini, che non si figurino l'attioni loro per maggiori di quello, che sono, o che almeno non desiderino farlo credere altrui; onde, quando non sentiranno raccontarle dall' Historico in quella maniera, che essi credono, o desiderano, che altri creda, nõ è dubbio alcuno, che parerà loro d'essere biasmati, non essendo à bastanza lodati.

Se poi scriueranno sotto vn Principe virtuoso l'Historia della sua famiglia, ne nasce vn' altra difficoltà di grandissimo momento; ed è, che essendo vna gran parte delle Città, e Prouincie state in qualche tempo Republiche, e di Republiche venute al Principato, rare volte senza spargimento di sangue de' Cittadini, e bene spesso ancho de' Principi, il raccontar que-

ste

ste cose sotto vn Principe, che sia Signore allhora di questa Città, o sia buono, o sia cattiuo, è pericoloso, primeramente dalla parte de' Cittadini, i quali leggendo la morte de' loro passati, o la grandezza nella quale erano al tempo della Republica, per l'vno si muouono ad odio, per l'altro s'accendono di desiderio; e considerando quelle grãdezze nelle quali erano, e quell'ingiurie, ch'hanno patite, percioche non si possono vendicare queste, ne quelle racquistare se non con la morte del Principe, molte volte si muouono a crudelissime congiure. Secondariamente dalla parte del Principe, che leggendo anch'egli tali Historie, vedendosi continuamente dinanzi di que' Cittadini, gli aui de' quali, od ammazzarono, od almeno cõgiurarono contro i suoi antenati, potendo credere di non essere da essi amato, egli potrà difficilmente amar loro; sapendo ottimamente, che quelle cose, che per forza si tollerano, quando venisse l'occasione di leuar la forza, nõ si tollerarebbero. A questo s'aggiugne vn'altra difficoltà dalla parte de' Cittadini, iquali non hanno caro di sentire, che nell'historie si raccõtano obbrobrij riceuuti da' suoi passati; e perciò si muouono a sdegno. Questo volse intendere Tacito quando disse; At multorum qui Tiberio regnante pęnam, vel infamiam subiere, posteri manent. *Anzi molte volte l'istesso Tacito ne ha tralassati, come fece narrando di quelli, che patirono obbrobrij sotto Nerone, de' quali dice;* Quos fato perfunctos ne nominatim tradam, maioribus eorum tribuendum puto.

Tac. ann. 4.

Tac. an. 14.

Raccontandosi poi guerre hauute da questi Principi, o dal loro antecessore con altri, quanto sia pericoloso, il prouò Cremutio Cordo, ilquale per hauer lodato Bruto, e Cassio, fu necessitato a finire infelicemente la sua vita, come narra il sudetto Tacito; è ben vero, che questo non suole auuenire, se non, che

Tac. ann. 4.

sotto i Principi cattiui, come era Tiberio. Percioche Augusto, come il detto Tacito narra, più tosto si pigliaua a burla, che a sdegno simil cose. E tanto basti intorno al Principe.

Quanto allo scriuere Historie sotto Republica, appariscono ancho mille difficoltà; primieramente se raccontarà i principij, lo Scrittore facilmente si renderà odioso all'vniuersale, ed al particolare. All'vniuersale, poiche hauendo quasi tutte le cose il loro principio assai debole, sentiranno gli huomini più volentieri raccontare l'Historie della Republica nella virilità, che le debolezze della pueritia. A' particolari, percioche sentendo discorrere de' principij delle loro case, i quali facilmente saranno deboli, non potranno vdire tal'Historie con orecchie fauoreuoli; e però in qualche Città non sono piaciuti così fatti scritti.

Liu. deca 1. lib. 1.

Espresse al viuo Tito Liuio questo pensiero, mentre disse; Et legentium plerosque *(parlando di se medesimo, che scriueua li principij di Roma)* haud dubito, quin primæ origines, proximaque originibus, minus prębitura voluptatis sint, festinantibus ad hæc noua, quibus iam pridem præualentis populi vires, seipsas conficiunt.

Oltracciò, se scriuono guerre, non solo si può incorrere nello istesso pericolo, che habbiamo discorso di sopra sotto il Principe, nel lodar troppo quegli co' quali si è guerreggiato, ma ancho vi s'aggiugne, che è più facile l'offendere in vna Republica doue sono molti, che nel Principato doue è vn solo. Onde pare, che sia più facile lo scriuere la verità d'vn solo, che di molti, ma più pericoloso; percioche gli odij, che vengono da priuati Cittadini, facilmente si possono fuggire; ma quelli, che vengono dalla publica persona del Principe, che arriuano alla vita, ed alla robba, sono impossibili da fuggire.

E' adunque pericoloso lo scriuere sotto a Principi, o sia buono,

no, o sia cattiuo, o si scriua de' fatti lor propij, ò de' loro passati in guerra esterna, od interna. E medesimamente pericoloso lo scriuere sotto Republiche, non solo se si scriue i principij loro, ma etiandio in altri tempi.

Resta adunque, che noi vediamo se sia più facile il ritrouare Scrittori sotto i Principati, o sotto la Republica.

Il Principe può essere Tiranno, ed essere viuo; la Republica può essere corrotta, e durare; in vita dunque di essa non si trouarà Cittadino, o difficilmente, per amore della Patria, che si muoua a far palese quelle cose, che si deono più tosto occultare col silentio; così in vita del Tiranno, non si trouerà chi scuopra le sue ribaldarie in Historie pel timore; onde non senza ragione il sapientissimo Salomone dice ne' Prouerbij; Nomen impiorum putrescet, *e non* putrescit; *percioche nel tempo presente non si sente il fetore di esso, o per dir meglio, niuno si arrischia a scuoprirlo; e se pure nell'vno, e nell'altro si trouarà Historico, che habbia ardimento di scriuere, sarà indubitatamente adulatore, e per questo dice Tacito;* Tiberij, Caijque, ac Neronis res, florētibus ipsis ob metum falsæ.

Prouer. 10.

Tacit. ann. lib. 1.

Ancho gli Historici non si pigliano pensiero di quelli, che hanno a venire, considerando solo il propio intereße, e conoscēdo la fadiga, che si dura a viuere etiādio tacendo in que' tempi, nō si lassano venire volontà di scriuere Historie; e quando bene lo volessero fare, non potrebbero, per non essere informati delle cose publiche, le quali fatte propie del Principe, ed a lui aliene, non l'intende, non li gouerna, non le cura; tutto questo considerò Tacito, quando disse; Postquam bellatum apud Actium, atq; omnem potestatem ad vnum conferri pacis interfuit, magna illa ingenia cessere, simul veritas pluribus modis infracta, primū inscitia Rei-

Tacit. hist. lib. 1.

publicæ

publicæ, vt alienæ mox libidine assentandi, aut rursus odio aduersus dominantes, ita neutris cura posteritatis inter infensos, & obnoxios.

Ma se questo Principe Tiranno sarà morto, e mutata la Tirannia; medesimamente se la Republica corrotta sarà estinta, ed inuece sua auuerrà, che sia sorto vn Principato, allhora non mancaranno Historici, ma nō senza qualche dubbio di verità. Dalla parte della Republica già estinta per adulatione al nuouo Principe. Dalla parte del Principe già morto, per l'odio, che si porta al Tiranno. A questo riguardò Tacito, quando disse; Postquam occiderunt recentibus odijs compositæ sunt; *dicendo in altro luogo, che gli Historici de' Tiranni scriuono molte cose, che non son vere, per odio.*

Tacit. ann. lib. 1.

Se finalmente parliamo dello scriuere Historie sotto vna ben composta Republica, o sotto vn Principe Monarca, sarà facil cosa da ritrouar Scrittore da ogni parte; però dice Tacito; Sed veteris Reipublicæ prospera, vel aduersa, claris Scriptoribus memorata sunt, *doue è d'auuertire, che dice* veteris, *per denotare, che intende la Republica in que' primi tempi ne' quali non era corrotta. Ed a proposito del Principe buono, soggiugne;* Temporibus Augusti non defuere decora ingenia; *doue ancho si vede, che egli parla del principio d'Augusto, il quale fu ottimo; e perciò Tacito nostro scrisse solo l'vltimo d'Augusto, come più cattiuo; e conseguentemente più difficile a ritrouare Scrittori, che n'hauessero detto il vero. Così ancho fece Acchia, ilquale volendo scriuere l'Historia di Salomone tralasciò il principio, come ottimo, e cominciò della declinatione. Si trouaranno adunque per consenso dello istesso Tacito quantità di Scrittori sotto la Republica retta, e'l Principe buono; ma a giuditio mio n'abbōdarà più il Principato.*

Tacit. ann. lib. 1.

Prima,

Prima, per la più utilità; percioche il Principe trattandosi de' fatti particolari, più particolarmente riconoscerà lo Scrittore, che una Republica per gli uniuersali. E qua è da notare una differenza, che è frà l remunerare del Principe, e quello della Republica, essendo che a mio giuditio intensiuè *(mi sia lecito usare questi termini) remunera meno la Republica. La ragione è; percioche, come si suol dire per prouerbio, chi serue in publico, serue niuno, che non essendo riceuuto il benefitio per propio da veruno, viene ricompensato poco dal publico. Onde vediamo Gioseffo pel benefitio, che fece a Faraone, hauer hauuto maggior ricompensa, che si sia mai letta essere stata data da Republica.* Extensiuè *poi, tengo per più utile il seruire alla Republica; percioche il benefitio fatto ad un Principe, come a persona particolare, morto colui, suanisce la memoria del benefitio; ma quello fatto alla Republica, come non fatto ad alcuno particolare, ma alla Città, viuente sempre quella, viue ancho la memoria del benefitio, non solo in chi l'ha fatto, ma ancho ne' successori. Di che n'habbiamo un'essempio chiaro nel sudetto Gioseffo, ilquale dal Re Faraone intensiuamente fu beneficato fuor di misura, essendo più Signore egli, che Faraone; ma estensiuamente gli fu fatto più danno, che benefitio, essendo posti i suoi successori alla seruitù di quello istesso, l'auo del quale hauea saluato Gioseffo insieme con tutto il Popolo dalla fame. Questa ragione da me allegata sta scritta dallo Spirito Santo nell'Esodo, quando dice;* Surrexit in terra Rex nouus super Ægyptum, qui ignorabat Ioseph, & ait ad populum suum, ecce populus Israel multus, & fortior nobis est, Venite sapienter opprimamus eum. *Percioche adunque gli huomini (come in un'altro luogo dirò) stimando più l'utile presente, che il futuro, si muoueranno più tosto*

Genes.c.41.

Exod.cap.1.

a scriuere del Principe, che della Republica.

Secondo, pel men pericolo; poiche lodando vn Principe l'Historico, non ha da pensare ad altro; ed essendo veramente Principe buono, lo potrà lodare con verità; e però discorrendo Tacito di tali Principi, proruppe in quelle parole; Rara temporum fęlicitate, vbi sentire quæ velis, & quæ sentias dicere licet. *Ma in vna Republica, come ho detto di sopra, è impossibile a fare di maniera, che fra tanti non si biasimi qualche particolare, doue alle volte nuoce più l'odio, che si caua da vn solo, che la beneuolenza acquistata da tutti gli altri; percioche questi, come di lode meritate, poco obligo ne tégono; quelli, come di biasimo non douuto, portano inestinguibil odio a chi scriue.*

Tacit. Hist. lib. 1.

Terzo, si muoueranno più volentieri gli Historici a narrare i fatti d'vn Principe, che quelli de' Cittadini; lodando tutti gli huomini con più gusto, chi maggiorméte è lontano dalla loro misura; percioche l'inuidia, come ottimamente credo conosca ogn'vno da se, casca fra gli eguali; e però nelle Republiche ciascheduno vuol più tosto esser lodato dal compagno, che lodare gli altri; onde Salustio non senza ragione lamentandosi de' pochi Scrittori, che hauea hauuto Roma, dice; At Populo Romano nunquam ea copia fuit *(cioè di Scrittori)* quia prudétissimus quisque negotiosus maximè erat, ingeniú nemo sine corpore exercebat. Optimus quisque facere quam dicere, sua ab alijs benefacta laudari, quã ipse aliorum narrare malebat. *Questo è quanto alle persone, sotto chi, e da chi si scriue.*

Sal. in Cat.

Quanto al tempo, si possono dare tre spetie d'Historici, altri, che raccontano le cose accadute ne' loro tempi, altri ne' passati, altri quelle, che sono per auuenire. Quelli, che raccontano

le cose

le cose del tempo passato, si debban chiamare Profeti, come Moisè della creatione del Mondo; così molti, che hanno scritto del futuro, vengono nominati Historici, come Isaia, ilquale così bene ha scritto le cose della nostra Chiesa, come se de' passati accidenti hauesse tessuta Historia; Ita enim vniuersa Christi *(dice San Gerolamo)* Ecclesiæq; misteria prosequutus est, vt non putes eum de futuro vaticinari, sed de preterito Historiam texere.

Hier. in Prolo. Isa.

Laßando nondimeno da parte quegli, che scriuono in tal maniera, della verità de' quali non si può dubitare, discorreremo di quegli altri; e percioche sicome habbian detto, molti scriuono de' tempi passati; altri de' suoi tempi; e di questi, altri si sono trouati presenti alle cose, che raccontano; altri l'hanno hauuto per relatione; eßendoui in tutti tre difficoltà grandissima, sarà bene, che insieme con la difficoltà vediamo qual di loro sia più degno di fede.

Quegli adunque, che raccontano cose, che hanno vedute, è facil cosa, che si muouino da gli affetti, talhora d'odio, tal volta d'inuidia, bene spesso d'amore ad alterare il vero; e però Plutarco lo stima negotio molto difficile. E questo forsi volè intendere Liuio, quando disse parlando di que' Scrittori, che hanno qualche affetto; Etsi non flectere a vero, sollicitum tamen efficere potest. *E però Polibio per dar maggiore autorità all'Historia sua, si sforza di mostrar, che l'Historia della prima guerra de' Romani co' Cartaginesi scritta da Fabio pittore Romano, e da Filone Cartaginese Scrittori di que' tempi, e di quelle Città, fussero state in gran parte da essi Autori con bugie, ciascheduno in fauore della sua Patria, alterate. Ed inuero è assai verisimile, nõ che per malignità l'adulteraßero, anzi m'imagino, che scriuesse ciascheduno di loro come credea,*

Plut. in vita Per.

Liu. deca 1. lib. 1.

Polib. Hist. lib. 1.

ma

ma non già come era; poiche le cose doue altri ha affetto, sempre crescono nel bene, e scemano nel male. Per quella regola d'Aristotile; Intus existens prohibet extraneum. *Percioche vn' occhio, che rimira per vn vetro verde, vede ogni cosa verde. Così al palato offeso da bile, ogni cosa pare amara, e perciò domandò Dauit al Signor* IDDIO, *che lo custodisse, come la pupilla de gli occhi;* Custodi me Domine, vt pupillam oculi. *La quale sicome non ha in se verun colore, e però vede le cose come sono, così egli desideraua esser senza affetto alcuno per conoscere la verità delle cose. Onde pare, che si debba concludere, che quelli, che scriuono de' loro tempi, non hauendo la virtù, che hanno le pupille de gli occhi, sia facil cosa, che trauijno dal vero, non solo per malignità, ma ancho alle volte per ignoranza; sendo impossibile, che vn' huomo veda da vicino tutto quello, che scriue, e si ritroui in tutte le fattioni, e consigli, di maniera, che nõ habbia da starsi all'altrui relationi; anzi poche volte quelli, che sono presenti ad vn fatto s'accordano a raccontarlo tutti ad vn modo.*

Psal. 16.

Dall'altra parte pare, che si debba prestare più credẽza ad vn' Historico, che scriua de' suoi tempi, e di quelle cose alle quali egli s'è ritrouato presente; conciosiache gli altri bisogna se ne stiano a quello, che ci viene lassato da gli Antichi, od in Historie scritto, od in memorie impresso, come pure considera il sudetto Plutarco. E percioche quasi sempre v'è più d'vno, che narra le medesime Historie, essendo necessario a chi vuol raccontarle, il valersi di quelli, che prima di lui ve hanno dato raguaglio; sarà facil cosa, che nella quantità de gli altrui scritti l'Historico confonda se stesso, e dia quasi alla cieca auuiso di quelle cose, ch'ha hauuto bisogno d'imparar egli. Oltra ciò que' primi de gli scritti, o delle memorie, de' quali si serue l'Historico

possono

possono anchor essi essere stati mossi da gli affetti.

Finalmente non mancarebbon anco ragioni da prouare, che sia più degno di fede colui, che scriue Historia de' suoi tempi, hauendole hauute per relatione; percioche cessano in loro tutte le difficoltà, che si ritrouano ne gli altri; attesoche per non essere stati presenti, e non hauer hauuto parte a quell'attione, che raccontano, saranno ancho spogliati de gli affetti, che possono rendere men veridici gli Historici; e per iscriuere de' loro tempi, non hauranno a starsi a' libri de gli altri, che sempre fra se stessi sono discordanti; essendo quasi impossibile, che più Historici scriuendo l'isteße cose sieno concordi. E però i Santi Padri da questa difficoltà cauorono vn'argomento per prouare la verità dell'Euangelio, che da quattro concordissimi è narrata. Ne da questo essempio vien diminuita la mia opinione, anzi è corroborata, essendo stato necessario per fare, che quattro scriuessero concordemente, che vno solo a tutti dittaße, cioè lo Spirito Santo.

Ma ne ancho questa spetie d'Historici è senza difficoltà, anzi a mio giuditio ne contiene più di qualsiuoglia altra, participando in se solo tutte quelle, che ne' due primi habbiamo considerate; percioche quantunque egli non sia presente alle cose, è presente al tempo, il quale ha forza di muouere l'affetto a quelli, che sono lontani, come ogn'vno proua in se steßo. Secondariamente costui, che ne dà ragguaglio, può essere mosso da qualche passione, e tanto meno si guardarà dallo scriuere vna bugia, quanto hauerà il suo intendimento col biasimo d'altrui. Terzo, se hauerà più d'vno, che gli dia tal relatione, cascarà nell'istesse difficoltà, che ci danno fastidio in colui, che scriue l'Historie de' tẽpi passati; conciosiache non s'accordano mai due nelle relationi, anzi bene spesso vn solo cõtradice a se medesimo.

Hab-

Habbiamo dunque difficoltà in tutte le maniere di tempi, e di Scrittori, ò scriuano del passato, ò scriuano del suo tempo, ò per relatione, ò per veduta.

Per resolutione, concludiamo, che sia più facile a credere quelle cose, che vengono raccontate da gli Historici, che essendo accadute ne' tempi loro, ne fanno testimonianza, come di vedute; ogni volta però, che questi tali siano huomini da bene. Onde noi diamo più fede all'Historie dell'Argentone, raccontando que' casi a' quali si trouò egli presente, che nõ diamo (verbi gratia) al Giouio, che bisognaua se ne stesse alla relatione di altrui, dimorando forse egli al suo Vescouado; non dico però, che non sia Autore degno di fede, nõ essendo mia professione di biasmare veruno. L'istesso Argentone ci fece conoscere questa differenza, mentre egli tramezzando l'Historie di Luigi Vndecimo con quelle d'Inghilterra, vsa grandissimo artificio per fare, che noi gli habbiamo fede, non v'essendo egli stato presente; e però nomina il più delle volte le persone, che gliene hanno data relatione; acciocche dalla grandezza, e bontà di esse, vengano a riceuere credenza le sue memorie. A S. Luca per l'appunto auuenne l'istesso, ilquale scriuendo nell'Euangelio la vita di Nostro Signore, non v'essendo stato presente, subbito nel proemio per conciliarsi fede, dice d'hauerne hauuta relatione da persone, che v'erano state presenti; Sicut tradiderunt nobis, qui ab initio ipsi viderunt, & ministri fuerũt sermonis. *Quando poi fu a scriuere gli Atti de gli Apostoli, a' quali era stato presente, senza fare ne altra promessa, ne altro proemio, comincia a narrare;* Primum quidem sermonẽ feci de omnibus, o Teofile; *E questo non per altro, se non perciòche conosceua quanto importaua per far credere l'Historia lo scriuere quelle cose, che altri ha veduto. Non è marauiglia*

Luc. in præfat. Euang.

Act. Apo. 1.

uiglia se San Giouanni, essendogli nota questa importanza, per farsi hauer fede, disse; Ego vidi, & testimonium perhibui, quia hic est filius Dei. *E però il Signor* IDDIO *volse, che gli Apostoli testificassero di lui;* Et vos testificamini de me, quoniam ab initio mecum estis. *E San Pietro ne gli Atti, volendo far credere la Resurrettione di Christo, disse;* Qui simul edimus, & bibimus cum illo. *Onde San Giouanni Chrisostomo considerando per qual cagione San Giouanni nomina se stesso, mentre dice;* Sequebatur autem Petrus, & alius discipulus, *ne rende la cagione con queste parole;* Et lui meminisse coactus est, vt intelligas ea ceteris diligentius, quæ in aula Principis facta sint enarrare, vtpotè quia aderat.

Io. 21. Io. 5. Act. 10. Io. 18. Ioan. Chri. in Io.

Quanto all'oppositione fatta di sopra, rimarrà sciolta, se chi scriue sarà huomo da bene; percioche vn buon'Historicò, vuol costare di due parti, di potere, e di volere; e colui che scriue delle cose vedute, hauerà vna parte secura più de gli altri, che sarà il poter scriuere la verità più che verun'altro; il volere poi non gli douerà mancare, mentre sia huomo virtuoso; che quando sarà altrimente, non è dubbio, che gli s'hauerà più fede, scriuendo cose del tempo passato.

Donec gliscente adulatione deterrerentur.

Da che procede l'adulatione, di quante spetie se ne troui, e quali siano nociue alla Città.

DISCORSO VNDECIMO.

Stato discorso dell'adulatione Moralmente da infiniti Scrittori, e con maniera tale, che più tosto hanno lassata ammiratione di loro, che luogo altrui da potere scriuere sopra tal materia. Onde io al mio solito ne trattarò Politicamente con breuità, e forsi anco con maniera non discorsa da alcuno. Prima mostrando, che i Principi fanno nascere gli adulatori. Secondariamente quante spetie d'adulatori si truouano; in che consista l'assenza dell'adulatione; e finalmente quali siano nociue alle Città.

Quanto al primo, è communemente approuato, che gli adulatori siano la rouina de' Principi, benche sarà facil cosa il manifestare, che i Principi medesimi sono a se stessi fabri di questa rouina; percioche se si trouassero abbondanti di virtù, e di bontà, non potendo gli adulatori trouar materia, doue introdurre la lor forma, o non vi sarebbe adulatione, o non nuocerebbe; e però quelle sauie Vergini, che di notte stauano aspettãdo lo sposo, hauendo per se stesse dell'oglio, che pure nella Scrittura molte volte si piglia per lode; Oleum effusum nomẽ tuum, *come interpreta il Lirano, non hebbero bisogno d'andare da procacciarsi da altri, dell'oglio dell'adulatione,* & oleum peccatoris non impinguet caput meum; *Siche essendo i Principi cagione essi dell'adulatione, e non i sudditi, tutta la colpa si dee attribuire a loro. Onde non è marauiglia se negli Atti,*

Matth. 25.
Cant. 1.
Psalm. 141.

mentre Herode, orando al Popolo, veniua da coloro adulato, chiamando la sua voce, voce di Dio, subbito vn' Angelo lo percosse, e morì mangiato da' vermi; Statuto autem die Herodes indutus vestitu Regio, & sedēs super tribunal cōcionabatur ad illos; Populus autem clamabat vox Dei, statim autem illum percussit Angelus Domini; *Che colpa hauea Herode, se il Popolo l'applaudeua, chiamando la sua voce, voce di Dio? e pur fu egli percosso, e non il Popolo. Diciamo adunque, che il Signor* IDDIO *volesse mostrare con questo essempio, che i Principi sono più cagione dell'adulatione, che fanno i Popoli, di quello, che siano i sudditi, i quali a guisa di penna scriuono quelle cose, che fa loro segnare chi la muoue, delle quali è più tosto istromento, che cagione efficiente.*

Act. Apost. 12.

Auanti ch'io venga a questi altri due capi, cioè quante spetie d'adulatori si trouino, e quali siano nociue alla Città; son sforzato di premettere vn poco di dottrina, della quale mi andarò seruendo nell'esplicatione dell'vno, e dell'altro capo.

E' adunque da sapere, che l'adulatione è vna attione Morale, per essere vno de' suoi contrarij l'amicitia, che è vna virtù Morale; e perciocheè i contrarij (come attesta il Filosofo) sono tutti sotto l'istesso genere, il bianco e'l nero (verbi gratia) sotto il colore; così sarà l'adulatione anchor essa, sotto il genere delle Morali attioni; delle quali molte si trouano di maniera cattiue, che non possono riceuere bontà da veruna cosa, verbi gratia, lo stupro, e simili. Questa opinione fu tenuta dal Maestro delle Sentenze, con l'autorità di Sant' Agostino, quādo disse; Omnes actus secundum intentionem, & caussas iudicandos bonos, vel malos, præter quosdam qui ita sunt mali, vt nunquam esse possint boni. *Secondo, si danno*

Mag. Sentē. li. 2. dist. 40.

alcune attioni, che sono indifferenti, cioè, ne buone, nè cattiue; verbi gratia, lo sputare, il caminare E questo spiegò San Gerolamo in vn' Epistola a Sant' Agostino, quādo disse; Bonum est continentia, malum est luxuria, inter vtrumque indifferens ambulare, capitis, naribusq; purgamenta proijcere, sputis reumata iacere, hoc nec bonum, nec malum est; siue enim feceris, siue nō feceris, nec iustitiam habebis, nec iniustitiam. *Terzo, si può dare vn' attione la quale sia buona di sua natura, ma non però in maniera tale, che sia atta a diuentar cattiua; Verbi gratia, il digiunare, lo stare in oratione, il sacrificare, e simili;* Qui enim de rapina Deo sacrificium offerunt *(dice Santo Agostino)* idem facit, ac si filium in conspectu patris victimet. *Finalmēte si può dare vn' attione, che di sua natura sia cattiua, atta però a potere per altra cagione diuētare buona. Cattiua cosa è l' homicidio, e pure Elia ammazzando tanti falsi profeti oprò virtuosamente, e si dimostrò zelante dell' honor di Dio.*

Hier. in ep̄a ad Aug.

Aug. cap. 7. contra mendacium.

Quelle attioni adunque, che sono sottoposte alla mutatione, la possono riceuere da tre cose. Prima dall' obietto (verbi gratia) l' atto carnale, inquanto è con la moglie, è buono, ma se ha per obietto la donna d' altrui, è cattiuo. Secōdo, dalla circostanza (verbi gratia) il sacrificio, che fece Saul ne' Re; percioche non hebbe le debite circostanze, non fu accetto al Sig. IDDIO. *Terzo, può riceuere questa mutatione dal fine, che è l' intentione; ma percioche il fine può comprendere sotto se, e l' obietto, e le circostanze; eglè da sapere, che in tre maniere si può considerare. Prima, inquanto è obietto, che termina vn' atto, ed allhora si chiama fine intrinseco. Secondo, inquanto accade a qualche atto, come è vna circostanza. Terzo, inquāto ha particolar*

ticolar

ticolar ragione di cagione, e si chiama cuius gratia. *Quandò dunque noi diciamo, che vn' attione piglia bontà, o malitia dal fine, intendiamo nel terzo modo.*

L'attione intorno alle quali stà posta l'adulatione, è di quella, che può essere mutata dall'intentione, dall'obbietto, o dalle circostanze. Quale attione è, che paia più adulatoria di sua natura, che il fingere d'esser gobbo, con vn gobbo, come faceuano i discepoli di Platone; con vn balbo mostrarsi balbutiente, come vsauano quelli d'Aristotile; o fingere il collo torto, come i Cortegiani di Aleßandro Magno; e finalmente dire di eßer ammalato, con chi è ammalato; e fingersi losco, con chi è losco, come appunto faceuano gli adulatori di Dionisio? inuero questa è la maggior adulatione (per quello, che racconta Plutarco) che si possa fare; e pur queste, e similissime attioni furono da S. Paolo fatte, come scriue egli stesso; mentre, co' Giudei si fingeua Giudeo, con gli infermi, infermo; ed in somma con tutti, tutte le cose fingeua; Et factus sum Iudæis, tãquam Iudæus, vt Iudæos lucrarer, ijs qui sub lege sunt, quasi sub lege essem, cum ipse non essem sub lege, vt eos qui sub lege erant lucrifacerem; ijs qui sine lege erant tanquam sine lege essem, cum sine lege Dei non essem, sed in lege essem Christi, vt lucrifacerem eos qui sine lege erãt; factus sum infirmus, infirmis, vt infirmos lucrifacerem, omnibus omnia factus sum, vt omnes facerem saluos. *Ecco adunque, che quell'atto di sua natura adulatorio, essercitato da San Paolo, fu di tanta virtù, e di tant' vtile. E la ragione di questo non può procedere da altro, che dall'intentione; poiche sicome quegli si moueuano per intereße propio, così questi era mosso da zelo di Dio;* vt iudæos lucrarer, vt eos qui sub lege erãt lucrifacerem;

Plut. quibus mod. s adul.
Paul. 1. Cor. 9.

vt eos qui sine lege erant lucrifacerem; vt infirmos lucrifacerem; vt omnes facerem saluos. *Perciòche non si può trouare il più bel modo di ridurre gli huomini alla buona strada, che il fingersi simile a loro. Così appunto hanno vsato molti Medici, i quali hauendo alle volte qualche infermo patita lesione per humor malenconico nel ceruello, per mezzo della quale si sono dati ad intendere d'essere (verbi gratia) vasi di terra, anchor essi si sono finti tali; acciòche mangiando, col loro essempio non si lassaße l'infermo morire di fame, con quella opinione, che i vasi di terra non mangiassero; e con questo molte volte gli hãno condotti alla sanità, che fingẽdosi essi pazzi, hanno guarito gli altri dalla pazzia. Così anchora vsò S. Pauolo, ilquale circoncise Timoteo per leuare la circoncisione; di che parlando S. Gio. Chrisostomo, dice;* Vide opus, circuncidit, vt circuncisionẽ tollat. *A ragione dunque Marco Tullio biasmò Catone, ilquale non volè adulare il Popolo col fingersi di costumi simili ad esso per hauere il Consolato, e potere liberare con questo mezzo la Patria dall'iminente Tirannide di Cesare; tanto più essendo lodato dal Signore Dio, mentre dice;* Cum peruerso peruerteris, *cioè con cattiui bisogna fingersi cattiuo, per ridurgli al bene.*

Paul. / Chrisost. / Psal. 17.

Quest'atto, che habbiamo mostrato hauere per mezzo del fine in San Pauolo riceuuto mutatione, è bastante ancho in contrario a riceuerlo dalla circostanza; e però essercitato da San Pietro, quando andò ad Antiochia fu impedito da San Pauolo istesso; Ei in faciem restiti, quia reprehensibilis erat. *Anchorche l'atto di San Pietro fusse il medesimo, e con la medesima intentione essercitato da San Pauolo, nondimeno per vna circostanza, cioè, che dal suo essempio si moueuano anchor le genti a Iudaizare, egli fu degno di reprensione.*

Paul. Gal. 2.

Per

Per venire dunque al secondo capo, cioè, quante spetie di adulationi si trouino; dico primieramente, che si potrà dare vn'atto ilquale di natura sua sia buonissimo, ma però bastante à diuenire adulatorio; (verbi gratia) il lodare vno di quello, che ha fatto per poterlo poi più arditamente riprendere, è bene; e però San Paulo conoscendo, che i Corinti, per l'amore, che portauano alle persone, erano ridotti in Scisma, nel principio gli loda, mentre dice; Gratias ago Deo meo semper pro vobis in gratia Dei, quæ data est vobis in Christo Iesu, quia in omnibus diuites facti estis in illo, in omni verbo, & in omni scientia, sicut testimonium Christi confirmatum est in vobis, ita vt nihil desit vobis impulsus gratiæ. *Inuero non si può dare maggior lode, che si sia, di questa; ma dipoi soggiugne;* Obsecro vos fratres per nomen Domini Nostri Iesu Christi, vt idipsum dicatis omnes, & non sint in vobis schismata. *Ecco doppo la lode, quanto liberamente gli riprende. Per contrario auuiene, quando vno loda con verità, mosso da fine cattiuo; ed essendo allhora veramente adulatione, nō si dee stare ad vdire da' Principi. E però San Paulo passando insieme con molt'altri da vn luogo doue staua vna giouane oppressa dal Diauolo, sentendosi lodare da quello spirito, come seruo di Dio, lo fece tacere cacciādolo via da quel corpo;* Factum est autem euntibus nobis ad orationem, puellam quandam habentem spiritum phitonem obuiare nobis, quæ quæstum magnum præstabat dominis suis diuinando, hæc subsequuta Paulum, & nos, clamabat dicens; Isti homines serui Dei excelsi sunt, qui annunciant vobis viam salutis, hoc autem faciebat multis diebus; dolens autem Paulus, & conuersus spiritui

Paul. Cor. 1. cap. 41.

Act. 16.

dixit, præcipio tibi in nomine Iesu Christi exire ab ea, & exijt eadem hora. *Non è dubbio alcuno, che il Diauolo diceua il vero, lodando San Paulo, e' compagni, di quello che era; ma percioche nol faceua con fine buono, ma solo per potere poi vn' altra volta dir la bugia, e gli fusse creduta; però San Paulo lo fece vscire dal corpo di quella giouane. Così si dee fare a coloro, che vengono a dire la verità, per poter poi vn' altra volta con più sicurezza adulare. Che questa lode sia adulatione, si può facilmente prouare; poiche o bisognarà, che proceda dall' amicitia, o dalla placidezza, o dall' adulatione; non può procedere da amicitia, percioche l'amico non loda per interesse; non da placidezza essendo diffinito il placido da Aristotile, che sia colui ilquale sopr' abbonda col lodare per dar gusto; e con questo lo differentia dall' adulatore, che lo fa per interesse; siche possiamo con verità, e con buona dottrina, chiamare questa adulatione; tanto più venendo diffinita, così da San Giouanni Chrisostomo, mētre dice;* Adulatio est quādo quosdam colit quispiam, non propter quæ colere oportet, sed ad captandum terrena. *doue quel* colit, *istà in luogo del genere, essendo commune con l'amico, e col placido, ciò ancho* ad captandum terrena, *è la differenza, nella quale consiste l'essenza dell' adulatione. Secondo, si può dare vn' attione, che di sua natura non sia buona, ne cattiua; ma da diuerse cagioni possi riceuer forma; ed è, quando vna virtù, che veramente ha vn Principe, viene augumentata; verbi gratia, la liberalità, che haueua Tiberio, essendo celebrata da' Senatori più di quel, che era, non acciochе egli l'augumentasse per bene publico, ma solo per rendersi beneuole priuatamente il Principe, era adulatione, che se fusse stata per ben publico, non se le poteua dar tal nome; e però quando Metello fu lodato in Roma della*

Arist. 3. Eth.

Chrisost.

della destrezza, e valore, che usaua nel maneggio della guerra, acciochè sentendosi in tal valore hauesse a seguitare, come fece, non fu se non vn'atto buono, celebrato da gli Historici.

Terzo, si può dare vn'atto di natura sua cattiuo, ed adulatorio, ma sottoposto a mutarsi in buono, secondo l'intentione; ed è, quando si loda vn Principe di quelle virtù, e di quelle cose, che non ha, ma sarebbe bene, che le hauesse, non essendo però imbrattato del vitio contrario a quella virtù.

Quarto, ed vltimo, si può dare vn'atto, non voglio dire essentialmente adulatorio, ma che, poche volte, e difficilmente muti natura; ed è, quando si loda vn Principe d'vna virtù, hauendo il vitio contrario ad essa; verbi gratia, vn crudele chiamarlo pietoso.

Resta, che noi vediamo quale di questi sia nociuo al Principe, e conseguentemente a' sudditi. Inquanto al primo, poiche costa di due cose; cioè, d'attione, e d'intentione; inquanto attione è transeunte; inquanto intentione è immanente; inquanto attione è buona; ed inquanto intentione è cattiua. Finalmente, come attione è fondata nel merito del Principe, nel quale passa; come intentione ha per fondamento la mala qualità di chi la fa, ed in lui si rimane; siche al Principe non sarà nociua, se non per accidente, quando che sia fatto, come per introduttione; ma solo a chi se ne serue, ilquale si mostrarà vitioso, mal huomo, ed interessato adulatore. Percioche questa differenza è fra l'attioni Morali, e le fattioni artificiali, come dice Aristotile, che le operationi secondo l'arte passano nella materia, e non rimangono nell'artefice; ma le operationi secondo la virtù, rimanendo in noi, ricercano bontà in chi le fa; cosa che poco importa nell'artificiali. Nondimeno anchorche questo non paia di molto danno, sarà però sempre bene imitar San Paulo

Arist. 2. Eth.

col

col discacciare tali genti da se; anzi imitare il Signore Nostro Giesu Christo, ilquale essendo adulato dal Diauolo, come interpreta Teofilatto, quãdo in San Luca, Scio te qui sis sanctus illæ Dei, *subbito il Signore lo sgridò;* & increpauit illum dicens obmutesce, & exi ab eo.

Luc. 4. Mar. 1. Teof. in Lu.

Nel secondo modo, che nuoca al Principe, ò gioui, lo piglia dall'obbietto; percioche, o questa lode è intorno ad vno obbietto buono, o cattiuo; voglio dire colui le cui virtù sono aggrãdite, od è virtuoso, e giusto, come era Metello, o pieno di vitij come era Tiberio; se nel primo caso, è bene; e per questo giouò assai alla Republica; nel secondo non mi piace; a che riguardãdo San Gregorio disse; Iniustus audita laude sua polluitur, iustus purgatur; pauet enim si talis non ostenditur, qualis ab hominibus putatur.

Gregor. 22. Mor. cap. 9.

Il terzo modo, ha vn poco più di difficoltà; nondimeno sicome è facile da conoscere, e difficile da farsi, così può essere di poco danno alla Città, od al Principe; che s'egli crederà d'esser in quella opinione, per manteneruisi procurarà, che gli effetti rispondano al concetto; se non con acquistare quello, di che lodar si sente, almeno con occultare il contrario. Per questo forsi Varrone (come narra Sant'Agostino) diceua ch'era vtile alla Città l'adulare il Principe con dar loro a credere, che fussero figliuoli de gli Dei; percioche sentendosi in quell'opinione, o crederanno d'essere tali, o pensando almeno d'essere tenuti in quel concetto, procuraranno di manteneruisi col non far cosa, che sia indegna d'vn figliuolo de' Dei. Nondimeno, per tornare a proposito, questo modo anch'egli riceue bontà dall'obbietto; atteso che, se trattiamo con Principi cattiui, nõ è buon modo il dar loro ad intendere, che possegono quelle virtù dalle quali non ne hanno pure vna scintilla; percioche, o crederanno d'essere tali,

Aug. de Ciuit. Dei, li. 3. cap. 4.

e non s'affadigaranno per acquistarle, od almeno pensandosi d'essere in quell'opinione, bastarà loro il pascersi d'vn tal nome. Ma se noi trattiamo con vn Principe buono, non potrà esser e se non giouevole; poiche quantunque nō credesse egli d'esser tale, ed in tale opinione, sentendo in ogni modo quella virtù eßer lodata, per meritare la lode vi s'applicarà, tanto più se anderà credendo d'essere in tal concetto, pel desiderio di non ne cadere; però disse Sant'Agostino; Gratias agimus tibi vberes, quod nos laudas, tanquam tales simus, magnoperè enim hortaris, vt tales esse cupiamus. *Con questo fine andò pēsando in vn'altra Epistola, che Cicerone lodaße di Clemenza Cesare;* Talem esse debere ostendebat Principem, qualem illum fallaciter prædicabat. *Siche da questa adulatione seguirà più tosto bene, e maggiormente, che douendo l'adulatore, o volendo lodare il Principe d'vna cosa, che non ha, non lo farà di vitio; atteso che più tosto l'irritarebbe, sentendosi attribuire di que' vitij, ne' quali non è immerso; e che tanto più si conoscono quanto meno sono vicini.*

Aug. epi. 5. ad Marcel.

Aug. epi. ad Ieron.

L'vltimo modo anchor eßo può essere buono, e cattiuo. Sentì il Senato di Roma, che Macrino il più crudel huomo, che fuße al Mondo, era stato eletto Imperatore, e subbito determinò di dargli nome di Pio; ilche non fu fatto senza gran giuditio, e misterio; ed apportò qualche giouamento (benche egli non accettaße tal nome) a mitigare in qualche parte la crudeltà sua. Per contrario poi sentendosi Nerone, doppo hauer ammazzata sua madre, ed vna infinità di Senatori, applaudere, e dar nome d'huomo forte, s'immerse totalmente ne' vitij; Seque in omnes libidines effudit; *e più a baßo;* Postquam cuncta scelerū pro egregijs accipi videt, exturbat Octauiam, *e quel che segue. Da questi due effetti contrarij, od almeno*

Tac. an. 14.

meno dissimili, sono mosso ad inuestigare la ragione, onde l'vno fusse più tosto gioueuole, che dannoso, e l'altro partorisse la rouina di tanti Cittadini Romani. Diciamo adunque, che questo atto può riceuere alteratione dalla circostanza, e dall'obbietto; dalla circostanza, attesoche questa lode si può dare d'vna virtù, che sia molto distante, e contraria al vitio, nelquale sta immerso il Principe, ouero si può dare di vna virtù, che sia vicina a quel vitio; se noi trattiamo nel primo caso (verbi gratia) vn crudele chiamarlo pio, come facile a conoscere, così sarà più gioueuole, che di danno; percioche questo è più tosto vn modestamente ammonire il Principe, che vn lodare sfacciatamente i suoi vitij. Nel secondo caso poi (verbi gratia) vn crudele facendo morire Senatori, ed altri Cittadini chiamarlo forte, ouero liberatore della Patria, come adulatione difficile a conoscere, così sarà perniciosissima al Principe, ed alla Città. Della prima, fu il caso di Macrino; della seconda è quello di Nerone. Quanto all'obbietto, colui che lodiamo di virtù, o di già è ingolfato essendo Principe nel vitio contrario, come era Nerone, o viene di nuouo al Principato, come Macrino, se vi era prima immerso, non può giouare anchorche fusse di quella virtù più lontana al vitio; ma se viene di nuouo al Principato, può far giouamento.

Non voglio tralaßare, benche fuori del suo luogo, d'auuertire, che l'adulatore è vna persona, che si dee temere dal Principe; attesoche due spetie di gente possono rouinarlo, o coloro, che sono troppo liberi, iquali dispregzando con la loro libertà il Signore, gli daranno occasione di temere, o coloro, che sono troppo sagaci, iquali occultando i suoi pensieri sono atti a fabbricar cõgiure, e cose simili; onde eßendo l'adulatore di questa spetie, che occulta il suo pensiero, dourà necessariamente temerne il

Prin-

Principe; e però a Tiberio sagacissimo huomo, non piaceuano ne coloro, che troppo adulauano, ne coloro, che troppo liberamen te parlauano; Vnde angusta, & lubrica oratio *(dice Tacito)* Sub Principe qui libertatem metuebat, adulationem oderat; *ed in vn' altro luogo dice, parlãdo pur dell'adulatione;* Quæ moribus corruptis perinde anceps si nulla, & vbi nimia est.

Tacit. ann. lib. 2.

Tacit. ann. lib. 4.

Postquam Bruto, & Cassio cæsis, nulla iam publica arma, Pompeius apud Siciliam oppressus, exutoq; Lepido, interfecto Antonio, ne Iulianis quidem partibus, nisi Cæsar Dux reliquus: positum Triumuiri nomine, Consulem se ferens, & ad tuendam plebem Tribunicio iure contentum, vbi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otij pellexit.

Quali cose aiutassero Augusto a diuenir Principe, e che mezzi vsasse egli per mantenere l'Imperio.

DISCORSO DVODECIMO.

Ornelio Tacito, non solo in queste parole, ma etiandio per buona parte del primo libro, mẽtre tratta d'Augusto, s'affadiga d'insegnarci, quali modi vsasse egli per arriuare all'Imperio, e quali per mantenersi osseruasse. Onde noi insieme con esso lui procuraremo di spiegare ogni cosa minutamente, diuidendo questo ragionamento in due parti; prima manifestando i modi, che adoprò Augusto per arriuare al Principato, secondo come lo mantenne.

Si suole

Si suole ordinariamente, come l'esperienza, e gli huomini c'insegnano, peruenire ad vn Principato, o per fortuna, o per virtù, o per sceleratezza, o per astutia, o per elettione, o finalmente per successione.

Arriuò adunque Augusto all'Imperio per Fortuna, laquale l'aiutò in tre maniere. Prima, essendo morti Bruto, e Cassio, suoi nemici, ed ancho estinto Lepido, ed Antonio, che cō essolui cōmunicauano della grandezza, era egli solo rimasto delle parti Cesariane; e però descriuendo Tacito questo modo, col quale l'aiutò la Fortuna, dice; Postquam Bruto, & Cassio Cęsis, nulla iam publica arma; Pompeius apud Siciliam oppressus; exuto Lepido, interfecto Antonio, ne Iulianis quidem partibus, nisi Cæsar Dux reliquus, *e quel che segue.*

Tac. ann. lib. I.

Questo solo aiuto della fortuna è attissimo a condur vno al Principato; attesoche Pericle (come narra Plutarco nella sua vita) con questo solo mezzo si fece Principe d'Atene; Postquam Aristides vita decessit, Temistocles exulatum habuit, Cimonem bella, plerique citra Græciā detinuere, ibi demum Populo Pericles se dedit.

Plut. in vita Pericl.

Ma questo solo non bastò ad Augusto, che la Fortuna in vn'altra maniera pur vi concorse; essendo i più feroci Cittadini, parte essiliati, parte morti nelle battaglie; onde fu facil cosa il non ritrouare intoppo al Principato. Questo secondo aiuto della Fortuna espresse Tacito, quando disse; Insurgere paulatim munia Senatus, Magistratuum, Legumq́; in se trahere, nullo aduersante; cum ferocissimi per acies, aut proscriptione cecidissent.

Tac. ann. lib. I.

Non è già meno atto per se stesso del primo questo aiuto per arriuare ad vna mutatione di Stato; poiche il Popolo di Taranto,

ranto, solo per esser morta la maggior parte della Nobiltà in guerra, potè facilmente mutare lo Stato; onde dice Aristotile; Contingit vero quãdoquidem id *(cioè la mutatione de' Stati)* per fortunam, veluti apud Tarentum; cum superati pręlio a Lampigẽsibus Nobilitatis magnam partem amisissent.

Arist. 5. Pol.

Ma non contento di questo la fortuna, diede ancho vn' altra occasione ad Augusto di farsi con facilità Signore, trouando la Republica stracca nelle discordie, e le Prouincie oppresse da' Maestrati; Ilche descriuendo Tacito, dice; Cuncta discordijs ciuilibus fessa, nomine Principis sub Imperium accepit: *e delle Prouincie soggiugne;* Neque Prouinciæ illum rerum statum abnuebãt suspecto Senatus Populiq; Imperio. *e quel che segue.*

Tac. ann. 1.

Questo modo fu vnica cagione, che il Visconte s' impadronì di Milano, e' l Bentiuogli di Bologna.

Non però hebbe solo parte la fortuna con tanti modi a condurre Augusto all' Imperio, bẽche ciascheduno di essi per se stesso fusse atto a farlo, come a bastanza habbiamo dimostrato, ma vi concorse ancho secondariamente la virtù, la quale dimostrò egli in tante battaglie, e finalmente in quella Nauale, per mezzo della quale si rẽdè Principe. E bẽche questa sola fusse bastãte a condurlo al Principato, come si vidde di Vitellio, ilquale per hauer vinto in vna battaglia sola cõtro Ottone, si fece Signore di Roma; nondimeno Augusto oltre la fortuna, e la virtù si tirò anchor inanzi col merito; hauendo aggrandito l' Imperio Romano; Mari Oceano haud amnibus lõginquis septum Imperium. *Con questo modo sono molti arriuati ad essere Principi, come Saturnino, ed altri; ed Aristotile istesso ce ne fa testimonianza, quando dice;* Prætereca ob beneficia

Taci. ann. 1.

Arist. 3. Pol.

acce-

Thom. in 3. Pol. lect. 14.

accepta Reges creauere *Ilche dichiarando S. Tomaso, dice;* Vel quia pugnauit contra inimicos pro illis, vel inuenit artem aliquam eis necessariam.

Oltre la fortuna, la virtù, e'l merito, si tirò inanzi Augusto perfidamente con la sceleratezza, la quale in due modi l'aiutò. Prima seruendosi di quelle armi, che haueua riceuute per difendere la Patria, ad opprimerla; Arma quæ in Antoniũ cęperat contra Rempublicam versa. *Ed inuero non si può dare maggior sceleratezza, che quando i benefitij, che si sono riceuuti da vno si voltano contra di lui. E però il Signor* IDDIO *volendo mostrare per bocca d'Isaia l'ingratitudine, e la sceleraggine del Popolo Hebreo, dice;* Filios enutriui, & exaltaui, ipsi autem spreuerunt me. *Doue la parafrasi Caldea, dice;* bellicauerunt in me; *cioè, quelle grãdezze, che haueuano riceuute da Dio, le voltarono contro esso Dio. Ilche esprimendo Ezechielle, dice;* Tulisti de auro meo, atque de argento meo quæ dedi tibi, & fecisti tibi imagines masculinas.

Tacit. ann. lib. 1.

Isa. cap. 1.

Ezech. 6.

Questo modo fu ancho seguitato da Hierone Siracusano, il quale si seruì dell'Essercito, che hauea riceuuto dalla Republica per opprimerla. Ma non bastò questo ad Augusto, che ancho adoprò la sceleratezza, commettendo tanti homicidij, come descriue Tacito, mentre dice; Pietatem erga parentem, & tempora Reipublicæ, obtentui sumpta, *e più in giù;* Cassij, & Brutorũ exitus paternis inimicitijs datos, Pompeium imagine pacis, Lepidum specie amicitię deceptos, post Antonium Tarẽtino Brundusinoq; fędere, & nuptijs sororis illeptum, subdole affinitatis pęnas mortis exoluisse. *Ma non per questo la sceleratezza con quelle tante altre cagioni dette di sopra sola vi concorse,*

Polib. Hist. lib. 1.

Tac. ann. 1.

corse,

corse, ancorche questa sola sia atta a condur vno al Principato, come fece Agatocle Siciliano, e Cleomene Spartano, e tant' altri. Modo indegno d'esser imitato non solo da' Christiani, ma etiandio da' Barbari stessi.

Aiutò oltracciò Augusto l'astutia, eßendoui chiamato da' propij Cittadini; iquali diuidendosi in plebe, ed in Nobiltà, la plebe per l'oppressione de' grandi, i Nobili per le communi dissentioni, voleuano più tosto lo Stato de' Re, ed essere sicuri, che stare in libertà pericolosa. siche Augusto, ad tuendam plebem, *prese la dignità Tribunicia, e per essere aiutato dalla Nobiltà, gl'inalzaua con honori, e con ricchezze, i quali* Nouis ex rebus aucti, tuta, & præsentia, quam vetera & periculosa mallent. *Percioche è tanto gustosa la sicurezza, che il Popolo più tosto elegge la seruitù pur che sia sicuro, che esporsi a pericolo per la Libertà. E però hauendo sentiti gli Israeliti, che i Cananei erano gente braua, disponeuano di tornare nell'Egitto più volentieri nella seruitù, che sottoporsi a' pericoli nella terra di Canaam. Come auuéne ancho nell'Esodo, quando viddero venire Faraone;* Nunquid non erant sepulchra in Ægypto, quando sedebamus super ollas carnium? *e però dubitauano i Romani doppo hauer cacciati i Re, che vedendo la plebe i Tarquinij muouer guerra a Roma, non si risoluessero prima riceuere il Tiranno, e stare in pace sicuri, che viuere in libertà con pericolo;* Nec hostes modo timebant *(dice Liuio)* sed suosmetipsos ciues; ne Romana plebs metu perculsa receptis in Vrbem Regibus, vel cum seruitute pacem acciperet. *E qua è da notare, che gli huomini si muoueranno sempre più per priuato intereße, che per publica vtilità; e che ogn'vno ha più caro d'esser seruo, e ricco, che pouero, e libero. Di che voglio dare*

Tac. ann. 1.

Num. 11. 4. 20.

Exo. 14. 18.

Liu. deca 1. lib. 2.

Dion. hist. lib. 43.

vn' essempio ch' habbiamo appresso Dione. Cesare hauendo a fronte l' essercito di Scipione, fece portare lettere negli alloggiamenti de' nemici, doue amicheuolmente prometteua a' soldati honori, e ricchezze, ed a gli huomini del paese di serbargli tutti i loro beni intatti; con questo modo gli trasse tutti a se; pel cõtrario, essendo sforzato ancho Scipione vsare l' istessa maniera di mandar lettere dentro l' essercito di Cesare, gli confortaua in esse a voler passare dalla sua parte per diffendere la Republica, ricordando loro di quant' importanza fusse la Libertà; a' quali ricordi non fu pur vno, che si mouesse dall' esercito di Cesare; da che si può conoscere con facilità, come ordinariamente viene anteposto da gli huomini l' vtile all' honesto. E percioche mi potrebbe esser detto da molti, che infinite volte si è ritrouato i Popoli solleuarsi solo per la Libertà, sarà facil cosa risspondere, se consideraremo, che sotto quel nome di Libertà, pensano sempre, o viene loro dati ad intendere, che si contenga gran vtile; e però domandano la Libertà, non come fine, ma come mezzo ad vn' altro fine.

Per tornare a proposito del nostro ragionamento, oltre a tante cagioni addotte di sopra, le quali cõcorsero in fauore d' Augusto, vi s' aggiugne l' esser stato egli eletto dal Senato, dal Popolo, e da' soldati. Per questo mezzo solo sono arriuati infiniti all' Imperio Romano; così auueniua appresso i Greci; così il Papa; così il Re di Polonia; così l' Imperadore ne' tempi nostri solo per esser eletti ascendono al Principato.

Finalmente si può dire anchora, che diuenisse Imperadore, per successione, essendo egli più prossimo parente di Cesare, al quale per ragione di successione, oltra l' essere stato istituito herede nel suo testamento, si doueua l' Imperio.

Diciamo adunque, che Augusto non s' impadronì, ne per fortu-

fortuna, ne per sceleratezza, ne per astutia, ne per merito, ne per elettione, ne per successione, ma per tutt' insieme. Onde sicome ciascheduna di queste, come a suo luogo ho prouato, è atta a condur vno all' Imperio, così tutt' insieme concorrendo in Augusto, necessariamente, e cõ facilità lo fecero Padrone. Laquale padronanza, si può mantenere con la Nobiltà, o con la Plebe, o co' soldati, per amore, o per forza.

Con la Plebe si mantiene, quando si ha pensiero dell' abbondanza, e si procura, che non sia offeso il pouero dal potente; non essendo cosa, che possa più far amare il Principe dalla Plebe, che il vedersi sicura dall' insolenza de' grandi. E però volẽdo mostrare lo Spirito Santo la cagione, perche tutte le genti seruiriano à quel Re dice; Omnes gentes seruient ei, quia liberabit pauperem a potente; *e più a basso;* Et honorabile nomen eorum coram illo, *San Gerolamo legge,* & preciosus erit sanguis eorum coram illo; *cioè, faranno gran conto dell' honore del Re, e non lassarãno impunito chiunque si macchiasse le mani nel suo sangue; come si vidde nella congiura di Cesare. Questo adunque conoscendo Augusto, prese la Tribunitia podestà;* Et ad tuendam plebem tribunitio iure contentum; *e non lasciò, che mancasse loro l' abbondanza sapendo (come mostrarò nel Discorso seguente) che la sicurezza senza l' abbondanza poco è stimata; e però dice;* Populum annona.

Psal. 71.

Tac. ann. lib. 1.

Il Nobile, essendo di due spetie, cioè, feroce, o timido; del feroce altri non se ne può fidare, disprezzando troppo la seruile conditione, e conseguentemente odiando il Tiranno; e perciò bisognaua, che Augusto mandasse questi tali in essilio; ma essendo già morti nelle proscrittioni, e nelle guerre, rimase con sicurezza senza nuouo odio. Al quieto poi si deono dare de gli honori;

nori; non hauendo il gentil' huomo altro fine, che l'honore; e di questi il Principe si dee seruire in pace, e non ne può temere in guerra; però dice Tacito; Cæteri nobilium quanto quis seruitio promptior, opibus, & honoribus extollerentur, ac nouis ex rebus aucti, tuta, & præsentia, quam vetera, & periculosa mallent. *Doue è d'auuertire, ceteri, non vuol dir altro, se non quelli, che non erano feroci, venendo senza mezzo alle parole,* cum ferocissimi per acies, aut proscriptione cecidissent.

Fece dunque bene Augusto ad inalzar molti Nobili sopra gli altri, e particolarmente quelli, che più pronti si dimostrauano a seruirlo. Prima, accioche l'essempio di questi fusse atto a tirare gli altri all'istessa seruitù, per hauere il medesimo honore. Secondo, acciò quelli vedendosi ottenere honori tali sotto il Principe, che non haueuano hauuto mai nella Republica, fussero contentissimi di quello Stato; e però Aristotile fra' modi di conseruare la Tirannide, non tacque questo, quando disse;

Arist. Polit. Atq; eos viros qui aliqua in re honorabiliter se gesserint honorare, ita vt non existiment vnquam se magis honorari in Ciuitate degentibus, potuisse. *Terzo, fece bene Augusto ad inalzar molti grandi sopra gli altri; perciochè sicome doue è l'egualità difficilmente si pone vna Tirannide, e facilmente si conserua la Libertà, così doue è la inegualità, è ageuol cosa mantenere la Tirannide; e però sarà lodato assai il Principe, se slontanerà molti dall'egualità, accioche si veda vna certa proportione, e non sia vn solo diseguale, e tutti gli altri eguali. La ragione di questo a mio giuditio è, perciochè quando si vede vn solo diseguale a gli altri, sarà commune volontà di tutti il ridurlo all'egualità, e leuarlo di mezzo; che doue sono molti diseguali, gl'inferiori non solo nõ*

si mo-

si moueranno mai a congiurare contro il Principe; percioche in ogni modo non verriano all'egualità; ma ancho non sopportaranno, che altri lo faccia, godendo, che se essi (verbigratia) hanno molti disegualì superiori, quegli stessi habbino il Principe disegualé, e superiore, che in questo almeno saranno eguali, d'essere tutti inferiori ad vno.

Ma percioche l'obedienza è difficilissima, particolarmente ne' Stati nuoui se non vi concorre la forza; onde il Trono di Salomone, quale da gli Scrittori vien preso per l'obedienza, era circondato da dodeci Leoni; attesoche quelli, che aspirano ad essere vbediti bisogna ch'habbiano, insieme con la generosità, la forza anchora da farsi vbedire, e però lo Spirito Santo in bocca di Salomone dice; Sicut turris Dauid collum tuũ, quæ ædificata est cum propugnaculis mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium. *Questa Torre ha tante difese, poiche viene ad essere figura dell'obedienza; volendo dimostrare, che quegli vogliono conseruare l'vbidienza, hanno necessità d'ogni specie d'armi per difendersi; ilche conosciuto da Augusto, hauendo l'essercito in mano da farsi vbedire per forza se fosse bisognato, si conseruò i soldati per mezzo de' doni, essendone essi auidissimi. Onde non si può dire, che Augusto mantenesse il Principato, ne con la Nobiltà, ne con la Plebe, ne co' soldati, ne per amore, ne per forza, ma con tutti insieme.*

Cant. 4.

✠

Et ad tuendam plebem Tribunitio iure contentum; vbi Militem donis, Populum annona, cunctos dulcedine otij pellexit.

Come possano i Principi acquistarsi l'aura Popolare. Come il priuato debba valersi del fauore del Popolo, e che parte habbia a dare il Principato.

DISCORSO DECIMOTERZO.

Icome non è bastante alla sodisfattione del Popolo la sicurezza, se non è accompagnata con l'abbondanza; e però l'Israelito mentre staua sicuro sotto il conduttiero Moisè, bene spesso mācandogli l'abbondanza, desideraua la seruitù di Faraone; così non potrà rimanere contento di essa, quando non sia congiunta con la pace; come apertamente dimostrò il sudetto Popolo, quando ritornati quegli, che hauea mandato Giosuè nella Terra di promissione, col dar ragguaglio della fertilità di que' paesi in tutte le cose, solo percioche sentirono esserui gran quantità di Mostri, potendo più in essi il desiderio di viuere quieti, che l'abbondanza, voleuano dimorare più tosto in pace nel deserto, che andare ad vn paese pieno di latte, e di mele con la guerra.

Exo.14.18. Num.13.

Tre cose adunque si ricercano in vn Popolo per renderlo pienamente felice; la sicurezza di non essere offeso da gl'interni, la pace con gli esterni, e l'abbondanza. Onde il Signor IDDIO *volendo mostrare la felicità nella quale sarebbe il suo Popolo, spiega tutte tre queste cose in bocca del Profeta Isaia, mentre dice;* Sedebit populus meus in pulchritudine pacis,

Isai.cap.32.

pacis, *ed ecco la pace;* in tabernaculis fiduciæ, *ecco la sicurezza;* in requie opulenti, *ecco l'abbondanza. Altrettanta felicità mostra Tacito, che haueffe Roma, o per dir meglio il Popolo Romano sotto il dominio d'Augusto, mentre dice;* Et ad tuendam plebem Tribunitio iure contentum. *Ecco, che facendosi egli protettore della plebe, la rende sicura da' nemici interni;* vbi Populum annona, *ecco l'abbōdanza;* cunctos dulcedine otij pellexit, *ed ecco finalmente la sicurezza da' nemici esterni, non significando altro* (otium) *in questo luogo, come in vn' altro Discorso mostrarò, che pace.*

Tac. ann. 1.

Ma percioche da questo passo molti cauano, che essendosi seruito Augusto della plebe per arriuare, e per mantenersi nell'Imperio, sia per esser il vero modo a tutti di commutare la vita priuata, in Principato; tanto più concorrēdo in quest'opinione vn passo d'Aristotile, auualorato da molti essempij, doue dice; Et profectò antiquorum Tyrānorum plurimi, ex popularibus hominibus facti sunt; *sarò forzato a discorrere questa materia, e procedere con distintione, trouando molti luoghi contrarij a questo di diametro, e particolarmente il sudetto Tacito, ilquale in vn' altro, mostra, che più tosto il fauore del Popolo sia la rouina, che la fortuna de' grādi, mentre nel terzo degli Annali, dice;* Breues, & infaustos Romani Populi amores.

Arist. Pol. 5.

Taci. ann. 3.

Dico adunque quegli, che ha fauore del Popolo, o sta con animo di farsi Signore, o no; se non ha animo tale, è meglio sfuggire con sicurezza quelle dimostrationi, che senza premio alcuno fanno correre in pericolo; non bastando la buona intentione in simili casi, ne' quali è egualmente pericoloso d'esserne a torto, o cō verità imputato, come bene disse Tacito; Si obijciantur etiam insontibus periculosa; *percioche i Prin-*

cipi subbito, che veggono il fauore del Popolo inclinato sopra vn' altra persona, immediatamente l' hanno per sospetto; e però Dauit cominciò ad esser odiato da Saul, quando conobbe, che era amato dal Popolo; onde ne' libri de' Re dice lo Spirito Santo; Posuitque eum Saul super viros belli, & acceptus erat in oculis vniuersi Populi, maximeq; in cõspectu famulorum Saul. *E poco più a basso soggiugne,* non rectis ergo oculis Saul respiciebat Dauid a die illa, & deinceps.

1.Reg.c.18.

Medesimamente il mistico Dauit Christo essendo veduto da' Giudei entrar trionfante in Gerusalemme il giorno delle Palme con tanto applauso del Popolo, cominciarono a congiurargli contro. Così pur ancho interuenne a Germanico; il caso del quale hebbe non poco similitudine con quello d' Aristobolo, essendo l' vno e l' altro accetto al Popolo; giouani di bella presenza, prossimi al Regno, sotto fierissimi Tiranni Herode il Magno, e Tiberio Nerone, fatti amendue morire con inganno da loro per le medesime cagioni, vno pianto da Herode simulatamente, l' altro da Tiberio con fintione, da' quali con verità erano stati fatti morire. Di questi adunque si potrà dire; Breues, & infausti Populi amores. *Ma se quegli, che si troua hauere il fauore dal Popolo ha intentione d' impadronirsi, bisogna distinguere; o il Popolo si muoue a fauorirlo per essere mal contento del Principe, o per ira nata da qualche subbito accidente; se nel primo caso, chi se ne vuol seruire, potendo occultare il fauore, cosa però difficilissima, dourà aspettare vna buona occasione; potendo assicurarsi, che sicome la mala sodisfattione a poco a poco cresce, e si nudrisce ne gli animi de gli huomini non alterati, così è difficile, anzi impossibile, che in vn subbito suanisca; e però se aspettarà vn buon principio, essendo preceduto*

Matth.21.

Ioseph. Hebr. de bell. Iud.

ceduto da vn' ottima cagione, come ho insegnato in vn' altro mio Discorso sortirà facilmente il suo intento. Si dourãno dunque guardare i Principi di non dar simili cagioni à Popoli, le quali sono tanto più pericolose, quanto meno con fauore vengono esercitate; percioche gli huomini in questi casi non si muouono ad ogni leggiera aura, ma aspettando il tempo opportuno, dimostran l'animo loro, quando veggono poterlo fare con certa rouina del Principe. E questo prouano a bastanza gli essempij de gli Aragonesi, e di Lodouico Moro. Se il Popolo poi si muoue ad aiutarlo incitato da colera, sarà questo motiuo men pericoloso pel Principe, e più difficile per chi se ne vuol seruire. Prima, hauendo io mostrato, che in simil cose quando non vengono preceduti i principij dalle cagioni, riesce effetto di poco momẽto; e però volendosi solleuare il Popolo contro a Tiberio solo per colera, che gli hauesse leuata vn poco d'autorità rimasta loro, nõ essendo questa solleuatione preceduta da maturo giuditio, non trouò chi se ne volesse far Capo, ed in vn tratto suanì. Secondo, percioche è troppo facile, che cessi la cagione, non potendo molto durare, come quella, che è fondata sopra la colera, la quale raffreddandosi, fa, che gli huomini si pentono di quello, che prima hanno operato; e non vale il dire, che hauendo già irritato il Principe per colera, bisognarà, che per paura seguitino quel Capo, col quale participando nel delitto, hanno commune la fortuna; percioche rispondo esser a punto questo la rouina del negotio; cõciosiache vedendo d'hauere irritato l'animo del Principe con la solleuatione, e sapendo di poterlo placare con l'homicidio del Capo, facilmente vi si inducono. Chi nondimeno si vuol seruire di questo Popolo per salire ad vn grado, che di ragione se li venga, non dia tempo da pensarui, ma subbito persuaso subbito ardisca. Don Antonio nel Portugallo sentendosi hauere

Discor. 2.

Discor. 2.

hauere l'applauso del Popolo, subbito senza interporui tempo in mezzo se ne valse, e facilmẽte gli riuscì; così Bardano chiamato da' Parti, che voleuano discacciare Gotarze, andò a quella volta con grandissima prestezza, e preso che hebbe il possesso, conoscendo l'instabilità di quel Popolo, fortificò subbito tutti i luoghi principali. Non è marauiglia dunque se Caio Casio consigliò Meerdate a pigliar presto il Regno, essendo i Parti volubili; e questa prestezza tanto più si dee adoprare, quanto, che il più delle volte vn Popolo solleuato si conduce a fare di quelle cose, che anchora siano buone, ripugnano nondimeno al genio suo; che se gli vien dato tempo, immediatamente doppo l'accorgersene viene il pentimento, al quale succede l'essecutione. I soldati della guardia di Nerone furono con artificio grande persuasi ad accõsentire alla morte del loro Signore, ma subbito, che hebbero tempo d'accorgersene, venne loro voglia di vendicarlo, e finalmente ne seguì l'effetto; Miles vrbanus longo Cæsarum Sacramẽto imbutus, & ad destituendum Neronem arte magis, & impulsu, quã suo ingenio traductus, *e quel che segue. Vn'altro essempio n'habbiamo nel secondo de gli Annali, nel quale parlando Tacito di Vonone dato a' Parti da Tiberio, a cui da essi era stato domandato, dice, che nel principio fu riceuuto cõ grandissimo applauso;* Et accepere Barbari lætãtes, prout fermè ad noua Imperia; *ma doppo pensandoui sopra que' Popoli, anchorche fusse vn Re di buoni costumi vtile per loro, nondimeno hauendolo hauuto dall'Imperator Romano, e conseguentemente essendo contro il genio di quella natione, se ne pentirono prima, e poi lo discacciarono;* Mox subijt pudor degenerauisse Partos petitum alio ex orbe Regem, *e quel che segue. Questa seruirà per regola vniuersale, sempre, che, o per eloquen-*

Tacit. ann. lib. 11.

Tac. ann. 1.

Tacit. ann. lib. 2.

eloquenza, o per minaccie, o per premio, o con qualsiuoglia altr'arte s'indurrà a far vno qualche cosa contro al suo genio, tanto durarà (depēdendo però dalla sua volontà,) quanto starà ad hauere vn poco di tempo da pensarui sopra; onde la meglior cosa, che si poßa fare in tal caso è d'accommodare in maniera il negotio, che doppo la persuasione, non sia più in potestà di quello il pentirsi, come fece Bardano, fortificādosi. Così Iehu, che fu vnto Re viuente Ioram per commißione del Signor IDDIO, *vedendo la buona inclinatione del Popolo a fauorirlo, e sapendo, che se gli haueße dato tempo non l'haurebbe potuto indurre ad aßalire il propio Signore, andò a trouare subbito Ioram, e l'ammazzò. Questa ragione vien cōsiderata dall'Abulense, mentre dice;* Quia totus vigor Iehu erat in hoc, quod Populus concorditer adiuuare illum volebat, si tamen differret opus vsque ad aliquātulum tempus, fortè animi virorum tepescerent, & nollēt insurgere contra Dominum suum antiquū. *Ma perciòche il contrario fece Giulio Capitolino, e Spurio Emilio appreßo Liuio, l'vno e l'altro di loro eßendo dal Popolo abbandonato, facilmente pericolorono; non potendo il Popolo tenere lungo tempo inimicitie, eßendo neceßitato attendere alle arti, e guadagnarsi da viuere. Il che considerando Aristotile, vuole, che non si poßa dare vn miglior Popolo in vna Città, che quel, che costa d'agricoltori; perciòche hauendo ad attendere all'arte sua, non può dimorare nelle seditioni. Chi adunque si vuol seruire del Popolo nella sopradetta maniera, lo faccia tosto, ed in modo, che non sia a tempo pentirsene.*

4. Reg. c. 9.

Abulens. in 4. Reg.

Liu. deca 1. lib. 4.

Arist. Pol. 6.

Non poßo tralaßare d'inuestigare la ragione, perche il Popolo speßo all'improuiso facci attioni buone, e tali, che per mezzo di maturo consiglio non haurebbe fatto. E laßando per breuità

uità certe ragioni, che ogn' uno per se con poca fadiga può arriuare, dico, procedere da debolezza d'ingegno, hauendo questi per costume, o di non far cosa buona, o di farla all'improuiso; perciòche, sicome disse Aristotile, tutte le cose deboli vengono tosto al suo compimento; attesoche la natura laquale vien mossa dall'intelligenze, e da Dio, mette poco tempo nella generatione delle cose vili, come si vede nelle zucche, ed in altr' herbe di poco momento. Vn' altra ragione se ne può cauare dal sudetto Aristotile, ilquale parlando de gli Antichi, che haueuano posti i primi principij contrarij, dice; Quasi a veritate ipsa coacti; *doue San Tomaso dottamente ci va mostrando, che sicome il sasso per natura sua va all'ingiù, e'l fuoco all'insù; così l'intelletto naturalmente va nel miglior parere; e però gl'intelletti deboli, se fanno mài cosa buona, bisogna, che la faccino naturalmente, e per conseguenza all'improuiso; che se vorranno pensarui sopra, il consiglio, che daranno, o l'attioni, che faranno, non sarà più naturale, ma artificiosa; e perciòche gl'intelletti deboli non arriuano con la consideratione alle cose, ma più tosto si confondono, sempre, che vsaranno questo modo, trauiaranno dal vero. Questa è dunque la ragione Filosofica, e Reale, che molti hauendo fatto qualche cosa di buono, pensandoui sopra, e considerandoui, la guastano.*

Aristot.

Arist. Phis. lib. 1.

Tho. 1. Phis. lect. 1.

Per resolutione poi, e concordia di tutti i passi allegati nel principio, dico, che il Popolo non è cagione intera di cōdur uno al Principato, ma si bene concorre, come cagione in parte; non essendo ne meno il Popolo con la Nobiltà, oue sono i soldati, atto a fare mouimento alcuno; e però nō senza ragione dice Tacito; Breues, & infaustos Romani populi amores; *perciòche nella Città di Roma, stauano continuamente i soldati Pretoriani. Di questo se ne vidde essempio manifesto in tutto l'assedio*

Tac. ann. lib. 1.

sedio di Nola appresso Liuio; e per venire a' tempi Moderni a Verona, nella quale volendosi il Popolo muouere in fauore de' Venetiani, hauendo dentro i soldati del Re di Francia, e dell'Imperatore, non poterono far cosa di momento. Concludiamo adunque, che il Popolo non può concorrere solo, come cagione intera a porre vno al Principato, quando ciò non auuenga improuisamente, non v'essendo però dentro soldati, contro quali non può far cosa buona, anchorche hauesse in suo fauore la Nobiltà; ma il Popolo co' soldati, come cagione in parte, facilmente condurrà vno all'Imperio; e quando Tacito dice; Breues, & infaustos Populi Romani amores, *intende del Popolo solo; ed in questo luogo presente parla del Popolo co' soldati; il che manifestamente si vede, percioche doppo hauer detto,* & ad tuendam plebem Tribunicio iure contentum, *soggiugne,* vbi militem donis; *mostrando di conoscere ottimamente, che insieme con la plebe ci vogliono i soldati. E non è discordante Aristotile da Tacito, ne meno repugna all'opinion mia, anzi corrobora l'vna, e l'altra; attesoche rendendo egli la ragione per la quale auueniua, che ne' tempi Antichi gli fautori del Popolo diuētauano Signori, dice, che cotesto istesso, che era potente nel Popolo, era ancho conduttiero dell'esercito; e così haueua il Popolo e' soldati; anzi soggiugne, che ne' tempi Moderni hauendo cominciato a farsi fautore del Popolo ogni spetie di gente, mai gli riusciua più cosa alcuna. Argumento manifesto, che il Popolo concorre, come cagione in parte, quando vi è il soldato;* Vetustis quidē temporibus *(dice egli)* quando idem erat potens in Populo, ac belli Dux, Popularis Respublica in Tyrannidem mutabatur; & profectò antiquorum Tyrannorū plurimi ex Popularibus hominibus facti sunt;

Liu. deca 1. lib. 9.
Guicciar. histor. lib. 9.
Tacit. ann. lib. 1.
Arist. Pol.

causſa

caussa verò cur tunc fierent, nō autem nunc, illa est, quod qui tunc in Populo maximè poterat, ex ijs qui bello gerendo pręficiebantur.

Vbi Militem donis.

Come siano vtili i donatiui, che si danno a' soldati per arriuare, e mantenersi nel Principato, e quando corrompono la militare disciplina.

DISCORSO DECIMOQVARTO.

PEr due cose principalmente si sogliono muouere gli huomini ad andare alla guerra, o per acquisto di honore, o per augumento di ricchezza; i doni inquāto alla cosa istessa sogliono essere augumenti di ricchezza, inquanto poi doni, che procedono dalla mano del Principe verso i soldati, quasi testimonij della loro virtù, sono augumento d'honore. Siche non è marauiglia se Augusto non solo nell'ingreßo suo al Principato, ma quasi nella pueritia istessa pensò sempre co' donatiui rendersi beneuolo il soldato, tanto più hauendo essi forza di corrompere gli huomini prudenti, e giusti, come lasciò scritto il Signor IDDIO *nell'Esodo;* Nec accipies munera, quæ etiam excęcant prudētes, & subuertunt verba iustorum. *Onde a ragione San Giouanni nell'Apocalisse li chiama con nome di Malia, doue parlando di Roma sotto figura di Babilonia, dice;* Quia mercatores tui erant Principes terræ, quia in veneficijs tuis errauerunt omnes gentes; *doue vuol mostrare San Giouanni, conforme nell'opinione di qualcheduno, che Roma per*

Exo. 23.

Apocal. 18.

mezzo de' doni, quasi con Malie trahesse la più gran parte de gli huomini del Mondo all'adoratione de gli Idoli. Conoscendo adunque Tiberio questa forza, hauendo Iunio Gallo trattato in Senato, che si dessero doni, ed honori a' soldati della guardia sua, egli violenter increpuit *(dice Tacito)* veluti coram rogitans quid illi cum militibus esset, quos neque di-cta Imperatoris, neque præmia, nisi ab Imperatore accipere par esset.

Tac. ann. 5.

Fu nondimeno questa introduttione de' doni dannosissima alla Republica Romana; Prima, essendo stata (come mostrarò a suo luogo) in gran parte cagione, che la Città di Roma, che già vn'altra volta s'era liberata dal Tiranno sotto L. Bruto, non potesse doppo essere stata oppressa dalla casa de' Cesari, mai più ricuperare la libertà, hauẽdo i donatiui fatta entrare l'elettione in mano de' soldati, i quali per non rimanere priui d'vn tanto guadagno, voleuano più tosto il Tiranno per vtile priuato, che la Republica per commune benefitio. Secondo, percioche hauendo essi l'armi in mano dalle quali dependeua l'elettione, e la salute de gli Imperadori, come auidi del denaro, si moueuano ad aiutare chi più offeriua loro, e di maniera tale, che finalmente lo diedero all'incanto; e percioche, sicome nota ottimamente Aristotile nella Politica, quando i gradi si danno in vna Città per mezzo delle ricchezze, è facil cosa ch'ogni plebeo v'arriui. Non sarà marauiglia se Elio Pertinace figliuolo di vn'hoste, potè peruenire a farsi eleggere Imperatore.

Arist. Pol. 4.

Chiara cosa adunque è, che questi donatiui furono la rouina della Città di Roma; da che si dourebbe ancho dire per conseguenza, che apportassero danno a' Principi, dependendo l'vtile loro dal bene delle Città. Ma percioche il contrario interuiene doue reggono Tiranni, sono necessitato discorrere se l'introdut-

troduttione de' donatiui fusse gioueuole, o no a gl' Imperatori. Molti approuano la parte affirmatiua, mouendosi non solo dal sudetto luogo di Tacito, doue mostra, che fussero di gran giouamento ad Augusto, ma anco con l'essempio di Cesare, il quale per tal mezzo, ed arriuò, e si mantenne nell' Imperio. Ne vale il dire ch'egli vi fu ammazzato, percioche potendo il solo sdegno d'vn' huomo esser bastãte a far commettere homicidio nella persona d'vn Principe, la differẽza, che si può dare d'essersi l'vno bene, e l'altro male gouernato per conseruare l'Imperio, non s'ha da pigliare dalla morte violenta; anzi se ella viene vendicata, e riposti nel seggio gli Antichi successori, nõ so vedere maggior segno d'hauer proceduto con buon giudicio alla sua sicurezza; essendo habile etiandio doppo morte col solo nome a far vendicare se medesimo, e seguir l'Imperio nella sua casa; difficil cosa molte volte da ottenere anchora da quegli ottimi Principi, che hanno gratia dal Signor IDDIO *di morire di natural morte. Proua adunque questo essempio ottimamente, lassandone infiniti de' quali sono piene l'Historie, che il donare a' soldati era vtile a gl' Imperatori Romani, non solo per arriuare, ma ancho per conseruarsi nell' Imperio. Nondimeno per la parte negatiua non mancaranno essempij in contrario, non solo d'Ottone, ma d'infiniti altri Imperadori, che per hauer fatti donatiui smisurati, hanno perduto l'Imperio.*

Risoluendo, si dee procedere con distintione, cioè, o quegli, che viene al Principato, è il primo ad introdurre i donatiui, come interuenne a Cesare Dittatore, e ad Ottauiano Augusto, ed allhora aiutarà non solo ad arriuare, ma ancho a mantenere l'Imperio; e però ci viene accennato da Tacito questo come lode di Augusto, quando dice; vbi militem donis. *Ma se non è de' primi, e ritroua introdotta l'vsanza del donare, sicome*

potrà eßere di gran momento per arriuare al Principato, così sarà di certa rouina per mantenersi. La ragione di questa differenza è, percioche i soldati non essendo consueti à donatiui, la prima volta, che viene dato loro, riconoscono il dono dalla benignità del Principe, e riceuono tutto l'obligo in se stesso; anzi non sapendo se fußero per hauere simil fortuna con gli altri, procurano di conseruarlo nell'Imperio, sperando di potere guadagnare col merito quelle cose, che il Principe per sola sua cortesia altre volte ha donato loro. Ma se sono consueti, ed hanno per vsanza d'hauere donatiui, doue ne' primi riconoscendolo dalla sola benignità del Principe, lo riceuono come gratioso dono, qui attribuendolo al debito, lo pigliano come douuto premio; ilquale se viene loro negato, cagiona odio inestinguibile contro il Principe, e finalmente la sua rouina; e se viene loro concesso, non per questo augumenta la diuotione de' soldati, non ne tenendo obligo alcuno al Principe, anzi come gente auuezza ad hauer denari senza fadiga, spendono allegramente, e consumati che gli hanno, cercano nuouo donatiuo; al quale se sodisfà il Principe, non potrà mai tanto durare, che non venga finalmente vna volta a negarlo; ilche auuenendo, subbito si volteranno ad eleggere vn'altro Imperadore per ottenere l'intento; e questa è stata la rouina, e la morte in Roma, di molti, come ciascheduno da se leggendo, potrà vedere. Concludiamo adunque, che il donatiuo al soldato è di grand'vtile a tutti per arriuare al Principato; ma l'introduttione de' donatiui per coloro, che non sono i primi è perniciosissima per manteneruisi. E questo conoscendo Galba, che già era peruenuto all'Imperio, cominciò scopertamente a lassarsi intendere di non voler donare a' soldati, come colui, che hauea in animo di leuare così grand'abuso; Accessit Galbę vox pro Republica honesta,

Tacit. hist. lib. 1.

ipsi anceps, legi a se militẽ, non emi. *Ma gli riuscì male. Prima, percioche, come ho detto in vn'altro Discorso, i soldati furono contra il loro genio indotti ad abbandonar Nerone, e però bisognaua con l'istessa arte mantenergli ne gl'inganni, e non lassare, che si accorgessero dell'errore;* Miles vrbanus longo Cæsarum Sacramento imbutus, & ad destituendum Neronem arte magis, & impulsu, quã suo ingenio traductus, postquam neq; dari donatiuum sub nomine Galbę, *e quel che segue. Secondo, non hauendo acquistato appresso i soldati riputatione, ed essendo per la vecchiezza dato nel disprezzo, douea più tosto procurare l'amore con la liberalità, che per mezzo dell'auaritia andar cercando l'odio;* nec enim ad hanc formam *(dice Tacito, cioè, di nõ voler donare a' soldati)* cętera erant inualidum senem, *e quel che segue. Terzo, se non voleua donar egli, bisognaua prouedesse in maniera, che altri in suo pregiudicio non potesse donare; a che non ouuiando egli, rimase con la sua auaritia dalla liberalità d'Ottone oppresso;* Quoties Galba apud Othonem epularetur, cohorti excubias agenti viritim cẽteno nummos diuideret quam veluti publicam largitionẽ Otho secretioribus apud singulos præmijs, intendebat.. adeò animosus corruptor, vt Cocceo Proculo speculatori de parte finium cũ vicino ambigenti, vniuersus vicini agrum sua pecunia emptũ, dono dederit per socordiam Præfecti. *Quarto, per voler leuare vn'vsanza tant'inuecchiata, bisognaua contentarsi nel principio di moderarla; tanto più potendo egli ottenere il suo intento con pochissimo donatiuo;* Constat potuisse conciliari animos *(dice Tacito)* quantulacũque parci senis liberalitate, nocuit antiquus rigor, & nimia seueritas,

Tacit. Hist. lib. 1.

Tacit. Hist. lib. 1.

Tacit. Hist. lib. 1.

ueritas, cui iam pares non ſumus. *Doue ſi vede manifeſtamente, che Tacito non biaſma la ſeuerità, ſe non inquanto è troppo. Onde Veſpaſiano conoſcendo quell'iſteſſo, che conobbe Galba, vsò miglior modo, ed hebbe il ſuo intento; atteſoche moderando i donatiui de' ſoldati, non laſsò però di mantenergli in iſperanza con parchiſſimi doni, ed hebbe il ſuo intento di conſeruarſi nell'Imperio, e di non corrompere i ſoldati;* Ne Veſpaſianus quidem, plus ciuili bello obtulit, quam alij in pace egregiè firmus aduerſus militarem largitionem, eoque exercitu meliore. *Chi cercaſſe poi ſe il donare a' ſoldati, corrompa la diſciplina militare; breuemente direi, che i premij la mantengono, e' doni la corrompono; e di queſto la ragione è, percioche eſſendo i doni quelli, che ſi danno ſenza occaſione, il ſoldato può ſempre col'iſteſſo titolo domandargli; e mentre egli ſta aſpettando gli aiuti del Principe, douenta infingardo, e vitioſo. Ma il premio dandoſi per qualche fatto egregio, non potrà ſaluo, che per tali occaſioni eſſer domandato, lequali, che venghino cercate da' ſoldati, è vtiliſſimo alla militare diſciplina; e però Ceſare augumentò di valore i ſuoi ſoldati con premij, ed Ottone co' donatiui gli corroppe.*

Tacit. hiſt. lib. 2.

✠

Populum Annona.

Quanto importi al Principe per acquistare l'aura Popolare il mantenere l'abbondanza; in che modo auuenga la carestia; con qual strada se le possa ouuiare; e come il Principe la possa conuertire in suo vtile.

DISCORSO DECIMOQVINTO.

Ee il Principe sopra a tutte l'altre cose, per cattiuare gli animi de' Popoli, hauer pensiero dell'abbondanza; a che riguardando Cesare creò due Edili, che solo in questo negotio fossero occupati. Augusto anch'egli conoscendo quello, che importi, (come narra Tacito) fra' secreti del suo Imperio haueua per gelosissimo l'Egitto, dal quale si traheua il formento per mantenere l'abbondanza in Roma; ed inuero l'vno, e l'altro ottimamente l'intese; percioche sicome la mancanza di essa è atta a fare solleuare il Popolo, come mille volte si vidde degli Israeliti contro Moisè, il quale se non fusse stato protetto dall'Onnipotente mano di Dio, sarebbe in poco tempo pericolato; così all'incontro la sola abbondanza è atta a condur vno al Principato, come fu per interuenire a Roma, quando la Città era in maniera oppressa dalla carestia, che più tosto soffriuano i Cittadini di morir nell'acque del Teuere, che di lassarsi consumare dalla fame. E chi vuol vederne vn' essempio manifesto, consideri come Giesù Christo Nostro Signore hauendo dato da mangiare a quella moltitudine, che lo seguiua nel deserto, immediatamente fu da loro acclamato per Re, e per Profeta; illi

Tac. ann. 2.

Exo. 16.

Liu. deca 1.

ergo homines *(dice San Giouanni)* cum vidissent quod Iesus fecerat signum *(cioè quello del pane, e del pesce)* dicebant, quia hic est vere Propheta, qui venturus est in Mundum. Iesus ergo cum cognouisset, quia venturi essent vt raperent eum, & facerent eum Regem, fugit interim in Montem; *ma tornando poi loro volontà di mangiare, domandarono del pane;* Domine semper da nobis panem hunc, *e negando il Signor* IDDIO *di dar loro del pane temporale, cominciò subbito quell'istessa turba, che l'haueua chiamato Profeta, e lo voleua per Re, quando gli diede da mangiare, a chiamarlo hora per figliuolo d'vn fabro; nō da altro mosso, che da essergli negato il pane corporale, da chi più altamente gli voleua tirare all'istessa mensa di Dio;* Murmurabant ergo Iudæi die illo, quia dixisset, ego sum panis viuus qui de Cęlo descendi, & dicebant nōne hic est filius Ioseph cuius nos nouimus patrē, & matrem? *Percioche il Popolo non stima alcuna felicità eguale al potersi empire il ventre. Onde come pure considera S. Giouanni Chrisostomo volēdo far mentione de' miracoli, e stupēde marauiglie fatte da Moisè, lassando tutte l'altre, anzi quelle di maggiore stupore solo fecero mentione della manna;* Patres nostri manducauerunt manna in deserto.

Ioan. 6.

Chrys. in Io. 6. hom. 44.

Dourà dunque il Principe necessariamente, o mātenere l'abbondanza, o lassare il Principato; e tanto più vno, che arriui nuouamente all'Imperio, come Augusto. E però Isaia Profetizando di quello, che sarebbe richiesto dal Popolo Israelitico d'accettare il Reame mostra, che per conoscere di non essere atto a mantenere l'abbondanza, non l'accettarebbe; in domo mea nō est panis, nolite constituere me Regem super vos; *essendo sicuro di non potersi mantenere nel Principato con la*

Isa. 3.

carestia, come interuenne a Prometeo Re de gli Sciti; il quale non potendo tenere in abbondanza il Popolo per essere i campi suoi inondati da vn Fiume chiamato Aquila, fu posto da loro prigione; e perciochè Hercole voltando quel Fiume nel Mare rendè fertile il paese, hebbe origine la fauola, che l'Aquila deuorasse il fegato a Prometeo, ed Hercole lo liberasse.

Hauendo mostrato noi, che a ragione Augusto nel principio del suo dominio allettò il Popolo con l'abbondanza; è necessario dimostrare, come auuenga la carestia, con qual mezzo vi si possa rimediare, e che colpa v'habbia il Principe.

Può auuenire dunque la carestia dal sito per se stesso sterile, come auuenne a gl'Israeliti nel deserto.

Secondo, per mancanza d'huomini, che lauorino que' terreni, che per se stessi basterebbero, anzi soprauanzariano al bisogno, come ne' tempi andati alle volte interuenne alla Mesopotamia, e ne' tempi nostri sarebbe facil cosa, che accadesse spesso nelle Maremme di Siena, se la diligenza del Serenissimo Gran Duca non supplisse alla mancanza delle genti.

Terzo, alle volte occorre per gran moltitudine di gente, e mancanza di paese, come negli Antichi tempi a Roma, e ne' Moderni a Fiorenza interuerrebbe, se l'vna non fusse stata Signora dell'Egitto, e della Sicilia, e l'altra non hauesse vn Principe tanto benigno, che a tutte le cose prouede.

Quarto, per infertilità di stagione, e d'annata, come in particolare quest'Anno 1621.

Quinto, molte volte vi sono gli huomini e'l terreno da lauorare, e non si lauora o per guerra, o per altri rispetti, come auuenne a Roma, non molto doppo l'estintione de' Tarquinij, non hauendo (come narra Liuio) la plebe, per seditioni hauute col Senato, lauorato i suoi campi di maniera, che non

Liu. deca 1. lib. 2.

furono

furono molto lontani a morirsi di fame.

Finalmente, bene spesso accade, o per assedio, come in Gerusalemme, doue le madri mangiarono i propij figliuoli; o per incursione di nemici, come in Atene durante la guerra sociale.

E benche in veruna di queste occasioni dette si possi incolpare il Principe, egli nondimeno dee procurare col denaro, con la diligenza, e con ogni suo potere, di ouuiare, e resistere alla fortuna, alla natura, ed a gli accidenti.

Nel primo caso, non occorrerà, ch'io mi prẽda fadiga dimostrando come si debba ouuiare alla carestia ne' luoghi deserti, attesoche vorrebbe eßere priuo di ceruello affatto, vno, che in sito del tutto sterile fabricasse Città; e benche occorresse quel caso a gli Israeliti, erano nondimeno sotto Tabernacoli per passaggio, e non per habitatione.

Se poi auuenisse il secondo caso, cioè per mancãza d'huomini, doue non mancano terreni, douerà il Principe incitare quegli, che vi sono a' matrimonij, ed allettare i forastieri a venirui ad habitare; il primo gli riuscirà se osseruarà i modi di Licurgo, ilquale desiderando d'empire la Città di Sparta, daua essentioni grandi a quelli, che generauano figliuoli; ouero se sgrauando i sudditi, che habitano questi paesi, (come fa hoggi il Duca di Parma nel suo Stato di Castro) darà loro occasione, che facendo della robba procurino d'hauer figliuoli a chi lassarla; e con questo medesimo modo allettarà ancho i forastieri a venirui ad habitare. Atteso che gli huomini etiandio con qualche pericolo della vita, corrono volentieri, oue veggono il guadagno certo, e presente, non riguardando alla futura, ed incerta morte. Di che n'habbiamo vn'eßempio nello Stato di Milano, nelquale in alcuni luoghi, che sono di cattiua aria, e tale, che pochi de gli habitatori arriuano a quarãt'anni, arricchẽdouisi aßai gli huo-

mini, anchorche veggono tanti essempij inanzi a loro, vanno più volētieri ad habitarui, che ne' luoghi di buon' aria. Si potrebbe ancho prouedere a questo disordine conducendoui gente straniera, ed allhora douerà essere imitato Antioco, ilquale facēdo venire due mila famiglie di Giudei ad habitare ne' paesi della Mesopotamia, e di Babilonia, (come riferisce Gioseffo Hebreo) fece loro assignar terreno da coltiuare, e da fabricare, poi gli fece esenti per dieci anni da' Tributi, e finalmente ordinò, che si desse loro tanto formento, che potessero nudrirsi, fino a quel tempo, nel quale coglieuano i frutti de' terreni, che haueuano coltiuati.

Ioseph.heb.

In somma, a quelli, che habitano in quest' aria, ed in questi paesi, non si dourebbe dare altra grauezza, che di alleuare i figliuoli; Pauperes satis stipendij pendere *(dice Liuio)* si liberos educent. *Ma veruna cosa sarà di tanto mōmento per fare populare vn luogo, che andarui ad habitare il Prencipe; così fece il medesimo Tullo Hostilio; e noi lo vediamo in atto prattico a Pitigliano, doue mētre habitauano que' Signori Orsini, che n'erano padroni, staua più populata senza comparatione, di quello, che si stia hoggi sotto il Serenissimo Gran Duca di Toscana, anchorche venga retta da lui con infinita giustitia, e māsuetudine, in ogni modo importa tanto la presenza del propio Signore, che gli huomini hanno più caro il Tiranno vicino, che il buon Principe lontano.*

Liu. deca 1. lib. 1.

Liu. deca 1. lib. 1.

Vn' altro modo vsano i Principi d'hoggidì, per populare questi luoghi, ed è il confinarui coloro, che commettono qualche delitto vn poco graue; percioche se viuono accrescono il numero de gli habitatori, e se muoiono non ne sente danno il Principe. Questa inuētione, o buona, o cattiua, che sia è antichissima, anzi n' habbiamo vn' essempio in Tacito stesso; Actum, & de

Tacit. ann. lib. 2.

sacris

ſacris Ægyptijs Iudaicisq; pellendis, factumq; Patrum conſultum, vt quatuor millia Libertini generis, & ſuperſtitione infecti, quis idonea ætas in Inſulam Sardiniam veherentur, coercendis illic latrocinijs; etſi ob grauitatẽ Cœli interijſſent vile damnũ.

Se il difetto poi viene nel terzo caſo, cioè per mancanza di paeſe doue è quantità di perſone, molti vi hanno rimediato col mandar fuori Colonie. Così fece Pericle volendo prouedere alla fame d'Atene. Plutarco ſopra ciò da vn conſiglio nella vita di Numa, cioè, che in quella Città ſi debba prouedere, che l'arti ſiano in preggio, e gli otioſi ſiano puniti; ma più de gli altri miglior modo ſarà, ſe il Principe medeſimo, non guardando a coſa alcuna, condurrà formento donde ſe ne raccoglie aſſai; così mille volte fece Tiberio, così Nerone, ilquale non guardando d'hauerne conſumato gran quantità nel Mare, ed altrettanta ſommerſa nel Teuere, nondimeno con infinite ſue ſpeſe ouuiò, che non s'augumentaſſe il prezzo del formento. Queſto modo di fare fu ottimamẽte ſeguitato dal Sereniſſimo Coſmo Secondo Gran Duca di Toſcana, che per la ſtrada di Liuorno, e d'altri luoghi, procuraua con tante ſue ſpeſe di mantenere vna perfetta abbondanza, ed in maniera tale, che del propio ha mantenuto ſedeci mila perſone cõ l'elemoſine. Laſſo l'hauer egli ſcapitato molt'anni continoui ne' prezzi de' grani ſopra a cento mila ſcudi l'anno. Atto, che ſupera qualſiuoglia altro de gli Antichi; atteſoche eſſi per intereſſe, e ſola ragione di Stato ſi moueuano a tãte ſpeſe; queſti per offitio di Principe, e per zelo di Chriſtiano.

Plutar. in Pericl. & in Num.

Tacit. ann. lib. 2. & 15.

Al quarto ſi prouederà col procurarne da altri paeſi nel ſopra allegato modo.

Negli altri due Caſi, che poſſono auuenire per mezzo delle guerre cagionate da aſſedij, o da incurſione di nemici, hanno

tro-

trouato maniera ottima da rimediarui le Republiche delli Suizzeri; iquali in luoghi sotterranei stanno proueduti per più anni delle cose aspettanti al vitto, ed anchora all'arte. Ilche viene imitato con gran prudenza dalla Signoria di Lucca.

Sopra'l tutto guardar si dee il Principe di non essere cagione egli della carestia con far mercantie od incette, o lassarne fare ad altrui; percioche allhora la colpa sarebbe propia del Principe, ed a ragione se ne potrebbero lamentare i sudditi. Medesimamente se essendo il suo Popolo in carestia dimorasse egli ne' conuiti, e nelle delitie, quasi poco curando il male de' sudditi; cosa perniciosissima a' Principi, che douriano sempre dimostrarsi simili a' Popoli per inanimarli a sopportare i trauagli. Così c'insegna il Signor IDDIO *nel testamēto vecchio; ilquale quando gli Israeliti erano nel deserto, ed a guisa di pastori habitauano ne' Tabernacoli, volè habitar anch'egli sotto i Tabernacoli; quando poi mutando arte cominciarono a guerreggiare con la guida de' Giudici, e de' Re, volè dimorare ne' padiglioni, come staua l'essercito; e desiderando Dauit edificargli vn Tempio, non lo permise, fino a tanto, che sotto Salomone ciascheduno arriuando alla pace, potè habitare nella sua casa; consentendo allhora, che gli fusse fabricato il Tempio. Tutto questo espresse egli quando ne' libri de' Re dice;* Neque enim habitaui in Domo ex die illa qua eduxi filios Israel de Terra Aegypti, vsque in diem hanc, sed ambulabam in Tabernaculo, & in tentorio per cuncta loca, quæ transiui cum omnibus filijs Israel. *Ma percioche questa maniera nō fu imitata da Augusto, ilquale, mentre il suo Popolo si moriua per le strade di fame, fece vn sontuosissimo conuito, doue (come narra Suetonio) i conuitati sedeuano in forma di Dei, e di Dee, ed egli in figura d'Apollo; cosa molta odiosa al Popolo*

Reg.2.c.7.

Sueton. in Aug.

Popolo Romano, che gli concitò gran sdegno; Auxit cęnæ rumorem, summa tunc in Ciuitate penuria, ac fames, acclamatumque postridie est, frumentũ omne Deos comedisse.

Ma se egli non sarà ne cagione della carestia, ne meno mostrarà di allegrarsene, potrà conuertirla in vtile propio, augumentandosi, o di denari, o di autorità, ouero acquistando l'amore del Popolo. Faraone Re dell'Egitto per mezzo della carestia fu fatto Signore da Gioseffo di tutto l'Egitto; Emit igitur Ioseph omnem terram Aegypti, vendẽtibus singulis possessiones suas præ magnitudine famis, subiecitque eam Pharaoni, & cunctos Populos eius, a nouissimis terminis Aegypti, vsque ad extremos fines eius. *La qual compra non fu con disgusto de' Popoli, per la ragione sopradetta; anzi rimasero obligatissimi al Re, dicendo;* Salus nostra in manu tua est respiciat tantum nos Dominus noster, & læti seruiemus Regi. *Onde vo concludendo, che quando fu vna gran fame in Roma, e' Senatori haueuano fatto venire il formento di Sicilia, sarebbe stato il vero tẽpo di spogliare la Plebe dell'autorità, che s'era vsurpata. Questo conobbe ottimamente Coriolano, appresso Liuio, al pensiero del quale non acconsentirono gli altri; non già percioche non fusse bastante, vsato con minor violenza, a leuare quell'autorità; ma non bastando a mantenerla, atteso che hauendo in animo i Senatori d'augumentare la Republica, e conseguentemente di seruirsi del Popolo armato, poteuano credere, che que' Magistrati i quali haurebbe abbandonato per la fame, cessata la cagione li ripigliarebbe con la forza.*

Gen.47.

Liu. deca 1. lib.2.

Sarà dunque atta la carestia, vsata in questo modo, ad accrescere il Principe d'autorità, di ricchezze, ed ancho ad acquistargli

Ioseph.heb. lib.15. antiquit.cap.11.

stargli l'amore de' sudditi; come vediamo d'Herode Magno, che essendo il più odiato Principe, che mai sia stato dal suo Popolo, solo percioche lo souuenne di formento in vna carestia, se lo rendè amoreuole, obbligato, e leuò se stesso da mille pericoli.

Cunctos dulcedine otij pellexit.

Di qual otio parli Cornelio Tacito, e come con alcuni luoghi d'altri Autori conciliar si possa.

DISCORSO DECIMOSESTO.

On queste parole Cornelio Tacito ci mostra, che Augusto per mezzo dell'otio si acquistò la beneuolenza di tutti; e perciothe egli come Principe nuouo douea procurare più di mantenersi nella Padronanza, che di dar gusto a' sudditi con suo pericolo, pare che di questo modo potesse esser ripreso, stante vn precetto d'Aristotile nella Politica, doue volendo insegnare il vero modo, che osseruar dee vn Tiranno per mantenersi nello Stato, ci persuade a non tenere i sudditi otiosi, dandoci per essempio i Tirãni dell'Egitto, i quali accioche i suoi sudditi nõ istessero in otio, fabricarono tante Epiramidi, e Mausolei. Così Pisistrate Tiranno, anch'egli edificò l'Olimpo. Così Policrate mille opere intorno a Samo; Hæc enim omnia *(dice Aristotile)* fuerunt instituta ad otium, & quietem Populorum tollendam; vt illi quotidianis molestijs occupati, vacare non possent ad consilia contra Tyrannos ineunda. *Ed a ragione, percioche come si dice nell'Ecclesiastico;* Cibaria, & virga, & onus Asino, panis, & disci-

Arist.Pol.5.

Eccles.33.

disciplina, & opus seruo operatur in disciplina, & quærit libertatem; iugum illorum curuant collum, & seruum inclinant operationes assidue, seruo maliuolo tortura, & compedes, mitte illum in operationem ne vacet. Multam enim malitiam docuit otiositas. *E tanto più si potrebbe biasimare in Augusto, hauendo noi mostrato di sopra, come egli teneua in abbondanza il Popolo; alla quale essendo accompagnato l'Otio, ne viene in conseguenza la rouina di qualsiueglia Città;* Hæc fuit iniquitas Sodomæ *(dice Ezechielle)* abundãtia panis, & otij. Ezech. 16.

E percioche quest'otio assegnato da Tacito, venne senza mezzo doppo la guerra, si potrà ancho biasmare hauendo per contrario vn passo d'Aristotile pure nella Politica, doue dice, che passando i Lacedemonij dalla guerra all'otio pericolauano. Arist. Pol. 2.

Terzo, è assai dissimile a questo ancho vn luogo di Tito Liuio, doue dice, che L. Tarquino Prisco doppo hauer combattuto co' Latini ritornato a Roma nella pace, fece stare il Popolo in essercitij continoui, e feroci; di che parlando Liuio dice; Maiore inde animo, pacis opera inchoata, quam quanta mole gesserat bella, vt non quietior Populus domi esset, quam militiæ fuisset. Liu. deca 1. lib. 1.

Per conciliare dunque questi quattro testi, e mostrare come veruno di loro repugna all'altro, anzi tutti insieme mirabilmente concordano. Prima, distinguerò l'Otio, ilquale per quanto spetta a noi, è di due spetie; Otio che vuol dire desistere da ogni operatione affatto, ed Otio, che è cõtrario alla guerra; percioche essendo la guerra vn'operatione violenta, que' soldati, che stanno in pace, anchorche habbino altro in che essercitarsi, si dicono stare in otio; attesoche essendo fatti per la guerra, desistendo da essa, desistono dalla sua operatione. In questo senso

prese

Arist. Pol.7. *prese vna volta l'Otio Aristotile, doue parlando de' Lacedemonij dice;* Splendorem enim veluti ferrũ per pacem amittunt; caussa huius est legis positor, qui non ita instituit, vt in otio stare possint.

Per mezzo di questa distintione si concilia il passo di Tacito col primo luogo d'Aristotile; poiche non intende Tacito di quell'Otio, per Otio contrario a tutte le operationi, anzi il medesimo Augusto, e con giuochi, e con spettacoli, e con fabriche teneua il Popolo in negotio; tanto che potè vantarsi d'hauer fatto di marmo quella Roma, che gli era stata data di mattoni; Ma intende di quell'Otio, che è contrario alla guerra. E questo si vede manifestamente, percioche hauendo egli detto di sopra; Tac. ann. lib.1. Cuncta discordijs ciuilibus fessa, *con quell'istessa parola soggiugne di sotto;* Cunctos dulcedine otij pellexit. *Aristotile adunque concorda benissimo in quel Testo, nel quale loda, che si tengano i Popoli in operationi, ma non in guerra; anzi in operationi tali, che auuiliscono gli huomini, e siano peggiori dell'Otio. Così fece Faraone con gli Israeliti ponendoli a far* Exod.1. *mattoni, ed altre bassissime opere; Onde dice nell'Esodo;* Præposuit itaque eis magistros operum vt affligerẽt eos operibus, *e più a basso,* oderant filios Israel Ægyptij, & affligebãt illos, & inuidentes eis, atque ad amaritudinem perducebant vitam eorum, operibus duris luti, & lateris, omniq; famulatu.

Ma a questa risolutione è cõtrarijssimo quel luogo da noi sopra citato di Tito Liuio, doue parlando lui di L. Prisco Tarquinio, mostra, che egli tornato dalla guerra, teneua il Popolo in essercitij feroci. Alche possiamo rispondere distinguendo, o che i Principi sono in termine di volere acquistare, o di voler mantenere l'acquistato; se di voler acquistare, allhora è neces-

sario

sario tener il Popolo in eßercitij feroci, acciochè non perda il vigore, e s'auuiliscano. Non è però marauiglia se Tarquinio Prisco c'insegna di mantenere il Popolo in operationi feroci, non hauendo i Romani altro fine allhora, che d'aggrandire l'Imperio. Ma se il Principe non si cura d'augumentare con nuoui acquisti, e non ha tanto timore de' nemici esterni, quanto de gli amici interni, dee lassar il Popolo immerso nell'otio negotioso, di fabriche, di spettacoli, e di simili cose. E però Augusto vsò questa maniera, non hauendo egli mira d'ampliare l'Imperio, come si caua da molti luoghi di Tacito; e prima da quello, doue dice nel primo de gli Annali; Bellum ea tempestate nullũ, nisi aduersus Germanos, abolẽdæ potius iniuriæ, ob am missum cum Prisco Varro exercitum, quam cupidine proferendi Imperium; *ed a quell'altro passo, doue dice;* consilium coercendi intra terminos Imperium; *nel quale si vede, che hauea più tosto animo di ristringere, che d'allargar l'Imperio.*

Tac. ann. 1.

Resta finalmente da conciliarsi quell'altro luogo d'Aristotile nel secondo della Politica, doue mostra con l'essempio de' Lacedemonij, che sia pericoloso il passaggio dalla guerra all'otio.

Per risolutione dico, che allhora è pericoloso il far transito dalla guerra all'otio, quando gli huomini tornano da guerra breue, e nella quale sono stati vincitori; attesoche quelli, che hanno vinto, per la superbia, che porta seco la vittoria, è facil cosa, che nella Città si muouino a fare qualche nouità. Così interuenne non solo a' Lacedemonij, ma fu ancho mille volte per accadere al Popolo Romano, come per tutta la prima Deca di Tito Liuio si può con mille essempij considerare. Ma quando gli huomini hanno fatto guerra sanguinosa, e lunga, allhora desiderano, ed amano la pace. Onde nel nostro caso venendo i Romani

mani da vna infinità di guerre ciuili, nelle quali il vincere, è eguale al perdere, ed essendo già stracchi, come si caua da quelle parole, cuncta discordijs ciuilibus fessa, *erano non solo desiderosi, ma anco atti a tollerare l'Otio.*

Tacit. ann. lib. 1.

A questo s'aggiugne, allhora potersi dubbitare dell'otio, che viene doppo la guerra, quando vi sono nella Città Cittadini feroci, auidi di fare nouità; e questo conoscendo ottimamente Anco Martio, andò pensando, che in vn nuouo, e feroce Popolo, fusse meglio vsare la maniera di Tullo, che quella di Numa; ma nel nostro caso, cum ferocissimi per acies, aut proscriptione cecidissent; *non hauea necessità Augusto di guardarsi dall'otio.*

Tac. ann. lib. 1.

Rimane a bastanza prouato, che Tacito, o per dir meglio Augusto, non è discordante ne da' precetti d'Aristotile, ne da gli essempij di Liuio; ma con gran giuditio determinò di alettare ciascheduno con l'Otio.

Finalmente è necessario, che concordiamo Tacito con se medesimo, mostrando di lodare in questo luogo l'Otio, e poi dicendo nell'esaminare le cagioni de' tumulti di Germania; Habebantur per otium; *quasi, che cagione di quelle ribellioni fusse l'Otio.*

Tac. ann. lib. 1.

Breuemente dico, trouarsi vna gran differenza tra l'Otio della Città, e l'Otio de' soldati nella guerra; conciosiache il fine della Città, si è il viuere in pace, della quale è compagno, quell'Otio primo detto di sopra. Il primo fine di quelli, che sono alla guerra è di combattere; al quale è contrario, ed inimico l'Otio. Siche questi con l'Otio, e quelli con la guerra, s'allontanano dal loro fine, e per conseguenza in poco tempo pericolano.

Neque Prouinciæ illum rerum statum abnuebant, suspecto Senatus, Populiq; Imperio ob certamina Potentium, & auaritiam Magistratuum, inualido legum auxilio, quæ vi, ambitu, postremò pecunia turbabantur.

Che le Città sottoposte ad vn'altra, hanno più caro il dominio del Re, che della Republica; e che ogni Città vorrebbe vn Signor particolare, che v'habitasse.

DISCORSO DECIMOSETTIMO.

Ornelio Tacito con queste parole ci fa conoscere, che le Prouincie sottoposte al Popolo Romano, amauano più lo Stato del Re, che della Republica; come accade vniuersalmente a tutte quelle Città, che ad vn'altra sono sottoposte; così dice il Guicciardini di Cremona, la quale più tosto voleua stare sotto il Re di Francia, che esser retta dalla Republica di Venetia. E n'habbiamo vn'essempio manifesto di Pisa, che venduta da Gabriel Maria Visconte alla Republica di Fiorenza, fu abbandonata dalla maggior parte de' Cittadini. Ma più di verun'altro, di questa verità, ce ne possono certificare i Licij, che hauendo prouato lo stare sotto il Principe, e sotto la Republica, la seruitù di quello, in comparatione di questa, chiamauano Libertà; Neque miserabilis legatio Lyciorum, qui crudelitatem Rhodiorum, quibus ab Lutio Cornelio attributi erant, quærebantur fuisse sub ditione Antiochi, eam Regiam seruitutem, collatam cum præsenti sta-

Guic. hist. lib. 4.

Guicc. hist. lib. 2.

Liu. deca 1. lib. 5.

tu, præclaram libertatem visam, non publico tantum, se premi Imperio, sed singulos iniustum pati seruitium. *Parlaremo prima in particolare di Roma, poi rendendo le ragioni in vniuersale, finalmente dimostraremo, che ogni Città haurebbe caro d'esser sottoposta ad vn Principe particolare, e che v'habitasse.*

Quanto al primo, tutte quelle mutationi di Stato, lequali si partono da vn pessimo, vengono riceuute volentieri. Quindi è, che doppo la cacciata de' Tarquinij, fu tanto gustosa la libertà, laquale, vt lętior esset *(dice Liuio)* proximi Regis superbia fecit. *Che nel nostro caso fusse corrotta la Republica insino all'vltimo grado, viene dalle sudette parole di Tacito a bastanza espresso. Prima, per le discordie de' più pōtēti, vna fattione de' quali bisognaua seguitare, e perdendo, tutti rimaneuan alla discrettione del vincitore. Secondo, per cagione de' Maestrati, iquali cercauano più volentieri modi da satiare l'ingordigia del denaro, che da fare osseruare la giustitia. Terzo, non hauendoui più luogo le leggi, le quali facilmente si corrompeuano con la forza, e col danaro. A ragione dunque hebbero caro le Prouincie il Principato d'Augusto.*

Liu. deca 1. lib. 2.

Ma percioche questo amare, che la Città alla quale si viene ad essere sottoposto, sia retta più tosto dal Principe, e che dalla Republica, come habbiamo detto di sopra, è commune desiderio di tutte le Prouincie, o Città, che da vn'altra sono dominate, è necessario l'inuestigarne la ragione. E per la prima viene addotto, le Republiche essere più durabili, che non è il Principato; onde potendosi meno sperare d'vscire dalla seruitù, più sono odiati. Secondo, non hauendo le Republiche altro pensiero, che d'accrescer se stesse, e diminuire gli altri, attendono solo ad indebolire le Città sottoposte, e fortificare il suo corpo. Cosa, che nō

fanno i Principi; di che n'adducono per essempio i Sãniti, iquali mentre per se stessi si manteneuano, guerreggiarono cent'anni co' Romani; segno manifesto, che fussero di gran forze; e poi rimanendo in seruitù della Republica di Roma, rimasero debolissimi.

Ma percioche la prima di queste è falsa, e la seconda seguita anchora nel Principato (sia con pace d'vn tant'huomo) ho pensato vn'altra ragione forsi megliore; ed è, che hauendo le Prouincie, e le Città guerreggiato, e per mezzo delle guerre conceputo odio insieme, ilquale in processo di tempo si fa naturale, come fra' Romani, e Cartaginesi, Greci, e Spagnuoli, ed altri; Pisani co' Fiorentini, auuiene, che rimanendo superate, caschino in seruitù de' loro nemici naturali; laqual seruitù tanto più è dura, quanto è di persone eguali; Quindi è, che venendo occasione procuraranno sempre di sottrarsi da tal giogo. Così molte volte fece Pisa; così la Spagna contro i Romani, iquali dubitando il medesimo della Grecia, conoscendo dalle continoue ribellioni di coloro, che maluolentieri sopportauano di star sottoposte alla Republica Romana, distrussero molte Città, e finalmente rouinarono Corinto.

Ma se auuiene, che questa Republica, dij in mano al Principe; non è dubbio alcuno, che sarà riceuuto con gusto grande dalle altre Città, e Prouincie. La ragione principale è, percioche doue inegualmente questi seruiuano, e quelle dominauano, con egualità sotto il Principe gli vni, e gli altri seruono; e venendo loro comandato da persone molto ineguali, tãto è meno odiato il dominio, quanto è maggiore chi regge. Vediamo perciò, che Pisa laquale malamente poteua stare senza ribellione sotto la Republica, hora dapoi che è retta dal Principe, è vissuta, viue, e forsi viurà in soauissima pace; è ben vero, che vi s'ag-

giugne la benignità del Principe la quale condisce con dolcezza tutte le cose. Vn'altro essempio n'habbiamo manifesto nelle Historie Romane, ed è, che la Spagna finche la Città di Roma si mantenne Republica, tumultuò per mezzo di continua ribellione, ne mai potè quietarsi, finche non venne la detta Città in mano al Principe sotto Augusto. Tralasso l'essempio de' Filistei, iquali nō cessarono mai di combattere con gli Israeliti, dal primo giorno si può dire, che entrarono nella Terra di Promissione, fin che non fu rassodata la potenza Regia sotto Dauit.

Liu. deca 4. lib. 10.

1. Reg. c. 3. 13. & 17.

2. Reg. c. 8.

E per venire al terzo capo, non solo le Città, e le Prouincie hanno in odio l'esser dominato da vna Republica, ma etiandio non aggrada loro molto l'esser rette da vn Principe forastiero, che in essa Città non habiti; ilqual Principe può essere di diuersi costumi, e linguaggio, come il Re di Spagna, di Napoli, di Milano; ouero quasi dell'istessi costumi, e linguaggio, ma di diuerse Prouincie, come il Re di Francia, della Borgogna, e della Bertagna ed altri; o pure dell'istessa Prouincia, e dell'istessa lingua, e dell'istessi costumi, come molti Principi d'Italia, che hanno molte Città.

Nel primo caso sono tollerati mal volontieri. Prima per la diuersità de' costumi, la quale ha forza di rendere odioso il Principe, anchorche non sia forastiero. Onde parlando Tacito di Vonone dato a' Parti per Re, mostra, che essendo egli di diuersi costumi, anchorche migliori di quelli de' Parti, fu nondimeno ignominiosamente discacciato dal Regno; Accendebat dedignantes, & ipse, diuersus a maiorum institutis, raro venatu, segni equorum cura, quoties per Vrbes incederet, lecticæ stamine, fastusque erga patrias epulas; irridebantur, & Græci comites, ac vilissima vtensilium anulo clausa, sed prompti aditus, obuia

Tac. ann. 2.

comi-

comitas, ignotæ Partis virtutes, noua vitia, & quia ipse maioribus aliena, perinde odium prauis, atque honestis. *Per quest'istessa ragione era noioso a' Goti, che Amalasunta facesse alleuare Atalarico ne' costumi de' Romani, anchorche migliori. E però la Regina Isabella di Spagna nel suo testamento lasciò gouernatore di Castiglia Ferdinãdo suo marito, accioche in tanto, Filippo, che doueua succedere, essendo forastiero, imparasse i costumi de gl' Ispagnoli. Per questa ragione i Giudei, sentendo, che veniua il Messia, si turbarono insieme con Herode, ed hauriano voluto più tosto seguitare nella seruitù d'vno straniero del loro costume, come era esso Herode, che stare sottoposti al Messia di diuersi costumi, e migliori; anchorche sapeßero per le parole di Moisè;* Prophetam suscitabit Dominus de medio fratrum tuorum, *che sarebbe loro Cittadino; di che apportandone la cagione S. Giouanni Chrisostomo dice;* Fuerunt isti turbati, quia iniusti non possunt gaudere de aduentu iusti.

Guicciar. hi stor. lib. 6.

Matth. c. 2.

Deut. 18.

Ioã. Chrys. in Matth.

Secondariamẽte, percioche la diuersità de' linguaggi è odiosissima; e questo conoscendo la somma prouidenza di Dio, per impedire i pensieri di Nembrot, che di farsi Monarca hauea per oggetto, confuse le lingue, e facilmente interroppe i suoi progressi. Per contrario il medesimo Signore, volẽdo, che gli Apostoli suoi facessero frutto nelle Prouincie, non volè, che predicaßero in lingua forastiera; ma a ciascheduno di loro diede tutte le lingue, accioche più facilmente potessero tirare gli huomini alla sua fede. Conoscendo questo vantaggio i Romani costrinsero tutti i sudditi a parlare della loro lingua in Senato. E Rapsace sapendo quanto importa la similitudine della lingua per accattare la beneuolenza de' Popoli, acciocbe douessero gli Israeliti riceuer più volentieri l'Imperio di Sennacherib, anchorche

Act. Apo. 2.

Sobna Giudeo hauendo contrario fine l'haueße pregato a parlare in lingua Siriaca, dicendo; Loquere lingua Syriaca ad seruos tuos, *nondimeno egli astutissimo (come è scritto in Isaia)* clamauit lingua Iudaica. *Onde mostrando Isaia in vn'altro luogo, l'odio e'l timore, che haueua la Città di Gerusalemme del Re de gli Assirij, fra l'altre cose vi pone l'essere differenti di lingua;* Populum impudentem non videbis, Populum alti sermonis, ita vt non possis intelligere disertitudinem linguæ eius.

Isai. cap. 36.

Isai. cap. 33.

Terzo, aggiugnendosi alla diuersità di costumi, e della lingua, la lontanãza, non è dubbio, che sarà maggiormente odioso. Prima, attesoche saranno più sottoposti a' pericoli della guerra. E però la Tribu di Dan, vedendo, che Lais era lontano da Sidone allhora dominatrice, si moße per impadronirsene; e facilmente gli riuscì. Che si moueßero per questo, si caua da quelle parole ne' Giudici; Euntes igitur quinque viri venerũt Lais, videruntq́; Populum habitantem in ea absque vllo timore iuxta consuetudinem Sidoniorum, securum, & quietum, nullo eis penitus resistente, magnarumq́ue opum, & procul a Sydone, atque a cunctis hominibus separatum. *E che per questo riuscisse facilmente l'impadronirsene, è scritto poco più a baßo, mentre dice;* Sexcenti autem viri tulerunt Sacerdotem, & quæ supra diximus, veneruntq́; in Lais ad Populum quiescentem, atque securum, & percusserunt eos in ore gladij, Vrbemq́; incendio tradiderunt, nullo penitus ferente præsidio, eo quod procul habitarent a Sydone. *Così interuenne a Saguntini, i quali per eßere confederati co' Romani lontanissimi, rimasero prima distrutti, che soccorsi. Onde gli Armeni dubbitando di questo, si diedero a Mitri-*

Iudic. 18.

Liu. deca 3. lib. 1.

Tacit. ann. 14.

Mitridate, leuandosi dall' Imperio de' Romani. Così i Popoli di Soria bramauano più l'Imperio de' Parti, come più vicini. Secondo, percioche questi Popoli lontani bisognarà per necessità lassargli reggere da vn ministro, al quale per la lontananza del Principe farà di mestiero dare grand' autorità, e conseguentemente potrà a sua posta contro l'intentione del Principe tiranneggiarle, come habbiam veduto ne' tempi nostri. Atteso che tutte quelle cose, che vengono mosse da vn' altro, ed hanno ancho vn mouimento propio, quanto meno sono vicine al primo Motore, tanto più possono muouersi a lor modo. Quindi è, che la Luna più lõtana di tutti gli altri Pianeti dal primo Mobile, si muoue più presta nel propio mouimento, e resiste più di qualsiuoglia altro al mouimento diurno. Pel contrario auuiene a Saturno, che essendo vicino al primo Mobile, tardissimo si muoue, e poco resiste.

Dion. hist. lib. 40.

Saranno perciò più tollerati nel secõdo, e nel terzo caso, benche tanto contro questi, quanto contro quell' altro, milita vna ragione vniuersale, che ogni Città vorrebbe hauere il Principe, che iui risiedeße, e fusse natiuo della Città. Che si desideri dell' istessa gente, e Città, si vede manifesto, percioche il Popolo lassando la giustitia da parte, non risguarda all' vtile vniuersale di eleggere il più degno, ma si bene all' interesse suo propio, ed elegge il più prossimo. Perciò disse il Profeta Isaia; Apprehendet enim vir fratrem suum domesticum Patris sui, & dicet, vestimẽtum tibi est, Princeps noster esto. *Doue nota S. Tomaso ottimamente, che ciascheduno procurarà di fare Re quel, che gli è più vicino, e non quel, che è migliore. Questa ragione adunque della vicinanza, ha grandissima forza, come vediamo in Dauit, ilquale eletto, che fu Re, fu senza mezzo seguito dalla sola Tribu di Giuda;* Sola

Isai. 3.

Tho. in Isa.

2. Reg. 2. autem Domus Iuda, sequebatur Dauid. *Così Abimelech fu riceuuto più volentieri da Sichimiti, che i figliuoli di* Iud. 9. *Ieroboam, dicendo egli;* Simul considerate quod os vestrum, & caro vestra sum; *Da che mossi tutti infallibilmente lo seguitarono con dire,* Frater noster est. *Fu bastante ancho questo desiderio a far ribellare Bologna contro Papa Giulio Secondo Pontefice, ilquale potendo per ragione di guerra con violenza reggerla, si compiacque nondimeno con tanta benignità gouernarla; e pure quel gusto d'hauere vn propio Principe acciecò molti Cittadini a partirsi dal soaue gouerno della Santa Madre Chiesa. I Milanesi anchor essi non dubitarono d'esporsi a mille pericoli per essere più tosto dominati da vno de gli Sforzi, che dal Re di Spagna, o da quel di Francia. E' Faentini vollero prima vn Bastardo de' Manfredi, che venir sotto la Chiesa. Così gli Armeni si diedero a Mitridate (com'è detto di sopra) della nation loro, leuandosi dall'Imperio de' Romani. E finalmente n'habbiamo vn' essempio nobilissimo nella vita d'Arato, al quale fu attribuito per grandissimo vitio, che più tosto volesse chiamare in suo aiuto Filippo Re di Macedonia, che dare tutte le Città in potere di Cleomene Spartano;* Quod si omninò *(dice Plutarco)* Cleomnes iniustus fuerit, atque Tyrannicus, tamen Eraclidarum genere, patria Spartanum fuisse, & quidem ijs qui rationem aliquam Græciæ nobilitatis haberent, Spartanorum obscurissimum potius, quam primũ inter Macedonas Ducem deligendum fuisse. *Onde il Signor* IDDIO *volendo dare il dominio Regale all'huomo sopra la Donna, acciochè fusse tollerato con soauità, la fece d'una costa d'Adamo. E finalmente nel Deuteronomio comandò al suo Popolo, che non pigliasse Re forastiero.*

Guicc. lib. 9.

Guicc lib. 6.

Guicc. lib. 5.

Plutar. in Arat.

Gen. 1.

Deuter. 17.

Ma

Ma essendo questa opinione piena di difficoltà, vedendosi molte volte i Cittadini desiderare più il gouerno d'vn forastiero, che d'vn propio paesano, bisognerà procedere con distintione; atteso che od è la prima volta, che si costituisce il Principato, o sono già assuefatti a tollerare la potenza Regia; se è la prima volta, seruiranno più volentieri vn forastiero, che vn Cittadino. Prima, perciochè conoscẽdo i suoi principij, facilmente lo disprezzano. Così appunto accadde a gli Israeliti la prima volta, che hebbero il Re; i quali stando ansiosissimi di vederlo, quando conobbero che era Saul, il disprezzarono subbito; Num saluare nos poterit iste? & despexerũt eum. *Secondo suol auuenire in riguardo delle fattioni, che sono nelle Città; lequali amano più d'esser rette da vn forastiere, che da qualche nemico Cittadino; attesoche venendo questi al Principato, non è dubbio, che empirebbe ogni cosa di strage, e di sangue. Onde Liuio disse;* cum pars quæ domestico certamine inferior sit, esterno potius se applicet, quam ciui cædat. *La terza ragione si caua dall'inuidia, sforzandosi sempre l'inuidioso d'oscurar la fama del suo paesano, inuidiandosi più quello, che vn forastiero; di che parlando San Gerolamo disse;* propè modum naturale est semper ciues ciuibus inuidere; inuidia autem est tristitia de aliena excellentia, vt est proprij boni diminutiua; bonum autem absentium non diminuit nostra, quia non confert eis, ideò non inuidemus, bona autem præsentium conferunt bonis nostris, & comparatione excellentiæ eorum, ostenditur paruum esse bonum nostrum, & hoc est illud diminui. *Di che habbiamo vn'essempio di Christo nostro Signore, il quale perseguitato da' suoi compatrioti, fu chiamato da Abagaro Re straniero,*

1. Reg. 10.

Liu. deca 4. lib. 4.

Hieron. de Illust. viris.

che lo voleua costituire Re a parte nella sua Città. Vn' altra ragione se ne può addurre, ed è, che i compatrioti conoscono vno da fanciullezza quando è senza virtù, onde sempre lo vogliono considerare tale; i strani poi, i quali l'hanno conosciuto solamente nella perfettione, non possono, e non sanno considerarlo in altra maniera. Così dice il sudetto San Gerolamo; quia ciues non considerant præsentia viri opera, sed fragilis recordantur infantiæ. *Non è marauiglia dunque se i Fiorentini vollero più tosto esser retti da vn Francese, che lassarsi dominare da' suoi Cittadini. Conoscendo il Signor* IDDIO *la difficoltà di eleggere la prima volta in Principe vn paesano nella legge antica, acciò che gli Israeliti venendo loro voglia di Re per non cedere l'vno a l'altro non si sottoponeßero a qualche forastiero, fece vna legge, che non potesero eleggere altro Re, che Israelito;* Non poteris alterius generis hominem in Regem facere, quod non sit frater tuus. *Ma percioche il medesimo Signore sapeua che hauriano durato fadiga ad accordarsi la prima volta a costituire questo Re, prese sopra di se l'elettione;* Eum costitues quem Dominus Deus tuus elegerit de medio fratrũ tuorum. *E quando finalmente venne ad eleggere, acciò che fusse meno inuidiato, adoprò quel modo, che è produttiuo di meno inuidia, cioè per sorte. Ma se poi sono i Popoli auuezzi a tollerare la seruitù Regia, hauranno più caro d'esser dominati da vno del paese, che da vn forastiere; tanto più se qualche altro della sua casa hauerà inanzi hauuto il Principato, cessando l'inuidia, e'l timore, e l'egualità. Però non è marauiglia se Cesare era mal voluto, e fu ammazzato, ed Augusto visse pacificamente, e con l'amore di tutti; percioche Cesare leuò la sua casa dall'egualità, ed Augusto la ritrouò superiore all'altre, essendo stato preceduto*

Deuter. 17.

duto dal Dittatore. Onde mentre considero io da che cosa auuenga, che il Signor IDDIO *volse eleggere egli la prima volta il Re, e poi cominciò ad andare per successione in Dauit; non ne sò addurre miglior ragione di questa, cioè, che egli conosceua cessare doppo la prima volta quella difficoltà d'eleggere il Principe.*

Tenga nondimeno ogn'vno la sua opinione in questo particolare, non credo già almeno, che sia per essermi negato, che tutte le Città, e Prouincie amano più d'esser gouernate da vn Principe particolare, che vi habiti, che da qualsiuoglia altro per grande, che sia. Di qui auuiene, che gli Spagnuoli hebbero per male, quando Carlo Quinto fu fatto Imperadore, e tumultuarono pensandosi, che fusse per habitare in Germania. Quest'istesso desiderio fu bastante, che i Persi, per hauere il Re nella loro Prouincia, si ribellassero in fauore di Ciro contro Astiage, che risedeua nella Media. Mosso dall'istesso pensiero i Bertoni, conuennero col Re di Francia, che arriuando il primogenito al Reame, fusse loro Duca il secondo genito; di che non se ne può attribuire la cagione ad altro, che al desiderio d'vn Principe particolare, che habitasse in quella Prouincia; essendo veramente di grand'vtile a' Popoli. Prima, spendendo eglino in quell'istesso paese quell'intrate, che cauauano da' sudditi. Secondo, per la maggior cura, che ne ha il Principe, e per la vicinanza del Popolo all'orecchio del Padrone, al quale può spiegare presentialmente il suo bisogno senza consumarsi sopra all'hosterie. Finalmente, percioche se il Principe Signore di più Prouincie risiede in vna di esse, farà gouernare l'altre da' Ministri di quella Prouincia doue habitano. Verbi gratia, gli Imperadori Romani risedendo in Italia, gouernauano tutte le Prouincie per mezzo de gli Italiani; cosa odiosissima a tutti i Popoli;

Guicc. hist. lib. 13.

Iust. lib. 1.

Guicc. hist. lib. 12.

percioche

percioche a tal'uno non rincresce l'esser sottoposto a Principe forastiero, e gli rincresce d'esser gouernato da huomini d'una Prouincia forastiera. Anzi molti Popoli, che si cõtentano d'esser soggetti al Re di Boemia, negano d'esser sottoposti al Regno di Boemia. E questo conoscendo il Re di Francia, finalmente doppo hauer molte volte perduta Genoua, si risoluè di gouernarla per mezzo de' Genouesi. Così in Milano pose per Gouernatore il Triuultio; che quantunque fallasse, fece errore nell'indiuiduo, e non nella spetie, dando il gouerno in mano ad un Capo di fattione. Ma se il Principe habita in quella Prouincia, sarà tollerato più volentieri, anchorche fosse forastiero; essendo solito di questi tali gouernare, nõ solo i luoghi oue habitano, ma ancho tutti i luoghi sottoposti a loro co' Cittadini di quel paese, nel quale habitano; verbi gratia, il Re di Spagna habitando nella Spagna, gouerna tutti i Regni soggetti per mezzo di Spagnuoli; cosa che non solo rende grato il Principe, ma è di grande utile a quella Prouincia. A questo s'aggiugne, che sempre riceueranno più gratie que' Popoli, che sono vicini al principio, dal quale vengono le gratie, che non faranno que' che sono lontani; conciosiache (come dottamente nota S. Tomaso) quanto più una cosa s'auicina al suo principio, tanto più participa de gli effetti di quel principio. E per questa ragione disse San Dionisio Areopagita, che gli Angioli, che sono più vicini a IDDIO*, participano più della bontà Diuina, che gli huomini.*

Tho. 3. par. q.27. art.5.

Dionis. c. 4. Cel. hier.

Non posso tralassare d'auuertire, che tutte queste difficoltà addotte di sopra si sopiscono facilmente passati que' primi impeti, ogni volta, che vi concorra la prudenza, e benignità del Principe, laquale è di gran momento, come si vidde ne' Romani, che hauendo in odio i forastieri, non voleuano risolutamente

Re

Re straniero; nondimeno quãdo fu loro proposto Numa, per la bontà sua l'accettarono. Di che parlando Liuio dice; Romani veteres peregrinum Regem aspernabantur. *e poco più giù;* Audito nomine Numæ Patres Romani, quamquam inclinari opes ad Sabinos, Rege inde sumpto, videbantur, tamẽ neque se quisquam, nec factionis suæ alium, nec denique Patrum, aut ciuium quemquam præferre illi viro ausi, ad vnum omnes Numę Pompilio Regnum deferendum decernunt. *Onde non è marauiglia hoggidì se tante Prouincie, e Città, anchorche tal'vna habbia il Principe lontano, qualche altra straniero, e di lingua, e di costumi diuersi, nondimeno viuono contentissime pel giusto gouerno di chi le regge. Sia riceuuto dunque solo il Discorso mio pe' tempi andati, essendo mio fine l'inuestigare le ragioni delle cose auuenute, non intendendo mai ne espressamente, ne tacicamente, tassare veruna Republica, o Principe, o Città; ne pur ancho vn minimo particolare; abborrendo io sopra a tutto la maledicenza, e particolarmente verso quelli, che deono essere riueriti come maggiori.*

Liu. deca 1. lib. 1.

Cate-

Caterum Augustus subsidia dominationi, Claudium Marcellum sororis filium admodum adolescentem, Pontificato, et Curuli Edilitate: M. Agrippam ignobilem loco, bonum militia, & victoria socium, geminatis Consulatibus extulit: mox defuncto Marcello, generum sumpsit: Tiberium Neronem, & Claudium Drusum priuignos, Imperatorijs nominibus auxit.

Che modo possino vsare i Principi per incaminare con sicurezza loro quegli, che succedere nel Principato debbono.

DISCORSO DECIMOOTTAVO.

I vede assai chiaro, che Augusto accioche non pigliassero speranza i Senatori, o qualsiuoglia altro di sottentrare nell'Imperio, e di ritornar Roma nell'antica forma, hebbe per massima principale di Stato, tirar auanti i suoi più stretti parenti, ed incaminare qualcheduno di loro negli affari dell'Imperio; accioche impossessandosi de' negotij, facendosi conoscere da' soldati, rendendosi beneuolo il Popolo, e finalmente fauorendo i Senatori, fusse per esser loro più facile doppo la sua morte la strada d'arriuare a reggere l'Jmperio, ed all'incontro perdesse ogni speranza, qualunque cõtro la vita del Principe machinar tentasse, stando ella sopra tante colonne appoggiata, e però, vt pluribus munimentis insisteret, *tirò inanzi Marcello, inalzò Marco Agrippa, e doppo loro Tiberio Nerone, Claudio Druso, Caio e Lutio*

Tac. ann. 1.

e Lutio figliuoli d'Agrippa, e finalmēte volle, che Tiberio adottasse in figliuoli Germanico, e Druso. Seguitando quest'istesso parere Tiberio, assunse al Consolato, e ad altri gradi, Germanico, e Druso, e doppo essi Caio Cesare. Onde per gli esempij di così grand' huomini parrebbe forsi imitabile questa maniera, sì per asicurarsi da' pericoli, come ancho per isgrauarsi in parte da quelle fadighe, che seco porta vna tanta dignità; tanto più hauendone noi in Cornelio Tacito vn'essempio manifesto di Seiano, ilquale non per altro ritardò il suo pensiero, saluo, che per essere impedito dalla quantità de' successori, che hauea Tiberio; e questa tardanza, come suole auuenire in tutte le congiure, fu cagione, che il Principe discoprisse ogni cosa.

Ma perciochè dall'altra parte quella libidine del dominare accieca gli animi de' più domestici, ed intrinsechi, non pare molto sicuro, che il Principe viuēdo egli, dia molta autorità a' successori. Perciochè; Inuidia Regni *(come dice Liuio)* etiam inter domesticos infida omnia, atque infesta facit. *Artaserse mentre haueua fatto eleggere in Re suo figliuolo, al quale non bastò, che ancho voleua ammazzare il padre. Così hauea Absalon in intentione di fare, potendo con sicurezza aspettare il Reame doppo la morte del vecchio Padre Dauit, volse preuenēdo cō sceleratezza precipitare ogni cosa;* Quod multos etiam bonos pessumdedit *(dice Tacito in vn'altro proposito)* qui spretis, quę tarda cum securitate, prę matura, vel cum exitio properant, *e però Selim già assunto a parte nell'Imperio da Baiset suo Padre non potè aspettarlo con pace, ma volle con la morte del propio padre, farsi totalmente Signore. Tanto haueua in intentione di fare Carlotto col Re di Ispagna; e Mustafà con Sultan Solimano, l'vno e l'altro de' quali perdè la vita. Finalmente questo aggrandire*

Liu. deca 1. lib. 1.

Tacit. ann. lib. 3.

i suc-

i successori riuscì male ad Augusto; perciòche Tiberio (come si crede communemente) lo fece auuelenare; ed a Tiberio nõ riuscì molto bene, essendo anchor egli nel fine della sua vita aiutato à morire da Caio Cesare.

Onde per risolutione si potrebbe dire, che se lo Stato è quieto, auezzo a passare per successione ne' figliuoli legitimi, non si deono chiamare a parte dell'Imperio; non occorrendo con propio pericolo, leuare speranze oue nõ sono; e procurare appoggio, oue non è parte alcuna, che minacci rouina. Ma dall'altra parte, se lo Stato è pericoloso, non auuezzo a viuere sotto a Principe, o facile a ribellarsi, sia bene chiamare a compagnia dell'Imperio quel, che succedere dee. A questo proposito par, che faccia l'essempio di Augusto, appresso Tacito; ilquale faceua chiamare Tiberio, Filius, *per mostrare che era successore;* collega Imperij, *per incaminarlo à negotij;* consors Tribunitiæ potestatis, *per rendergli beneuolo il Popolo;* omniq; per exercitus ostentatur, *acciòche fusse amato, e conosciuto da' soldati.*

Hauendo nondimeno io vn poco meglio considerato questo negotio, ho mutato opinione intorno all'vltimo; e quanto all'essempio d'Augusto, anchorche gli riuscisse per questo mezzo di far arriuare all'Imperio il successore, nõn però fu di molto vtile alla persona sua propia; essendo egli quasi diuenuto seruitore di Tiberio, ilquale finalmente lo fece dalla propia moglie auuelenare.

Andaua io adunque pensando, che fusse molto meglio il tirare inanzi ne' maneggi, o gradi dell'Imperio non vn solo, ma più; perciòche in questa maniera non solo si renderà sicuro da quelli della Città, ma etiandio da' domestici. Questo insegnamento mi fu mostrato da Aristotile nella Politica, quando Arist.Pol.5.

disse;

disse; Communis verò custodia omnis dominationis vnius est, neminem vnum præ cæteris magnum facere, sed plures, nam seinuicem custodiunt. *Essendo cosa ottima all'insatiabilità de gli huomini, il dar loro vno doue possano sfogare l'ambitione senza voltarsi contro il principale. Per questo gli Antichi inuentarono quel nome di Fortuna, acciòche quando gli huomini hauessero qualche sdegno non venisse lor voglia di voltarsi contro Dio, ma n'incolpassero quel falso Nume della Fortuna. Ed inuero di questa inuentione non ci è chi n'habbia più bisogno de' Principi; percioche hauēdo gli huomini per natura sempre il procurare d'eleuarsi sopra il loro grado, se hauranno vn'altro simile a loro, potranno contro a esso volgere il pensiero; ed intanto non machinaranno contro il Principe, come fariano, non hauendo altri con chi sfogare la loro auidità. Questa buona fortuna auuenne apunto a Tiberio, attesoche volendo Seiano eleuarsi sopra il suo grado, si voltò prima contro Druso, e poi contro i figliuoli di Germanico, nell'oppressione de' quali, perdè tanto tempo, che furono scoperte le sue trame. Non è contrario a questa opinion mia, il parere d'Augusto, anzi parmi, che egli lo seguitasse fin che potè, hauendo noi in Tacito, come non inalzò Marcello solo, ma insieme con esso lui Marco Agrippa; morto Marcello non lasciò solo Agrippa, ma vi aggiunse Tiberio Nerone, e Claudio Druso; essendo poi venuto a morte Druso, non però lasciò Tiberio solo, ma tirò inanzi Caio, e Lutio; e quantunque l'vno e l'altro di questi morendo lasciasse Tiberio solo, ma però fu, che Augusto facesse bene; il che Tacito conoscendo, lo scusa per la vecchiaia;* Nam senem Augustum adeò deuinxerat, vt neporē vnicum Agrippæ Postumum in Insulam Planasiam proijceret; *che se egli hauesse fatto bene, non sarebbe occorso*

Tac. ann. lib. 1.

Tacit.ann. lib.1.

escusarlo; anzi Augusto medesimo conobbe l'errore, come quel, che sempre haueua hauuto per massima di Stato, non d'essere appoggiato ad vn solo, ma a più, vt pluribus munimentis insisteret; *onde aprendo finalmente quel pouero vecchio gli occhij, volendo prouederui in tempo, che sarebbestato meglio il dissimulare quell'errore, che già tant'oltre era trascorso, mostrò di voler chiamare Agrippa Postumo a casa;* Et inde spem fore *(dice Tacito)* vt pęnatibus aui redderetur. *E quella dimostratione apunto accelerò la sua morte.*

Iustin. Hist. lib.32.

Filippo anch'egli doppo hauer fatto morire Demetrio, rimanendo Perseo solo, s'accorse dell'errore, che hauea fatto; onde volse contraporgli Antigono suo famigliare, dando voce di farlo succedere nel Regno, ma fu dalla morte impedito. Considerando dunque Tiberio questo pericolo anch'egli non tirò inanzi Germanico solo, ma seco Druso; Seque tutiorem rebatur, vtroque filio Legiones obtinente; *Sapendo ottimamente esser impossibile, che mai s'accordassero contro di lui;* Quia arduum, & difficile est eodem loci, concordiã, & potentiã esse. *Ond'egli era sicuro d'hauere sẽpre vno dalla sua. Morto Germanico non lasciò Druso solo, ma gli contrapose Seiano; di che infinite volte si lamentò Druso;* Crebro quærens, incolumi filio adiutore Imperij, alium vocari. *Morto Druso, e rimasto solo Seiano, fu vicino Tiberio a pericolare; di che accorgendosi, haueua determinato di contraporui Nerone figliuolo di Germanico; ma assicurato poi dalla caduta di Seiano, lo fece morire, e rimase Caio Cesare solo; onde ritrouandosi Tiberio, a quell'istesso ristretto, nel quale era stato Augusto, quando egli rimase solo, anchorche conoscesse il pericolo, e che per sua sicurezza nõ era bene, che tutto il fauore si voltasse in vno, nondimeno essendo vecchio, e mal voluto*

Tac. ann.1.

Tacit.ann. lib.4.

da

da tutti, doppo hauer considerato bene, come haurebbe potuto fare per assicurarsi di Caio Cesare, non trouò maniera, per quello, che credo io, che non fusse più tosto per accelerargli la morte; ed in tal caso si mostrò molto più prudente di Augusto; e bēche Cornelio Tacito l'attribuisca ad altro, quando dice; Consiliū cui impar erat fato permisit; *che era d'eleggersi vn'altro successore, io nondimeno senza biasmare il suo parere, crederei, che egli hauesse più tosto tralassata questa nuoua elettione, acciòche peruenendo all'orecchio di Caio Cesare, non gli hauesse procurato la morte, come egli haueua fatto ad Augusto; tanto più conoscendosi debolissimo;* Reputante Tiberio publicum sibi odium extremam ætatem, magisq́; fama, quam vi stare res suas. Tac. ann. 6. Tac. ann. 4.

Ma percioche quantunque Augusto, e Tiberio conoscessero quanto importaua l'hauer più d'vno successore, nōdimeno ciascheduno di loro si ridusse ad vn solo, non potendo guardarsene; sarà bene, che noi consideriamo il modo, che arriuando in simil termine, possono tenere per incaminare quel tale all'Imperio, ed assicurar se stessi da' pericoli domestici. Quanto all'incaminare sarà facile, se indrizzarà quel, che ha da succedere in que' gradi, pe' quali è passato egli per arriuare al Principato; e con questo modo si mantiene la casa d'Austria nell'Imperio. Insegnamento d'Augusto, e poi seguitato da Tiberio, ilquale essendo per mezzo della podestà Tribunicia arriuato all'Jmperio, vsò d'incaminare nell'istesso modo il successore; Id summi fastigij vocabulum Augustus reperit, ne Regis, aut dictatoris nomen adsumeret, ac tamen appellatione aliqua cętera Imperia præemineret; Marcum deinde Agrippā socium eius potestatis, quo defuncto Tiberium Neronē delegit, ne successor in incerto foret, Tac. ann. 4.

sic cohiberi prauas aliorum spes rebatur simul modestiæ Neronis,& suæ magnitudini fiebat,quo tunc exemplo Tiberius Drusum summæ rei admouet. *La difficoltà dunque consiste solo nell'assicurare se medesimo da questo successore troppo potente; di che il più facil modo, che io habbia conosciuto nell'Historie,è stato,quando insieme col grado non s'è fatto acquistar loro l'amore, e la beneuolẽza de' sudditi. Tanto mandò in essecutione Augusto,prima,che fusse delle preghiere della moglie acciecato, attesoche domandando la Tribunicia podestà per Tiberio, mentre finse d'escusarlo,espose tutti i suoi mali costumi per renderlo esoso. E questo è il vero senso di quelle parole di Tacito a mio giuditio;* Etenim Augustus paucis ante annis cum Tiberio Tribuniciam potestatem a Patribus rursus postularet,quãquam honora oratione quædam de habitu,cultuq;, & institutis eius iecerat, quæ velut excusando exprobaret. *A che dunque domandare Augusto per Tiberio honori, e dishonorarlo? se non percioche voleua per mezzo del grado,il quale non poteua essergli negato, assicurare la successione; e col fare conoscere i suoi vitij,assicurar se stesso,rendẽdolo odioso a tutti, acciochе non potesse col fauore de' sudditi, tessergli contro qualche trama. Tiberio anch'egli seppe seruirsi di questa ragione, e però fece assistere Druso a' giuochi de' Gladiatori, perciochе rallegrandosi egli di vedere spargere sangue, fusse conosciuta la sua crudeltà, ed in conseguenza si guadagnasse l'odio di tutti. Onde discorrendo Tacito le ragioni, perche Tiberio nõ v'assistesse, fra l'altre pone questa, mentre dice;* Non crediderim ad ostentandam sæuitiam, mouendasque offensiones,concessam filio materiem, quamquam id quoque dictum est. *Vn'altra volta pure vedendo Tiberio,*

Tac. ann. lib. 1.

Tacit. ann. lib. 1.

berio, Germanico, e Druso contendere col Senato, ne sentì gusto particolare; sì, percioche trattauano di derogare vna legge, come per l'odio, che erano per acquistarsi; Lætabatur Tiberius cum inter filios eius, & leges Senatus disceptaret. Tac ann. lib. 2.

Hauendo io lodato, che si debba stare appoggiato a più d'vn successore, bisognerà auuertire di tenere la bilancia eguale fra essi, altrimente s'esporrebbe a qualche pericolo. A questo riguardando Augusto, non tirò mai inanzi Tiberio alla scoperta, finche non rimase solo; Drusoq; pridem extincto, Nero solus è priuignis erat, illuc cuncta vergere, *e quel che segue.* Tacit. ann. lib. 1. *Così Tiberio, finche visse Germanico, usò grãdissima egualità, morto, che fu poi, allhora scoperse il fauore in Druso;* Tiberius Drusum summæ rei admouet, incolumi Germanico, integrum inter duos iudicium tenuisse. Tac. ann. 3.

Ma percioche è difficilissimo seruare questa egualità, che però fu tenuta per cosa ammirabile in Christo Nostro Signore, che egli hauesse vsato tal termine con gli Apostoli, che non sapessero mai conoscere chi più di loro fusse fauorito, pẽsando ciascheduno d'essere quel d'esso; onde discorreuano spesso, quis eorum videretur esse maior; *Douremo cercar noi a che parte debba pendere maggiormente il Principe.* Marc. 9. Luc. 22.

Per risolutione io crederò, che non potendo il Principe far di meno, sarà bene fauorisca il più debole; attesoche per mezzo del fauor suo lo renderà più forte di quell'altro, e non potrà dubitarne, essendo da per se stesso debole. Così fece Tiberio, ilquale se mai lasciò vscire scintilla alcuna di partialità, fu verso Druso.

Nam senem Augustum deuinxerat adeò, vt nepotem vnicum Agrippa Postumum, in Insulam Planasiam proijceret. e più a basso, *Nulla in præsens formidine, dum Augustus ætate validus, seq́, & Domum, & pacem sustentauit; postquam prouecta iam senectus, ægro, & corpore fatigabatur.*

Che i vecchij sono soliti lassarsi aggirare dalle Donne; e di qual età debba essere il Principe.

DISCORSO DECIMONONO.

LA vecchiezza d'Augusto (per quanto congietturar potiamo da questi due testi, quali per più cõmodità mia, ho voluto congiugnere insieme) partorì molti mali affetti nella Città di Roma. Prima lassandosi egli guidare da sua moglie Liuia, la quale non con poca astutia l'indusse a priuare Agrippa Postumo, e lassar successore Tiberio Nerone nell'Imperio. Secondo, attesoche per la vecchiezza non poteua più reggere ne la Città, ne la famiglia, ne tampoco se stesso.

Con occasione adunque del primo, vedremo se è vero, che i vecchij sieno facili ad essere aggirati dalle Donne; poi n'addurremo la ragione, e per mezzo del secondo si potrà discorrere qual età sia più atta nel Principe per reggere i Popoli.

Quanto al primo, non occorrerà molta fadiga per dimostrare con essempio, e con ragione, che le Donne da' vecchij mariti facilmente il loro desiderio ottengono. Adonia figliuolo di Dauit s'era fatto Re viuente il Padre, e per ragione d'età, essen-

do

do maggiore, a lui si doueua, come pure confessò Salomone, mentre per non acconsentire ad vna gratia, che sua Madre in fauore del sudetto gli domandò, disse; Ipse enim est frater meus maior me; *nondimeno fu facil cosa a Bersabea persuadere il vecchio marito Dauit, che priuando Adonia, istituisse successore Salomone suo figliuolo; il che riferendo la Scrittura Sacra ne' Re; dice;* Ingressa est itaque Bersabea ad Regem in cubiculo, Rex autem senuerat nimis. *E perciòche la Sacra Scrittura non pone mai parola, che nõ habbia qualche misterio; potiamo interpretare, che ponga quelle parole;* Rex autem senuerat nimis, *affinche sappiamo, che il desiderio di Bersabea fu facilitato dalla vecchiezza di Dauit. Vn'altro essempio n'habbiamo anchora ne' Re di Salomone, il quale essendo ridotto alla vecchiezza, si lasciò aggirare di maniera dalle sue concubine, che perfidamẽte, lassando il vero culto di Dio, drizzò statue, altari, e Tempij a gl'Idoli; di che rendendone quasi la ragione lo spirito Santo ne' Re, disse; Che per essere diuentato vecchio Salomone, si rẽdè facile ad esser aggirato dalle Donne;* Cumq; iam esset senex, deprauatum est cor eius per mulieres, vt sequeretur Deos alienos.

3.Reg.c.2.

3.Reg.c.1.

Reg.3.c.11.

L'effetto adunque è chiaro, onde resta, che noi adduciamo la ragione, perche questo più auuenga ne' vecchij, che ne' giouani. Il che attribuir si può prima alla lunghezza del tempo, nella quale si come vn marmo per duro che sia, da vna mollissima acqua vien spezzato, così le lunghe preghiere accompagnate dalle molli lusinghe delle Donne, penetraranno qualsiuoglia duro cuore; e però disse Giob; Lapides excauant aquæ, & alluuione paulatim terra consumitur; *doue San Gregorio lo spiega nella maniera, che ho fatto io, con l'essempio di Salomone;* Videamus qualiter lapides excauant aquæ, &

Iob.14.

Greg. Mor. lib.12.c.13. in Iob.

alluuione paulatim terra cõsumitur. Salomon quippe immoderato vsu, atque assiduitate mulierum ad hoc perductus est, vt Templum idolis fabricaret; & qui prius Templum Deo construxerat, assiduitate libidinis etiam perfidiæ substratus, idolis construere Templa non timuit. Sicque factum est, vt ab assidua carnis petulantia, vsque ad mentis perfidiá perueniret. Quid itaque aliud quàm aquæ excauarunt lapidem, & alluuione paulatim terra cõsumpta est? quia surrepẽte paulisper infusione peccati, terra cordis illius ad consumptionem defluxit. *La seconda ragione è, perciòche nell'età de' vecchij per la debolezza manca la virtù da poter resistere a gli allettamenti feminili, dà quali poterono in giouentù con maggior vigore guardarsi. Questo volle intendere il Caetano, quando parlando anch'egli di Salomone, disse;* Quamuis mulieres iunctæ fuerint Salomoni iuueni, non tamen diuerterunt a iuuentute ad cultum Deorum, sed in senectute paulatim emollitus est animus eius, crescente amore, & deficiente virtute. *Terzo, io n'addurrei vn'altra ragione; ed è, che tutti gli amori sono fondati sopra qualche interesse, o buono, o cattiuo; mà quello delle Donne non potendo hauer fondamento nella virtù per l'incapacità del lor sesso; molte volte auuiene, che si fondano nella bellezza, e nell'vtile; atteso che due desiderij, o per dir meglio due affetti sogliono essere nelle Dõne; vno di potenza, l'altro di lussuria; mancando dunque l'vno, e l'altro, cessarà ancho l'amore. Quindi è, che vn vecchio non potendo credere, (caso che non habbia perduto con gli anni il ceruello) che l'amore delle donne sia fondato nella sua bellezza, che inuero sarebbe vna solenne pazzia; conseguentemente bisogna* cre-

Caiet.in 3. Reg.c.11.

creda sia fondata nell' utile, ilquale venendo rimosso, potrà imaginarsi ancho, che rimoueraßi l'amore; di quì auuiene, che non potendo egli satiare l'affetto delle Donne in una parte per la debolezza dell' età, bisognerà che procuri di sodisfare all' altra, e conseguentemente consentisca a tutti i loro desiderij. Non ci marauigliamo dunque, se Tacito dice, che Augusto si lasciò aggirare dalle Donne.

Quanto al secondo capo, auanti che veniamo a discorrere qual età sia migliore in un Principe per reggere i Popoli, douremo notare, che quattro sono l'età degli huomini; Vecchiezza, Pueritia, Giouentù, e Consistentia; così apunto le distingue Hippocrate, nõ mi curando per hora di disputare della verità di questa distintione. Secondo, è d'auuertire, che io non parlo di que' Principi, che vengono per successione; i quali hauendo i suoi ministri, ed ordini, possono reggere sempre bene; si dourà dunque intendere il mio discorso per que' Principi, che sono eletti, e particolarmente ne' Principati pericolosi, ne' quali molti in riguardo dell' età sono precipitati.

Hippoc. li. 1. Aphor. 13. & 1. de rat. victus.

In questo caso non è bene, che un Principe sia nella Pueritia. Onde minacciando il Signor IDDIO *per bocca del Profeta Isaia la rouina di Gerusalemme, doppo hauer detto,* Ecce enim dominator Dominus exercituũ auferet a Ierusalem, & a Iuda, validum, & fortem, omne robur panis & omne robur aquæ, fortem & virum bellatorẽ; iudicem, & prophetam; Ariolum, & senem, *dice;* & dabo pueros Principes eorum; *dal qual Principato quanti disordini fußero per nascere, si vede nel proceßo di quel capitolo; e però esclama Salomone nell' Ecclesiastico;* veh tibi terra cuius Rex puer est.

Isai. 3.

Eccles. 10.

La ragione di questo è, perciochè a reggere quattro cose si

ricercano. Prima, scienza, e prudenza; onde Salomone conoscendo d'esser putto, non domandò al Signor IDDIO *ricchezza, ouero honore, ne meno di viuere longamente, ma sapienza per discernere i giudicij, dicendo*; Ego autē sum puer paruulus, & ignorans egressum & introitum meum. Et seruus tuus est in medio Populi quem elegisti, Populi infiniti qui numerari, & supputari nō potest præ multitudine. Dabis ergo seruo tuo cor docile, vt Populum tuum iudicare possit, & discernere inter bonum & malum. *Onde San Gregorio nota ottimamente, che i Principi, e Profeti nella sacra Scrittura si chiamano*, videntes, *bisognando, che habbino prudenza e scienza, accioche non siano ciechi, che conducano ciechi; che allhora facilmente si distruggono le Città; però dice in Esaia*; Omnes bestiæ agri venite ad deuorandum, vniuersę bestiæ saltus, speculatores eius cæci omnes.

3.Reg.c.3.

Gregor.

Isai.56.

Secondo, si ricerca nel Principe fortezza per raffrenare i Popoli, e portare il peso dello scettro; e perciò disse Salomone nell'Ecclesiastico; noli quærere fieri iudex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates: ne fortè extimescas faciem potentis, & ponas scandalum in agilitate tua. *E parlando Giob del peso, che portano i Principi sopra le spalle dice*; sub quo curuantur, qui portant Orbem; *e viene spiegato da S. Gregorio sopra quell'altro luogo di Giob*; Ecce gigantes gemunt sub aquis; *dicendo che*, gemere sub aquis, *non vuol dir altro, che essere oppresso dal peso de sudditi; pigliādosi l'acque pe' popoli, come dichiarò l'Angelo nell'Apocalipse*; aquæ multæ, populi multi. *Onde non senza gran misterio il Signor* IDDIO, *volendo eleggere Pietro per Principe del popolo, lo chiamò prima a caminare sopra l'acque.*

Ecclesiast.7.

Iob 9.

Gregor. in cap. 26. Iob mor. lib. 17. cap. 12.

Apoc. 17.

Terzo

Terzo deuono i Principi risguardare il bene commune de' sudditi più del propio comodo, accioche non siano come quelli de' quali parla Sofonia Profeta; Iudices eius lupi vespere, non relinquebant in mane; *ma come Pauolo Apostolo il quale dice;* non quæro quæ vestra sunt, sed vos.

Sophon.3.
Paul. 2. Corint.12.

Quarto si richiede l'esperienza; Qui non est tentatus, quid scit? *(si dice nell'Ecclesiastico)* & qui non est expertus, parua recognoscet. *Fauoleggiarono perciò gli antichi, che Fetonte volendo guidare i caualli del Sole, si precipitasse; percioche dunque vn putto per diffetto d'età, non potrà hauere ne prudenza, ne esperienza; e per la debolezza del corpo, non sarà forte e costante; e finalmente per l'età occupata ne' piaceri, attenderà più à comodi propij, che del popolo; non è dubbio alcuno, che non sarà atto a gouernare gli altri, anzi senza alcuno non potrà egli reggere se stesso.*

Ecclef.34.

L'altra età contraria a questa è la vecchiezza, nel qual tempo come odiosissimo, sono gli huomini grandamente sottoposti al disprezzo; ipsa ætas Galbæ *(dice Tacito)* & irrisui, & fastidio erat. *E più in giù;* precarium sibi Imperium, & breui transiturum. *Ma oltre l'esser disprezzato, il più delle volte gouernano male; percioche (come scriue Aristotile nella Politica)* habet etiam intellectus suam senectutem. *Dice adunque, che l'intelletto anchor egli ha la sua vecchiezza: attesoche per debolezza di calor naturale, e mancamento d'humido radicale, generano cattiuo sangue, dal quale conseguentemente si producono cattiui spiriti, che andando al cuore, e dal cuore venendo distributi a' sensi, possono malamente fare l'officio loro. E perciò continuamente vediamo ne' vecchij indebolire i sensi; attesoche come dice il Filosofo;* omnis nostra intellectio, hortum habet a sensu, *seruendosi*

Tac.hist.1.
Arist.Pol.2.
Arist. 2. de anima.

dosi l'intelletto per intendere de' sensi, essendo essi inuecchiati, non senza ragione si potrà dire, che sia inuecchiato anchora l'intelletto. Onde Liuio volendo mostrare, che Camillo se ben fusse vecchio era nondimeno buono da gouernare, dice; che egli haueua tutti i sensi buoni. Sed vegetum ingenium in viuido pectore vigebat, virebatq; integris sensibus.

Liu. dec. 1. lib. 6.

Non dee dunque il Principe essere vecchio, percioche facilmente darà nel disprezzo, e rimbambito gouernerà male; onde non senza ragione dice Tacito parlando d'Augusto; Postquã prouecta iam senectus, ęgro & corpore fatigabatur, *e quel che segue. E questo essendo conosciuto da Galba, volendo ouuiare a gli inconuenienti, che portaua seco la sua vecchiezza, adottò Pisone dicendo;* Et audita adoptione, desinam videri senex, quod mihi vnum objicitur. *Volendo il Signor* Iddio *nel suo Capitano Moise porre tutte le parti, che si doueuano in vn Principe, acciochè per la vecchiezza non fusse disprezzato, e per mancamento d'intelletto non potesse reggere bene, non permise, che i sensi suoi, ne meno la sua carne insieme con gli anni s'inuecchiasse, anzi mantenendosi sempre in fiore;* Non caligauerunt oculi eius; *dice la Scrittura. E questo parere da gli Scritturali vien seguitato.*

Tac. ann. 1.

Tacit. hist. 1.

Deuter. 34.

Resta qual sia miglior età; la giouentù, o la consistentia. Per resolutione breuemẽte dico, che se il Principe dee attendere alla guerra, è meglio l'esser giouane; sì per la fadiga del corpo, come anco pel vigore del sangue, che ne' vecchij raffredati, non potrebbe fare quelli effetti, che si conuengono in vn'animo guerriero. Onde si vede che tanti Capitani grandi, che ne' tempi della giouentù haueuano dato mirabil saggio di se stessi, nella vecchiezza hanno perdute molte occasioni per debolezza di spirito. Così interuenne a Metello nelle guerre contro Sertorio in Ispagna,

Plut. in Põp.

Iſpagna, come racconta Plutarco. Onde Moisè moſtrò gran giudicio, mentre hauendo fra que' Seniori, che haueua eletti due giouani, cioè Eldad, e Medad gli fece rimanere nell'eſſercito moſtrando, che nelle coſe di guerra uoleuano eſſere giouani. Però volendo noſtro Signore aiutare i Maccabei in vna battaglia contro i loro nemici, apparue in forma di giouane ſopra vn cauallo bianco. 2.Mach.11.

Se poi trattiamo di que' Principi, che in pace deono giudicare i Popoli, allhora ſarà più a propoſito quell'età, che declina alla vecchiezza; inſegno di che il Signor IDDIO, *ilquale nella Cantica come ſpoſo apparſe giouine;* Comæ eius ſicut elatæ palmarum, nigræ quaſi coruus, *quando poi compariſce come Re, e giudice in Danielle, e nell'Apocalipſe, viene deſcritto co' capelli canuti;* caput autem eius, & capilli erant candidi, tanquam lana alba, & tanquam nix. *Queſto è intorno quello, che il più delle volte ſuole auuenire.* Cant.5. Daniel 7. Apoc.1.

Ma percioche bene ſpeſſo ſi vede il contrario, reggendo taluno molto meglio in giouentù, che in vecchiezza, non voglio laſſare d'auuertire in queſto luogo, che la canitia non ſtà ne' capelli, ne meno ne gli anni, ma ne' penſieri, che ſiano candidi; Onde dice lo Spoſo alla ſpoſa nella Cantica; vulneraſti cor meũ in vno oculorum tuorum, & in vno crine colli tui. *E San Luca;* ſed & capilli capitis veſtri omnes numerati ſunt. *E San Gregorio ſopra Giob dichiarando quel luogo del Deuteronomio;* Leuitæ tenentur radere pilos carnis ſuæ, *l'eſplica,* ideſt cogitationes ſuperfluas. Cant.4. Luc.c.12. Gregor. in Iob.

Quegli dunque ſarà vecchio, ed hauerà i capelli canuti, che ſarà pieno di penſieri candidi. Onde Salomone dice; Senectus venerabilis eſt, non diuturna, neque annorum numero computata; cani autem ſunt ſenſus hominis; Sapient.4.

& ætas senectutis vita immaculata. *Il Signor* IDDIO *volendo, che Moisè eleggesse persone, che l'aiutaßero à giudicare il Popolo, non disse eleggi settanta vecchij, ma settanta, quali tu conosci essere vecchij; doue si vede chiaramente, che egli non parlaua della vecchiezza del corpo, eßẽdo buono ciascheduno a conoscerla, ma di quella dell'animo; così interpreta San Gregorio quelle parole;* Congrega mihi septuaginta viros Israel, quos tu nosti quod senes populi sunt. *mentre dice;* in quibus senioribus quid aliud quam senectus cordis requiritur, cum tales iubentur eligi, quod senes esse sciuntur? Si enim senectus in eis corporis quæreretur, a tantis sciri poterât, a quantis videri: dum verò dicitur, quos tu nosti quod senes Populi sunt; profectò liquet, quia senectus mentis, non corporis eligenda nunciatur. *Percioche potrà vn vecchio canuto d'anni essere vn putto di costumi. E però dice Isaia;* Puer centum annorum morietur. *Onde non si dee cauare vna conseguenza, il Principe è giouine, dunque reggerà male; il Principe è vecchio dunque reggerà bene; poiche molte volte auuiene, che vn'istesso in giouentù è vecchio, ed in vecchiaia è giouine; come Salomone, il quale in giouentù resse diuinamente se steßo, e lo Stato, poi nella vecchiezza precipitò se medesimo, e per conseguenza i sudditi. Così Nerone nel principio della sua giouentù resse con tal prudenza, che più tosto può essere imitato, che superato, ma in processo di tempo, così perfidamente si portò, che non perdonando à Precettori, alla Madre, e finalmente a se stesso, andò egli, e mandò per quanto potè lo Stato in precipitio.*

Gregor. in cap. 29. Iob li. 19. Moral. cap. 11.
Num. 11.
Isai. 65.

Non sarà adunque fuori di proposito, se noi cercaremo la ragione, per la quale auuenga, che molti in giouentu reggono bene,

bene, ed in vecchiezza diuentano crudeli, e si precipitano ne' vitij. Prima adũque, auuiene in riguardo di quella età, la quale (come habbiamo mostrato di sopra) di natura sua produce il disprezzo; di che dubitando il Principe, e pẽsandosi d'ouuiarci con la crudeltà, vi s'immerge dentro, per mostrarsi con questo mezzo vigoroso. Così fece Tiberio, il quale in giouẽtù s'ingegnò sempre d'occultare tutte l'opere, che faceua di crudeltà, ma in vecchiezza mutato parere, hauea gusto grandissimo di raccontarle, e dimostrarsi crudele; non per altro, saluo, che pensandosi essere questa la vera maniera di far sì, che non fusse disprezzato. Onde se i Senatori haueßero conosciuto questa ragione, non si sariano marauigliati, quando egli fece recitare gli fatti, e' detti, e la morte di Druso suo Nipote; e benche Tacito l'ascriua a troppa confidenza, mentre dice; Penetrabat pauor, & admiratio, calidum olim, & tegendis sceleribus obscurum, eo confidentiæ venisse, vt tanquam dimotis parietibus, ostenderet Nepotem sub verbere Centurionis, inter seruorum ictus, extrema vitæ alimenta frustra orantem, *io nondimeno tengo, che egli lo faceße per la cagione addotta di sopra; e credo in sustanza, che Tacito habbia anchor esso inteso nell'istessa maniera. Secondo, suole auuenire questo, percioche nel principio nõ essendo gli huomini ben sicuri ne' Principati, procurano con buon'arte d'assicuraruisi, e s'astengono da' vitij; ma cessato poi il timore, si precipitano in mano al senso. E però Dauit quando hebbe domati i nemici, ed assicuratosi nel Reame, commise l'adulterio cõ Bersabea, e l'homicidio d'Vria; di che parlando S. Bernardo, dice;* Sapiens Dauid, sapiens Salomon fuit, sed blandientibus nimis secundis rebus, alter ex parte, alter ex toto desipuit. *Terzo, percioche in vecchiezza, o il Prin-*

Tac. ann. lib. 6.

2. Reg. c. 11.

Bern. de con sider. lib. 2.

cipe ha acquistato nome buono, o cattiuo; se buono, credendosi, che niuna cosa sia bastante a leuargli questa buona fama, facilmente incorre ne' vitij; se cattiuo, disperato di poter leuarsi in così poco tempo quel cattiuo nome per essere ridotto alla vecchiezza, si fa lecito ogni cosa, e disprezzando la fama, vorrebbe, che insieme con lui finisse il mondo. Così fece Herode Magno, ilquale diede ordine, che mētre moriua egli, fusse ammazzato vna gran mano di Nobili, che stauano prigioni. E Nerone si lasciò intendere, che d'altro non gli rincresceua, saluo, che di non hauere tutto il Mondo in mano rinchiuso dētro vn vetro, per gettarlo in terra quando moriua. Ma se il Principe è giouine, anchorche senta di hauer nome di crudele, potēdo sperare in ogni modo col tempo leuarsi questo nome, sarà facil cosa, che non si precipiti così sfrenatamente ne' vitij. Quarto, questo suole auuenire, quando i Principi sono di poco giuditio; percioche sicome quando per se stessi hanno prudenza, reggono sempre meglio nella terza età, così se di loro natura sono inetti, gouernano più bene nella giouentù; che in altro tempo; attesoche non disdice in quella età di lasciarsi guidare da huomini di gran valore, come si vidde in Nerone, alquale fu lecito seguitare li consigli, e lasciarsi gouernare da Burro, da Seneca, e da Corbulone; ma venendo poi in vna certa età, o da se stessi si pigliano licenza non volendo più, vbedire a' buoni precetti de' consiglieri, o par loro vergogna l'esser Principi di stucco; o finalmente vengono istigati da altri, per odio, che portano alla grādezza di que' valent' huomini. Tutte queste cose interuennero ad esso Nerone, ilquale lasciato la riuerenza de' Maestri; Seq; in omnes libidines effudit; *e non mācarono istigatori, che glielo ascriueuano a vergogna;* Certè finitam Neronis pueritiam, & robur iuuentæ adesse, exueret

Ioseph. heb. antiq. li. 17.

Tacit. ann. lib. 14.

Magi-

Magiſtrú; ſatis amplis Doctoribus inſtructus, maioribus ſuis. *Attalche non hauendo egli ceruello, e non volendo aſcoltare chi n'haueua, in poco tempo rouinò. Coſtantino Seſto Imperadore anch'egli nel principio ſi laſsaua reggere dal buon gouerno di ſua madre Irenea, ma venuto in maggior età, le voltò le ſpalle, e tirò alla peggia. E Rabi Salomone dice, che viuente Natan Profeta maeſtro, e pedagogo di Salomone, non preſe egli moglie foraſtiera; e queſta opinione è ſeguita dall'Abulenſe.*

Domi res tranquillæ, eadem Magiſtratuum vocabula.

Che il laſſare i Maeſtrati anchorche ſenza autorità, è coſa di molto momento.

DISCORSO VIGESIMO.

IO ho ſentito ragionare ſempre, che ogni volta ſi muta vna Città da Republica in Principato, ſi dourebbe, ſe non laſsare l'isteſsa autorità, almeno l'iſteſſi Maeſtrati. Il medeſimo ancho ho trouato ſcritto in tutti gli Autori Politici; e per autorità ci danno queſto luogo di Tacito; Eadem Magiſtratuum vocabula. *Doue ci dimoſtra, che Auguſto mutaſse ogni coſa in Roma, fuori che il nome de Maeſtrati. E per ragione adducono, che eſsendo vna coſa di nudo nome con molta apparenza, e pochiſsima ſuſtanza, il Principe non può quanto a ſe perdere, ed è ſicuro di acquiſtare con tal mezzo l'amore del Popolo, ilquale ſi paſce di tale vanità.*

Queſta da ciaſcheduno tenuta, ſcritta, ed oſſeruata opinione,

ne, contiene due cose; che quanto al Principe il lassare i Maestrati sia di grand'utile, quanto a' sudditi sia una semplice vanità, della quale si gonfia il volgo.

Ancorche questa opinione sia universale, ed entrata di maniera nel concetto de gli huomini, che è gittato via il volerla sbattere, credo nondimeno, che mi sarà lecito dire il mio parere, quando io non lo voglio fare credere con altra forza, che con quella della ragione. Dico adunque, che io non ho mai saputo conoscere questo lassar i vocaboli de' Maestrati esser una debolezza, ma l'ho sempre stimata per cosa di molto momento; per proua di che, egli è da sapere, che si come tutte l'altre spetie di Stato, così anco la Republica, costa di due cose; cioè di materia, e di forma; nella Monarchia, la forma è il Principe, la materia è la Città; nella Republica, la forma è quello Maestrato, che domina, la materia e la cosa dominata; quindi è, che quando non s'accozzano amendue queste cose insieme, una Città non si può dire esser libera; onde dato che fuße senza veruno Principe, quando non vi sieno Maestrati, non si potrà chiamare Republica. Gli Armeni, doppo la morte di Ariobarzane non volendo seruire a' suoi successori, erano rimasti senza Signore, ma non hauendo forma alcuna di Republica, non però godeuano la Libertà; di che parlando Tacito, mostra hauer conosciuto ottimamēte, quel, che di sopra ho spiegato. Mentre dice;

Tac. ann. 2.

Ariobarzane morte fortuita absumpto, stirpem eius haud tollerauere; tentatoq; fęminę Imperio, cui nomen Erato, eaq; breui pulsa, incerti, solutique, & magis sine domino, quam in libertate, profugum Vononem in Regnum accipiunt. *Se adunque il Principe leuando la materia, che è la Città, vi lassa la forma, che sono i Maestrati, darà non solo un vano gusto, come dicono costoro,*

ma

ma vna grande speranza di rihauersi in Libertà, alla quale saranno lontani, se il Principe con l'autorità leuarà ancho i Maestrati; conciosiache quantunque rimanesse senza Principe, non però sapriano ponersi in Libertà; anzi non si quietarebbero, finche non ritornassero sotto i Re, come interuenne a gli Armeni; e se pure venisse loro voglia di costituire vna forma di Republica, la farebbero poco durabile, come si vidde in Fiorenza doppo la cacciata di Pietro de Medici. Essendo troppo difficile far cosa buona ne' rumori delle mutationi. Onde hebbero fortuna i Romani a ritrouar la forma fatta, che discacciati i Re non occorse loro far altro, che in quella vece crear due Consoli. Conobbero questa cosa per di gran momento, Romolo, Tarquinio, Cesare, e Nerone, i quali tutti si sforzarono di estinguere il Senato. Ed in vero quelle Prouincie, che sono state senza Maestrati, non sono mai venute alla Libertà, come si vidde de gli Assirij, e si vede hoggidì de' Persiani, de' Turchi, e d'altri. Perciochè è ben facile, che vna statua di cera rotta ritorni in piedi, pur che la forma con la quale fu fabricata sia intera; atteso che con vna sola attione si leuarà la nuoua forma, e s'introdurrà la passata; ma se insieme con la statua si leuarà ancho il modello, sarà difficil cosa, che ritorni all'antica forma, ricercando due attioni, cioè, romper la forma di nuouo, e poi ritornare a fabricare la passata.

Di più oltre il facilitar la ricuperatione della Libertà, ne fa ancho venir desiderio quella apparenza, la quale, quando non serua ad altro, ricorda i tempi della Republica; cosa molto perniciosa; e finalmente porge occasione di radunarsi i Capi principali senza sospetto; e però, se io non m'inganno, Giulio Agricola disse molte volte a Tacito, che il leuar queste

apparenze di Libertà, haurebbe apportato gran giouamento per impedire le ribellioni de gli Hiberni; Sæpè ex eo audiui, legione vna, & modicis auxilijs debellari, obtinerique Hiberniam posse. Idq; etiam aduersus Britanniam profuturum, si Romana vbique arma, & velut è cospectu libertas tolleretur.

Tacit.in Agric.

Riman dunque a giuditio mio prouato, che a lassare i nomi di Maestrati senza autorità, non è vna gonfiatura, o vanità, che accieca il Popolo, ma si bene vna cosa di gran momento per rihauersi in Libertà. Non però biasmo i Principi, che vsano così fatta maniera, e particolarmente quelli di hoggidì, iquali non potendo dubbitare de' loro Popoli, deono tenergli non solo co' nomi de Maestrati, ma ancho con qualche autorità; ne meno lodo, che vn' huomo nuouo venendo al Principato vsi tal maniera; ma solo gli ricordo, che tutti quelli, che hanno voluto estinguere i Maestrati, sono stati o ammazzati, o discacciati, da Cleomene infuori.

Tiberium Neronem maturum annis, spectatum bello; sed vetere, atque insita Claudiæ familiæ superbia, multaq; indicia sæuitiæ, quamquam premantur erumpere. Hunc, & prima ab infantia eductum in domo regnatrice, congestos iuueni Consulatus, Triumphos, ne ijs quidem annis quibus Rhodi specie secessus exulem egerit, aliquid quam iram, & simulationem, & secretas libidines meditatum.

Che Tiberio era mezzo buono, e mezzo cattiuo; per qual cagione egli non pericolò come Nerone; se sia bene l'esser alleuato in casa regnatrice; che virtù si conuengano al Principe; e finalmente come si conoscono i vitij occulti.

DISCORSO VIGESIMOPRIMO.

Iscorrendo Tacito de' successori d'Augusto, mentre ci spiega le virtù, e' vitij di Tiberio, ci mostra ambo la capacità, e l'incapacità di lui per la successione all'Imperio. Era dunque costui capace per la maturezza dell'età, essendo apunto in quella, che di sopra habbiamo noi discorrendo desiderata nel Principe; alla quale s'aggiugneua il valore nelle cose militari, e la lunga prattica, che fatto haueua, essendo alleuato in casa d'Augusto ne' negotij della Republica Romana. Onde douendo i Principi essere atti a gouernare in pace, e reggere in guerra i Popoli soggetti, non so chi meglio potesse ciò conseguire

di Tiberio, che per l'età, e l'esperienza, poteua rendersi ammirabile; e per valore egualmente mantener lo Stato nella guerra. Cosa molto importante appresso i sudditi; che perciò Aristotile assegnando la ragione del tanto durare, che fece la Tirannide di Ortagora, che seguitò etiandio ne' figliuoli, dice; Quia aptus rei militari fuit Clysthenes.

Arist. Pol. 5.

Dall'altra parte era Tiberio superbo, crudele, dedito a' vitij della lussuria; e percioche vn Principe per ben reggere, dee con soauità gouernare, hauer custodia della vita de' sudditi, e sopra a tutto, prima difendere, che opprimere l'honore loro, non è dubbio alcuno, che Tiberio al par di qualsiuoglia altro era incapace d'vna tale dignità; atteso che come superbo non poteua con piaceuolezza gouernare; come crudele era atto più tosto a distruggere, che a conseruare la vita de' sudditi; e finalmente come lussurioso, haueua del verisimile, che fusse per leuare l'honore a' suoi Cittadini. Erano dunque in costui tutte quelle virtù, che possono rendere ammirabile vn Principe, e tutti que' vitij, che sono atti a distruggere vn Imperio. E percioche il bene il più delle volte viene oppresso dal male, si può ragioneuolmente dire, che Tiberio fosse incapace dell'Imperio Romano; percioche l'esperienza delle cose, veniua della superbia offuscata; il valore nella guerra era da crudeltà superato; e finalmente la maturità de gli anni restaua oppressa dalla lussuria.

Haueua dunque Tiberio insieme con tanti vitij anchor qualche virtù; onde non era tutto buono, ma mezzo buono, ne tutto cattiuo, ma mezzo cattiuo; e questa è la cagione per la quale egli durò nel suo Principato senza rimanere oppresso; il che non interuenne a Nerone, percioche egli haueua molti vitij senza veruna virtù, e Tiberio con molti vitij haueua qualche virtù. Non potendo vn vitio durare lungo tempo, se non è fondato sopra

to sopra la virtù; verbi gratia, vn lasciuo, se non ha qualche temperanza, non arriuarà a dieci giorni, che finirà la vita sua; vn ladro se non vserà qualche modo nel rubbare, e rubbi tanto di giorno, quanto di notte, occultamente, ed alla scoperta, si fabricarà tosto le forche; però disse S. Giouanni Chrisostomo; talis est natura mali, vt non consistat nisi virtuti cupiam admisceatur. Nam mala nõ habent naturam, vt ex se possint subsistere, nisi paululum aliquid a virtutibus ceperint. *A questo riguardando Aristotile, quando insegnò il modo di mantenere la Tirannide disse; che il Tiranno bisognaua, che fosse almeno mezzo buono, e mezzo cattiuo;* Insuper moribus talis esse, vt rectè se habeat ad virtutē, vel semibonus quidem sit, & non malus, sed semimalus. *Questa fu vna delle cagioni perche Nerone essendo crudele pericolò, e Tiberio crudele, non pericolò; percioche Nerone era vna bestia crudele, e Tiberio vn'huomo crudele; quegli ammazzaua per auidità di sangue, questi per sigurtà di se stesso; l'vno stolidamente; l'altro con qualche giuditio Politico, anzi diciamo con San Tomaso,* est enim quædam prudentia falsa, vel per similitudinem dicta. Cum enim prudēs sit qui bene disponit ea, quæ sunt agenda propter aliquem bonum finem, ille qui propter malum finem aliqua disponit congruentia illi fini, habet falsam prudentiam, inquantum illud quod accepit pro fine, non est verè bonum, sed secundum similitudinem. Sic dicitur aliquis bonus latro, *e quel che segue.*

Chrysost. in Act. Apost. hom. 3.

Arist. Pol. 5.

Thom. 2.2. q. 47. art. 13. in corpore.

Hauendo detto io, che Tiberio teneua accompagnata la virtù col vitio, e che Nerone era tutto vitioso, potrebbe qualche d'uno con non poco colore di verità riprendermi, trouando noi

in tutte l'historie Nerone essere stato forsi più virtuoso di qual si voglia altro della casa de' Cesari, ho stimato necessario auuertire, che non tutte le virtù sono virtù ne' Principi, anzi molte saranno loro attribuite più tosto a vitio; Verbi gratia la Poesia, la Musica, la Pittura, e tutte quelle scienze, od arti, che dependono dall'acume dell'intelletto; hauendo il Principe bisogno di fare vn giuditio sodo, e non assottigliare il ceruello, per speculare quelle cose, che solo in Idea riescono; in queste dunque, ed in simil altre, dourà il Principe contentarse, quando arriui ad vn certo termine di conoscerle, non per essercitarle, ma per potere riceuer gusto da chi le opera. Sunt enim quædam è liberalibus scientijs *(dice Aristotile)* quas vsque ad aliquid discere honestum sit, penitus vero sese illis tradere, atque vsque ad extremum persequi velle, valdè noxium est. *Filippo Macedone sentendo sonare Alessandro Magno il riprese, dicendo, esser vergogna, che vn Principe suoni così bene; douendo egli esser solo atto a poter riceuere diletto con lo stare a sentirne alle volte i professori; e percioche questo diletto, non si può riceuere da chi non è intelligente di quell'arte, non verrà ad essere il parere di Filippo lontano dall'opinion mia, che il Principe è bene sappi tutte le arti, e sciēze, se è possibile, ma non già che l'esserciti tutte. Nerua componeua versi, e conoscendo essere professione differēte dal Principe, se ne astenne sempre;* sed cohibet vires *(disse Martiale parlando di lui)* ingeniumque pudor. *Percioche dunque Nerone, era virtuoso in queste specie d'arti, e scienze, che non conuengono a' Principi, per essersi troppo immerso in esse, potremo dire con ragione, che fusse vitioso nella virtù; cosa che facilmente interuiene a quelli, che troppo sono auidi di sapere. Onde Tacito lodò Agricola, che sapesse frenare questa cupidità;*

Arist. Pol. 8.

Martial.

Tac. in Agricola.

reti-

retinuitque (quod est difficillimum) ex sapientia modum. *Percioche questo voler sapere più di quello che altri dee, non è bene, ne Politicamente, ne Moralmente, ne Teologicamẽte;* quemadmodum omnium rerum, *(dice Seneca)* sic literarum etiam intemperantia laboramus. *E San Paulo;* Noli sapere plusquam sapere oportet, sed sapere ad sobrietatem. *Quello che chiama Tacito tener modo ne gli studij, Seneca il chiamò esser temperato, e San Paulo sobrio.*

Senec. epist. 106.

Paul. ad Roman. 12.

Mi souiene, dapoiche siamo in questa digressione, di rendere vn'altra ragione, perche Tiberio si mantenne nell'Imperio, e Nerone vi fusse morto; ed è il disprezzo che egli haueua della fama, la quale era molto stimata da Tiberio. E se mi dicesse qualche Teologo, che il disprezzo della fama in questo Mondo è virtù necessaria ne gli huomini buoni; io direi, che si come è vero, che il disprezzare la fama mondana è vna delle miglior cose, che possin fare gli huomini Christiani, così la peggior cosa, che potesse fare vn'huomo pagano, ouero vn'huomo cattiuo, sia il disprezzare la fama; percioche non sarà vitio, non si trouarà scelleratezza, che egli, non si curando di buona fama, non ardisca fare; come habbiamo veduto in Nerone istesso, che non lasciò intentata veruna ribalderia.

Ma per tornare al nostro proposito, e principale istituto, che è il dare interpretatione a quel luogo di Tacito sopr'alquale habbiamo preso a discorrere; dico, che molti cauano vna regola, da quel testo, che non si dee tirare al Principato vno alleuato alla casa di chi domina; dicendo Tacito; hunc & primum ab infantia educatum in domo regnatrice. *La ragione è percioche in tali luoghi si diuenta insolente, e superbo.*

Prima, non credo, che Tacito biasimi d'essere alleuato il successore

cessore in casa del Principe, ne meno il ponga per cagione di superbia assolutamẽte; percioche non solo viene lodato, ma è quasi necessario, che i Principi siano alleuati in casa di coloro a' quali succedere deono; conciosia che, tutto che vn Principe fusse dell'istesso Stato, e del medesimo sangue Reale, che succeder dee alla corona, l'esser alleuato in altri luoghi, che in casa sua propia, sarà bastante a renderlo odioso a tutt' i sudditi; e perciò esso Tacito parlando di Vonone, ilquale quantunque fusse del sangue Regio de' Parti, nondimeno percioche era alleuato in Roma, fu per poco tempo da' sudditi riceuuto; Quamuis gentis Arsacidarum, vt esternum aspernebantur.

Tac. ann. 1.

S'ingannano dunque molti, che fauorendo o fratelli, o figliuoli del Gran Turco, hanno speranza di porli nell'Imperio Ottomano, percioche sempre saranno come forastieri, ancorche del Real sangue, rifiutati. Di che habbiamo vditi, e veduti essempij continuamente, non essendo mai per tal cagione riuscito altro, che vn manifesto segno di bontà Christiana in que' Principi, che con zelo di Dio, hanno sotto il loro patrocinio dato ricapito a tali persone.

Secondo, essendo intollerabile colui, che dal seruire partendosi viene al comandare, sì percioche si parte da vn'estremo, e viene all'altro, come anchò percioche il seruire auuilisce, come sì vide di Tigrane, appresso Tacito, che perciò perdè il Regno; Cum aduenit Tigranes a Nerone ad capessendum Imperium dilectus, Capadocum ex nobilitate, Regis Archelai nepos, sed quod diù obses apud vrbem fuerat, vsque ad seruilem patientiam demissus, nec consensu acceptus. *Non volse però il Signore* IDDIO *che il suo Capitano, e Conduttiero del Popolo Israelitico Moisè, stesse come gli altri in seruitù di Faraone, ma volè, che fusse*

Tac. ann. 14.

Exod. 2.

alleuato,

alleuato, e nudrito nella casa Regia; e per questo i Parti discacciarono Vonone; Si mancipium Cæsaris, tot per annos seruitutem perpessum, Partis imperitet. Tac. ann. 2.

Terzo, perciòche leuandosi in qualche parte dall'egualità, come quegli, che habitano nella casa, che domina a gli altri, sono con meno inuidia riceuuti per Principi da' sudditi. Onde Seruio anchorche fuße (come pensano molti) figliuolo d'vna serua, nondimeno per eßer alleuato in casa regnatrice, fu accettato per Re. I Lacedemonij anchorche essendo rimasti senza Re, fecero Laconico, solo perciòche era alleuato in casa del Tiranno.

Quarto, non è dubbio, che in luoghi tali si possono meglio imparare i modi del ben reggere, ed incaminarsi ne' negotij; ed a questo voleua Dione, nella vita d'Adriano, che s'hauesse riguardo nell'eleggere il Principe. E perciò Nostro Signore volendo istituire Re Dauit, il fece andare viuente Saul nel palazzo del Re; affinche apprendeße i costumi Regij, e si faceße conoscere prima, che pigliasse quel grado; che se subbito doppo il peccato commesso da Saul, fuße stato creato Re, sarebbe arriuato incognito al Popolo. Dion. in vit. Adrian. 1. Reg. c. 16.

Non dourà perciò essere biasmato, vno, che habbia a reggere gli altri, che sia alleuato in quella casa, che domina; ne meno a mio giuditio ha hauuto tal intentione Cornelio Tacito, o per dir meglio, quegli le parole de' quali riferisce egli.

Non biasmano dunque l'essere alleuato semplicemente Tiberio in casa di Augusto, ne meno, che egli haueße hauuto dignità, ed honori grandi, preparando più tosto l'vn, e l'altro di queste cose a ben gouernare, che ad essere superbo; ma biasmano, che nella sua giouentù, mediante l'essere in casa del Principe, haueße tanti offitij, e tanti honori. Non è male perciò l'esser in casa del Principe alleuato, ma se bene l'hauer tanti offitij,

fitij, e tanti honori; ne meno gli offitij, e gli honori, ma l'immaturità di essi. E però non dice; Congestos Consulatus, & triũphos *semplicemente, ma solo* congestos iuueni Consulatus. *Il che è assai manifesto, stante che Tiberio etiãdio nell'età matura, hebbe offitij grandi, ed honori, in ogni modo Tacito specifica, che egli intende di quelli riceuuti in giouentù; atti a fare insuperbire gli huomini, come ottimamente dichiara in vn'altro luogo esso Tacito in persona di Tiberio; attesoche essendo dal Pontefice molto honorati i figliuoli di Germanico, col farne mentione insieme con Tiberio nell'oratione a' loro Dij, egli lo probibì dicendo, che i giouani s'insuperbiuano troppo riceuendo honori inanzi al tempo;* Monuit, ne quis in posterum mobiles adolescẽtium animos, præmaturis honoribus ad superbiam extolleret. *Questo è quanto alla superbia.*

Tacit. ann. lib. 2.

Secondariamente Tacito riprende Tiberio di crudeltà, la quale quantunque si sforzasse d'occultare, in ogni modo appariua. Onde egli è da sapere, non si poter trouar peggior natura ne peggior Principe, di quel, che hauendo il vitio della crudeltà, si sforza d'occultarlo con qualche fine; conciosiache quando poi è arriuato a conseguir l'intento suo, con l'hauere accumulato molto odio, fa maggiormente apparire l'auidità del sangue, mentre tutto in vn tempo la scuopre; (quando però nol facesse come Cleomene) e doue non celando il vitio, haurebbe ciascheduno conosciuto in chi douesse sfogare, e conseguentemente pochi particolari hauriano temuti; stando celato; non si potendo penetrare l'animo del Principe, dà occasione di temere all'vniuersale; perciò i Senatori di Roma vedendo, che Ottone dissimulaua i suoi vitij, ne sentiuano molto dispiacere; Otho interim *(dice Tacito)* contra spem omnium, nõ delitijs,

Tac. hist. 1.

neque

neque desidia torpescere, dilatę voluptates, dissimulata luxuria, & cuncta ad decorem Imperij composita; eoq; ue plus formidinis afferebant falsæ virtutes, & vitia reditura. *Si deē però intendere di quelli, che dissimulano per vn certo tempo, come volea fare Ottone, e come fece Nerone; che se noi cercassimo, se sia migliore quel Principe, che essendo crudele ha gusto d' vsare copertamēte la crudeltà, o pure quello, che è crudele alla scoperta; io terrei assolutamente, che questi fuße peggiore; atteso che seruendosi, così scopertamente della crudeltà, o non conosce il vitio, o non cura la fama; se non cura la fama, non vi è cosa (come io ho mostrato di sopra) peggiore; se non conosce il vitio, viene ad essere vn matto crudele. Quel poi che l'occulta, mostra di conoscerlo per vitio, e di desiderare la buona fama; onde per conseguenza nō potrà mandare così spesso in esecutione l'affetto suo, altrimente sarebbe più pazzo dell'altro, credendo, che vn' atto spesseggiato continuamente, fusse per istare occulto. E se qualch' vno mi dicesse; che costui sarà peggiore per hauere accōpagnato col vitio della crudeltà, il vitio dell' astutia; io risponderei, che tanto sarà migliore il gouerno di costui, quanto è più desiderabile l'essere gouernato da vno astuto, che da vn matto. Onde i Senatori di Roma non temettero mai tanto di Tiberio, quanto allhora, che viddero hauer lui deposta la simulatione; e però dice Tacito da me addotto vn' altra volta;* Penetrabat pauor, & admiratio calidum olim, & tegendis sceleribus obscurū, eo confidentiæ venisse, vt tanquam dimotis parietibus ostenderet Nepotem, sub verbere Centutionis inter seruorum ictus, extrema vitæ alimenta, frustrà orantem. *Ma è tanto difficil cosa l'occultare vn vitio naturale, in maniera, che non n' apparisca qualche segno, che quasi*

Tac. ann. lib. 6.

tutti

tutti quelli, che dissimulare hanno voluto, in poco tempo si sono scoperti. Così interuenne a Filippo; così a Domitiano Imperadore; così a Silla, a Tiberio, ed a Nerone; e finalmente a Teodato Re de gli Ostrogoti. Essendo impossibile, anchorche si sia fatto vn habito nella dissimulatione, coprire vn vitio naturale. A che riguardande Plutarco a proposito di Filippo disse; Insita a natura vitia, adfititium habitum vicerunt, paulatim foris se perhibuerunt, & ingenium Regis detexere. *Onde il Signor* IDDIO *volendoci insegnare in San Matteo di conoscere così fatta mala razza di gente, dice; Che osseruiamo bene gli atti loro;* Attedite a falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ouium; *e mostrandoci il modo di conoscergli, segue;* a fructibus eorũ cognoscetis eos, *doue soggiugne Teofilatto;* Nam licet ad tempus simulent, successu tamen tẽporis producuntur. *Non voglio lassare di addurre vn altro gratiosissimo modo, che c'insegna Galeno, per venire a notitia di queste simulationi; dice adunque, che se vna virtù è naturale, verbi gratia, la piaceuolezza, o sia nell'occasioni grandi, o picciole, non si pigliarà questo soggetto colera, ma egualmente in tutte si mostrarà costante; se poi è finta, nell'occasione di poco momento, la terrà celata, ma nelle grandi, quasi violentemente si manifestarà; e però Cornelio Tacito volendo mostrare la fintione di Tiberio, vsa quelle parole;* Multa indicia sæuitiæ, quãquã premantur erumpere. *doue quella voce* erumpere *mostra, che non per leggiere cagioni, ma per grandi si manifestaua con violenza. Terzo, Cornelio Tacito biasma Tiberio di lussuria, del qual capo, hò pensato parlare nel seguente Discorso.*

Plut. in Philip.

Matth. 7.

Theofilat. in Matth.

Galen.

Tac. ann. 1.

Ne ijs quidem annis; quibus Rhodi specie secessus, exulem egerit, aliquid quàm iram, & simulationem; & secretas libidines meditatum.

Quanto importi al Principe la Castità.

DISCORSO VIGESIMOSECONDO.

Molto peggior vitio la lussuria, che non è la crudeltà; leuando questa la vita sola a' sudditi, e quella l'honore. Ed è tant'vtile pel contrario la castità, all'acquisto, ed alla conseruatione del dominio, che ciascheduno (anchorche di mala natura, e di pessima intentione) che à Principato grande aspira, procurarà, se non d'hauere la castità, d'occultare almeno il vitio della libidine, finche sia peruenuto, e fermato nell'Jmperio. Onde Daniele parlando d'Antichristo dice; Deum Patrum suorum non reputabit, & erit in concupiscentijs fœminarũ; *il qual luogo viene trasferito in queste parole;* Et concupiscentijs mulierum non subiacebit. *Interpretano adunque i Scritturali, che conoscendo Antichristo di quanta importanza sia per l'acquisto d'vn Principato la castità, si fingerà tale per conciliarsi beneuolentia, tirarsi auanti, e finalmente rendersi Imperadore; ma poiche sarà arriuato all'Imperio non terrà più celata l'empia sua concupiscenza, e dandosi in preda a' vitij, si mostrarà veramente figliuolo di esso.*

Dan.c.11.

Conosceua questa istessa vtilità Tiberio Nerone, e perciò anch'egli si sforzaua d'occultare la sua libidine; & secretas libidines meditatum; *ma peruenuto poi oue aspiraua, e già fermato il piede, si lasciò scopertamente in pessimi vitij precipitare.*

tare. Non basta perciò il fingere d'esser tale, auanti che l'huomo sia peruenuto alle grandezze, come fece questo scelerato, e farà quell'empio, ma dee veramente vn Principe, nel principio, nel mezzo, e nel fine, non solamente mostrarsi, ma veramente esser in tutto lontano dalla libidine; prima per zelo di Dio, poi per vtilità sua, e dello Stato; dalla parte sua, non essendo cosa, che più rouini il Principe, che l'essere abbietto, vile, e disprezzato; e cosa che più il mantenga, che la maestà, la grauità, la riuerenza; e perciochè niuna ne otterranno que' Principi, che a' vitij della libidine sono dediti, sarà necessario, che procurino di conseruare la castità. Considerando questo Dauit doppo l'adulterio commesso con Bersabea, accortosi dell'errore, riuoltato all'Onnipotente disse; Redde mihi lętitiam salutaris tui; & spiritu principali confirma me, *quasi dicesse Dauit Signor* IDDIO *io mi sono dimenticato d'esser Re, e Principe, per la concupiscenza della carne, nella quale sono così miseramente caduto, ti prego dunque, che da qui auanti mi confermi lo spirito della castità, acciochè torni ad essere Re, e Principe. E questo è tãto vero, che per antonomasia la castità si chiama grauità, e maestà; però San Paolo scriuendo a Tito dice;* In omnibus te ipsum præbe exemplum bonorum operum; in doctrina, in integritate, in grauitate, *San Gerolamo nel commento di quel luogo, in vece di* grauitate, *legge,* castitate. *Poiche l'istessa parola, che in Greco significa grauità, e maestà, significa ancho, castità; e però sicome al Principe è necessaria la grauità, e la maestà, senza laquale non sarebbe Principe, così gli è necessaria la castità; e sicome è impossibile, che la maestà sia congiunta con la libidine,* non bene conueniunt, nec in vna sede morantur, maiestas, & amor; *così è compagna perpetua della castità, che sola per*

Psal. 50.

Paul. ad Tit. 2.

Hier. in ep. ad Titum.

se stessa è atta a far riuerire i Principi; il che mostra San Paolo seguitando nella sudetta Epistola; vt qui ex aduerso est vereatur. *O come leggono alcuni,* reuereatur, nihil habens malum dicere nobis. *Atteso che la castità etiandio da gli Emuli è riuerita.*

Paul. ad Tit. 2.

Dalla parte poi de' sudditi, non è dubbio alcuno, che è di gran conseguenza per la loro salute la castità del Principe. Prima per l'essempio di lui; poiche le Città e conseguentemente i Cittadini, si mutano nella maniera, che si muta il Principe. E però quando Dionigio Tiranno chiamò Platone per imparare Geometria, ogni cosa era piena, e nella Città, e nel Palazzo di Poluere; attendendo ogn'vno con diligenza a diuentar Geometra. E volendo S. Giouanni nell' Apocalisse esprimere queste mutationi, che fanno le Città per le mutationi de' Principi, descriue vn'istesso Cauallo, hor rosso, hor bianco, hora in forma di scheretro; il che auueniua per la diuersità di quelli, che sopra vi saliuano, conforme al quale si mutaua. Il cauallo adunque (secondo la maggior parte de gli Scritturali) vien significato per l'Imperio di Roma; quelli che sopra vi saliuano, erano figura degl' Imperadori, secondo i vitij de' quali si mutaua l'Imperio; il che tanto più auuiene nella castità; potendo il Principe con violenza leuar l'honor a' sudditi. Al che riguardando S. Paulo dice; Obsecro orationes fieri pro Regibus, & pro omnibus qui in sublimitate sunt constituti, vt tranquillam vitam agamus in omni pietate & castitate. *Doue manifestamente dimostra, che dalla Castità de' Principi, dipende quella de' sudditi, mentre dice; preghiamo pe' Re, acciochè possiamo noi viuere castamente.*

Apoc. 6.

Paulus 1. Tim. c. 2.

E dunque la Castità vtile a' sudditi, e necessaria per arriuare a' gradi grandi; in segno di che forse S. Giouanni nell' Apo-

Apoc. 14. *calisse vidde apparire in cima del Monte i vergini; quasi volesse dire, che è più facile alle persone caste arriuare à gradi grandi, che pe' Monti nella Scrittura molte volte vengono figurati. Sieno adunque i Principi lontani dalle libidini, e sicome (secondo l'opinione di Ugone Cardinale) hanno commune il nome di Dio insieme con le vergini, così anchora habbiano commune la castità, in quella maniera però, che hauer la può vn Principe; che meglio faranno l'offitio loro, e con gloria, ed honore del Signor* IDDIO, *che è quello che principalmente si dee hauere auanti gli occhij.*

Accedere matrem muliebri impotentia: seruiendum fœminæ.

Come, e quando sia odioso il gouerno delle Donne.

DISCORSO VIGESIMOTERZO.

PEr dichiaratione di questo luogo di Tacito, doue par che dimostri esser odioso il seruire alle Donne, discorreremo, in che elle possono dominare a gli huomini, perche sia odioso il loro dominio, e finalmente che autorità debbano dare i Principi alle Donne ne' gouerni.

Cominciando dal primo, dico, che le Donne possono dominare in tre maniere. Prima, sole direttamēte. Secondo, sole indirestamēte. Terzo insieme co' figliuoli, mariti, od altri huomini.

Il primo modo di dominare, cioè direttamente, e propriamente, auuiene negli atti di giuridittione, come nel giudicare; al che ricercandosi gran sapere, gran prudenza, ed inflessibilità, non potranno le Donne per la debolezza dell'intelletto loro,

essere

eßere in alcuna maniera atte a ciò; e però nella legge viene prohibito a questo sesso. Ed inuero non si troua altro essempio in contrario, che quel di Delbora; la quale nel testamento vecchio viene numerata fra' Giudici, e giudicò con tanta prudenza il Popolo d'Israelle, che di se stessa lasciò eterna memoria. Ma non però questo caso, può dar fastidio a quel, che habbiamo detto di sopra; attesoche sarà facile il rispondere, che Delbora non giudicaua di suo ceruello, ma daua le risposte interrogata a modo di Profeteßa, dicendo quel che da Dio l'era stato riuelato.

l. fem. ff. de Reg. l. cum pr eter. ff. de iud.

Iudic. 4.

Il secondo modo di dominare meno propio, ed indiretto, non è altro, che l'hauere podestà di comandare; il che può ancho per accidente auuenire nelle femine; le quali essendo figliuole de' Principi, possono succedere a' padri nello Stato. Quantunque il comandare paia che sia propio dell'huomo, e che però non l'habbia commune con le Donne, nondimeno coll'esere egualmente commune il posseder ricchezze all'huomo, ed alla Donna, auuenendo molte volte, che la giuriditione seguiti le ricchezze, e la cosa posseduta, può auuenire, che sicome la Donna è participe delle ricchezze, così sia anchora della giuridittione ad esa connesa.

Il terzo modo, è di comandare in compagnia d'huomini, non hauendo elle sole il comando, come sogliono fare molte volte le mogli co' mariti, le madri co' figliuoli, e le auole co' nepoti. Il che può esere e speso auuiene; ma se sia poi bene, o male, si vedrà più abaso.

Rimane dunque asai chiaro, che la Donna non può dominare direttamente, ne propiamente, cioè, in quel dominio, che si chiama giudicare, ma si bene in quel, che vuol dire comandare; e nel terzo modo co' figliuoli, e con altri huomini.

Quanto al secondo capo, se sia odioso il dominio delle Don-

ne, si può distinguere così; o noi parliamo delle Donne sole, o in compagnia d'huomini; se intendiamo nel primo modo, non è cosa ne più odiosa, ne più abborita da gli huomini, che il seruire ad vna Donna, come repugnante alla ragione, contrario a' precetti di Dio, e contrarijssimo alle leggi della natura. Disse il Gen. 2. *Signor Dio alla Donna;* sub viri potestate eris. *Dice* Arist. Pol. 1. *Aristotile, che naturalmẽte il più perfetto domina al più imperfetto, quel che è migliore al più cattiuo; onde essendo la Donna (come pure mille volte attesta il sudetto Aristotile) tanto più imperfetta dell'huomo, e venendo ella da Pitagora posta nella serie de mali, e l'huomo de' beni, sarebbe (non è dubbio veruno) vn mostro di natura, che il perfetto seruisse all'imperfetto, il bene al male; tanto più per essere quel sesso (non dico sempre, ma il più delle volte) priuo di prudenza, e di valore; con molta superbia, ed altretanta libidine, e per conseguenza inettissima a* Tac. ann. 1. *gouernare; di che parlando Tacito disse;* Non solum imparem laboribus sexum, sed si licentia adsit, sæuũ, ambitiosum, potestatis auidum. *Sarà dunque non solo odioso il gouerno delle Donne, quãdo per se stesse comandano, ma verrà ancho ad essere amministrato pessimamẽte. Ne mi si dee opporre quel, che habbiamo detto di sopra di Delbora, che io più tosto me ne seruirei in confirmatione del mio detto; percioche se resse bene, fu che era Profetessa; e se nõ fu odioso il suo dominio, fu comandando vn'huomo; Onde il Signor* IDDIO *volẽdo, che gli Israeliti fussero dominati da vna Donna, e conoscendo, che per mezzo del loro ingegno naturale, non erano atte a gouernare, infuse in Delbora lo spirito Profetico; e volendo, che fosse riceuuto senza odio, sapendo egli quanto sia odioso a gli huomini seruire alle Donne, le diede per compagno* Iud. 4. *Barac, acciò che comandando per mezzo di lui, non apparisse,*

risse così senza mezzo, il comando d'vna Donna.

Lassarò di dire tanti Regni, e tanti Stati, che pel dominio delle Donne sono andati in precipitio, de' quali si veggono piene l'Antiche, e le Moderne Historie; sì perciòche è cosa hormai troppo trita, sì ancho non facēdo molto a nostro proposito. Sichè quando dice Tacito; Seruiendum fęminæ, *non intende, che la Donna habbia da comandare ella sola, ne come Giudice, ne come Signora; ma nel terzo modo insieme con gli huomini; parlando egli di Liuia, laquale essendo stata cagione, che Tiberio arriuasse al Principato, si poteua dubitare ancho, che ella fusse insieme con esso lui per dominare. Di questo dobbiamo discorrer noi, cercando, che autorità si dee dare da gli huomini alle Donne in simil caso, e se il loro dominio è odioso. A che per rispondere, ci fa di mestiero procedere cō qualche distintione, potendo trattarsi, o di Stati non fermi, oue siano huomini feroci, e guerrieri, o di Stati, che in tranquilla pace viuendo, sono da sicuro Principe dominati.*

Se noi siamo nel primo caso, quanto all'odio, credo assolutamente, che fusse odiosissimo; e questo conoscendo Semirame, non s'arrischiò di pigliare scopertamente l'Imperio sopra di se; Hæc *(dice Giustino)* nec immaturo puero aula tradere Imperium, nec ipsa Imperium palam tractare, tot, ac tantis gentibus vix patienter vni viro, ne dum fęminæ parituris. *E la ragione di questo non è altro, se non che essendo que' sudditi ferocissimi, e guerrieri, non hauriano al sicuro acconsentito essere gouernati da vna Donna, se nel principio per tale l'hauessero conosciuta; Attesoche cō quell'istessi sudditi, bastò l'hauere Sardanapalo imagine di Donna, a fare, che fusse disprezzato, e finalmente morto;* Indignatus tali fęminæ *(parlaua Giustino di colui in persona d'Artabano)* tan-

Iustin. 1.

Iustin.

tum virorum subiectum, tractantique lanam ferrũ & arma portantes parere. *Questo è il caso nel quale dice Tacito;* Seruiendum fęminæ, *mostrando, che sarebbe odioso in vn Popolo guerriero, come quel di Roma, e pericoloso in vn Principe nuouo, come Tiberio, il reggere in compagnia d'vna Donna.*

Se cerchiamo poi, che autorità se le dee dare in tal caso, dico che non si dourà lassare, che s'intromettano nelle cose di giuditio, è dello Stato immediatamente, non tanto per l'incapacità loro, quanto pel disprezzo nel quale è sottoposto a cascare, anchorche in ogni miglior modo gouernasse. Però Alessandro Imperadore Romano, huomo tanto giusto, e pieno di tutte quelle circostanze, che hauer possa vn'ottimo Principe, solo perciochè lassaua guidare qualche cosa alla Madre, la quale con ogni prudenza, e, e giustitia reggeua, cadde in poco tempo nel disprezzo, e finalmente fu da soldati miserabilmente ammazzato. Essempio inuero vnico, per dimostrare, che gli animi guerrieri abborriscano esser retti da Donne; il troppo honore delle quali, si conuerte in disprezzo del Principe; ilche conosciuto da Tiberio huomo sagacissimo seppe dire; Moderandos fęminarum honores, *e Tacito non meno astuto di lui, dichiarando la ragione di quel detto, dice;* Muliebre fastigium in sui diminutionem accipiens.

Tac. ann. 1.

Non si dee però lassarle inhonorate, e senza autorità alcuna, tanto più, quando sono state cagione, che il Principe sia arriuato all'Imperio. E però il sapiente Salomone, che da' buoni modi di sua madre Bersabea col vecchio Dauit, fu alla Real dignità assunto, non solo l'honoraua grandemente, ma ancho volse, che sedesse con esso lui sopra il suo Trono, come si può vedere ne' libri de' Re, doue è scritto; Venit ergo Bethsabee

3. Reg. 2.

ad

ad Regē Salomonem, vt loqueretur ei pro Adonia; & surrexit Rex in occursum eius, adorauitque eam, & sedit super Thronum suum: positusq; est Thronus matri Regis, quæ sedit ad dexteram eius. *Ma non ho però saputo vedere nella Sacra Historia, che ella giudicasse, o parlasse ne' Consigli, o desse audienza ne' negotij. L'autorità dunque, e l'honore, che si dee dare alle Donne nelli Stati nõ sicuri, non deono procedere immediatamente, ma si bene mediante i mariti. Questo precetto diede Dauit a Salomone nel Salmo;* Eructauit, *parlando alla sua Sposa, mentre dice;* Filiæ Tyri in muneribus: vultum tuum deprecabuntur. *doue non dice,* te, *ma,* vultum tuum, *cioè, il tuo marito, che è pigliato pel volto, come interpreta Teodoreto, e San Basilio. Quegli adunque, che s'ha da vedere, e da pregare, ha da essere l'huomo, e non la Donna; e l'honori, che si faranno alle Donne, deono passare per mezzo de' mariti. E perciò si dice in Isaia;* Tantummodo inuocetur nomen tuum super nos. *Questo modo nobilissimamente adoprò Tiberio, ilquale quando sua madre domandaua gratia per suo mezzo, subbito le concedeua; anzi pregò molte volte a requisitione di Liuia il Senato, di tali cose, che non potea domandar senza rossore; ma quando si trattò di dargli honori immediatamente da altri, senza passare per mezzo di Tiberio, subbito vi s'oppose dicendo;* Moderandos fęminarum honores.

Psal.44.

Thodoret.

Basil.

Isai.4.

Ma se noi parliamo di que' Principi, che sono in pace sicuri, e fermi nello Stato, come sono hoggi tutti quelli, che reggono in Italia, allhora, o queste Donne, che hanno da gouernare insieme con gli huomini, sono, e per intelletto, e per giuditio atte a ciò, o ne sono al tutto inette; se inette, attendino al gouerno domestico; se atte, non saprei trouare la più giusta cosa, ne la più

conueniente, e finalmente la più vtile ad vn Principe, che il chiamare in parte delle fadighe le Donne del suo sangue; conciosiache per l'esperienza, e prudenza loro, potranno aiutare il Principe al par di qualsiuoglia altro, e per interesse propio, e per singolare affettione, che portano a' mariti, o a' figliuoli, od a' nepoti, non potranno trouare persona alcuna, che con più sincerità, e maggior fede, e senza intereße veruno gli aiuti a portare vn tanto peso, quanto è quello del Principato; tanto più essendo esse a parte de' pericoli, e de gli vtili del Principe. Cosa, che non auuiene ne' mercenarij, i quali molte volte hanno il propio vtile diuiso da quel del Padrone. Onde S. Bernardo sopra quel luogo d'Esaia; Pater filijs notam faciet veritatem, *dice;* non reuelatur seruo veritas, quia seruus nescit quid faciat Dominus eius, sed nec mercenarius rapitur ad contemplandam veritatem, quia propriam quærit vtilitatem. *E però Augusto prudentissimo Principe, conferiua assai con Liuia; Numa Pompilio si consigliaua con Egeria; Ciro con Aspasia; Tarquinio con Tanaquil; Giustiniano con Teodosia sua moglie: Deono adunque i Principi non disprezzare i consigli delle Donne del lor sangue, anzi farne gran capitale; di che ho veduto nella Genesi a mio giuditio vn aureo testo Hauēdo detto Sara ad Abramo, che mandasse via Agar, ed Ismael, pareua, che mal volentieri egli s'induceße a dar fede alle parole d'vna Donna; onde* IDDIO *conoscendo questo, gli disse;* Omnia quæ dixerit tibi Sara, audi vocem eius. *Oltracciò se quando il sudetto Signore fece la Donna, disse;* Faciamus ei adiutorium simile sibi, *perche vogliamo noi cercare altri, che ci aiuti, e lassare quegli, i quali sono stati creati per nostro aiuto? Conforme questa mia opinione, fu decisa in Cornelio Tacito la lite fra Valerio Messalina, e Cecina,*

Bernard.
Isa. 38.
Gen. 21.
Gen. 2.
Tac. ann. 2.

cina, concludendosi, che non fusse a proposito il condurre le Donne ne' gouerni pericolosi, ma si bene ne' gouerni pacifici, e sicuri; ne' quali soggiungo io, che il Principe giouine non potrà far meglio, che non solo consigliarsi (cosa ancho in parte lecita negli Stati pericolosi) ma lassarsi ancho gouernare dalle Donne. Teodato Re de gli Ostrogoti si portò nel principio del Regno ottimamente, non repugnãdo a sua moglie; dal gouerno dellaquale partendosi, empiè d'ingiustitia tutt' il suo Regno. Costantino Sesto Imperadore non gouernò mai bene, se non quando si lassò guidare da sua Madre Irene. E Salomone non trascorse mai nelle ribaldarie, finche non fu morta Bersabea; viuente la quale, non isdegnò d'imparare da lei, come egli stesso ne prouerbij afferma mentre dice; Filius fui Patris mei, tenellus, & vnigenitus coram matre mea, & docebat me, atque dicebat, suscipiat verba mea cor tuum, custodi præcepta mea, & viues. *e perciò disse San Giouãni Chrisostomo sopra San Giouanni;* Nihil potentius muliere bona ad instituendum, & informandum virum, quodcumque voluerit, neque tam leniter amicos, nec magistros patietur, vt coniugem admonentem atque consulentem; habet enim voluptatem quandam admonitio vxoria, cum plurimum amet, cui consulit; multos possum afferre viros asperos, & immites, per vxorem mites redditos, & mansuetos. *Chi non sa, che Tiberio non si lassò mai tanto precipitare nelle sceleratezze, quanto fece doppo la morte di sua madre? E non vale quella ragione, che adducono tutti, le donne non essere buone da gouernare, conoscendolo anchor io in vniuersale, ma che in particolare poi nõ si trouino Donne atte a reggere meglio de gli huomini, haurei per gran sciocchería il crederlo, hauendone io anchorche giouine*

Prouerb. 4.

Chrisost. in Io. hom. 60.

non solo trouato scritto nell'Historie, ma veduto in atto prattico di quelle, che sariano bastanti a reggere tutto il Mondo; ed a queste non dee nuocere la fragilità del sesso; anzi maggiormente sono degno di lode, per hauere col valore superate le difficoltà naturali.

Vix dum ingressus Illyricum Tiberius properis matris literis excitur; neque satis compertum est, spirantem adhuc Augustum apud Urbem Nolam, an exanimem repererit; acribus namque custodijs, Domum, & vias sempserat Liuia, latiq; interdum nuntij vulgabantur, donec prouisis quæ tempus monebat, simul excessisse Augustum, & rerum potiri Neronem eadem fama detulit.

Che il far sapere in vn' istesso tempo la morte del Principe, e l'assuntione del successore, è cosa di molto vtile alli Stati pericolosi.

DISCORSO VIGESIMOQVARTO.

On è cosa, che più mi faccia credere, che Tiberio hauesse dato ordine a sua Madre, che auuelenasse Augusto, che l'essersi egli apunto ritrouato lontano da Roma nel tempo della sua morte. Inuentione seguita quasi da tutti quegli, che con tal mezzo hanno leuata la vita a persone grandi. Così fece Pisone doppo hauere (come si dice) auuelenato Germanico; così Lodouico Sforza, sapēdo, che il Nipote auuelenato, non istarebbe molto a morire, non volse ritrouarsi in Milano, ma andò a Piacenza dal Re

Tac. ann. 2.
Guicc. hist. lib. 1.

di

di Francia. La cagione perche vsano questo, credo che sia, acciò il Popolo meno sospetti, che essi habbino parte nella morte di quel tale; ed anchorche siano certi, che gli huomini sensati più tosto da questo modo pigliaranno maggior sospetto, nondimeno importa poco al Principe, bastandogli fuggire l'impeto del Popolo; ilquale, come senza giuditio, si lassa guidare dallo amore, e dall'odio a fare di quelle cose, che non fariano gli huomini giuditiosi.

Era adunque Tiberio entro in Schiauonia, quando sua madre l'auisò della malatia d'Augusto, ilquale, per quanto si può credere, era prima spirato, auanti, che Tiberio arriuasse a Nola; ma egli nondimeno molte volte daua voce di speranza, che fusse vicino il Principe ad acquistare la sanità; e con questo modo andò tanto trattenendo, che egli potè prouedere a quelle cose, che più d'uopo faceuano, per adempimento del suo pensiero; ilche fatto, in vn'istesso tempo, cō vn'istessa voce, diede fama della morte d'Augusto, e dell'assuntione sua al Principato.

Habbiamo vn'altro essempio in Tacito similissimo a questo, d'Agrippina madre di Nerone, la quale dubitando per certe parole sentite dir da Claudio alterato dal vino, che volesse dar l'Imperio a Britannico, l'auuelenò; ed essendo morto, fece sparger voci di speranza, sino che hebbe prouisto a quanto bisognaua, per fare Nerone Imperadore; Le parole di Tacito sono queste; Vocabatur interim Senatus, votaq; pro incolumitate Principis Consules, & Sacerdotes nuncupabant, cum iam exanimis vestibus, & fomentis obtegeretur, dum res firmãdo Neronis Imperio componuntur. Iam Agrippina, velut dolore victa, & solatia conquirens, tenere amplexu Britannicum, veram paterni oris effigiem appellare, ac varijs artibus demorari

Tac. ann. lib. 12.

morari ne cubiculo egrederetur, Antoniã quoque, & Octauiam sorores eius attinuit, & cunctos aditus custodijs clauserat; crebroq; vulgabat, ire in melius valetudinem Principis, quo miles bona in spe ageret, tempusq; prosperum ex monitis Chaldæorũ attentaret. Tũc medio diei, tertio ante idus Octobris foribus palatij repentè diductis, comitante Burrho Nero egreditur. *Io ho voluto riferire queste parole di Tacito, accioche (non le potendo io discorrere per hora) ciascheduno possa considerare quanti artificij vsò Agrippina nella morte di Claudio, per condur Nerone all'Imperio.*

Liu. deca. 1. lib. 1.

Questo medesimo modo fu seguitato da Seruio Tullo in compagnia di Tanaquil moglie di Tarquinio prisco, la quale vedendo di maniera ferito il marito, che non era molto lontano a spirare, serrate le porte del palazzo, diede voce, che la ferita era di poco momẽto, e che in pochi giorni vedrebbero il Principe, il quale intanto comandaua, che sostenesse il suo carico Seruio Tullo, e che a lui, come alla persona sua propia, fusse vbedito; con questa fintione impossessandosi Seruio dell'autorità Regia, potè in pochi giorni di maniera rassodarsi nell'Imperio, che gli fu facile in vn'istesso tempo, manifestando la morte di Tarquinio, rendersi Imperadore. Onde Liuio nel raccontare questo fatto dice; Seruius cũ Trabea, & lictoribus prodit, ac sede Regia sedens, alia decernit, de alijs consulturum se esse Regẽ simulat itaq; per aliquos dies, cum iam expirasset Tarquinius, cęlata morte per speciem alienæ fungendę vicis, suas opes firmauit, tum demũ palam facta ex comploratione in Regia orta, Seruius pręsidio firmo munitus, primus iniussu populi, voluntate patrum regnauit. *Arrio Apro anch'egli*

fatto

fatto che hebbe morire in vna lettica secretamente Numeriano figliuolo di Caio Imperadore, pose voce nell'essercito, dal quale gli era domandato doue fusse, che per l'infermità de gli occhij fuggiua il vento; hauendo in animo egli d'accomodar prima i suoi disegni, e poi scoprire la morte di esso Numeriano; e se non gli riuscì bene, auuenne per altre cagioni. Non è però marauiglia se Tiberio imitando la maniera di Seruio, potè sortire il medesimo fine, al quale era aiutato peruenire, da molte cose, che gli erano contrarie.

E' adunque questo vn bellissimo modo, sicuro, e degno d'esser imitato ne' Principati nõ fermi, doue sono genti desiderose di cose nuoue, essendo il non passare all'interregno (ma nell'istesso tempo far sapere la morte, e l'assuntione dell'altro) vnico mezzo per impedire le innouationi. La ragione secondo il mio giuditio è questa, che si come la materia (parlo metaforicamente) verbi gratia, la cera, è più facile a riceuere vna forma, essendo senza forma alcuna, che hauendone vn'altra auanti, atteso che nel primo caso, bastarà vna sola attione, cioè introdurre vna nuoua forma, e nel secondo caso ne bisognerà due, cioè, prima leuar via la vecchia, poi introdurui la nuoua, il che non è dubbio sarà doppiamente difficile. E però quel Filosofo voleua essere pagato doppiamente, quãdo haueua ad insegnare a persone, che da altrui hauessero in parato; douẽdo prima leuare dalla fantasia loro quelle false spetie già impressevi, e poi introdurui le vere. Così la Città (per ritornare a proposito) essendo vna materia, che non può stare senza forma, sarà più facile introdurvene vna nuoua, se si trouarà informe, che formata. Se adunque Tiberio hauesse fatto prima sapere la morte di Augusto, che la sua assuntione al Principato, rimanea la Città senza forma, e conseguentemente con poca difficultà poteua il Senato, o'l Popolo,

polo,

polo, o i Soldati introduruene vn'altra; ma sentendo nel medesimo tempo l'vn'e l'altro, parue più tosto l'Imperio mutar Principe, che forma. Conosceua il Signor IDDIO *il suo Popolo Israelito, Popolo* durae ceruicis, *facile a ribellarsi, e desideroso d'innouationi, perciò chiamò Moisè su'l monte, acciò che non sapessero prima la sua morte, che la successione a lui di Giosue figliuolo di Num.*

Deut. 34.

Concludiamo dunque, che non è da biasmarsi il modo vsato da Tiberio, quando però sia fatto con pietoso fine.

Primum facinus noui Principatus fuit Posthumi Agrippæ cædes: quem ignarum, inermemque quamuis firmatus animo Centurio, ægrè confecit. Nihil de ea re Tiberius apud Senatũ disseruit, Patris iussa dissimulabat. Quibus præscripsisset Tribuno custodiæ adposito, ne contaretur Agrippam morte adficere, quandocumque ipse supremum diem expleuisset.

Quegli huomini, che occupano vno Stato altrui, portano gran pericolo mentre sta in piedi la linea de gli antichi Signori; e che modo adoperar debbano per liberarsi da tal pericolo.

DISCORSO VIGESIMOQVINTO.

On pareua a Tiberio di poter viuere sicuramente nell'Imperio, se non estingueua Agrippa; atteso che essendo della linea d'Augusto, più prossimo di lui alla successione, huomo feroce, e bestiale, sarebbe stato vn refugio al Popolo Romano, ed a' Senatori,

ri, quando haueſſero hauuto qualche diſguſto dal Principe; tanto più, che eſſendo coſtui ferociſſimo, e ſenza giuditio, non hauerebbe hauuto riguardo ad alcun pericolo; anzi non temendo l'iſteſſa morte, hauerebbe incontrata ogni occaſione. E queſti ſono quegli huomini, i quali ancorche fuſſero priuati, deono eſſer temuti da tutti; perciò Pomponio bebbe timore di Tito Manlio; Et quod haud minus timendum erat, *(dice Liuio)* ſtolidè ferocem viribus ſuis cerneret.

Liu. deca 1. lib. 7.

Queſto iſteſſo modo di Tiberio è ſtato il più delle volte da' Principi, e dalle Republiche ſeguito nelle mutationi degli Stati, quando da vna linea è entrato in vn'altra; hauendo quelli procurati d'eſtinguere tutta l'antica; quaſi che ſenza queſto modo, non fuſſe poſſibile il viuere in pace. Così i Romani finche non fu eſtinta la ſtirpe de' Tarquinij, ſtettero ſempre in continua guerra. E queſta è vna delle cagioni da me addotte, perche non haueſſe ſucceſſo buono la congiura di M. Bruto contro a Ceſare, come hebbe quella di L. Bruto contro i Tarquinij; in queſta attendendo a diſtruggere non ſolo la linea, ma etiandio quelli, che haueuano il nome commune co' Tarquinij, ed in quella di Ceſare, tagliato l'arbore, vi laſſarono vna radice, dalla quale pullulò Auguſto, che riceuendo nudrimento, ed aiuto da quelli, che haueuano eſtinto il Zio, in poco tempo diuenne arbore tanto grande, che oppreſſe, chi tagliar lo voleua. Per queſta iſteſſa ragione, nell'Egitto, nella Cappadocia, nella Soria, nella Macedonia, nella Bitinia ſi mutauano ſpeſſo Re, non attendendo ad eſtinguere la linea di chi prima era ſtato Signore, ma ſolo ad acquiſtargli. E però è biaſimato Bardano appreſſo Tacito, ilquale in vece d'eſtinguere Gotarze primo Signore, ſtaua a perder tempo nell'aſſedio della Città.

Tac. ann. 11

Si potrebbe tenere per queſti, e per mill'altri eſſempij, (che

ſeruen-

seruendomi al mio solito della breuità tralasso) quasi per massima di Stato, che qualunque leua vn Principato ad altrui, debba estinguere la linea di quel, ch'era primo Signore.

Ma questa regola non si può lassare così senza nota d'empietà; onde io per risolutione lodarei il distinguere; percioche, se noi trattiamo d'vn Principe Christiano, che habbia occupato lo Stato ad vn'altro nemico della fede, questo faccia come li piace in ogni peggior modo, per leuarsi dauanti tutti quelli, che potessero pretendere nel Principato, ogni volta però, che gli conosca di maniera ostinati nella lor setta, che non sia possibile il far sì, che si rauuedano de gli errori. Tanto ordinò il Signor IDDIO, *per bocca del Profeta Samuelle, che facesse Saul ad Amalech;* Nunc ergo vade, & percute Amalech, & demolire vniuersa eius, non parcas ei, & non concupiscas ex rebus ipsius aliquid; sed interfice a viro vsque ad mulierem, & paruulum, atque lactentem.

1.Reg.c.15.

Ma se trattiamo d'vn Principe Christiano, che ad vn'altro dell'istessa fede occupi per forza quello Stato, che per ragione gli è douuto, non pensi in alcun modo di distruggere con la morte la linea di chi prima lo possedeua; che inuero oltre al non essere cosa degna da farsi da vn Christiano, mi pare più tosto vna inuentione di quegli, che volendo viuere nelle sceleratezze, desiderano di leuarsi dinanzi il freno; che se vn Principe si mostrarà benigno co' sudditi, trattandogli come figliuoli, e non come serui, non douerà temere di qualsiuoglia. Per questo i Senatori Romani scacciati i Tarquinij, pensorono più a reggere come padri la Patria, che ad estinguere la linea, di chi n'era Signore; ilche senza comparatione più gli giouò, come nel processo del secondo libro della prima Deca di Tito Liuio, può ciascheduno per se stesso vedere.

Anzi

Anzi molte volte è meglio l'honorar coloro a' quali è stato leuato lo Stato, e lassarne loro bene spesso parte per ritenere gli altri con più sicurezza. Così apunto fece Ciro, ilquale hauendo presa la Lidia, e spogliatone Creso, che prima n'era Signore, gli lassò in ogni modo parte del patrimonio, ed vna Città a godere. Ed inuero se vsaua altro termine, facilmente perdeua il tutto; perciò dice Giustino; Cræso & vita, & patrimonij partes, & Vrbs Barce concessa sunt, in qua etsi nō Regiam vitam, tamen & proximam Maiestati Regiæ degeret. *E seguitando ne dimostra l'vtile, mentre dice;* Hæc clementia non minus victori, quam victo vtilis fuit. Quippè ex vniuersa Græcia, cognito quod illatum Cręso bellum esset, auxilia velut ad commune extinguendum incendium confluebant. Tantus Cręsi amor apud omnes Vrbes erat, vt passurus Cyrus graue bellum Græciæ fuerit, si quid crudelius in Cręsum consuluisset. *Se così hauesse fatto il Re di Francia, quando Ferdinando d'Aragona voleua renunciargli il Regno Napolitano se lo lassaua Padrone della Calabria, forsi non haurebbe perduto l'uno, e l'altro; ed in vero lo douea fare, almeno tanto, che si fusse assicurato, e fermo nel Regno di Napoli; essendo poi sempre a tempo di leuarglielo. Così fece Dauit, ilquale tolse la metà della robba di Saul, che haueua data a Mifiboset, e la concesse a Siba suo seruidore, per dubbio, che haueua, che non desiderasse il Regno paterno. Questo senso gli diede Procopio quando disse.* Vt substantiam minuens, animum ipsius deijceret ne Regnum affectaret; alias enim illum qui aduersus dominum suum mendacium dixerat, quem punire potius debebat nequaquam participem cum eo fecisset.

Iust. hist. li. 1

2. Reg. c. 16.

Procop.

Alessandro Magno, quando guerreggiò contro Re lontanissimi dalla Macedonia, non solo non s'affadigò doppo hauerli superati ad estinguere la linea loro, ma quel, che è più marauiglioso, a quelli che hauea tolto il Regno, gli istessi Regni restituiua. Magnanimità grande, che si potrà, e si dourà vsare in questo medesimo caso d'Alessandro Magno; cioè, quando con poca fadiga si vinceranno paesi lontanissimi dalla sedia del Regno, di costumi, di legge, d'habito, e di lingua diuersissimi, e tanto più, quando si combatterà più per auidità di gloria, che di terreno; percioche è pur meglio il procurare di mantenersi per mezzo di clemenza, quel che sarebbe impossibile conseruare per forza.

Ma se pure si temesse, che lasciando colui stesso, che era Principe, in que' medesimi Paesi, che se gli sono occupati, non facesse nascere qualche reuolutione, se gli può dare Stati da gouernare in altri luoghi. Così fece Ciro, ilquale doppo hauer vinti i Medi, e spogliato Astiage dell'Imperio, nol lasciò nella Media, ne meno si mostrò con esso seuero, ma gli diede in gouerno gli Hircani, e benche Giustino dica esser ciò auuenuto, non volendo esso Astiage tornar frà Medi, nondimeno a mio gusto ha più del verisimile, che Ciro temesse, che colui ilquale haueua procurato la morte del nipote per assicurarsi nel Regno, non fosse, essendone spogliato, per star quieto, quando gli se n'appresentasse commoda occasione.

Iustin. hist. lib. 1.

Altri hanno vsato di pigliarsi appresso questi tali, e tenerli in honore di Re. Così haueua cominciato a fare Herode Magno con Aristobolo e con Hircane; ma la sua crudeltà finalmente lo fece cadere in quell'istesso pensiero de gli altri. Fu dunque molto meglio seguito questo precetto da Dauit, ilquale lasciandoli il patrimonio di Saul a Misiboset figliuolo di Ionata, lo teneua

Ioseph. heb.

1. Reg. c. 9.

appresso

appresso di se in grandissimo honore, ed il tutto gli riuscì ottimamente.

E quando pure tutte queste cose paressero difficili, o per ceruello indomito di chi prima possedeua, o per la straordinaria affettione, che portano i Popoli a que' primi Signori, si può a questi tali dar essilio per lungo tempo, come fece il Papa in Bologna.

Torniamo dunque al nostro proposito, non senza ragione temeua Tiberio di Agrippa; ilche si vede manifestamente, mentre non Agrippa, ma vn solo seruidore sotto mentito nome fu per eccitare non poca solleuatione nel Popolo, e ne' Senatori Romani; e percioche Tiberio non potea far ammazzare questo Agrippa senza grandissima nota di crudeltà, ricorse a quel rimedio, che è stato tanto seguito da' Principi, cioè fingere, che fusse stato comandamento d'Augusto. Così fece Adriano anchora; ilquale tutti gli homicidij, che commise, mostrò che fussero stati comandati dal suo antecessore; che non solo scema l'odio, e'l nome di crudele, ma ancho il fa conuertire in pietà; trattandosi d'esseguire i comandamenti del defunto. Ilche nō s'hauerebbe da biasimare, quādo tali homicidij venissero commessi per zelo di giustitia; per desiderio della quale volendo Dauit, che fusse punito Ioab di due homicidij, e Semei dell'ingiuria, che gli haueua fatta, per scemar l'odio, che perciò ne sarebbe resultato a Salomone, volle comandarglielo egli nel fine della sua morte, accioche doppo esseguendolo, paresse più tosto (come veramente era in questo) giusto Re, e pio esseguitore della volontà del defunto padre, che Principe crudele. 3.Reg.c.2.

Ma percioche Lodouico il Moro, arrogandosi quello Stato, che a lui non apparteneua per mezzo della morte del nipote, ha molta similitudine con Tiberio, non ho voluto lassare di mo-

strarlo vn poco più chiaramente con vn Parallelo. Morto dunque Augusto, Tiberio succedette nell'Imperio, e fece morire Postumo Agrippa, al quale si douea per ragione di successione. Lodouico Moro succedette nel Ducato di Milano, e fece morire (per quanto si crede) Giouan Galeazzo vero herede, ed vnico successore, al quale si perueniua quel Ducato di ragione. Dubitò Tiberio, che per essere andato Augusto a visitare Agrippa nol volesse istituire Imperadore. Temè Lodouico Moro, che per essere andato Carlo Ottauo a visitare Giouan Galeazzo, nol volesse far Duca di Milano. Tiberio volse mostrare d'essere stato eletto dal Senato, e non per le sue sceleratezze, e per l'astutia di Liuia sua madre. Lodouico volle mostrare d'essere stato fatto Duca di Milano dal Popolo, per vtilità di quello Stato, e non per le sue ribaldarie. Fingeua quegli di non volere l'Imperio; il dissimulaua etiandio questi. In vna cosa sola furono differenti, che a l'vno apportò salute, ed a l'altro rouina; ed è, che doue Tiberio, subbito arriuato al Principato, fece morire Agrippa, e Lodouico induggiò tāto a dar morte al Nipote, che fu sforzato per mandarlo in essecutione, muouere il Re di Francia con manifesta, ed vltima sua rouina.

Tacit. ann. lib. 1.

Guic. hist. lib. 1.

Parallelo fra Tiberio, e Salomone.

DISCORSO VIGESIMOSESTO.

Oiche in questi Discorsi, e particolarmente nell'antecedente, habbiamo parlato di Tiberio, e portato molti essempij di Salomone, ho giudicato essere assai curioso il paragonarli insieme. Tiberio dunque nacque di Liuia, la quale fu tolta da Augusto a Nerone. Salomone nacque di Bersabea, che pur fu leuata da Dauit

uit ad Vria. Questa era grauida (benche di Dauit) quando la prese per moglie. Quella era grauida, quando alle nozze d'Augusto passò. Hauea più prossimi parenti a chi lassare il Regno Augusto, cioè, Agrippa. Haueua Dauit Adonia figliuolo maggiore, a cui doueua il Regno per ragione d'età. Istigato finalmente il vecchio Augusto da' prieghi di Liuia, istituì suo herede Tiberio; e'l vecchio Dauit persuaso da Bersabea, istituì Salomone, che arriuato all'Imperio, ammazzò Adonia, al quale per vna certa ragione si doueua. In che fu imitato da Tiberio, che anch'egli fece morire Agrippa Postumo, vero successore dell'Imperio. Resse l'vno, e l'altro di questi con grandissimo giuditio nel principio; ma finalmente morta a quegli Bersabea, a questi Liuia, si diedero peruersamente l'vn e l'altro nel vitio della libidine; Onde si ribellò a Tiberio Seiano, il più caro seruidore, che hauesse; ed a Salomone si ribellò Ieroboam suo confidente, ed intrinseco seruidore. Parlaua Tiberio oscuro, ancho Salomone nell'istesso modo parlaua, come dalle sue parabole ciascheduno può vedere.

Nuntianti Centurioni, ut mos militiæ, factum esse quod imperasset; neque imperasse sese, & rationem facti reddendam apud Senatum, respondit. Quodpostquam Salustius Crispus particeps secretorum (is ad tribunum miserat codicillos) comperit, metuens ne reus subderetur, iuxtà periculoso, ficta, seu vera promeret; monuit Liuiam, ne arcana Domus, &c.

Che è pericolosa cosa il seruire a' Principi in essecutioni crudeli, e Tiranniche.

DISCORSO VIGESIMOSETTIMO.

HAuea Salustio proueduto con debiti mezzi, e buoni ordini alla morte di Agrippa Postumo, per comandamento di Tiberio; ilquale volendo mostrare di non hauer parte in tal fatto, negò al Centurione essecutore, che fusse stato per suo comandamento; dicendo, che non a lui, ma al Senato douea dar ragguaglio, di ciò che hauea fatto; ilche vedendo Salustio, dubitando, che il male si riuoltasse sopra il suo capo; Veritus *(come dice Giustino parlando in persona di Arpago in simil proposito)* ne illam infantis necati vltionem, quam a patre non potuisset, a ministro exigeret, *cominciò a consigliare,* Ne arcana Domus, ne consilia amicorum, ministeria militum vulgarentur.

Iust. hist. li. 1.

L'opinione di Tiberio era bella, volendo egli, m'imagino io, che il Centurione andasse nel Senato a dire, che hauea esseguito

il comandamento d' Augusto intorno alla morte d' Agrippa. Ma quella di Salustio mi piace più; percioche non haueа del verisimile, che fusse creduto, Augusto hauere ordinata la morte d' vn Nipote, come dice Tacito, per sicurezza d' vn figliastro. Onde non potendo guadagnare cosa alcuna, era facil cosa, che perdesse assai; attesoche mostrando il Principe di non si curare, che si sapesse questa morte, non è dubbio veruno, che gli huomini n' hauriano discorso con più sicurezza; da' quali discorsi bene spesso auuengono di mali affetti contro il Principe; che se Tiberio passaua (come fece) quel homicidio con silentio, a molti nõ saria peruenuto all' orecchie, e quelli, che l' hauessero saputo, l' hauriano ancho occultato; sapendo quanto è pericolosa cosa, il voler scoprire quel che vorrebbero i Principi fusse celato. Di più, se lo facea dire in Senato, con quella fintione maggiormente irritaua gli animi di tutti; attesoche facendolo senza dirlo, adopraua la forza, e con quell' altro modo l' astutia; e percioche a gl' inferiori rincresce più quando sono superati con l' astutia, che quando vengono oppressi dalla forza, conseguentemente hauriano hauuto maggior sdegno della morte di Agrippa, se ad essa si fusse aggiũto ancho il voler dare ad intendere al Senato di quelle fauole, che non si dariano a credere a' fanciulli. Onde vediamo, che la nobiltà Romana si sdegnò grandemente, sentendo, che Nerone volesse dare ad intẽdere, che il naufragio della madre fusse stato fortuito, e che ella hauesse mandato Agerino per farlo ammazzare; filastrocche tutte sciocchissime, adoperate per ricoprire così nefando delitto. Non dico però, che quantunque Tiberio hauesse vsato quel termine detto di sopra, fusse stato per porlo in pericolo; attesoche coloro, che conoscono queste inuentioni sono huomini di ceruello; i quali con quel giuditio, che hanno potuto conoscere gli artificij del Prin-

cipe, con l'istesso gli sanno occultare, facendo dimostratione di credere ogni cosa; a che riguardando il Popolo, del quale potrebbe temere il Principe, crede veramente quel, che vede credere a gli huomini prudenti con simulatione; come colui, che considerando nella scorza le cose, non discerne il vero dal finto; di che n'habbiamo vn'essempio in Tacito nel sopr'allegato caso di Nerone, nel quale, auuengache que' principali hauessero sentito disgusto d'essere quasi burlati con quelle sciocche inuentioni di Nerone, nondimeno tutti fecero segni apparēti di credere, quanto veniua detto loro; Miro tamen certamine procerū, decernūtur supplicationes apud omnia puluinaria. *Haueua Herode timor grande se facea decapitar San Giouāni, che il Popolo si solleuasse; onde trouò inuentione, necessitādosi col giuramento, per far credere al Popolo, che egli si fusse mosso a farlo morire contra sua volontà, per essersi ristretto col giuramento, e gli riuscì ottimamente; perciòche i principali, e per interesse, e per timore mostrauano di crederlo, ed il Popolo lo credè veramente; nondimeno in questo presente caso, potendo insieme con l'assicurarsi del Popolo, sfuggir ancho lo sdegno del Senato, mi piace più il parere di Salustio.*

Tac. ann. lib. 14.

Marc. 6.

Ma sia come si voglia, chiara cosa è, che da questo passo noi cauiamo, che que' Ministri, i quali si trouano hauer seruiti i Signori in essecutiōni crudeli, e Tiranniche, rimangono il più delle volte anchor essi oppressi; Ilche auuiene per diuersi rispetti.

Prima, perciòche molte volte si satiano di essi, e conoscendo le propie sceleratezze, nelle quali s'arriua spesso tant'oltre, che, Neque peccata, neque remedia pati possunt. *come dice Liuio; onde sentendosi lacerare dalla conscienza, la quale rode sempre;* Sicut vestimentum sic comedet eos vermis, & sicut lana sic deuorabit eos tinea; *cosa che il più delle vol-*

Liu. deca. 1. lib. 1.

Iob 51.

volte auuiene a' Tiranni. Documento di Platone riferito da Cornelio Tacito parlando di Tiberio; Adeò facinora atque flagitia sua ipsi quoque in supplicium verterēt. Neque frustra præstantissimus Sapientiæ *(cioè Platone)* firmare solitus est, si recludantur Tyrannorū mētes, posse aspici laniatos, & ictus; quando vt corpora verberibus, ita sæuitia, libidine, malis consultis, animus dilaceratur *Come si vidde ancho di Nerone, ilquale doppo hauer fatta morire sua madre, stette in perpetuo terrore, temendo d'ogni scuoter di foglia. E ad Alfonso d'Aragona appariuano sempre auanti gli occhij, ombre di que' Baroni, che haueafatti morire. Così Teodorico Re, hauēdo fatto morire Boetio, e Simmaco, essendogli portato a tauola vna testa d'vn pesce grādissimo, parendogli la testa di Simmaco, che lo minacciasse, tutto spauentato, gettandosi sul letto, morì. Così fingono i Poeti, che Oreste fusse agitato dalle furie, per la morte della madre. Onde i nostri Antichi vedendo questi Tiranni stare in continuo terrore* (sonitus terroris semper in auribus illius: & cum pax sit, ille insidias suspicatur) *pensarono, che questi tali fussero spauentati dall'ombre di que' morti. Non potendo dunque questi Principi impedire, che quel, che è fatto non sia fatto, vorriano almeno leuarsi dauanti gli occhij coloro, che essendone stati stromenti con la presenza, riducono loro in memoria le commesse sceleratezze. Così dice Tacito parlando d'Aniceto ministro di Nerone nell'homicidio della madre;* Leui post admissū scelus gratia, dein grauiore odio: quia grauiorum facinorum ministri, quasi exprobrātes aspiciuntur. *E perciò Tiberio vsaua spesso d'opprimere que' ministri, de' quali s'era in tali cose seruito: e non hauendo la sua crudeltà fine, in luogo di essi ne surrogaua de gli altri. Ilche riferi-*

Tac. ann. 6.
Tac. ann. 14
Guicc. lib. 1.
Procop. li. 1.
Iob cap. 15.
Tac. ann. 14

sce

Tac. ann. 4. *sce Tacito, mentre dice;* Scelerum ministros, vt præuerti ab alijs nolebat, ita oblatis in eandem operam recentibus, veteres, & pergraues afflixit.

Secondo, fanno morire molte volte questi ministri, particolarmente quando si sono adoprati in homicidij commessi di persona del sangue Reale. E la cagione si è, il timore, che hanno di non essere anchor essi da coloro, già assuefatti ad imbrattarsi le mani nel sangue Regio, ammazzati. Così Perseo fece morire colui, che era stato ministro della morte di Demetrio. Ed Ottone tutti quelli, che furono ministri della morte di Galba.

Terzo, auuiene alle volte questo caso, volēdo i Principi assicurarsi, che non si sappiano le loro sceleratezze; le quali doppo hauerle fatte, non si potendo trouare altra maniera d'occultarle, ve n'aggiungono dell'altre sopra, come fece Dauit, che volendo coprire l'adulterio, commise l'homicidio. Fanno dunque costoro ammazzare tutti coloro, che hanno tenuta mano, o hauuta cognitione di que' delitti. Così fece Bassano figliuolo di Seuero; il quale doppo hauer fatto morire Geta suo fratello, fece ammazzare ancho Leto, che era stato suo Consigliero, ed insieme tutti gli altri, che di ciò erano partecipi. Perseo temendo anch'egli dell'essercito de' Romani, ordinò a Nicea, che andasse a gettare il Tesoro in Mare, e ad Andronide, che abbruggiasse l'armata; ma poi accorgendosi della sua codardia in hauer tanta paura dimostrata, vergognandosene, acciochè non si sapesse, gli fece amendue ammazzare. (2. Reg. c. 11.)

Quarto, auuiene bene spesso, che questi ministri pericolano, percioche essendosene il Principe seruito in esseguire mille crudeltà, e Tirannie, per mezzo delle quali vengono ad esser diuenuti odiosi a tutta la Città, sperando essi, che l'odio si conuerta ne' Ministri, gli fanno ammazzare, acciochè credano i sud-

sudditi, che quelle crudeltà siano state fatte senza loro consenso. Così hebbe in costume di fare il Duca Valentino; ilquale essendosi seruito di Remiro d'Orco per estinguere con gran crudeltà le fattioni della Romagna, doppoiche egli Tirannicamente se ne fu impadronito, ottenuto che hebbe l'intendimento suo, non senza essersi tirato addosso vn grande odio di tutti i sudditi, fece tagliare a pezzi quello infelice ministro, accioche in esso si conuertisse tutto lo sdegno de' sudditi. Così fece Tiberio a Seiano. E di questi essempij ne sono piene l'Historie; anzi i Tiranni ne fanno incette di questa gente, accioche in euento di seditioni, scusandosi essi, il Popolo sfoghi la sua rabbia sopra al ministro.

Quinto, facilmente pericolano questi tali, finendo presto il fondamento sopra il quale hanno fabricato per istare attaccati alla gratia del Padrone; non essendo questi per altro fauoriti, che per l'odio, che si porta altrui; il quale cessa subbito, che sono morti; e conseguentemente finisce ancho l'affettione, che si portaua, a chi douea mandare, o mandò in effetto l'homicidio. Tanto ci spiegò Tacito, parlando di Plancina, la quale doppo essere finito l'odio verso Germanico, pericolò anchor ella; vbi odium, & gratia desit, ius valuit.

Tac. ann. 6.

Ma questi modi, non sono atti a partorire buono effetto al Principe. Prima, essendo falso, che scancellino dalla mente le sceleratezze, atteso che la conscienza propia è troppo gran testimonio. Onde ancorche il Signore Dio (come dice Teodoreto) facesse morire il Figliuolo primo di Dauit, nato nell'adulterio cōmesso con Bersabea, per la gran vergogna, che haueua quel Re del commesso peccato; viuus erat futurus argumentū sceleris, ac iniquitatis, pij ergo Regis qui erat, & propheta, curam gerens Dominus, non sinit eum viuere; nondimeno non bastò per leuar via il rodimēto della conscienza,

Theodoret. q. 26.

Psal. 50. *scienza, dicendo egli;* Peccatum meum contra me est semper. *Secondo, non è bastante a fare, che stiano nascoste le*

Luc. 8. *sceleratezze;* Nihil occultum quod non reueletur, neque compertum, quod non sciatur; *e quando non si sappia in altro tempo, non starà almeno nascosto nel giorno del giudicio. Terzo, non è atto far credere a' Popoli, che le crudeltà fatte da' Ministri, sieno state eßeguite senza consenso del Prin cipe; e benche molte volte sia riuscito, non è stato perciochè lo credano, ma (come ho detto un'altra volta con quel luogo di Giustino) non potendo i Popoli riuoltarsi contro i Principi, si voltaranno per all'hora contro i Ministri; e se poi viene loro tempo commodo, il fanno contro il Principe istesso, come interuenne al Valentino. Alle volte ancho fingono di credere le sceleratezze commeße essere state senza volontà del Principe, acciochè egli per conseruare questa buona opinione di se stesso, doppo la morte di quel Ministro, cessi dalle crudeltà. E finalmente non gioua per non essere ammazzato; perciochè se non*

Tacit. hist. lib. 1. *sono da esi, sono da altri, e ben speßo da se medesimi ammazzati, come interuenne ad Ottone.*

Non è dunque questo modo di giouamento veruno, ed è il più scelerato, che possi farsi, ed imaginarsi al Mondo, moltiplicandosi le sceleratezze. E' ben vero, che se il Principe si seruiße di qualche Ministro per opprimere un delinquente, e così giuridicamente meritassero amendue la morte, non solo non farebbe errore a far morire ancho il Ministro, ma imitarebbe il Signore Dio, ilquale molte volte si serue de' cattiui, per opprimere i cattiui; i quali oppresi, finalmente a guisa di pietoso padre, che doppo hauer castigato il figliuolo getta la bacchetta, che fu ministra del castigo, nel fuoco; anch'egli seueramente punisce i Ministri dell'ira sua;

Isa. 10. Veh Assur virga furoris, & bacu-

baculus ipse est, *disse la verità in bocca d'Isaia; si seruì adunque il Signore Dio del Re de gli Assirij, e del suo essercito, per dar la meritata pena al popolo Israelito; il che fatto, castigò di maniera ancho gli istessi Assirij, che gli mandò tutti in perdittione. Egli non è dubbio alcuno che il Signor* IDDIO *fece il tutto con grandissima giustitia, e prouidenza, punendo giustamente quegli Assirij, i quali oltra l'essere per se stessi gente perfidissima, si mossero cõtro gli Israeliti (come spiega Theodoreto) solo per odio, che portauano a quella Natione, e non per zelo d'esseguire la giustitia di Dio.*

Teodor. in Isaia.

Per tornare dunque a proposito, concludo, che Salustio hebbe vn gran ceruello a non lasar andare la causa in Senato, che se si fusse ventilata, non volendosi scoprire Tiberio, tutto il male si sarebbe riuoltato addosso a lui, per vẽdicarsi, non potendo del Principe, almeno del Ministro. Così interuenne a Pisone, del quale essendosi seruito Tiberio per opprimere Germanico, rimettendosi la causa nel Senato, mostrandosene Tiberio lontano, toccò a Pisone a morire. A ragione dunque Salustio; monuit Liuiam ne arcana domus, ne consilia Amicorum, ministeria militum vulgarentur.

Tac. ann. 3.

Monuit

Monuit Liuiam, ne arcana Domus, ne consilia Amicorum, ministeria militum vulgarentur.

Che i Principi non deono palesare i segreti del loro Stato; e da che cosa auuenga, che molte volte gli huomini s'inducono a dir quelle cose, che douriano tenere celate.

DISCORSO VIGESIMO OTTAVO.

Anno tutti i Stati, o sieno Republiche, o sieno Principati, alcuni fondamenti, o segreti vogliamo dire, per mezzo de' quali gouernandosi, e si conseruano, e si augumentano; e perciò procurano sempre tenergli in maniera celati, che solo sieno noti a' successori. Così fece Augusto istruëdone Tiberio; così Dauit aprendogli a Salomone nel fine della sua morte; così finalmente Carlo Quinto ammaestrandone Filippo Secondo, quando gli renuntiò l'Imperio. Perciochè se saranno note ad ogn' vno, i segreti per mezzo de' quali si mantengono; sarà facil cosa, che perdino gli Stati; e perciò Sosibo, vedendo, che Cleomene Spartano era informato de' più intimi segreti di Tolomeo, non volle lassarlo partire dall' Egitto; dubbitando (come narra Plutarco,) che non fusse per mouere qualche aspra guerra in quel Regno; onde finalmente lo fece morire. Vediamo ancho, che i Romani non corsero mai (si può dire) maggior pericolo d'esser oppressi, che quando furono da Coriolano lor propio Cittadino, e conseguentemente partecipe de' segreti, assaliti. Fu di questo precetto tanto osseruatrice l'antica Republica Romana, che noi ancorche habbiamo tutte l'historie di que' tempi, in ogni modo non sappiamo

Plutarc. in Cleom.

piamo (saluo che per mezzo di qualche congiettura) con quali modi si mantenessero, e come augumentassero, hauendo eglino infiniti colori da velare i segreti dell'animo loro.

A ragione dunque Salustio consigliaua; ne arcana domus vulgarentur; *cioè, che tali segreti di dominare sopra a quali è fondato l'Imperio, non fussero noti ad altrui, che al Principe. Tanto osseruò Salomone ne' Prouerbij, mentre disse;* Cœlum sursum, Terra deorsum, & cor Regis inescrutabile.

Tac. ann. 1.

Prouer. 25.

Ma conciosia che molte volte gli huomini trascorrono a discoprire i segreti dell'animo loro, noi vedremo in questo discorso, che stratagemme sieno solite ad vsarsi per far palesare i segreti, e conseguentemente come vi si possa ouuiare; dipendendo questo solo da conoscerle, in quella maniera, che auuiene de' lacci, i quali saranno sfuggiti, allhor, che verranno conosciuti.

I segreti dunque, o sono scoperti da chi n'è fatto partecipe di sua spontanea volonta, o pure è tirato a scoprirli da altrui; il primo caso può auuenire per molte cagioni. Prima, per vna certa vanità, che sogliono hauere gli huomini, per mostrarsi partecipi de' segreti de' Principi; e questo auuiene nelle Dõne, e ne' gioueni; così fu scoperta la congiura di Catilina. Secondo per vbbriachezza, la quale è atta a far scoprire qual si voglia segreto per grande che sia; come interuiene molte volte ne' conuiti. E però non voleua Salomone, che i Re beuessero vino; Noli Regibus ò Lamuel, noli Regibus dare vinum, quia nullum secretum est, vbi regnat ebrietas, *hauendo quasi per natura il vino, di fare apunto dimostrare quelle cose, che douriano stare occulte. Onde vediamo, che Noe non così tosto hebbe beuuto del vino, che palesò quelle parti, le quali si douriano celare. E questa è vna ragione, perche gli antichi nostri*

Prouer. 25.

Gen. 9.

dipi-

dipignessero Bacco ignudo; cioè, per farci intendere, che il [illegible] *no scuopre i segreti. Terzo auuiene molte volte per odio, e sde-gno, che concepiscono contro il Principe coloro, a' quali sono sta-ti conferiti i segreti; onde eglino conoscendo questo pericolo, sub bito, che hanno disgustato qualche suo confidente, o l'auuelena-no, o'l fanno morire in qualche altra maniera. Così fece Tolo-meo (come habbiamo detto) con Cleomene; sceleratissimo modo inuero. Quarto, molte volte si palesano i segreti per speranza di premij. Così fece Elmidio liberto di Sceuino, il quale si mosse a manifestare la congiura a Nerone per speranza di guadagno,*

Tac.ann.15

Nam cum secum seruilis animus, præmia perfidiæ reputauit. *Interuiene ancho finalmente questo per timore di pena. E però Cifrone (come narra Filippo di Comines) veden-dosi condurre alla morte, voleua riuelare al Duca di Borgogna il tradimento, che gli preparaua il Conte di Campobasso*

[illegible]genton. c.6.

Questo è quanto a' modi del discoprire spontaneamente i se-greti; e quantunque paia posto in nostro arbitrio il tacere, come disse Tacito nella vita d'Agricola in queste parole Si tam in nostra potestate esset obliuisci, quam tacere. *Auuie-ne nondimeno alle volte la persona non solo allettata, ma quasi sforzata a palesare l'animo suo; cosa, che in molti modi si può fare. Prima* [illegible] *rettorica, per mezzo della quale* [illegible] *gli affetti,* [illegible] *l'humor peccante di colui, i* [illegible] *del quale vorremo sapere, egli si lassarà trasportare senza* [illegible] *fin* [illegible] *ad aprire quanto rinchiude nel seno. Fu vsato questo ar-tificio da Seiano contro Nerone, e contro Agrippina* [illegible] *quando;* Agrippinæ quoque proximi inliciebantur, prauis sermonibus tumidos spiritus perstimulare. *Onde non e* [illegible] *ba, che Latiare trouando l'humor* [illegible] *di Sauino,* [illegible] *ad aprirgli liberamente* [illegible]

Tac. in Agri co[illegible]

Tac.ann.4.

[illegible]

fattione; Igitur Latiaris iacere fortuitos primum sermones, *(tastandolo prima di lontano)* mox laudare constantiam, quod non vt ceteri florentis domus amicus, afflictam deseruisset; simul honora de Germanico, Aggrippinam miserans differebat. *Un'altro modo adoprò il sudetto Latiare, e fu il fingere confidenza col farsi credere amico di Sabino, mostrando i medesimi sentimenti nel communicar quelle cose, che come pericolose, non haurebbe con altri conferito*; hijque sermones tamquam verita miscuissent, speciem artæ amicitiæ facere. *E questo è modo facilissimo confidando qualche segreto a colui, l'animo del quale si vorebbe sapere, come chiaramente ci esprime Tacito, mètre dice*; nihil eorum Vitellianos fallebat, crebris vt in ciuili transfugijs, & exploratores cura diuersa sciscitandi, sua non occultabant. *Terzo s'inducono molte volte gli huomini a discoprire i segreti, con l'interrogargli all'improuiso; percioche subbito l'intelletto operando naturalmente, non hauendo tempo d'oprar l'arte, è bisogno, che risponda il vero, o che taccia, o che s'intrighi. Onde Tiberio il quale niuna delle sue parti più amaua, che la dissimulatione, non potè nascondere il conceputo sdegno contro Asinio Gallo; da cui* perculsus improuisa interrogatione, paululum reticuit. *Così ancho le moltiplicate interrogationi confondono i segreti dell'animo; e però Tiberio nella morte di Pisone*, crebrisque interrogationibus exquirit, qualem Piso diem supremum noctemq; exegisset, atque illo pleraque sapienter, quædam inconsultius respondentem. *L'istesso modo ancho osseruò cō Sillano, il quale* crebrerrimè interrogabatur. *Quarto, molte volte gli huomini da se medesimi, e contro sua volontà scoprono i segreti, con la voce, co' mouimenti*

Tac. ibid.

Tac. hist. 2.

Tac. ann. 1.

Tac. ann. 3.

non usati, o composti col motiuo de gli occhij, ne' quali appariscono li segreti del cuore, e finalmẽte con altri atti esteriori. Questo conoscendo Tiberio, accioche non si vedesse manifesto il segreto contentamento, che hauea conceputo per la morte di Germanico, non volse comparire in publico; Tiberius atque Augusta publico abstinuere, inferius maiestate sua rati, si palam lamentarentur; an ne omnium oculis, vultum eorum scrutantibus, falsi intelligerentur. *Con questo modo si venne in manifesto della congiura di Sceuino;* Simul affluentius solito conuiuium initum seruorũ carissimi libertate, & alij pecunia donati; atque ipse mæstus, & magnæ cogitationis manifestus erat, quamuis lętitiam vagis sermonibus simularet. *Quinto, è facil cosa cauare il segreto di bocca ad uno, interrogandolo, non con parole dubbiose, ma affirmatiue; col mostrare di sapere quel, che si vorria intendere. Così fece Nostro Signore ad Eua, ilquale accioche ella non hauesse a negare il peccato, pretermise come noto, quello che voleua confessasse, dicendo;* Quare hoc fecisti? *e così non domandando del fatto, cercaua la cagione; tanto fece egli (come dice l'Abulense) non perche hauesse bisogno d'usare questo modo per sapere la verità, ma solo per insegnare a noi.*

Tac. ann. 3. — Tac. ann. 15 — Gen. 3. — Abulens. in Genes.

Si palesano adunque i segreti molte volte spontaneamente, per vanità, per vbbriacchezza, per odio, per speranza di premio, o timore di pena; altre volte ancho s'induce alcuno a dire i segreti, per arte, cioè, col muouere gli affetti, e ritrouar l'humore peccante, a confidar de' suoi segreti, o interrogargli all'improuiso, o con spesse domande, o per mezzo de' mouimenti, o atti del corpo, o finalmente quando qualcheduno finge di saperlo.

Biso-

Bisognarà dunque, che i Principi stiano auuertiti nel conferire i segreti, acciochè non gli fidino a tal'vno, che poi spontaneamente gli racconti; ed i ministri à quali vengono conferiti, douranno stare vigilanti di non lassarsi cauare da bocca i segreti con artificio.

Ma quantunque per l'ordinario, e per lo più la segretezza sia comendabile, non è però, che si debba tenere segreta ogni cosa; essendo in alcune occorrenze il tacere, o il negare non solo inutile, ma nuoceuole ancho, facendo maggiormente, e con peggiori circostanze publicare qualche successo, ed auuenimento; il che non interuerrebbe, se liberamente si confessasse. In questo errore cadde Vitellio; In hunc modum etiam Vitellius apud milites disseruit. Prætorianos nuper exauctoratos insectatus, a quibus fallos rumores dispergi nec vllum ciuilis belli metum asseuerabat, suppresso Vespasiani nomine, & vagis per Vrbem militibus, qui sermones Populi coercerent, id præcipuum alimentum famæ erat; *in vn'altro luogo dell'istesso Vitellio dice Tacito;* Fractis apud Cremonam rebus, nuntios cladis occultans, stulta dissimulatione, remedia potius malorum, quam mala differebat. Quippè confitenti, consultátiq́ue supererant spes, viresq́ue. Cum è cõtrario læta omnia fingeret, falsis ingrauescebat. Mirum apud ipsum de bello silẽtium. prohibiti per Ciuitatem sermones, eoq́ue plures: ac si liceret, vera narraturi, quia vetebantur, atrociora vulgauerant. *più prudentemente si gouernò Galba quando;* ne dissimulata seditio in maius crederetur, vltrò asseuerat quartam, & duodeuicesimam Legiones, paucis seditionis auctoribus, non vltra verba ac voces errasse, &

Tacit. hist. lib. 3.

O 2 breui

breui in officio fore. *Ma pure quando si volesse occultare qualche auuiso, non è meglio, che immediatamente por fuori una voce contraria alla verità. Così fece Scipione, al quale venendo Ambasciadori da Siface, acciochè tacendo quel che portauano, non s'insospettisse l'essercito, subbito gli chiamò a parlamento, e con viso allegro disse, che Siface lo mandaua a sollecitare, che passasse in Africa; ed anchorche gli hauesse mandati più tosto a minacciare, nondimeno potè tanto quella sua prontezza, e risolutione, che fece credere il contrario al suo essercito. Così si dee fare, quando il discoprire un segreto può nuocere assai, come in questo caso. Ma per contrario (come habbiamo detto) si douerà osseruare, quando col tacere, altri si pregiudica, come fece Vitellio.*

Monuit Liuiam, ne arcana Domus.

Il modo, che deono tenere i Principi per consigliarsi.

DISCORSO VIGESIMONONO.

On occasione di Salustio, che senz'essere ricercato da alcuno, si mosse a consigliare Liuia, o non posso, o nō voglio tralassare di discorrere l'opinion mia, od almeno quella, che mi piace intorno al cōsigliarsi de' Principi. Nel qual Discorso, Prima mostrarò breuemente, quanto sia necessario il consigliarsi, Secondo mostrarò i modi vsati, Finalmente dicendo il mio parere, mi sforzarò di prouarlo con ragioni, e con autorità, cōforme al solito mio. E cominciando dal primo, dico, non esser cosa più necessaria a' Principi, che il consigliarsi; onde Dauit, benche come Profe-

ta non haueſſe biſogno d'vn'altro Profeta, nondimeno il Signore Dio, come a Profeta Re, gli diede vn'altro Profeta per Conſigliere. E però non ſenza miſterio ſi dice nell'Eccleſiaſtico, (come nota vno Scritturale;) Surrexit Natan Propheta in diebus Dauid; *quaſi voglia con quelle parole* (in diebus Dauid) *denotare, il biſogno, che haueua il Re di Conſiglieri. Moisè anch'egli ſapientiſſimo ſeguitò il conſiglio di Ietro. E Salomone non ſtaua ſenza Conſiglieri; Anzi* IDDIO *ſteſſo, quando creò l'huomo, dicendo;* Faciamus hominem ad imaginem, & ſimilitudinem noſtram, *volle dimoſtrare a noi di conſigliarſi, per inſegnarci a non far coſa alcuna ſenza conſiglio. E parlando di lui David diſſe;* Glorificatur in conſilio Sanctorum; Magnus, & terribilis ſuper omnes qui in circuitu eius ſunt. *Gieſù Chriſto Noſtro Signore anch'egli, per moſtrarci queſt'importanza, ſi conſigliaua. Onde in San Giouanni dice;* Vnde ememus panem? *ed in vn'altro luogo;* Quid tibi videtur Simon, Reges terræ a quibus accipiunt tributũ, vel cenſum, a filijs ſuis, an ab alienis? *E Pietro riſpoſe* ab alienis. *Gli Apoſtoli anch'eſſi, anchorche ammaeſtrati dallo Spirito Santo, ſpeſſe volte ſi conſigliauano; come San Paulo, che andaua da San Pietro, ed ancho da San Giouanni fino a Gieruſalemme. E' dunque coſa trita, ed hormai nota fino a' ciechi, che tutti gli huomini hanno biſogno di conſiglio, o ſiano Dotti, o ſiano ignoranti; con vna diſtintione però, cioè, che i Dotti ne cauano più coſtrutto, e n'hanno men biſogno, gl'ignoranti n'hanno neceſſità, e ne cauano meno coſtrutto.*

Eccl.47. Exod.18. Gen.2. Pſal.88. Ioan.6.

E' altrettanto dunque al Principe neceſſario il conſigliarſi, quanto difficile allo ſcrittore l'inſegnare il modo, che dee tene-

re; essendo stato diuersamente ne' tempi andati, e con gran varietà osseruato.

Il primo modo è stato, di non consigliarsi, e far ogni cosa di sua testa. Così facea Carlo Ottauo, ed infiniti altri; e forsi si muouono a questo, parendo loro, che il domandar cõsiglio ad altrui, mostra mancamento di giuditio, e che il Principe venga in questa maniera a dimostrarsi molto inferiore a chi gli dà consiglio; ilche quanto sia odioso ne' Principi, è pur troppo noto.

Altri dubbitando di non fare errore da se stessi, e non volendo consigliarsi con altrui per le sopradette cagioni, non hanno mai pigliato consiglio, e non hanno fatto mai di lor testa. Questo attribuiscono gli Scrittori a Massimiliano Imperadore; il quale non volendo consiglio da alcuno, lassaua andare fuori la fama di quelche far voleua, e staua attendendo, se era lodata la sua opinione; ilche riuscendogli, esseguiua quanto haueua determinato; ma dall'altra parte, se sentiua non essere approuato da tutti il suo parere, da se stesso se ne rimoueua. Ed inuero, questo non fu molto buon modo da consigliarsi, e non è degno di esser imitato; percioche mentre egli fuggiua di dare nel disprezzo, e dimostrarsi inferiore di giuditio a gli altri per non voler essere consigliato, e far di suo capo, inciampaua maggiormente in quel, che più abborriua, mostrandosi con questa sua maniera mutabile; la quale essendo stata conosciuta, ciascheduno hauea imparato il modo non solo di consigliare il Principe, ma etiandio di riprenderlo; nõ vi essendo la peggior cosa, che sottoporsi a' ragionamenti del volgo; e questo conoscendo Emilio, ilquale mentre andaua con l'armata in Larissa, quando gli vẽne a gli orecchi, che i suoi mormorauano, biasmando questo parere, egli chiamò a se i Rodiani, domandando se nel porto di Patera poteua tutta l'armata stare; ed essendogli risposto di no, la prese per occasione

casione di non vi andare; e questo fece, acciochè se senza scusa veruna hauesse mutato parere, ritornandosene quelli, che haueuano mormorato, non pigliassero animo di consigliarlo con questa maniera.

Altri hanno vsato vn modo in tutto contrario al primo; e dubbito, che non venga hoggidì vn poco troppo adoperato; ed è, stare ad ascoltare ogn'vno, e lassarsi consigliare da chi vuole. Ilche (sia detto con pace degli altri) mi pare non solo sottoposto alla confusione, ma etiandio al disprezzo; percioche ogni vno pretenderà di volere insegnare al Principe, ilquale sentendo continuamente infiniti pareri, cōfonderà se stesso, e verrà in disprezzo degli altri. Onde trattandosi nell'Historie di Tacito, di mandar Legati a Vespasiano, voleua Eluidio Prisco, che si mandassero huomini di gran bontà, e valore, i quali potessero con buoni precetti giouare al Principe; Marcello Epirio biasmò questo pensiero, conoscendo, che era cosa odiosissima, il voler dar precetti a' Principi senz'essere ricercato; e perciò Eluidio conoscendo, che Galba haueua appresso di se Junio Lacone, e Tigellino persone peruerse, volea mandargli i Legati a nome de' soldati, che l'ammonissero a licentiare quegli amici; ma fu persuaso da tutti (come narra Plutarco) a non volere entrare a consigliare, chi non gliene domandaua. Onde benche Platone lodi Ciro, che desse licenza ad ogn'vno de' sudditi di dire il suo parere intorno a quel, che si fusse, a me nondimeno pare molto pericoloso, per chi lo fa, e peggio per chi lo riceue; e però Claudio consigliato vna volta in cotesta maniera, non sapeua ciò che si fare, voltandosi, hora ad vn parere, hora ad vn'altro; Ipse modo huc, modo illuc, vt quemque suadentium audierat; *e finalmente accorgendosene chiamò il consiglio.*

Tacit. hist. lib. 1.

Plut. in Gal.

Tac. ann. 12

Dee adunque (per quãto mi credo) hauere il Principe una mano d'huomini esperti, In quibus sit veritas, & qui oderint auaritiam; *per la verità si intende la sapienza, che non è altro (secondo il Filosofo) che una cognitione della verità; per l'auaritia s'intendono tutti i vitij; perciochè come disse la Scrittura;* Auaritia est principium omnium malorum. *Se hauranno dunque sapienza, potranno dare buon consiglio, e se saranno lontani da' vitij, lo daranno; ma non però crederei, si douesse lasciare, che questi di sua spontanea volõtà, senza essere richiesti dal Principe, consigliassero; ilche forsi conoscendo Salustio, non si arrischiò di consigliare Tiberio intorno alla morte di Agrippa,* Sed monuit Liuiam ne arcana Domus, consilia amicorum, ministeria militum vulgarentur. *Arroganza troppo grande d'un ministro, consigliare il Padrone senza essere richiesto di consiglio. E chi sa, che questo modo di fare di Salustio, non fusse cagione della sua caduta, non essendo egli durato insino nella morte, nella gratia del Principe, come riferisce Tacito. Amasia essendo ripreso dal Profeta, rispose;* Nũquid Consiliarius Regis es? *Doue ci dimostra, che quē Re non si lasciauano consigliare, se non da suoi consiglieri.*

Exod. 18.

Tac. ann. 1.

2. Par. 25.

Ma se quella è arroganza grande d'un Ministro, non è meno imprudenza d'un Principe, non dimandar consiglio d'ogni cosa. Questo vorrei, che facessero i Principi, cioè hauere una mano di consiglieri eletti (come ho detto) e domandar d'ogni cosa. Così faceua Nerua; così c'insegna Salomone, quando ne' Prouerbij dice; Gloria Regum est inuestigare sermonem; *cioè non dee il Principe aspettar d'eßere consigliato, ma sarà meglio, che egli vada inuestigando i consigli. Doppo d'hauere udito il parere de' suoi Consiglieri, è dubbio se egli debba*

Prouer. 25.

dire

dire il suo, ò quando, ed in che modo gouernar si poßa. Per quanto giudico io, non mi pare, che egli debba dire la sua opinione, ne primo, ne mezzo, ne vltimo; perciochè se sarà il primo, tutti gli altri acconsentiranno; se l'vltimo, ogn'uno verrà al suo parere, come interuenne ad Henrico Terzo; ilquale (come dicono gli Historici) consigliandosi sopra il dare la morte al Duca di Ghisa, chiamò quattro a consiglio; due de' quali hauendo detto il loro parere, appena potè il Re finire di sentirgli, che disse il suo contrario ad essi; onde immediatamente que' due, che haueuano a parlare doppo, entrarono nella sentenza del Re; e quelli che prima haueuano detto, ritrattando il loro parere, acconsentirono a quanto hauea determinato il Principe; della quale determinatione, hebbe a nascere la rouina della Francia, e della persona del medesimo Re. Così in Ispagna, trattandosi di far pace fra Henrico Quarto Re di Francia, ed il Re di Spagna, essendo assistente nel consiglio il figliuolo del Re, doppo hauer parlato il Moro, replicando egli in contrario, tutti gli altri vennero nell'opinione del figliuolo del Re. Onde non senza gran giuditio Gneo Pisone (appresso Cornelio Tacito) volendo Tiberio dire il suo parere in vna certa causa, disse; Quo loco censebis Cæsar? si post omnes, vereor ne imprudens dissentiam; si primus, habebo quod sequar. *Però Tiberio vn'altra volta comandò a Druso, che non fosse il primo a dire il suo parere.*

Tac. ann. 1.

Dee adunque il Principe tacere, ed essendo discordanti i suoi Consiglieri, lassargli tanto fra loro discorrere, che egli poßa conoscere da che parte sieno le migliori ragioni; così fuggirà il disprezzo, non lassandosi consigliare senza che egli domandi delle cose, non sarà adulato se tacerà il suo parere, gli sarà manifestata la verità, lassandogli fra loro discorrere, e finalmente si mo-

strarà

strar è più dotto, e prudente de gli altri, se da se senza interuento alcuno determinerà. Tutte queste cose (a mio giuditio) sono comprese in quel luogo dell'Ecclesiastico; audi tacens, simul & querens. *Come si può star queto, cercare ed udire? saluo che si come ho spiegato io; cercare consiglio in tutte le cose, udire i consigli, ed in essi star queto, e poi da se stesso determinare, in quella maniera, che detta la ragione. A questo riguardando gli antichi Poeti, finsero, che Gioue pigliasse per moglie il consiglio; volendoci dimostrare, che a' Principi è necessario il consigliarsi. Fingono poi, che essendo grauida sua moglie, l'inghiottisca, ed egli rimangha grauido nella testa, ed al suo tempo partorisca Pallade, che è la sapienza; per dimostrare, che il consiglio vuol essere ruminato nella mente, e che il Principe non dee lassare, che i consiglieri partoriscono essi, ma dee inghiottendoli, far diuenire propio quel parto, che era d'altrui.*

Ecclef. 31.

Che il Principe debba determinare da se, e non debba determinare da se; cioè, determinare qual sia miglior consiglio di quelli, che gli sono stati dati; e così non da se, atteso che i consigli sono d'altrui, e da se, inquanto la determinatione è di suo giuditio. Mi pare, che abbastanza sia espreßo ne' Re, dabis ergo seruo tuo, cor docile *(dice Salomone) e già hauea detto di sopra;* da mihi sapientiam.

1. Reg. c. 3.

Per dichiaratione di questo paßo, secondo il mio senso, egli è da sapere, che l'intelletto non può hauer notitia delle cose, se non l'inuenta da se, o non l'impara da altrui; all'inuentare appartiene l'acutezza dell'intelletto, ed inuentato che s'è, vi vuole il giuditio per eleggere il buono, e laßare il cattiuo, e finalmente memoria, acciochè rimanga impreßo. Per imparare poi, si ricerca prespicacità, che è l'istesso di docilità, la quale rende l'intelletto facile ad apprendere le cose, che sono insegnate d'altrui.

Vi vuole medesimamente il giuditio, per discernere le cose buone dalle cattiue; finalmente la memoria per ritenerle; si che la memoria è materia dell'vno, e dell'altro, il giuditio è forma d'amendue, la prespicacità, e l'acutezza, sono differēze. Vuole Salomone la Sapienza, ma non per inuentare con l'acutezza le cose, cioè, la sapienza con l'acume dell'intelletto; ma vuole la sapienza insieme con la docilità; cioè, sapienza e prespicacità, che significa l'istesso che docilità; la prespicacità per potere intendere bene i pareri, e le ragioni de' suoi consiglieri, la sapienza, cioè, il giuditio, da potere discernere i buoni da' cattiui. Mostra dunque Salomone, che non si dee il Principe curare d'inuentare di sua testa, ma si dee contentare d'hauere docilità, per intendere le cose inuentate da gli altri, e sapienza per conoscere la verità, e discernere le buone dalle cattiue. E perciò dice ottimamente; da mihi sapientiam, *e poi;* dabis ergo seruo tuo cor docile; *oue è d'auuertire che benche dica cuore, e non intelletto, è però l'istesso; conciosiache quelle potenze, che attribuisce Galeno all'intelletto, molti l'attribuiscono al cuore; anzi nella Scrittura sacra, il cuore molte volte si piglia per l'intelletto; così in Isaia si dice;* excæca cor Populi huius, & aures eius aggraua, & oculos eius claude, ne fortè videant oculis suis, & auribus suis audeant, & corde suo intelligant.

Galen.

Isaia 6.

✠

Nève Tiberius vim principatus resolueret, cuncta ad Senatum vocando. Eam conditionem esse imperandi, vt non aliter ratio constet, quam si vni reddatur.

Come si deono seruire i Principi de' Maestrati, e de' Ministri.

DISCORSO TRIGESIMO.

Salustio consiglia, che Tiberio si guardi dal rimettere tante cause a' Senatori, che finalmente non leui la forza al Principato; essendo il vero modo di dominare, l'esser solo nel comando. Consiglio degno di molta consideratione; con la cui occasione, sarà bene discorrere, come si debbano gouernare i Principi nel rimettere le cause al Senato, ed a' Ministri; e finalmente se essi soli debbano amministrare ogni cosa.

Pare impossibile, che vn huomo solo possa giudicare tutte le cose per se stesso; ilche considerando Ietro cognato di Moisè, vedendo che egli teneua ragione a tutto il Popolo Israelito senza interuento d'altrui, marauigliandosene disse; vltra vires tuas est negotium, solus illud non poteris sustinere. Exod. 18.

Per risolutione adunque, o trattiamo di dare autorità ad vn Senato, o di commettere cause a' Ministri. Se parliamo del Senato, o sono cose grandi, o di poco momento; se di qualche momento, dee per se stesso il Principe risoluerle; se sono deboli, e di poco rilieuo, allhora le dee rimettere al Senato; accioche s'appaghi con vn certo inganno di libertà, senza danno del Principe. Staua auuertito in queste cose Tiberio, e perciò domandando

do le Prouincie ch'erano sottoposte a' Romani, che fussero mantenuti loro certi asili, le rimesse al Senato; accioche essendo cose debolissime, le determinasse egli, come più gli aggradiua; il che esprime Tacito mentre dice; Tiberius vim Principatus sibi firmans, imaginẽ antiquitatis Senatui præbebat.

Tac. ann. 1.

Secondariamente, o i negotij, che si trattano sono meriteuoli di premio, o di gratia; o pure odiosi, cioè, degni di pena, o di castigo; se sono meriteuoli di premio, gli dee il Principe egli da se stesso determinare; se odiosi, dee sfuggirgli, commettendogli al Senato; o nõ potendo al Senato, almeno a' Ministri; Honores autem *(dice Aristotile)* ipsemet tribuere debet, pęnas & animaduersiones per alios infligere; per magistratus videlicet, & iudicia. *Così consigliò Simonide Hierone appresso Zenofonte. E Mecenate Augusto, appresso Dione. Il Signor* Iddio *quando vuol castigare altrui, il fa per mezzo de' Ministri;* immissiones per Angelos malos; *Onde dice San Giouanni Chrisostomo parlando di ciò;* Igitur quando seruare oportet per se ipsum hoc facit; ita filium misit in salutem generis humani; & iterum tunc inquit dicam Angelis, congregate facientes iniquitatem, & proijcite in camino; de iustis vero dicit, non sic, sed qui vos suscipit, suscipit me; & iterum ligate illius manus & pedes, & mittite in tenebras exteriores; vide illic seruos qui ministrant, quando autem beneficijs opus est, seipsum benefactorem vocat, venite benedicti Patris mei percipite preparatum vobis Regnum; quando loquendum cum Abraam, ipse adest, quando in Sodoma abeundum, seruos mittit, & iterum euge serue bone & fidelis, supra pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam, & tunc ipse bene-

Arist. Pol. 5.
Psal. 77.
Chrys. ho. 43. in Act. Apost.
Matth. 25.
Luc. 9.
Matth. 22.

benedicit, illum autem malum non ipse, sed serui ligant. *Ecco adunque che il Principe dee sfuggire egli di punire, e lasciare a' Ministri quelle cose che sono odiose.*

Si trattaua in Roma nel Senato di voler moderare il lusso, ch'era hormai tropp' oltre scorso; e percioche quasi ogn' uno veniua ad essere di questo vitio imbrattato, era cosa odiosissima a tutta la Città, come mostra Tacito, mentre dice; Nec ignoro, in conuiuijs, & circulis incusari ista, & modum posci; sed si quis legem sanciat, pęnas indicat, ijsdem illi ciuitatem verti. Splendidissimo cuique exitium parare, neminem criminis expertem clamitabunt. *Sentẽdo adunque Tiberio, che la causa era di questo tenore, non la volse determinare egli, ma si sforzò di tirarla addosso al Senato; e però in persona sua dice Tacito;* Si quis ex Magistratibus tantam angustiam, vel seueritatem pollicetur, vt ire obuiam queat, hunc & laudo, & exonerari laborum meorum partem fateor, sin accusare vitia volunt, dein cum gloria eius rei adepti sunt simultates faciunt, ac mihi relinquunt, credite P. C. me quoque non esse offensionis auidum; *Il che sentito dal Senato, rimesse la causa a gli Edili, la quale finalmente suanì.*

Tac. ann. 3.

In questa parte non è Regno, che venga meglio gouernato di quel di Francia; il quale lassa, che il Parlamento determini le cose, che potriano rendere odioso il Re, ed egli poi nel Consiglio secreto, le più importanti diffinisce. Questo è quanto al dare autorità e'l rimettere cause al Senato.

Se poi trattiamo come il Principe debba seruirsi de' Ministri, dico generalmente, che quanto meno sarà per mezzo loro, sarà meglio; douendosene egli seruire, come d'istromẽti da esse-

guire,

guire, e non come Principali a deliberare. Poiche fra la ragione gouernatrice, e le cose gouernate, può interuenire vna ragione in due maniere; la prima, che supplisca a qualche còsa, che mancata sia alla ragione gouernatrice; verbi gratia, che ella non habbia ordinate, e prouedute tutte le cose, ma n'habbia commesso qualche parte alla ragione inferiore, la quale piglia per mezzo della sua prouidenza, ed in questa maniera, la ragione inferiore è mezzo, ed interuiene come ragione alla dispositione del gouerno. Secondo, la ragione inferiore, può essere mezzo nel gouerno, come ministra, e non come ragione; cioè, che il principale disponga ogni cosa, benche minima, e singolare, e poi dia ad esseguirlo alla ragione inferiore, come ministro. Nel primo modo il Signore Dio non si serue della ragione inferiore; prouedendo egli ogni cosa, grande, picciola, vniuersale, e particolare; ma nel secondo si serue a gouernare della ragione humana, non come ragione humana, ma come ministra. Questa è dottrina del Caietano. Onde se è vero, che i Re si chiamano Dij; Ego dixi Dij estis, & filij excelsi omnes, *deono, inquanto possono, imitare il sommo fattore, e proueditore di tutte le cose, ordinando tutto quel che possono, lassandone poi l'essecutione a' Ministri; che se il Principe lassarà determinare, e prouedere a' Ministri le cose appertenenti allo Stato, non si seruirà del ministro, come ministro, ma più tosto se ne varrà, come ragione, che non è altro che come Re.*

Caiet. in 1. p. q. 22. art. 3.

Psalm. 81.

Lassi dunque il Principe a' Ministri le cose, che sono da' Ministri, e quelle ancho, che per la debolezza loro, non hanno bisogno dell'intelletto del Principe; e quando ancho egli le potesse fare da se, in ogni modo ne dia cura a' Ministri. Onde vediamo nella scrittura, tutte quelle cose che sono di poco momento, essere state fatte da gli Angeli; come l'Angelo che apparue ad Agar

quelli

Gen. 11. 19. & 21.

quelli che distrussero la Torre di Babel, quegli che abbrucciarono Sodoma; quello che dimostrò la strada ad Eliazar. Quelle cose poi, che sono grandi, furono fatte da Dio; come l'uscire degli Hebrei dall'Egitto, il promettere la terra di promissione ad Abramo, Isaac, e Giacob. E la ragione perche Nostro Signore facesse questo, dicono i Scritturali, che fu acciochè gli Hebrei riceuendo così gran beneficij da gli Angioli, non hauessero stimato, che ogni loro bene venisse da essi, e conseguentemente l'hauessero adorati. Se il Principe adunque lassarà, che i Ministri faccino i beneficij grandi al Popolo, stimaranno il Ministro Principe, da quello riceuendo le gratie. Il Signore nostro Giesù Christo andando per resuscitar Lazaro, non è dubbio veruno, essendo bastante ad vn' opra così grande, come era quella di resuscitare vn quatriduano, poteua per se stesso leuare la pietra del sepolcro; nondimeno percioche era cosa debole, non la volse far egli, ma disse a' Giudei; tollite hinc lapidem; *dice Sant' Agostino parlãdo di ciò;* sed quia ab hominibus fieri poterat, homines facere præcepit; quæ autem Diuinæ virtutis erant, sua potentia demonstrauit. *Così il Principe dee commettere a' Ministri quelle cose che sono da Ministri, ed egli fare quelle che sono da Principe.*

Gen. 12. 15. & 17.

Iob 11.

August. in Ioan.

Non è però discordante da questo mio parere il consiglio di Ietro, attesoche anchor' io concedo, che vn Principe non può da se fare ogni cosa, ma nego bene, che egli non possa fare tutte le cose importanti, che così fece pure il sudetto Moisè, se saranno ben considerate quelle parole: Constitue ex eis Tribunos; & Cẽturiones, & quinquagenarios, & decanos, Qui iudicent Populum omni tempore; quicquid autem maius fuerit, referant ad te, & ipsi minora tantũ iudicent. *Ecco, che manifestamente ci mostra Ietro, che il*

Exod.

Prin-

Principe dee per se stesso fare tutte le cose, che sono di rilieuo. Ilche è tanto vero, che se farà altrimente, si mostrarà non solo ignorante irresoluto, ma accrescendo honore ad altrui, darà occasione a' ministri, che occupata l'autorità, doppo il disprezzo gli occupino il Regno; poiche non è miglior modo per farsi Signore, che il tirare a se tutti i negotij del Principe. E questo conoscendo Seiano, per vnico mezzo ad arriuare all'Imperio, al quale egli aspiraua, vsò molte stratagemme, tanto che finalmente indusse Tiberio a starsi in villa; acciochè essendo fuori di Roma, potesse egli amministrare tutti i negotij, non lassando, che per altre mani passassero. Ed inuero non fu molto lontano Tiberio a lassarui in vn'istesso tempo la vita, e la riputatione; di che essendosi accorto doppo il fatto, volle non solo in sanità negotiare, ma etiandio mentre con l'istessa morte contendeua.

Tac. ann. lib. 4.

Con simil arte voleua Assan Astrologo, Beglierbeo della Grecia, fauoritissimo d'Amurat Gran Turco, far qualche innouatione; e però con bellissima maniera gli persuase, che non vscisse dal Serraglio, dandogli ad intendere, che correua certissimo pericolo, vscendo, d'essere ammazzato; ilche incautamente osseruò egli; ed intanto Assan maneggiando tutti i negotij solo, haueua campo di Tiranneggiare a suo modo l'Imperio Ottomano; e già si preparaua la rouina dello Stato, e doppo essa del Principe; se finalmente accorgendosi Amurat dell'errore, non vsciua dal Serraglio, prouedendo alle cose, ch'erano necessarie. Conobbe quanto si voglia altro questa ragione Lodouico Vndecimo Re di Francia, Principe di non men giuditio, che valore, egualmente in pace, ed in guerra ammirabile; ilquale tanto si dilettaua di negotiare da se stesso le cose del suo Regno, che si può dire con verità, che morisse negotiando.

Molti per impugnare questa mia opinione, dicono, che i Principi nõ sono facchini, e non deono ammazzarsi sotto la fadiga; ma io (sia detto con ogni riuerenza) tengo, che i Principi, o debbano renuntiar lo Stato, o sia loro necessario, che pensino d'hauere a fadigare continuamente pe' sudditi. Per figura di che, viene la podestà Regia posta da Isaia sopra le spalle, mentre dice; Dabo clauem Domus Dauid super humerum eius. *Medesimamente nella legge Antica, oltre le dodeci gēme, nelle quali erano scritti i nomi delle dodeci Tribu, che portaua il sommo Pontefice nel suo rationale sopra al petto, haueua ancho in due pietre scolpiti sei nomi per pietra, le quali per nome del Signor* IDDIO *portaua sopra le spalle; volendo dimostrare, che non bastaua d'hauere i sudditi nel petto, cioè d'amargli, ma bisognaua ancho sostentarli su le spalle; cioè, durar fadiga per loro. Non per altro forse nel Deuteronomio, viene il Principe rassomigliato ad vn bue, se nõ per mostrare, che non dee essere delicato, ma atto alle fadighe, ed a portar il giogo sopra le spalle.*

Isai. cap. 22.

Deuter. 25.

Due cose restano d'auuertire. La prima è, che mētre io dico, che il Principe dee fare egli da se tutte le cose principali, intendo primieramente in quella maniera detta di sopra, parlando de' Consiglieri; ne meno parlo delle cose di legge, cioè, nel genere giudiciale, doue si tratta di cose particolari, e di priuati interessi, i quali non hanno, che fare alla somma delle cose; ma parlo del genere deliberatiuo, doue si tratta delle cose publiche dello Stato, e de' Principi, e della somma di tutti i negotij, ne' quali è fondato il dominio. Onde a ragione viene anteposto da Aristotile al giuditiale.

Arist. rhet. 1.

Secondo, ed vltimo, auuertisco, che questo mio Discorso, non è fatto pe' Principi ignoranti; poiche sicome quegli, che

hanno

hanno gran giuditio, non possono far peggio, che lassarsi regge-re da' Ministri; così quegli, che sono di poco giuditio, non posso-no far meglio, che procurando buoni Ministri, far ogni cosa per mezzo di essi, come haueua cominciato Nerone, sotto l'ammae-stramento di Burro, di Seneca, e di Corbulone, Ministri atti a reggere tutto il Mondo; de' quali finche si seruì, andò di ma-niera il suo dominio, che non senza ragione, disse quel pruden-te Imperadore, che niun Principe per giuditioso, che fusse, po-teua gouernar meglio di quel, che gouernò Nerone nel princi-pio del suo Imperio; e per scelerato, che fusse, non era possi-bile d'arriuare alle sceleratezze, che egli fece, quando abban-donato da' sudetti valent'huomini, così sfrenatamente pre-cipitar ne' vitij.

Nam Tiberius cuncta per Consules incipiebat, tanquam vetere Republica, & ambiguus impe-randi.

Per qual cagione Tiberio fingesse di non voler essere Imperadore; e che il voler far discoprire a' Principi, quelle cose, che vor-riano occultare, è male.

DISCORSO TRIGESIMOPRIMO.

Tiberio doppo la morte di Augusto, quasi dubbioso di riceuere l'Imperio, come peso troppo graue alle sue spalle, mostraua di voler restituirlo alla Re-publica; Se in partem onerum vocatũ a di uo Augusto experiẽdo didicisse, quàm arduum, quã subiectũ fortunę, regendi cuncta onus. *A' soldati Pre-* Tac. ann. 1.

toriani poi diede il segno come Imperadore; Signum Prætorijs cohortibus, vt Imperator dederat. *Finalmente a gli esserciti fece arriuar voce, che egli fusse stato eletto Imperadore dal Senato;* Dabat & famæ, vt vocatus electusque potius a Republica videretur, quàm per vxoriũ ambitum, & senili adoptione inrepsisse, *& percioche questi furono tre modi, tutti (per quanto io mi credo) vsati con grandissimo misterio, gli andremo vn poco a dentro considerando.*

Prima dunque Tiberio mostraua di voler restituire la Libertà; di che vna cagione apporta Tacito, quando dice; Postea cognitum est, ad introspiciendas procerum voluntates, inductam dubitationem, *quasi voglio dire, che egli si muoueua a questo, per vedere se que' Principali, o desiderauano la Libertà, o pure odiauano il suo dominio; acciò conoscendo egli l'intrinseca volontà di ciascheduno, potesse poi andarsene a poco a poco assicurando.*

Questa ragione se l'adduce Tacito come populare, è bella; se fu veramente nell'intentione del Principe, non è degna dell'astutia di Tiberio; e se viene inuentata da Tacito, non è eguale al suo grande ingegno. Percioche due spetie di nobili si possono dare nel Senato; l'vna d'huomini di valore, e di giuditio eminente; l'altra d'huomini di poca esperienza, e di minor ingegno. Il Tiranno hauendo dubbio, non può temere se non di quegli eminenti; percioche gli altri, o non si prouaranno d'insidiare al Principe, o non riuscirà loro. Per questo, habbiamo detto di sopra, che Augusto hebbe gran fortuna a ritrouar la Città piena di tali gẽti; Cùm ferocissimi per acies, aut proscriptione cecidissent. *Dico adunque, che se veruno si muoueua a discoprire la sua volontà, credendo alle parole di Cesare, bisognaua per forza, che fusse di quegli, che haueuano poco*

co giuditio; che gli huomini, non dirò di grand' ingegno, ma ancho di mediocre, non si lasciariano dare ad intendere, che vno tanto auido dell' Imperio, il quale prima l'haueua procurato con astutia per mezzo della madre, e finalmente con l'istessa morte di Augusto, volessé (peruenutoui con tanta fadiga) rimettergli in libertà. Siche se pur Tiberio discopriua la mente di qualche Senatore, saria ciò auuenuto di coloro, de' quali, sicome non potea dubbitare, così sarebbe stato odiosissimo il pigliarne vendetta senza verun frutto. Per questo Marco Lepido consigliò in Senato, che non si desse morte a Lutorio; vita Lutorij in integro est, qui neque seruatus in periculum Reipublicæ, neque interfectus in exemplum ibit. Studia illi vt plena vecordiæ, ità inania, & fluxa sunt. Nec quidquam graue, ac serium ex eo metuas, qui suorum ipse flagitiorum proditor, nō virorum animis, sed muliercularum adrepit. Tac. ann. 3.

Non ha perciò del verisimile, che Tiberio, huomo di tanta prudenza, si mouesse per così grā di scioccarie, ad occultar l'intention sua. Douremo dunque noi apportar qualch' altra ragione, che in se stessa habbia più del verisimile.

Di due cose poteua andar temendo Tiberio; Prima del Senato, che non contento del suo dominio gli si solleuasse contro; Secondo di Germanico, il quale come colui, che haueua in mano vn potentissimo esercito, ed insieme gran fauore del Popolo, poteua dubbitare nō hauesse in animo di voler preuenire con poco pericolo, la incerta successione. Per ouuiare dunque ad amendue queste difficoltà, finse appresso il Senato, ed appresso il Popolo, di non voler esser Imperadore; accioche i Senatori, se hauessero fatto qualche dimostratione contro Tiberio, il Popolo si desse ad intendere, che nō si muoueuano per ben publico, a com-

mettere quel eccesso, ma solo per odio priuato; atteso che il volere ammazzare vn Principe, che voglia restituire la Libertà, non è segno d'amare la Libertà.

Interpetrarei dunque, che Tacito quando disse, vt introspiceret procerum mentes, *volesse intendere, che Tiberio auanti si dichiarasse d'accettare l'Imperio, hauesse gusto di veder prima, se in Senato si facea qualche solleuatione; potendoui meglio rimediare (come ho detto) con nome di conseruare la Città liberà, tanto più non hauendo mancato egli a se stesso nell'altre cose essentiali per corroborarsi, come mostrarò più a basso.*

La seconda ragione, perche Tiberio si mouesse a tal fintione, è posta da Tacito in quelle parole; Caussa præcipua ex formidine, ne Germanicus, in cuius manu tot legiones, immensa sociorum auxilia, mirus apud Populum fauor, habere Imperium, quam exspectare mallet; *dice dunque Tacito, che Tiberio fingeua di non voler essere Imperadore, dubbitando che Germanico non vi pretēdesse egli. Inuero chi volesse dare vn senso ordinario a queste parole, sarebbe vna delle fredde ragioni, che si potesse considerare; percioche il non voler accettare egli l'Imperio, che ha da fare col dubitare di Germanico? anzi questo in vece di giouargli, gli sarebbe stato di grandissimo nocumento; atteso, che l'irresolutione di Tiberio potena dar animo a Germanico di tentar di quelle cose, alle quali non si saria posto, se l'hauesse sentito Imperadore; e di questo accorgendosi esso Tiberio, scrisse lettere all'essercito come Imperadore;* Literas ad exercitus, tanquam adepto Principatu misit. *E se qualcheduno dicesse, che egli vsaua tal termine, vergognandosi di farsi chiamare con quel nome, che facilmente da altrui gli poteua essere leuato;*

Tac. ann. 1.

to; direi, che questa sarebbe stata una vanità molto pericolosa; però cred'io, che vedendo Tiberio l'amore del Popolo verso Germanico, non procedere da altro, che dalla speranza (come riferisce esso Tacito in vn'altro luogo) con la quale andauano credendo, che se egli fusse peruenuto all'Imperio, hauerebbe restituito il gouerno alla Republica, conosceua, che offerẽdo questo istesso, diminuiua l'amore, e'l desiderio del Popolo verso Germanico, sgrauaua se medesimo dell'odio, che portaua seco il nome di Principe, e non per questo si spogliaua di quella autorità, che lo fortifica. Quindi è, che a' soldati diede segno d'essere Principe, sì percioche il difendessero occorrendo, come ancho sapendo egli, che amauano il Principato, come coloro, che sotto la Republica rimangono priui de' donatiui, e scacciati dalla Città. Onde poteua dubbitare, che se hauessero sentito esso Tiberio non volere il Principato, temendo eglino, che non ritornasse la Libertà, nõ si fussero mossi ad eleggere vn' Imperadore. Sentendo Asinio Gallo questo modo vsato da Tiberio, per farlo vscire liberamente a dire di voler essere Principe, gli domandò, che parte voleua dell'Imperio, fingendo di credere realmente egli non voler essere Imperadore; cosa che gli apportò finalmente rouina; attesoche molte cose dicono i Principi, che non vogliono sentir dire da altrui. Cesare fu chiamato Re da alcuni, (come riferisce Dione) ed ancorche egli ne gustasse molto, disse, nõ chiamarsi Re, ma Cesare; volẽdo i Tribuni, per hauer egli dette queste parole, far prohibitione, che niuno lo chiamasse Re, l'hebbe di maniera a male, che d'indi ad vn tempo, gli fece priuare dell'offitio. La ragione di questo è, percioche coloro, che vsano simili maniere, pare, che vogliono ponere in necessità il Principe, o di perdere l'autorità, o di discoprire l'animo suo; cosa molto odiosa. Onde vn'altra volta lamentandosi Tiberio

Dion. 44.

d'esser poco sicuro, consigliò Asinio Gallo, che gli si facesse istanza a voler discoprire in Senato, di chi hauesse timore, permettendo, che fussero priuati de' Maestrati; ed egli, eo acrius accepit, recludi quæ premeret. *Quest'istesso Gallo, pur ancho vn'altra volta, quasi cercando la disgratia del Principe, consigliò, che i Comitij de' Maestrati, si facessero ogni cinque anni; e che i Legati delle Prouincie, che per anchora non erano arriuati alla Pretura, s'intendessero hauendo hauuta la Legatione, destinati ad essere Pretori; e che il Principe fusse obligato a nominar ogn'anno dodeci Candidati. Il qual consiglio non era dubbio,* altius penetrare, & arcana Imperij tentandi, *poiche restringeua, e limitaua l'autorità del Principe, a tempo, ed a numero determinato; e priuilegiaua i Legati delle Legioni a conseguir la Pretura, senz'altra elettione, o participatione di lui; ilche dispiacque molto a Tiberio; e simulando, che il parere di Gallo fusse solo detto con fine d'ampliare l'autorità, sua lo ricusò. In somma quando i Principi non uogliono esser intesi, bisogna fingere di non gl'intendere; essendo negotio pericoloso il cercar di saper i lor segreti;* abditos Principis sensus, & si quid occultius parat exquirere, illicitum, anceps, nec ideò assequare.

Tac. ann. lib. 3.

Tac. ann. 2.

Nusquam

Nusquam contabundus, nisi cùm in Senatu loqueretur. Caussa præcipua ex formidine, ne Germanicus, in cuius manu tot legiones, immensa sociorum auxilia, mirus apud Populum fauor, habere Imperium, quàm exspectare mallet.

Che modo si debba tenere per assicurarsi de' Generali; e come essi debbano guardarsi da' Principi, è dalle Republiche.

DISCORSO TRIGESIMOSECONDO.

Ominciando Tiberio a sospettare di Germanico, che hauendosi acquistata l'aura dell'essercito, volesse più tosto pigliare l'Imperio che aspettarlo, noi con occasione di questo, discorreremo prima del dubbio, che può hauere vn Principe, ed vna Republica, di rimanere soggetta a' Capitani Generali; secondo del pericolo, che sourastà a questi tali, di non cascare in sospetto a chi seruono, da che ne suole auuenire conseguentemente la morte loro; e come se ne debbano guardare.

Quanto al primo, non è dubbio veruno, che vn Generale doppo hauere acquistata riputatione, il più delle volte mette in pericolo quel Principe, a cui serue; il che suole prima auuenire, perciochè non sono remunerati secondo il lor merito, come interuenne al Re Ferdinando di Spagna; il quale non hauendo mai remunerato il Gran Capitano, hebbe occasione di temere, ch'egli mosso a sdegno, non procurasse impadronirsi dello Stato. Secondo per l'insolenza, che porta seco la vittoria; come auuenne a' Tebani; i quali hauendo fatto lor Capitano Filippo di Macedonia,

Guicc. hist. lib. 7.

Iustin. hist. lib. 8.

nia,

nia, egli doppo la vittoria, tolse loro la Libertà. Terzo può auuenire, pel sospetto, chè pigliano, o le Republiche, o i Principi, di chi si seruono; il qual sospetto mentre vien sentito dal Capitan Generale, bisogna necessariamente, che ponga altrui in pericolo, per assicurar se stesso; percioche il volersi giustificare da tal sospetti, è sempre quasi riuscito vano; come si può vedere sotto il Principe col essempio di Corbulone, e sotto le Republiche con quello di Scipione Africano. Questo apunto interuenne a' Romani, i quali minacciando Cesare d'hauer a render conto dell'amministratione dell'essercito, e mostrando la sospettione, che haueuano di lui, cagionarono, che egli si seruì per principio di questo spauento, per farsi Signore di Roma; la quale non potendo esser ridotta in seruitù da forze straniere, rimase dalle propie, con facilità grande, oppressa.

Io credo, che sia tanto chiaro il pericolo, nel quale per cagione de' Generali possono incorrere le Republiche, e' Principi, che ogn'uno per se stesso conoscendolo, non occorrerà ci fermiamo a prouarlo, o con essempij, o con ragioni; tanto più essendo poche historie, che non siano di tali accidenti piene. Ma percioche il modo d'ostare a così fatti disordini, o non è stato discorso, od almeno con quella pienezza, che per se stessa ricerca vna materia tale, voltarò in questa parte il mio ragionamento.

Hauendo detto noi, procedere questo pericolo da tre cagioni, bisognarà essaminare ciascheduna da se. Quanto alla prima, che fu l'ingratitudine del Principe, sarà facilissima cosa ouuiarui, se questi ricompensando chi serue, non gli daranno occasione d'hauere a procurarsi per forza il tutto, doue parte data loro per amore gli haurebbe acquietati. E bè però vero, che il Principe volendo remunerare questi tali, nol dee fare di Città, o di beni, che sieno in que' luoghi oue guerreggiano; percioche, o rimarran-

marranno vincitori di tutto il paese, e col posederui de' beni, pigliaranno occasione doppo la vittoria, (la quale può essere usata in maniera, che per mezzo di questa acquisti anchora l'animo di chi è vinto) d'impadronirsi del resto; o non soggiogando totalmente il paese, crescerà la parte contraria, ed esi per non perdere il dono, o procederanno lentamente, o si voltaranno a quella parte che vince. Questo attribuisce il Guicciardino a Prospero, ed a Fabritio Colonna, che hauendo ottenuti Ducati, e Castella nel Regno di Napoli dal Re di Francia, quando viddero sopravanzare la parte Aragonese, passarono al soldo di Ferdinando. Potranno dunque i Principi dar loro in altri Stati, oue non si guerreggi, e non sia arriuata la reputatione di questi Capitani; che così ho veduto usare ne' tempi nostri. Douranno ancho procurare di non isdegnarli in altre cose, benche meritassero castigo, pur che non sia in cose esentiali dell'offitio loro. Così fece Dauit con Ioab, comportando molte insolenze, ed homicidij commesi da lui, accioche disdegnandosi, non hauesse a fare qualche innouatione.

Guicc.hist. lib.2.

Quanto al sospetto mostrato dal Principe verso il Capitano, ilquale suole hauer per conseguenza la ribellione, non sarà molto difficile d'ouuiare, se il Principe si guardarà sospettare per poco; essendo cosa da persone d'animo vile, come accenna Isocrate nell'Euagora; o sospettandosi si sforzerà d'occultarlo, tanto che lo separi da quell'essercito; così fece Domitiano con Agricola, così Tiberio con Germanico, che leuandolo dalla Germania, lo mandò in Africa con Gneo Pisone. E questo non osseruando la Reina Teuca (appreso Polibio) fu cagione, che Demetrio suo Capitano Generale in Schiauonia, presentendo, che da' suoi Emuli fusse stata irritata la Reina contro lui, temendo lo sdegno di quella Donna, mandò a Roma ad offerire la Città,

Isocrat.in Euag.

Tac.ann.2.

Polib.

l'eßer-

l'essercito, e tutto ciò, che era posto in mano sua.

La terza cagione assignata di sopra per la seconda, fu la superbia, e la riputatione, che porta seco la vittoria; alla quale per ouuiare particolarmente, e generalmente a tutte l'altre, è stato osseruato in molte maniere da diuersi.

Il primo modo, è d'andare in persona il Principe; e la Republica mãdarui chi sia in Maestrato Principale. Così ha vsato il Turco ne' tempi passati, andandoui egli in persona. Così hebbe per consuetudine la Republica di Roma, mandandoui il Console, o il Dittatore. Ma inuero in questo caso è più pericoloso il rimedio, che non è da se medesimo il male; perciothe andandoui in persona il Re, bisognarebbe essere sicuro di vincer sempre, che perdendo, o verrà morto, o rimarrà prigione; se morto, come fu Carlo di Borgogna, chi impedirà al vincitore d'impadronirsi dello Stato? od almeno faruì buon progresso? se preso, come fu il Re Francesco di Francia, e Siface Re de' Numidi, mi pare, che maggiormente sia in pericolo ogni cosa; e però dello Stato di costui, fu facil cosa impadronirsene subbito Massinissa, e colui fu in gran pericolo nella reputatione, nello Stato, e nella vita. Concludiamo, che questo è vn pericoloso correggere i disordini.

Il secondo modo, è il mutar ogn'anno Generale, come vsarono gli Antichi Romani, ed hoggidì vien seguitato dalla Republica di Venetia, nella loro armata maritima. Dal qual modo possono anchora nascere infiniti disordini. Prima se l'essercito tumultuarà, che pure suol essere correlatiuo dell'essercito, sarà poco atto vn'huomo nuouo, non amato, non temuto, ad acquetare i tumulti. Secondo, pochi progressi faranno questi, che in simil maniera guerreggiano, per la confidenza, che hanno i soldati ne lor Capitani, che il più delle volte suol'essere cagione

della

della vittoria. In confirmatione di che, vediamo appresso Liuio, che quell'istesso essercito, che era stato vinto sotto altri Capitani, comandato da Furio Camillo, riportaua sempre vittoria, per la gran confidenza, che haueuano in lui. Terzo; apparisce vn'altro pericolo non inferiore a gli altri; ed è, che quel Capitano, che sa d'hauere ad essere mutato in capo all'anno, o non cominciarà con feruore quelche non conosce di poter finire; od hauendolo incominciato, impatiente, che vn'altro gli sia compagno nelle vittorie, molte volte metterà se stesso, e l'essercito precipitosamente in pericolo. Ilche è stato cagione molte volte a' Romani, di perdere gli esserciti intieri, come interuenne a Trebia con Annibale Cartaginese; doue Cornelio allhora Console, accioche tutta la gloria si conuertisse in se stesso, precipitosamente attaccò battaglia con Annibale, e rimase, con molto pericolo della Republica, disfatto; Ilche riferendo Liuio dice; Stimulabat, & tempus propinquum comitiorũ, ne in nouos Cõsules bellum differretur, & occasio in se vnum vertendæ gloriæ. *Ma dato, che questo Capitano principiasse, e con buon'ordine hauesse già incaminato il modo di vincere, non dubbito punto, che sentendo venire il successore (quando non precipiti se stesso, come fece Cornelio) procurarà almeno d'impedire, che altri non goda delle sue fadighe, o facendo la pace alla peggia, come fece Marco Attilio, ilquale hauendo oppresso i Cartaginesi in Terra, ed in Mare, ed essendo vicino ad ottenere vna vittoria compita, sentendo nõdimeno la venuta d'vn'altro Console in Africa, accioche altri non hauesse a godere delle sue fadighe, cominciò a trattare della pace. Così Scipione vna volta per cagione di Tiberio Claudio, vn'altra per Gneo Cornelio precipitò la vittoria con la pace;* Ferũt postea *(dice Liuio)* Scipionẽ dixisse, Tiberij Claudij primum

Liu. deca 3. lib. 1.

Polib.

Liu. deca 3. lib. 10.

mum cupiditatē, deinde Gnei Cornelij fuisse in mora, quominus id bellū exitio Carthaginis finiretur. *Altri hanno impedita la vittoria de' successori col rouinare il già incominciato. Quinto Metello fu vno di questi, il quale hauendo ad vna gran parte della Spagna posto il freno, quando intese che Pompeo Consolo veniua suo successore, licentiò tutti i soldati, che volsero andare via, e fece mangiare tutte le vettouaglie agli Elefanti, e ruppe l'armi; così ancho sentendo, che nella Numidia, Mario gli veniua successore, ei s'ingegnò, per quanto potè, di guastargli l'impresa.*

Liu. deca 4. lib. 5.

Altri, anchorche gli antecessori non habbino vsato alcun di questi termini, ma si sieno ingegnati di lassar loro la vittoria quasi digerita, in ogni modo non hanno voluto valersi de gl'istessi modi, e de gl'istessi mezzi. Onde Christo Nostro Signore volēdo fare il miracolo del vino, volse valersi dell'acqua, ch'era già stata creata, più tosto che farlo di nuoua materia; di che parlando San Giouanni Chrisostomo dice, essere manifesto segno, ed argomento, che quegli che fece d'acqua vino, era quel Dio, del quale fu di niente fatta l'acqua; Nam si ipsi Deo contrarius Opifex fuisset, non vtique alienis vsus esset Christus ad propriæ virtutis demonstrationem. *E parlando S. Ambrosio del primo miracolo, che fece Nostro Signore nel Sabbato dice;* & bene Sabbato cæpit, vt ipsum se ostenderet creatorem, qui opera operibus intexeret, & prosequeretur opus, quod ipse iam cæperat. *Siche quando si mutarà vn Generale; mutaranno gli stromenti, e l'altre cose. Perciò Gneo Pompeo essendo mandato successore a Lucullo nell'Asia, mutò tutto quello che hauea fatto Lucullo; non solo, perciòche così sono di natura gli huomini, che andando in vno officio, oue prima era vn'altro, vsano diuersi costumi;*

Ioan. 2.

Chrysost. in Ioan.

Ambros. in c. 4. Luc. li. 4

stumi;

fiumi; e diuersi modi, come altroue discorrerò, ma etiandio acciòche non paia, che vincendo, vincano più per la prudenza, e sapere del suo antecessore, che pel suo. Non è dunque marauiglia, se Druso vsò diuersi modi in Germania non volendo seguitare l'incominciato di Germanico. Concludo che o questi Capitani, a' quali si manda il successore, sono bisognosi di gloria, o abbondanti; se bisognosi, precipitaranno se stessi, e l'essercito, come fece Cornelio cō Annibale a Trebia; se abbondanti, procuraranno la pace, per non arrischiar la riputatione per altrui; così fece Corbulone sentendo, che veniua il successore; Corbulo meritæ per tot annos gloriæ, non vltra periculum faceret.

Tac. ann. lib. 15.

Ma due oppositioni possono essere fatte in questo luogo, le quali io non posso tralassare, e non debbo sfuggire. La prima è, che mutando i Romani ogn'anno, rimaneuano ad ogni modo vincitori, come si vede in tutta la prima Deca di Liuio. La seconda è, che i Venetiani huomini di tanto valore, e prudenza, che possono seruire per essempio al Mondo, hanno vsato questa maniera, ed è loro riuscita bene.

A queste ragioni sarà facil cosa il rispondere. E primieramente a quella de' Romani si può dire, che ciò auueniua per debolezza de' loro vicini, co' quali combatteuano. Secondo, e forsi meglio, che quantunque nell'essercito de' Romani mandassero vn nuouo Console, in esso essercito v'erano molti altri, che per l'adietro vi haueuano comandato; cosa hoggidì impossibile a ritrouarsi; disdegnando d'andar soldato priuato, non dirò quel, che è stato Generale, ma ancho quelli che sono stati sempli ci Caporali. Terzo, guerreggiauano allhora su le porte di Roma, ed in guerre tali s'impiegauano, che molte volte si finiuano, non dirò in vn'anno, ma in vn giorno; quando poi cominciarono

rono le guerre lontane, e lunghe, furono forzati a lassare inuecchiare i Generali. Quindi è, che hauendo in vn'istesso tempo guerra con Annibale in Italia, e con Asdrubale in Ispagna, mutarono (si può dire) vna gran moltitudine di Capitani in Italia, e non mossero Gneo Pisone di Spagna. Siche quando hebbero che fare con esserciti potenti in luoghi lontani, bisognò mandare vn Scipione Africano, vn Cesare, ed altri; conoscendo che importaua troppo alla somma delle cose, il comandar vn solo.

Quanto al particolare di Venetia, non è marauiglia, se mutano ogni anno Generale nell'armata di Mare, finendosi in lui, in vn'istesso tempo, la guerra, e l'officio; attesoche in Mare, si cominciano, e si finiscono in vn'istesso tempo l'imprese; e però quando fanno guerra in terra ferma, non mutano ogn'anno, come si può vedere nell'historie. Finalmente milita vna ragione nella Republica di Venetia, e militaua in quella di Roma, che rende men pericoloso il negotio, ed è, l'hauere quella Republica tanti soggetti nelle cose di Mare per valore riguardeuoli, che potrebbero ogni giorno mutare senza alcun pericolo in questa parte; ilche non so essere accaduto mai ad altri, che alla Republica Romana, ed a questa di Venetia. E la ragione è, percioche si ricompensano gli huomini di valore.

Il terzo modo per assicurarsi d'un Generale è il mandar persone confidenti, e strette di sangue, come osseruò Tiberio mandando Germanico, e Druso. Ma ne meno questo mi pare buono pensiero, non hauendo i Principi sempre questi congiunti atti a ciò. Secondo, quando gli hauessero mi pare tanto più pericoloso, quanto che l'essercito è in mano d'vno, che può assai, e non è lontano dal Principato. Il che conoscendo Lodouico Sforza, volse prima lassare il Castello di Milano in custodia d'vn Capitano straniero, che poi lo tradì, che a suo fratello. Ne vale a Guicc. hist. lib. 2.

dire,

dire, è parente; atteſoche (come ho detto vn'altra volta) Inuidia Regni etiam inter domeſticos infida omnia facit, *eſſendo pochi gli huomini,* Qui malint exſpectare, quàm accipere Imperium. *E perciò dice Iſocrate nell' amministratione del Regno, che il Principe dee dare i primi honori a' congiunti di ſangue, ma i più ſodi a quegli, che l'amano. Domitiano figliuolo di Veſpaſiano, fatto Imperadore il Padre, haueua gli honori egli, ma l'autorità era tutta di Mutiano;* Cæſar Domitianus Præturam cæpit, eius nomen epiſtolis, edictiſque præponebatur, vis penes Mutianum; *in ogni modo ci fu del faſtidio, a far sì, ch'egli non ſi vſurpaſſe l'Imperio. La medeſima maniera oſſeruò Ottone;* Profecto Brixellum Othone, honor Imperij penes Titianum fratrem; vis ac poteſtas penes Proculum Præfectum. *Se poi ſortì bene a Tiberio fu, percioche,* vterque filius legiones obtinebat.

Liu. dec. 1. lib. 1.

Iſocrat. orat. de adminiſt. Regn.

Tac. hiſt. 4.

Tac. hiſt. 2.

Tac. ann. 2.

Il quarto modo è, quando il Capitan Generale hauuto vna vittoria, e comincia acquiſtare riputatione, auanti che pigli maggior piede la ſua fama, leuarlo via, e non ſeruirſene più in guerra. Così fece Faraone di Moisè, del quale eſſendoſi ſeruito contro il Re d'Etiopia, non così toſto hebbe ottenuta vna battaglia, che lo richiamò nell' Egitto. Così ancho fece Antonio con Ventidio ſuo Capitano, doppo hauer lui vinto Pacoro. Così il Re di Spagna richiamando Conſaluo. Ma ne meno queſto modo mi piace; percioche, o quella vittoria finiſce la guerra, e non occorrerà il richiamarlo, e già il Principe ſarà in pericolo, eſſendo vna vittoria ſola, purche ſia finale, atta a dar riputatione, e da far diuentar inſolente vn Capitano. Se poi non per queſto ſarà finita la guerra, quel Principe, che vſarà tal termine, hauerà poca voglia di fare de' progreſſi, per le ragioni addotte

Dion. hiſt. lib. 49.

Guicc. hiſt. lib. 4.

Guicc.hist. lib.10.

di sopra. E se per mala ventura la fortuna si voltasse, sarà forzato con pericolo, e vergogna sua rimandarui l'istesso Capitano; come voleua fare il Re di Spagna, doppo la rotta hauuta a Rauenna; che se i Francesi seguitauano la vittoria impedita per la morte del Generale, haueua determinato di rimandar Consaluo in Italia.

L'vltimo rimedio, che è stato inuentato per ouuiare a questo pericolo, particolarmente consueto nelle Republiche, è il mandare nell'essercito due Capitani. Così molte volte vsarono i Romani, così i Cartaginesi, così finalmente gli Atenesi. Non m'assicuro nondimeno a confessare, che questo sia buon modo. Prima, essendo la rouina dell'impresse, come si vidde del Re di Francia nel Regno di Napoli; del Duca d'Vrbino, e del Cardinale di Pauia nell'essercito del Papa. Di Marco Varrone, e di Pauolo Emilio, fra' Romani; e tant'altri, de' quali vi sono essempij in tutte l'historie.

Non è secondariamente molte volte bastante a leuare il pericolo, del quale discorriamo; come si vidde in Augusto; al quale quantunque fussero dati due compagni, Hircio e Pansa, non bastarono però ad impedire, che egli non s'impadronisse con astuti mezzi dell'essercito dell'uno, e dell'altro, doppo hauergli fatti con stratagemma morire; così accenna Cornelio Tacito,

Tac.ann.1.

mentre dice; Cæsis Hircio, & Pansa (siuè hostis illos, seu Pansa veneni vulnere effusum; siuè milites Hircium, & machinator doli Cæsar abstulerant) vtriusque copias occupauisse.

E' adunque pericoloso andarui in persona il Principe, non è lodabile il mandarui vn Capo col mutarlo ogni anno, non è sicuro mandar persona del propio sangue, è pessimo il leuare vn Generale subbito hauuta vna vittoria, è finalmente poco gio-

uenole il dare il carico in mano di più Capitani, sarà in cõseguen za difficile lo sfuggire questo pericolo. Onde il miglior consiglio, che io potesse dare, sarebbe quello che diede Augusto a Tiberio, Consilium coercendi intra terminos Imperium. *ed in somma sfuggire, quãto fusse possibile, le guerre; e però Tiberio conoscendo queste difficoltà, anchorche sentisse la ribellione de' Frigoni, la dissimulaua, per non mandarui vn Generale persona di riputatione;* dissimulante Tiberio damnum, ne cui bellum permitteret. *Ma essendo impossibile lo sfuggir sempre l'occasioni di guerra, io in quel caso lodarei, che hauendo vn Principe dubbio d'un Generale, andasse egli vicino all'essercito, ma non già nell'essercito; o se nell'essercito, almeno non si esponesse egli al pericolo, ogni volta che non si trattasse* de summa rerum. *Questo conoscendo Carlo Quinto Re di Francia (che per questo prese nome di Sauio) andaua egli propio nell'essercito; e venendosi a battaglia, vestiua vn Caualliere suo seruitore dell'armi sue; ed in questa maniera, l'essercito hauea quell'vtile, che può riceuere dalla presenza del Padrone, senza pericolo del Principe. Pirro anch'egli fece vestire le sue armi ad vn'altro, vedendo l'ansietà, che haueuano i Romani d'ammazzarlo. Dauit finche furono in pericolo manifesto le cose sue, fu necessario combattere egli in persona. Ma se poi la presenza del Principe non potrà seruire ad altro, che per vn più, ed hauendo perduta quella battaglia, haurà forse da rifar di nuouo l'essercito, non dourà il Principe andare in persona; e perciò dicendo Dauit in vn caso simile;* Egrediar & ego vobiscũ, *rispose il Popolo;* Non exibis; siuè enim fugerimus, non magnopere ad eos de nobis pertinebit; siue media pars ceciderit de nobis, non satis curabunt; quia tu vnus pro decem millibus computaberis.

Tac. ann. 1.

Tac. ann. 4.

Plut. in Pir.

2. Reg. c. 18.

beris. *Mostrò pochissimo giuditio Ottone, e fu consigliato male, quando trattandosi d'una giornata, che haueua da fare co' soldati di Vitellio, si lasciò dare ad intendere, che fusse bene non vi andasse in persona; attesoche trattandosi* de summa rerum, *doueua andarui, essendo perduto anch'egli, se quell'essercito si perdeua; come si vidde, che essendo rimasto inferiore in quella battaglia, s'ammazzò da se stesso, e non andando in persona nell'essercito, scemò l'ardore, e'l numero de' soldati; l'ardore mentre essi lo cercauano;* Militibus vt Imperator pugnæ adesset poscentibus, *il numero mentre hebbe a tenere molte compagnie alla sua guardia; e benche Tacito in quella Oratione, che fa Ottone, paia che dimostri hauesse forza di potere restaurare l'essercito, e che s'ammazzasse per non voler dare quel danno alla Republica, nondimeno io non credo, che fusse venuta tanta compassione della Republica ad vn' huomo così scelerato.*

Tac. hist. lib. 2.

Dee adunque il Principe andar in persona egli, quando il pericolo è tale, che perduto quell'essercito, sia perduto tutto lo Stato; o quando è tale, che perdendosi la battaglia, conuenga in ogni modo al Principe morire; attesoche non è dubbio veruno essere di grande animo a' soldati, il vedersi auanti il proprio Principe, come auuenne nella battaglia del Taro, doue la sola presenza del Re, fu bastante a vincerla. Onde non è marauiglia, se douendo il Popolo Israelito andare a difficili imprese, intendo, che il Signore Dio sommo Principe non voleua andar egli, ma in sua vece mandare per Generale vn' Angelo. & mittam præcursorem tui Angelum, vt eijciam Chananæum, & Amorrhæum, & Ethæum, & Pherezæū, & Iebusæum, & intres in terrā fluentem lacte, & melle, non enim ascendam tecum, *vdito questo il Popolo,*

Exod. 33.

auuili-

auuilitosi, fece tutte le dimostrationi di dolore, che potè; audiens autem populus sermonem hunc pessimum, luxit: & nullus ex more indutus est cultu suo. *Siche, se il Signore Dio non andaua egli, il Popolo non poteua pigliar animo d'esporsi a quell'impresa.*

Ma se lo Stato del Principe, perduto quell'essercito, si può in ogni modo in qualche parte difendere, allhora non andarà egli in persona, ma potrà da vn solo Generale lassar gouernare l'essercito, non stando però molto lontano; anzi in occasione di certa vittoria, dourebbe trasferirsi egli nell'essercito. Questo c'insegnò Ioab, quando auisò Dauit, che venisse al campo, essendo già in suo potere il pigliare la Città di Rabbat; acciochè la gloria dell'impresa si conuertisse in Dauit, e però dice nel secondo de' Re; Misit Ioab nuntios ad Dauid dicens; Dimicaui aduersus Rabbath, & capiēda est Vrbs aquarū. Nunc igitur congrega reliquam partem Populi, & obside Ciuitatem, & cape eam; ne cum a me vastata fuerit Vrbs, nomini meo ascribatur victoria. *Maarbale lassato da Annibale per oppugnare Sagunto, ridusse l'oppugnatione in buon termine, e poi aspettò Annibale*; Strataque omnia *(dice Liuio)* recentibus ruinis, aduenienti Annibali ostendit. *Ed in questa maniera il Principe s'assicurarà pienamente del suo Capitan Generale, e non nascendo da altro la riputatione di lui, che dalle vittorie conseguite, il Principe conuertirà in se medesimo questa riputatione; e perciò disse Ioab*; Ne ascribatur nomini meo victoria.

2. Reg. c. 12

Liu. deca 3. lib. 1.

E se pure il Principe non vorrà trouarsi in alcuna fattione, potrà in ogni modo con la sola vicinanza, ouuiare a tutti gli inconuenienti, seruirsi sempre d'vno istesso Capitano, e non es-

sere mai in pericolo. Imitando Moisè, che volendo mandare
Exod.17. *Iosuè contro gli Amalechiti, non però stette egli lontano;* Egressus pugna contra Amalech, & ego stabo in vertice collis. *Questo modo fu di grandissimo giouamento a Filippo Secondo, col Duca d'Alua. Di quì auuiene, che i Romani finche guerreggiarono vicino, non hebbero dubbio alcuno de' Capitani del loro essercito; ma quando cominciarono ad allontanarsi con la guerra, nō potendo vn Senato, come vn Principe, seguitar l'essercito, entrò subbito il dubbio, e poco doppo ne successe l'effetto. E noi vediamo in atto prattico, che que' Principi, che hanno la guerra vicina, non dubbitano mai de' Generali. Oltracciò se non sarà nell'essercito, sarà sicuro di saluarsi; e questo tengo io per la principal cosa, (come ho detto vn'altra volta) che possa darsi; perciochè vuol esser ben gran cosa, che il Principe portando via, come si suol dire la Pelle, anchor che hauesse perduto tutto lo Stato, e tutto l'essercito, non troui modo da tornare a trauagliare l'inimico, come si vidde in Masinissa, in Iugurta, ed in Lodouico Moro, finche non fu preso; e piaccia a Dio, che non ne vediamo esempio a nostri tempi. Douranno però, od essendo i Principi, o non essendo nell'essercito, procurar sempre di saluarsi.*

Riman dunque chiaro, che il Principe dee seruirsi di vn solo, non si allontanando però egli molto dall'essercito, come potiamo imparare dal Signore Dio, ilquale è non solo vicino, ma per essenza, presenza, e potenza in tutte le cose; ed essendosi seruito di Michele Archangelo per Generale nella prima battaglia, (come è scritto nell'Apocalisse in quelle parole; Factum est prelium magnū in Celo, Michael, & Angeli eius praeliabantur cum Dracone, & Draco pugnabat, & Angeli eius, & non valuerunt, neque locus inuentus
Apoc.c.12.

est

est eorum amplius in Cęlo,) *se ne seruirà ancho nell' vltima, come si caua da Danielle;* In tempore autem illo, *(parlando d' Antichristo)* consurget Michael Princeps Magnus qui stat pro filijs populi sui, & veniet tépus quale non fuit ab eo ex quo gentes esse cęperunt, vsque ad tempus illud. *Questo è quanto al Principe.*

Daniel 12.

Le Republiche poi hanno maggior difficoltà; ed vn Politico consiglia, che mandino i loro Cittadini; e dà l' essempio di Venetia, i quali hauendo per loro Capitano Bartolomeo da Bergamo, e Nicolò Orsino Conte di Pitigliano, perdettero a Vaila in vna giornata tutto quello, che in ottocento anni con tăte fadighe haueuano acquistato; ed vn' altra volta, bisognò (dice egli) che facessero morire il Carmignola. Io non biasmo questo parere; ma lodo più, che le Republiche si vagliano de' Generali forastieri, co' quali per assicurarsi, potranno mandare vn paio di Senatori, di que' più grauiti, che pagando loro l' essercito, non lassino, che l' amore de' soldati si volti verso il Generale; e rappresentando il Senato, non douranno lassargli far cosa senza il lor consenso. Questo modo hoggidì è vsato; ma non già nuouo, essendo ancho conosciuto al tempo de' Cartaginesi, per quel che mi è paruto di poter conoscere in Polibio; ilquale mostra, che Xantippo loro Capitano, volendo attaccare battaglia co' Romani, bisognò, che prima domandasse licenza a quelli, che haueua mandato il Senato di Cartagine; Xantippus accepta a Ducibus Carthaginensium potestate pugnădi, copiam hostibus facit. *Non vale l' essempio de' Romani, essendo allhora vn secolo senza libidine di dominare; la quale quando poi venne, gli fece di troppo accorgere quel che importaua il dar l' essercito in mano d' vn Cittadino, come si vidde di Mario, di Silla, di Cesare Dittatore, di Antonio, d' Augu-*

Polib. hist. lib. 1.

sto, e di mill'altri. Così ancho si sarebbe veduto di Pompeo, se hauesse superato Cesare; Pompeius occultior, *(dice Tacito)* non melior. *Secondo, non vale a dire, che furono forzati i Venetiani a far morire il Carmignola, attesoche ancho i Romani fecero morire Scipione in esilio; e la loro rouina fu, il non poter fare morire Cesare; essendo molto più difficile, quando si habbia a venire a quest'atto di far morire vn Generale, il mandarlo in essecutione se è cittadino, che se è forastiero; conciosiache vn Cittadino ha sempre la fattione nel Senato, che lo difende; e però in Roma non fecero mai morire alcun Generale; che vn forastiero non hauendo veruno, che lo difenda, rimarrà facilmente oppresso, come dirò più a basso. Terzo, non vale l'essempio, ch'egli adduce della rotta, ch'hebbero i Venetiani a Vaila; percioche ogni vno che ha guerra, ha delle rotte anchora. E chi n'hebbe più de' Romani, i quali quantunque i Generali fussero loro Cittadini, per tre rotte haute, vna a Trebia, vna a Canne, ed vna a Trasimeno, perdettero ogni cosa (si può dire) dalla Città di Roma in fuori; la quale Annibale doppo la vittoria di Canne, non volse pigliare. E quando nun'altra cosa mi conducesse a questa opinione, il vederlo osseruare hoggidì da vna Republica di Venetia, piena di tanti valent'huomini sarebbe bastante a farmelo credere.*

Tacit. hist. lib. 2.

Habbiamo veduto il miglior modo, che vsar possono i Principi, e le Republiche, per assicurarsi de' Generali. Resta che noi vediamo, come possono i Generali schifare il pericolo, che sourastà loro. E percioche habbiamo detto, che il Principe dubbita di loro, o per non hauergli rimunerati, o per la gloria acquistata, o per sospetto, che spesso vanamente pigliano i Principi, e le Republiche.

Il primo è facile da sfuggirsi; atteso che mostrandosi il Capitano

pitano lontano dall' intereſſe, e non curandoſi d' altro, che dell' honore, non ingeloſirà in queſta parte il Principe, e non precipitarà ſe medeſimo.

Quanto al ſecondo della gloria, douerà imitare gli Alemani, i quali (come riferiſce Tacito) aſſignauano tutta la lode de gran fatti propij a' Principi loro; e queſto precetto potrà eſſeguire il Generale, o chiamando il Principe in occaſione di certa vittoria, come fece Ioab; o non vi potendo eſſere il Principe, far chiamare il ſuo nome dall' eſſercito, e drizzargli Trofei. E queſto conoſcendo Germanico, ſoggiogati che hebbe tanti Popoli di Germania, nel titolo che drizzò, fece ſolo mentione del Principe, e tacque di ſe ſteſſo; Debellatis inter Rhenum Albimque nationibus, exercitum Tiberij Cæſaris, ea Monimenta Marti, & Ioui, & Auguſto ſacrauiſſe. De ſe nihil addidit, metu inuidiæ, an ratus conſcientiã facti ſatis eſſe. *Percioche in vero non è coſa che più rouini i Generali, che l' aſcriuere a ſe ſteſſi la vittoria. Per queſto ſi tirò adoſſo Dauit l' odio di Saul, nella vittoria del Filiſteo Gigante; tanto più eſſendo vna certa vanità, doue ſono i fatti tanto manifeſti, volerſi gonfiare di parole. Fu detto molte volte al Signore Dio* Demonium habes, *ed egli riſpoſe;* Demonium non habeo. *Vn' altra volta poi, doppo hauer ſanato il cieco, eſſendogli detto;* Demonium habes, *non riſpoſe; hauendo dall' opere ottimamente moſtrato, che non haueua il Demonio. Doue ſono dunque le opere grandi, non occorre mettere parole.*

Tac. d mor. German.

Tac. ann. 2.

Io. 7. 8. 10.

La maggior difficoltà, che habbia il Generale, è quella del guardarſi del ſoſpetto, il quale è ſtato cagione di precipitare infiniti Capitani valoroſi; fra' quali (parlando de' Principi) fu Corbulone vno de' più grandi ſoldati, che ſia ſtato al tempo de' Romani;

Guicc. hist. lib. 4.

mani; e parlando delle Republiche, Pauolo Vitelli singolar Capitano de' suoi tempi, che fu dalla Republica di Fiorenza per solo sospetto fatto decapitare. S'incorre dunque in due cose, nel sospetto, e nella morte; per ouuiare il sospetto, io stimo, che si debba vsare seuerità ne gli esserciti, procurando più tosto la maniera d'Annibale, che quella di Scipione. E però Corbulone ne' principij, mentre vsò questa maniera, non pericolò. A questo s'aggiugne quel che habbiamo detto di sopra, che è il fuggire la vanagloria. Ma perciochè alle volte è impossibile il non incorrere in tali sospetti, io non saprei il miglior documento dare, che auuertire in qual seruitù è maggior pericolo.

Dico adunque, che i Forastieri correranno maggior pericolo seruendo vna Republica, che vn Principe; e' sudditi seruendo vn Principe, che vna Republica. Habbiamo dato l'essempio di Pauolo Vitelli, ch'era forastiero, e seruendo Republica vi lasciò la vita. Questo conoscendo Xantippo, fatto Generale dalla Republica di Cartagine, appena hebbe vna vittoria gloriosa contro i Romani, che lasciò l'essercito, e se ne tornò a casa sua. La ragione di questa mia distintione è facile al mio credere; perciochè, o sotto il Principe vi sono difensori, o no; se non ve ne sono, non hauranno chi li difenda dalle calunnie; se ve ne saranno, crescerà il pericolo, crescendo il sospetto al Principe, col vedere che egli habbia tanta amicitia, ed aderenza ancho nella Città. E se il Capitano sarà forestiero, non potrà hauere questo sospetto. Se siamo poi in vna Republica, il forastiero hauendo pochi aderenti, conseguentemente non sarà dalle calunnie difeso. Ma il Cittadino v'hauerà la sua fattione, dalla quale essendo protetto, ed aiutato, fuggirà almeno il pericolo della vita. E questa è la ragione, che addusse Polibio, insegnando perche Xantippo doppo questa vittoria, lasciò l'essercito, mentre

Polib. hist. lib. 1.

tre dice; Nam præclara facinora, & res a quocumque egregiè gestæ, magnam plerumque inuidiam, & graues calumnias conflare solent; quibus Ciues quidem affinium, ac amicorum multitudine freti, facile resistunt; hospites verò omnis præsidij expertes, vtroq; malo quam celerrimè conteruntur. *E doue sotto il Principe l'hauere Cittadini, che difendono è pericoloso, accrescendo sospetto a chi può far a suo modo; nella Republica sarà vtile esser difeso da vna parte di quelli, che possono deliberare. E perciò nella Republica Romana, quando non hanno potuto sfuggire l'accuse, almeno hanno sfuggito la morte, di maniera, che per male, che sia accaduto nelle battaglie, o per sospetto hauuto dal Popolo, o dal Senato, non ho mai saputo vedere, che alcuno di loro sia pericolato; che sotto il Principe se ne potrebbero dare mill'essempij.*

Sopra'l tutto si guardino i Generali d'usar modi cõtrarij alla natura di quel che seruono, che in altra maniera facẽdo, potrãno essere sicuri, che nõ saranno mai lodate le attioni loro, ed ingelosiranno sempre il Signore, ponendo se stessi in manifesto pericolo. Questo sarebbe auuenuto al Aluiano nella Geradada, se non rimaneua prigione; poiche essendo al seruitio d'vna Republica tanto pesata nelle sue attioni, dimostrò, attaccando così precipitosamente il fatto d'Arme, di non conoscere la natura di chi seruiua. E però Corbulone (come narra Tacito) volendo pigliar imprese troppo feroci sotto Claudio, Principe timido, non solo ne fu biasimato, ma ancho bisognò, che con poco suo honore, e forsi non senza hauer ingelosito il Principe, se ne distogliesse; Corbulo semina rebellionis præbebat, vt læta apud plerosque; ità apud quosdam sinistra fama. Cur hostem conciret? aduersa in Republicam casura; cum

Guic. hist. 8.

Tac. an. 11.

pro-

prosperè egisset, formidolosum paci, virum insignem, & ignauo Principi prægrauem. Ideò Claudius adeò nouam in Germanias vim prohibuit; vt referri præsidia eis Rhenum iuberet.

Dabat et famæ, vt vocatus, electusq́, potius a Republica videretur, quàm per vxorium ambitum & senili adoptione inrepsisse.

Della successione, e dell'elettione.

DISCORSO TRIGESIMOTERZO.

On occasione che Tiberio volea mostrare più tosto d'essere stato eletto Imperadore dal Senato, che da Augusto, discorreremo, quando sia buona l'elettione, quando la successione, e finalmente qual sia migliore.

Per cominciare dall'vltimo capo, dal quale dependono gli altri, molti si vanno imaginando, che sia migliore l'elettione; Ilche si può prouare con l'essempio, e con la ragione; con l'essempio, percioche di tanti Imperadori, che hebbe Roma, se niuno è stato buono, sono stati solo quelli, che furono eletti. E se ci voltiamo all'Historie Sacre, non così tosto arriuò il Giudicato alla successione, che finì ne' figliuoli di Samuel; e la potenza Regia, subbito che diede nel successore, diuentò Tirannide; cominciando sotto Salomone, ed augumentandosi in Roboam; li quali non furono eletti, come Saul, e Dauit. Con la ragione si può prouare, percioche l'eleggere è posto in mano nostra, ma il succedere è in mano della Fortuna; la quale quantunque alle volte dia vn buon Principe, in ogni modo non può seguitare tanto, che finalmen-

1. Reg. c.8.

3. Reg. c.11.

nalmente (come notò Aristotile) non ne dia vn cattiuo, che solo è bastante a distruggere tutto quel che di buono da gli antecessori suoi fusse stato fatto. A questo s'aggiugne, che i successori sempre sono pieni di superbia regnatrice, che fa loro credere, di hauere ad ottenere più degli antenati; e non hauendo hauuta niuna parte, o fadiga nell'acquisto del Regno, poco curano la conseruatione d'esso; e finalmente essendo abondanti di gloria e di honore, non s'affaticano per acquistarne; ma colui, che è eletto, potrà con quella virtù, che l'hanno fatto peruenire a tal grado, conseruare ancho la Città, e douerà procurare di acquistarsi gloria per se medesimo, non ne hauendo de' suoi passati.

Dall'altre parte non mancano ragioni, per prouare, che la successione sia migliore. E la prima si piglia da Aristotile, ilquale parlando contro Platone nella Politica, mostra quãto sia differente, e maggior quel amore, che si porta alle cose propie; onde hauendo il successore il Principato per propio, e l'eletto quasi im prestito, bisognarà credere necessariamente, che sia per regger meglio il successore; non essendo solito de gli huomini d'hauere l'istessa cura delle cose, che si posseggono in vita, come di quelle, che si possono lassare al successore. Aggiugniamo a questo, che i costumi di coloro, li quali di fresco vengono alle grandezze, come disse Aristotile in proposito della Republica de' Calcedoni, sono intollerabili. Però lassò scritto il Poeta quelle parole: Asperius nihil est humili cum surgit in altum. *Oltracciò quelli, che sono eletti, per non essere alleuati nella casa, che Regna, malamente potranno essere informati de' negotij dello Stato; ma se i figliuoli succedono, sicome non arriuarà loro nuoua quella dignità, così non haueranno occasione d'insuperbirsi; ed essendo incaminati ne' negotij, potranno regger bene, e saranno tollerati volentieri dalla Plebe, e dalla Nobiltà; dalla*

Arist. Pol. 2.

la Plebe per la consuetudine d'ubedire a' padri suoi; da Nobili, essendo più lontani dall'egualità. Aggiugniamo ancho, che leuarà l'occasione delle discordie, che nascere possono dall'elettione, nellaquale è difficil cosa, che non ne succedono; e succedendone, è impossibile, che l'elettione sia di persona buona; e se sarà di buona persona, per essere stato offeso dalla metà de gli Elettori, portando ad essi odio, malamente potrà reggere come Re.

Per risolutione dico, che l'elettione, e la successione, sia buona, o cattiua, si può considerare con riguardo al Principe, e con riguardo alla Città; se al Principe, o noi cerchiamo se sia più vtile, quanto alla sicurezza sua, o di più riputatione.

Cominciando dalla riputatione, non è dubbio veruno, che al Principe sarà di maggior honore l'essere eletto, che'l succedere: venendo questa per Fortuna, senza hauerui parte alcuna il successore, e quella dal propio merito, che tutto è in chi è eletto. Questo volse intendere Galba, quando adottãdo Pisone, disse;

Tacit. hist. lib. 1.

Generari nasciq́ue a Principibus fortuitum, nec vltra æstimatur: adoptandi iudicium integum; & si velis eligere, consensu monstratur.

Quanto alla sicurezza, tengo per meglio il succedere, che l'essere eletto; percioche quegli che è eletto, o dal Principe, o dal Popolo, o dal Senato è eletto. Se dal Principe, ha grandissime difficoltà, mancandogli tutte quelle cose fauoreuoli, che possano render sicuro vn successore; cioè, i meriti del Padre, che aiutarono Salomone a non precipitare del tutto, e l'esser di sangue Regio, che è stato cagione di mantenere molti in Istato. Oltracciò hauerà ancho molte cose odiose; Verbi gratia, l'esser di fresco partito dall'egualità, e da altre. Se poi parliamo di quelli, che sono eletti dal Popolo, non posso negare, che hauranno il

Popolo dalla loro; ma dico bene, che conseguentemente saranno odiati da tutta la Nobiltà; attalche da vna parte hauranno l'odio, dall'altra l'obbligo; e non potendosi mai sodisfare tanto, che si dia gusto a chi s'è debitore, ne seguirà in poco tempo, con l'odio vniuersale, la rouina sua. Finalmente se è eletto dal Senato, hauerà nemico il Popolo, e sarà schiauo della Nobiltà. Onde si può concludere, che l'elettione sia di più honore, la successione di più sicurezza.

Quanto all'vltimo capo, cioè, quale sia più vtile alle Città, l'elettione, o la successione; dico, che se elegge il Principe, od è buono, o cattiuo; se è buono, non potrà fare se non ottima elettione; e conseguentemente sarà meglio per la Città, che la successione; essendo quella certa, e questa incerta. Però fu meglio la elettione d'Antonino, che la successione di Marco Aurelio; anchorche Marco Aurelio nõ fusse men buono d'Antonino. Se poi il Principe è cattiuo, non è dubbio alcuno, che hauendo da eleggere vn successore, l'eleggerà pessimo; e però le genti pensauano, che Augusto hauesse eletto Tiberio, comparatione deterrima sibi gloriam quærens, *come dice Dione, e Tacito;* Tac. ann. lib. I. *e non solo per acquistarsi gloria, come in questo caso, ma alle volte ancho per simpatia di costumi. Alche riguardando Ottone, mentre parlò di Galba, che haueua eletto Pisone dell'istessi vitij, che era egli, disse;* ac ne quo saltẽ in successore Galbę spes esset, accersit ab exsilio, quẽ tristitia, & auaritia sui simillimum iudicabat. Tac. hist. I. *Onde in questo caso, sarà meglio, che il Principe sia per successione, che per elettione; percioche almeno si porrà in mano della fortuna, succedendo quel, che sicuramente s'haurebbe eleggendo. Per questa mia opinione, è assai a proposito quel che disse Capitolino, come prouerbio del volgo, nella vita di Massimo;* Sapienter electi Principes, Capitol. in Maximo & Balb.

cipes, sic agunt, per imperitos electi sic pereunt. *Se l'elettione poi viene da' soldati, come molte volte interuenne a Roma, sarà allhora medesimamente molto meglio la successione, dell'elettione; essendo che i soldati eleggono con hauer solo riguardo al guadagno, e bene spesso per hauer l'istesso vtile da vn'altro, appena hanno eletto vno, che lo fanno morire. Così disse Plutarco nella vita di Galba;* Et auaritia libidineque Imperatorem, Imperatore, veluti clauum, clauo, expellebant. At verò palatium Cæsarum, domus breuiori temporis spatio, quatuor Imperatores excepit, militibus tanquam in Scena, modo introducentibus aliquem, modo educentibus. *Se l'elettione poi viene dal Popolo, od è in dissentione con la nobiltà, o nò; se è in dissentione, allhora non è dubbio, che eleggeranno vn fattioso, di mala intentione, e nemico de' Nobili; come faceuano nell'elettione de' Tribuni in Roma, nel tempo che regnauano le discordie fra la Plebe, e la Nobiltà; ed anchorche non fussero in gara co' Nobili, in ogni modo non mi potrebbe mai piacere l'elettione del Popolo; che essendo assai, sottoposto ad essere corrotto, e poco atto a conoscere chi è buono, e chi è cattiuo, come colui, che è solito a misurare più tosto gli huomini secondo le ricchezze, che secondo la virtù, sarà il più delle volte elettione pessima,* neque enim illis *(dice Tacito)* iudicium, aut veritas. *Ma se il Senato è concorde col Popolo, sarà inuero vn'elettione ottima, essendo fatta da vna quantità d'huomini prudenti. Onde vediamo, che Numa Pompilio eletto di questa maniera, fu vno de' migliori Re, che hauessero mai i Romani; concorrendo col'elettione del Senato, il consenso del Popolo. E ben vero però, che sarà difficil cosa questa elettione; percioche a pochi piacerà l'eleggere il compagno a quel grado, che vorrebbe egli. E se*

Plutarc. in Galb.

Tac. ann. lib. 1.

qual-

qualcheduno mi dicesse, che riesce a Venetia, doue l'elettione del Doge è sempre fatta dal Senato, io risponderei, tralassando la consideratione della dignità, che questo auuiene per esser quella elettione in mano d'huomini prudentissimi, quali hanno più mira all'vtile della Republica, che al priuato interesse. Se poi il Senato o Maestrato, che dee eleggere, non è senza qualche corruttione, da questo si potrà aspettare vn'elettione di mezzo fra'l buono e'l cattiuo; attesoche del migliore non si farebbe, per dubbio, che per la sua bontà, non volesse riformare molte cose, dalle quali venisse cagionata la rouina de' cattiui; ne meno si farebbe del peggiore, per dubbio che l'Imperio non pericolasse. A questo proposito sono buone quelle parole di Tacito; ex optimis, periculum sibi; a pessimis, dedecus publicum metuebat. *Io non starò a dar essempio per confirmatione di questa mia opinione, sapendo che gli huomini giuditiosi da se stessi ne sapranno trouare.*

Tac. ann. 1.

Auerto, che nè le ragioni fatte da principio, nè quel che quì sopra ho detto, milita contro i Principati d'hoggidì, la maggior parte de' quali và per successione; essendo troppo differente il discorrere de' tempi ne' quali si vsano i Tiranni, e de' tempi, che dominano i Principi ciuilmente; i quali hanno tanti consegli, ordini, e consulte, che quasi è impossibile, che non reggano bene. Non dourà però credere veruno, che il discorso mio sia in biasmo de' Principi d'hoggidì, tanto più tenendo io, che sempre sia migliore in vna Città, quel modo, chè in quella è consueto, o sia successione, ouero elettione.

Finalmente, per risolutione di quegli argomenti, che furono nel principio fatti contro l'elettione (essendo già soluti tacitamente quelli che militauano contro la successione) dico, che o noi trattiamo di eleggere vn priuato per farlo diuentare Principe,

ed allhora hanno forza quelle difficoltà; ma se noi trattiamo d'eleggere uno, il quale già sia incaminato col'essere Principe a quella grandezza, alla quale viene eletto, rimarrano sopite tutte le difficoltà; e questo vediamo ottimamente osseruato hoggidì, doue ha forza l'elettione; come nella creatione del Papa, che non può cadere in persona, che non sia prima Cardinale; essendo ben douere, che uno eschi dall'egualità, prima che arriui al sommo; e sia prima chiamato in parte a que' negotij, che dee poi in tutto gouernare. Così ancho nell'elettione de gl'Imperadori, vediamo sempre eleggere Principi di sangue tale, che arriuando all'Imperio, non par loro nuoua quella grandezza.

Tiberio adunque, per venire al nostro proposito, essendo stato eletto da Augusto, che era Tiranno, haueua ragione di voler parere essere stato più tosto eletto dal Senato, che dal vecchio Augusto, comparatione deterrima. *Ouero* per vxorium ambitum; *che se fusse stato un'ottimo Re, io credo, che haurebbe voluto far conoscere d'essere stato eletto dal Principe. Così fece Salomone, il quale venendo doppo Dauit, volse che si sapesse, che egli era stato chiamato dal Padre per successore;* vt notum fiat vniuerso populo, Regem eum a patre declaratum.

Ioseph antiq. li. 5. c. 1.

Nihil

Nihil primo Senatus die agi passus, nisi de supremis Augusti, cuius testamentum inlatum per Virgines Vestæ, Tiberium & Liuiam heredes habuit. Liuia in familiam Iuliam, nomenq; Augustæ adsumebatur. In spem secundam, nepotes pronepotesq;. Tertio gradu primores Ciuitatis scripserat: plerosque inuisos sibi, sed iactantia gloriaq; ad posteros.

Se Tiberio fece male a far legger il testamento d'Augusto; e perche Augusto nel terzo luogo chiamasse molti suoi nemici.

DISCORSO TRIGESIMOQVARTO.

Iberio fra le prime cose, che fece nel Senato, fu il fare recitare il Testamento d'Augusto, nel quale era istituito egli, e Liuia heredi nel primo luogo; nel secondo poi, chiamaua i nepoti, e pronepoti; nel terzo i principali della Città; molti de' quali erano suoi nemici. In tutto questo processo, due cose ci possono dare ammiratione; l'vna è, che Tiberio facesse recitare il Testamento d'Augusto, l'altra è, che Augusto hauesse chiamato nel suo Testamento, di que' Senatori suoi nimici.

Cominciando dal primo, dico, che non appartenendo Tiberio ad Augusto (parlo per ragion di sangue) per altro che per esser suo figliastro, essendo nel Testamento anteposto ad Agrippa Posthumo nepote d'Augusto, alquale per ragione di parentela si doueua l'Imperio, pare, che con buona Politica, Tiberio facesse male, a far sentir publicamente vna cosa tanto odiosa, che

più tosto haurebbe douuto procurare, se possibil fusse stato, d'occultarla. Onde vediamo, che hauendo Claudio istituito nel Testamento herede Nerone figliastro, anteponendolo a Britãnico suo legitimo e vero figliuòlo, Agrippina astutissima Donna non volse doppo la morte di Claudio, che si recitàsse il Testamento; acciò non si soleuasse il volgo, vedendo esser anteposto il figliastro al figliuolo; Testamentum tamen haud recitatum, ne antepositus filio priuignus, iniuria, & inuidia animos vulgi turbaret. Per questo essempio pur dal medesimo Tacito referto, noi necessariamente hauerèssimo a dire, che Agrippina, o Tiberio facessero male; ouero saremo forzati a mostrare differenza fra questi due casi; la quale consiste in molte cose. Prima, poiche Britãnico era figliuolo di Claudio, ed Agrippa era nepote (per linea di Donne) d'Augusto. Secondo, Agrippa era lontano, e forse anco morto, quando fu recitato il Testamento d'Augusto; Britãnico era viuo, ed era presente in Roma; onde poteua dare occasione con la presenza sua al volgo, di far qualche solleuatione; di che non poteua temere Tiberio. A questi s'aggiugne finalmente per terzo, ed vltimo, che Tiberio era huomo maturo d'età, esperimentato nelle guerre, ed incaminato ne' negotij dell'Imperio; e Nerone era vn fanciullo, che di sè stesso per anchora nõ haueua dato saggio veruno; doue che generaua molto meno inuidia il vedere anteposto vn figliastro pieno di tante qualità, ad vn nipote rozzo, stolido, e pieno di sdegno, che non hauerebbe fatto il sentire, che fusse anteposto vn figliastro ragazzo, ad vn figliuolo di più aspettatione di lui; e perciòche l'esser istituito herede dal Prìncipe passato è di grãd' vtile per esser accettato da sudditi, come ho dimostrato altroue con l'essempio di Salomone, e d'altri, Tiberio conoscendo, che non gl' haurebbono dato fastidio quelle cose,

Tac. ann. lib. 12.

se, che habbiamo mostrato sariano state dannose a Nerone, fece molto giuditiosamente a far sentire a tutti, ch'egli era stato lasciato herede d'Augusto.

L'altro errore, che fu accennato nel principio, consiste, che hauendo Augusto chiamato nel Testamento per heredi molti suoi nemici, veniua quasi a dar loro animo, che tendessero insidie a que' del suo sangue, per potere arriuare doue gli haueua dato occasione di sperare quel Testamento. E non sarebbe buona ragione il dire, che aciò si fuße mosso, (come s'usa hoggidì in qualche luogo) non pensandosi d'hauer a morire, affine che coloro, che si vedeuano istituiti heredi, non gli haueßero ad essere contrarij, anzi fussero in obligo d'aiutarlo, inuentione la quale non fa altro effetto a chi l'adopra, saluo che fargli conoscere di poco ceruello, con pregiuditio de' suoi descendenti. Questa ragione adunque per se stessa è poco valida, e in Augusto non quadra; conciosiacosache il suo Testamento staua occulto. Ne meno vale la ragione che adduce Tacito, situata in quelle parole; iactantia gloriaq; apud posteros, *cioè, che Augusto lo facesse per acquistar gloria presso i Posteri, come a dire d'hauer anteposta la publica vtilità a priuati odij; e di non tener conto dell'ingiurie riceuute; gloria grande inuero, ma non però tale, che meritasse esser considerata da Augusto.*

Tac. ann. lib. 1.

Diciamo adunque, (come s'e scritto altroue) che Augusto non senza grand'artificio vsò questo termine per assicurar se stesso, ed il successore; sapendo egli, che se veruno haueße congiurato contro il Principe, sariano stati que' principali; onde pensò con questa dimostratione d'affetto, di legar loro (come si suol dire) le mani; poi che credendo, che veramente il Principe gli amasse (essendo facilissimi gl'huomini a darsi a credere da se stessi di meritare d'eßer amati, e maggiormente poi a creder

quelle dimostrationi, che per esser fatte nell' vltima volontà, par, che sieno lontane dall' adulatione) deporebbero l' odio; anzi quantunque si fussero accorti dell' inuentione, non però rimaneua loro campo di poter congiurare contra il Principe; poiche poteuano esser sicuri d' hauer il Popolo contro, come colui, che risguardando alle cose apparenti, non conosce le fintioni, ed odia l' ingratitudine. Questa cagione rouinò la congiura di Marco Bruto; percioche sentendo il Popolo ch' egli era stato addottato in figliuolo, da Cesare, e chiamato nel Testamento, con facilità si lasciò indurre a procurarne la vẽdetta di quella ingratitudine, tanto è esoso questo maladetto vitio.

Non aliud discordantis patriæ remedium, quàm vt ab vno regeretur.

Che le Republiche corrotte per essere riformate hanno bisogno del Monarca.

DISCORSO TRIGESIMOQVINTO.

E Agide Spartano hauesse conosciuta la sudetta ragione apportata da Tacito per iscusa d' Augusto, egli haurebbe senza dubbio alcuno ottenuto il desiderato fine, di ritornar la Patria a' primi istituti, e nelle prime leggi, date dal sapientissimo Licurgo; ma pericolò, volendo con molti far quel, che solo doueua. Da che auuertito Cleomene, ed auisato dalla moglie d' Agide, che doppo la morte di lui per se stesso si prese, mille volte hauendo sentito raccontare il caso del defonto marito, seppe conoscere, che, non aliud discordãtis patriæ rimedium, quàm vt ab vno regeretur. *Onde benche sceleratamente estermınò il Maestrato de*

Tac. ann. 1.

to de

to de gli Effori, e facilmente ridusse la Città in termine tale, che gli fu lecito d'indi a pochi giorni, senza dubbitar de' Cittadini, lasciando la patria, andarsene alla guerra; e se la Città sua pericolò, non auuene per mancamento di Cleomene, ma si bene per difetto di denari, come attesta Plutarco mentre dice; Quemadmodum exercitatione robur membrorum adepti athletæ, spatio temporis opprimũt, atque superant agiles artificiososque, ità Antigonus magnis opibus instructus, hijsque bellum reficiens, defatigauit tandem, superauitque Cleomenem, vix habentem vndè tenuiter militibus mercedem, ciuibus alimenta suppeditaret; *e però fu necessitato far battaglia; che se due giorni soli hauesse potuto aspettare, bisognaua che Antigone ritornasse nella Macedonia, ed egli rimaneua Signore di tutta la Grecia.*

Plutar. in Cleom.

Viene tenuto dunque da Politici esperti quasi per regola infallibile, che non solo alle fondatione delle Republiche, ma etiandio alla reformatione di esse, sia necessario il Reggimento d'un solo. E questo conoscendo Romolo (benche sceleratamente inquanto all'atto) vccise il fratello, e fu cagione della morte del compagno. Così Cleomene (come habbiam detto,) desiderando di riformare la Città di Sparta sua Patria, la quale era in vltimo esterminio, non meno sceleratamente di Romolo vccise tutti quelli, che alla potenza sua poteano contrastare, dandosi poi con nuoui istituti, e leggi, e riformar la Città. Ne dissimile da questi fu Hierone Siracusano; il quale vedendo anch'egli la Città sua andare in vltimo esterminio, fu forzato a seruirsi di quelle armi, che haueа riceuuto in difesa della Republica, per impadronirsi di essa. Non è però marauiglia, se Augusto vedendo Roma piena di tante discordie, trauiata da gli Antichi

istituti, e leggi, precipitata in mille sceleratezze, imitasse Romolo col essere cagione della morte del cõpagno, seguitasse Cleomene ammazzando molti Senatori, che si poteuano alla grandezza sua opporre, e finalmente imitasse Hierone Siracusano voltando l'armi, che haueua riceuute dalla Republica per difenderla da quelle di Antonio, contro l'istessa Republica, impadronendosene; conoscendo egli ottimamente, che a riformare la Città di Roma, non si poteua trouare altro modo, o maniera, che rimanendo solo nella potenza; percioche hauendo egli in animo d'istituire gli Ottimati, bisognaua, che prima (come c'insegna Aristotile nell'Ethica) piegasse dalla banda contraria la bacchetta, per radrizzarla poi; e se questo fece con violenza, ne fu cagione l'impossibilità di farlo d'altra maniera. Che perciò Platone nel libro delle Leggi dice, essere difficil cosa passare dalla potenza de' pochi, alla Republica buona; essendo malageuole, che quelli i quali dominano, si dispongano di cedere ad uno di loro, che gli riformi. Doue Platone in un'istesso tempo mostrandoci la difficoltà di riformare una Republica, c'insegna, che sia necessario il ridur la potenza ad un solo. E se Augusto poi non la lasciò in Libertà, fu, vedendo egli i Cittadini non esser atti a soffrirla, come c'insegnò Galba nella Oratione, che fece adottando Pisone, mentre disse; Imperaturus es hominibus, qui nec totam libertatem, nec totam seruitutem pati possunt, *e però Augusto se ne fece egli padrone solo;* Non aliud discordantis patriæ remedium, quam vt ab vno regeretur; *E diede loro mezza libertà, lasciando auttorità grande a' Senatori, e non poca al Popolo, che fu poi leuata da Tiberio; gli rimesse parte in seruitù, essendo egli superiore a tutte le cose. Questo istesso pensiero hebbe Galba, quando s'impadronì dell'Imperio Romano, come dalla sudetta Oratione*

Arist. Eth.

Plat. dialog. de leg.

Tacit. hist. lib. 1.

ne può ciascheduno per se stesso vedere. Non è dunque da riprendere Augusto, più di quel, che sieno da biasmare Clèomene, Hierone, e Galba; e benche non riuscisse il suo effetto, non auuenne questo per colpa propia, ma per mala fortuna di successore; attesoche mentre egli visse, inanzi che arriuasse all'età decrepita, tenne la Città in grandissima quiete, ed in pace tutto il Mondo; Nulla in præsens formidine, dum Augustus ætate validus, seque, & Domũ, & pacem sustentauit. *E se Romolo hauesse hauuto per successore Tarquinio Superbo, ed Augusto Numa Pompilio, io credo, che la Città di Roma sarebbe ne' suoi principij pericolata, e che per mezzo d'Augusto sarebbe risorta; che se doppo lui diede la Città di Roma nel Tiranno, e finì la potenza de' Cesari arriuata a Nerone, ancho la potenza di Romolo finì in Tarquinio Superbo, quella di Cleomene in lui stesso, quella di Hierone finì in Geronimo suo nipote, e finalmente quella di Galba, subbito doppo la sua morte, diede nel Tiranno. E tutte queste (da quella di Cleomene in fuora) rouinarono per cagione di successori cattiui. La ragione perche non bastasse la potenza di costoro per conseruare la loro Città tranquilla, è da alcuni assegnata a gli accomodamenti, i quali, o sono stati per via di costitutioni, ed ordini tali, che tutte le parti della Città sieno contenti, ed allhora durarà; o questo accomodamento è fondato sopra la persona, che lo fa, per l'autorità sua atto a mantenerlo, ed allhora non durarà se non viuente lui, od al più, infino che si dia in vn successore cattiuo. Questo conobbe (a mio giuditio) ottimamente Dauit, in vn Salmo, quando disse;* Deus iuditium tuum Regi da, & iustitiã tuam filio Regis. *Quasi volesse dire, non basta per mantenere l'Imperio, che il primo Re sia buono, ma bisogna, che sieno tali anchora i successori, che allhora durarà lunghissimo tempo;*

Tac. ann. 3.

Psal. 71.

Et

Et permanebit cum Sole,& ante Lunam,in generatione, & generationem. *Ma perciochè doppo Salomone venne un successor cattiuo, si dissipò parte del Regno. Così quella di Romolo riuscì bene ad egli, per hauer doppo lui Numa Pompilio, che dando le Leggi,empiè ogni cosa di Religione, ma poi in Tarquinio Superbo suanì. Così quella di Hierone andò in niente per un successor cattiuo. Così riuscì male ad Augusto riformare la Patria,per hauere doppo se un Tiberio, un Caio, un Claudio, e finalmente un Nerone, che leuate le Leggi,e la Religione,bisognò finalmente,che pericolasse. Sono dunque mal fondate le riforme, e sempre durano poco, quando stanno ferme sopra l'autorità d'uno; essendo la Città eterna, e'l Principe mortale; ed allhora durano assai le riforme, quando staranno fondate sopra quelli, che la riceuono. Di che per addurne un'altra ragione, io mi varrei d'una dottrina di San Tomaso, nella quale dice; che quando una forma viene riceuuta perfettamente dalla materia, anchorche si parta l'Agente, che l'ha introdotta, rimane in ogni modo in quella. Verbi gratia,la fiamma introdotta nel legno da un'altro fuoco,leuato l'Agente, rimane in ogni modo in quel legno; ma quando la forma s'introduce imperfettamente, o per usare la parola di San Tomaso,* inchoatiuè,*allhora partito l'Agente,o poco dura, come fa l'acqua riscaldata, o si parte con esso, come l'illuminatione nell'aria partendosi il Sole. Così adunque quando un Principe ha introdotti perfettamente li buoni istituti nella materia della Città,anchorche muoia egli, rimarranno in ogni modo; ma se sono introdotti imperfettamente, cioè, non stabiliti, non è dubbio veruno,che o poco dureranno, come l'acqua riscaldata, o con la morte di colui, che l'introduce, moriranno ancho essi, come l'illuminatione.*

1.p.q.67.ar. 3.ad 1.

Dissi di sopra (per tornare al proposito nostro) che la Città di Roma non era capace di Libertà, e però non era da biasmare Augusto se non gliela diede. Che non ne fusse capace è chiaro; attesoche in processo di tēpo venendo l'Imperio in mano di persone tali, che curando più il bene della Patria, che'l regnare, come Traiano, Antonino Pio, Marco Aurelio, ed altri, se hauessero conosciuto, che fusse stato vtile alla Città di Roma la Libertà, ve l'hauriano istituita.

Io ho dato volentieri essempij di Hierone, per esser egli assai simile ad Augusto. Percioche essendo egli Cittadino di Siracusa, haueua l'essercito in mano per andare a combattere in fauore della Patria, ed egli con bella stratagemma fece tagliare a pezzi coloro dell'essercito, de' quali non si poteua seruire, poi con quell'arti stesse, si fece Signore di Siracusa; nel qual gouerno non si partiua dall'egualità, reggendo con molta prudenza, e gusto de' sudditi. Aggrandì ancho il dominio di Siracusa, e finalmente desideraua di lassarla in Libertà; ma che egli non la lassasse in Libertà, auuenne da due cose. La prima, percioche la Città da se stessa non era atta a tollerarla, e però disse Liuio; Syracusæq; cum breue tempus libertas affulsisset, in antiquam seruitutem reciderunt. *e parlando nell'istesso libro del Popolo di Siracusa dice,* aut seruit humiliter, aut superbè dominatur, libertatem, quæ media est, nec spernere modicè, nec habere sciunt. *Secondo, ne furono cagione le Donne, le quali per desiderio di dominare, tanto fecero, che lassò Geronimo suo nipote, ilquale era perfidissimo, crudele, e lontani da' costumi di suo Zio. Augusto anch'egli era Cittadino Romano, ed haueua in suo potere l'essercito per andare a combattere in fauore della Patria, quādo fece morire tutti quegli, che gli poteuano ostare;*

Liu. deca 3. lib. 4.

e poi

e poi voltando quell'armi istesse verso la Patria, se n'impadronì; nella qual Padronanza vsò egualità grande, mostrò gran prudenza, aggrandì l'Imperio, e finalmente haueua in animo di lasciargli in Libertà; di che ragionò con Mecenate, e con Agrippa; e se non la lasciò in Libertà, auuenne per due cagioni; l'vna fu il non esserne capace la Città di Roma; Non aliud discordãtis Patriæ remedium, quam vt ab vno regeretur. *E come disse Galba, i Romani,* Nec totam Libertatem, nec totam seruitutem pati possunt. *Secondariamente ne fu cagione Liuia, la quale hauendo affascinato quel vecchio d'Augusto per desiderio di rimaner Padrona, l'indusse ad istituire suo successore Tiberio, huomo crudele, e lontanissimo da' costumi suoi; come ci dichiara Tacito, mentre dice,* Alia Tiberio morum via. *Sono adunque assai simili Augusto, e Hierone. Ma in vna cosa non hebbero egual fortuna; percioche l'Imperio d'Augusto non finì in lui, ma seguitò in Tiberio, ilquale potè anch'egli eleggersi il successore; cosa che non interuenne a Hierone, finendo la potenza sua in Geronimo suo nipote, ilquale fu miserabilmente ammazzato. E di questo la ragione è, percioche Tiberio con molte scelleratezze haueua congiunto qualche virtù, come ho detto parlando di Nerone, e Geronimo senza alcuna virtù hauea tutti i vitij di Tiberio.*

Tac. hist. 1.

Tac. ann. 1.

Non

Non aliud discordantis Patriæ remedium, quàm ut ab uno regeretur.

Perche la Città di Roma dalla potenza Regia di Romolo si riduſſe alla libertà ſotto Tarquinio, e da quella d'Auguſto, non le fuſſe mai poſſibile il ſottrarſi dalla ſeruitù.

DISCORSO TRIGESIMOSESTO.

Er far meglio conoſcere quelche nel paſſato Diſcorſo habbiamo detto, cioè, che la Città di Roma al tempo d'Auguſto non era atta a riceuere la Libertà, io credo ſia per giouare aſſai l'inueſtigar le ragioni, perche dalla potenza di Romolo, liberandoſi ſotto Tarquinio, ſi riduceſſe in Libertà; e la ſeconda volta, che diede in mano al Re ſotto Auguſto, non poteſſe mai ſottrarſi dalla ſeruitù.

La prima, e quaſi vniuerſal ragione, che viene da molti Scrittori adotta, è l'imperfettione, e la corruttione de' Cittadini; ricercando la Libertà (come dirò nel diſcorſo de gli Ottimati) huomini perfetti, e non corrotti, almeno in numero tale, che poſſano coſtituire il Senato. Ma inuero queſta ragione (con pace di tanti valent' huomini) ſarebbe bene di qualche momento, per prouare, che la Città di Roma, non fuſse capace ſotto Auguſto di riceuere la Libertà; ma non proua già, che per queſto non poteſſe dalla potenza Regia di Auguſto rihauerſi in Libertà, come haueua fatta da quella di Romolo, atteſo che non fu mai così piena d'huomini imperfetti al tempo d'Auguſto la Città di Roma, quanto al tempo di Romolo, nel quale era appunto

Liu. deca 1. lib. 1.

vn nido della feccia de' più scelerati huomini, che fussero in Italia. Diciamo adunque, che l'vno e l'altro di questi hebbe intentioni di voler mettere la sua patria in Libertà, come dell'vno e dell'altro in diuersi discorsi ho fatto costare; ma niuno di loro viuente mandò in essecutione questo pensiero. E la ragione è, percioche gli huomini, che sono imperfetti, e non atti a tollerare la Libertà, è impossibile, che possino perfettionarsi nella vita d'vn solo Principe, in maniera tale, che si rendano atti a riceuerla; onde questo douerà auuenire per quantità di successori buoni, che tutti con l'istesso fine incaminino i Cittadini; il che essendo succeduto a Romolo, ottenero finalmente i Romani la Libertà; e non essendo auuenuto ad Augusto, che doppo se hebbe vna gran quantità di successori cattiui, stette sempre la Città sotto il miserabil giogo della seruitù.

La seconda ragione, fu l'homicidio di Cesare, ilquale non essendo bastante a ridur Roma in Libertà, fu a proposito per rendere la potenza Regia insuperabile; attesoche impadronendosi Augusto dell'Imperio con la forza, potè con l'istessa assicurarsi nella dominatione; tanto più sotto la scusa dell'homicidio di Cesare, e de' tempi della Republica corrotta, i quali seruirono a lui per scudo di mandare in essecutione molte cose, che fortificarono Tac. ann. 1. *la sua potenza;* Pietatem erga parentem *(dice Tacito)* & tempora Reipublicæ obtentui sumpta. *Onde il miglior insegnamento Politico, che dar si possa in simil caso è, che quando vna famiglia ha perduta quell'autorità, che haueua in vna Città, è meglio renderghiela per amore, che lassare, o correr pericolo, che per forza la ripigli; hauendo ciò cagionato, che molte Città ricadute sotto a' Principi, mai più non si sono liberate; essendo in tutte le cose maggiore la ricaduta, che il primo male; e di questo non mancariano essempij, chi li volesse addurre.*

Per

Per terzo, è di gran momento l'esser venuta l'elettione in mano de' soldati, i quali pe' guadagni che faceuano, e per gli smisurati donatiui, che toccauano loro nella coronatione de gl' Imperadori, non era da credere, che fussero mai per acconsentire s'introducesse la Libertà; nella quale il primo precetto suol essere, che non guadagni chi non fadiga; tanto più non hauendo le Republiche buone bisogno di guardia.

Quarto, il non essersi ridotta la Città di Roma in Libertà doppo la morte di Nerone, nelquale finì la casa de' Cesari, credo fusse di qualche momento; attesoche essendo eletto Galba, ogn'uno di que' grandi potea cominciare a sperare, che fusse per esser facile anchora a loro il peruenire all' Imperio; e conseguentemente ha del verisimile, che non hauessero a discaro quella forma. Tanto (al giuditio mio) espresse l'istesso Galba, nell'oratione, che fece a Pisone, quando disse; sub Tiberio, & Caio, & Claudio, vnius familiæ quasi hęreditas fuimus; loco libertatis erit quòd eligi cępimus. Et finita Iuliorum, Claudiorũq; domo, optimũ quemque adoptio inueniet. *Quasi volesse dire, hora che è estinta la linea de' Cesari, ogn'uno potrà sperare d'arriuare a questo grado; la qual speranza, credo, possi essere cagione che coloro, che sono più potenti, nelle mani de' quali sta posta la mutatione de gli Stati, sieno per hauer più cara quella forma, nella quale il primo grado a cui possono sperare d'arriuare, è d'eccessiua grandezza. Da questo, cred'io, auuenisse, che Cesare Dittatore si pigliaua poco fastidio della congiura di Catilina, con iscusarlo, e quasi difenderlo; hauendo più caro della Libertà, che la Città di Roma venisse sotto la potenza d'un solo, sperando anch'egli d'arriuare a quella padronanza.*

Tac.hist.1.

Quinto, la grandezza dell' Imperio di Roma, fu anch'ella a

mio giuditio gran cagione, che non ritornasse più alla Libertà, perciochè al tempo de' Tarquinij essendo in minor fortuna, era ancho più ragioneuole, che si desiderasse l'egualità, la quale facilmente si comporta nelle cose picciole; tanto più rimanendo mille difficoltà (verbi gratia) di soggiogare le Republiche emole, Principi nemici, ed altri. Ma al tempo d'Augusto, essendo già cresciuta la Republica, e fatta Signora del Mondo, spenti gli emuli, e pacificata ogni cosa, non era più facile a soportarsi l'egualità; e perciò da indi auanti, si cominciò a disputare non d'altro, che dell'Imperio; mettendo vn'huomo più facilmente a pericolo la vita, e la riputatione, doue il premio, che si può acquistare, è grande, e sicuro; che doue è picciolo, pieno di fastidij, e di pericolo, hanno gli huomini accaro d'hauer compagnia. E però Bruto costituì Republica Roma. Onde noi vediamo a' tempi nostri, che da Venetia infuori, l'altre Republiche non sono di gran momento. Tutto questo (per quanto mi cred'io) Tac. hist. 1. *espresse Tacito viuamente, quando disse;* Vetus ac iam pridem insita mortalibus potentiæ cupido, cum Imperij magnitudine adoleuit, erupitque. Nã rebus modicis, æqualitas facile habebatur; sed vbi subacto orbe, & æmulis vrbibus Regibusvè excisis, securas opes concupiscere vacuum fuit; prima inter Patres plebemque certamina exercere. Modò turbulenti Tribuni, modò consules præualidi, & in vrbe, ac foro tentamenta ciuilium bellorum. Mox è plebe infima Caius Marius, & nobilium, sæuissimus L. Sulla, victam armis Libertatem in dominationem verterunt. Post quos Gneus Pompeius occultior, non melior. Et numquam postea, nisi de Principatu quæsitum.

La

La sesta ragione, si può pigliare da gli istituti, e dalle leggi de' Romani, le quali benche fussero buone ne' primi tempi della Republica, in processo di tempo diuentarono cattiue; non potendosi, e non douendosi dar legge, che sia semplicemente, ed in tutti i tempi buona; come auuiene de' Medici, i quali non possono dar cibi a tutti semplicemente sani, douendosi essi a' temperamenti e corpi salubri simpliciter, *per vsare il termine di Galeno; che se si trouasse vn cibo buono a tutt'i mali, sarebbe semplicemente cattiuo. Bisogna dunque, che le leggi sieno conforme gli huomini, e conforme a' tempi. Onde la legge Mosaica, essendo stata data ad vn Popolo solo, non fu ne meno ella semplicemente buona, contenendosi in essa molti precetti, che militano contro la nostra Politia. E se qualcheduno mi opponesse, che la legge data da Christo Nostro Signore nel Testamento nuouo, fu* simpliciter *buona; risponderei che non fu data ad vn Popolo particolare, ma a tutto il Mondo;* ite per vniuersum mundum, predicate Euangelium omni creaturæ, *dice esso Signore in San Matteo. Le leggi adunque, e gl'istituti de' Romani tutti erano indrizzati all'augumento, e conseguentemente alla guerra. Onde non è marauiglia se quella Città arriuata che fu alla pace, non hauendo più bisogno d'augumentarsi, ma solo di conseruarsi, si rese inhabile a mantenere la Libertà; ed essendo nudriti, istituti, ed auezzi all'acquistare, non hauendo più doue voltarsi, con quell'istesse arti acquistarono a se medesmi l'Imperio.*

Matth. 28.

Settimo, ed vltimo, ne ho cauata vna ragione da vna bellissima dottrina d'Aristotile nella Filosofia. Per notitia della quale egli è da sapere, che i corpi viuenti hanno naturalmente vn termine sopra al quale non possono essere, come attesta il Filosofo ne' libri degli Animali; mentre dice; Perficiendi

Arist. lib. 4. de gen. animal. c. 4.

cuiusque animalis certa est magnitudo, tùm ad maius, tum ad minus, quem terminum non supergrediũtur, vt vel maiora, vel minora euadant. *E ne' libri della Fisica dice;* Quod impossibile est, carnem, aut os, aut aliquid aliud, quantumcumque magnitudine, aut in maius, aut in minus. *E finalmente ne' libri dell'anima, lasciò scritto;* Natura autem constantium, omniũ terminus est, & ratio magnitudinis, & augumenti. *Onde per queste autorità è manifesto, che tutte le cose naturali hanno un termine sopra al quale non posson essere. E questo auuiene, percioche la natura gli ha fatti per le loro operationi, le quali non possono esseguire, saluo che sotto una certa, e determinata grandezza. Ma la Republica non è altro, che un corpo di più corpi costituita per uiuer bene, e perciò dee hauere una debita grandezza per poteruisi mantenere, oltre della quale non potrà essercitare le sue operationi perpetuamente; a questo riguardando Liuio dice;* Donec ad ea tempora peruenerunt, vt magnitudine propria laborarent *Onde finche la Città di Roma stette dentro certi termini, si mantenne Republica; ma dapoi, che s'allargò tanto, facilmente diede in mano del Re, non potendo in altra maniera durare. Questo uolse intendere Tacito in bocca di Galba, quando disse;* Si immensum Imperij corpus, stare, ac librari sine rectore posset, dignus eram, a quo Respublica inciperet. *Era dunque tanto immenso questo corpo, che non potea soffrire la Libertà; che benche il possedere assai, soglia essere buono, non però è sempre buono ad ogni corpo. Perciò uediamo, che gli habiti de gli Atleti (come attesta Hippocrate) non hanno maggior contrasto, che con la loro bontà, essendo pieni di tanti buoni humori, che per hauerne troppo, non possono essercitare le debite opera-*

Arist. Phys. lib. 1. c. 4.

Aristot. 2. de ani. tex. 41.

Liu. deca 1. lib. 1.

Tac. hist. 1.

Hipp. aphoris. 3. lib. 1.

operationi; e finalmente, o bisogna che crepino, o bisogna euacuare. Questo non solo auuiene ne' corpi, ma anchora ne' Principati, e nelle Republiche. Haueua Traiano aggrandito l'Imperio di maniera, per hauer soggiogato infinite Prouincie, che già era ridotto al maximum quod non *della Monarchia, onde egli conoscendo il pericolo, ricorse al rimedio dato da Hippocrate,* Quo circa statim bonum habitum soluere oportet, *e dando Libertà ad vna parte di essi, euacuò (siami lecito questa parola) l'Imperio. Simile a questo fu quel consiglio (che habbiamo adotto vn'altra volta) d'Augusto;* addideratque consilium, coercendi intra terminos Imperij. *Similmente nelle Republiche, non credo che veruno sia per negarmi, che quelle de gli Suizzeri, e questa di Lucca hoggidì, doppo Venetia quasi vnica al Mondo, si sieno tenute fino ad hora per altro, che per non hauere toccato quel termine,* Maximum quod non magnitudinis. *Onde la lor poca grandezza le ha mantenute, e fatte grandi. Così a' Venetiani è stato gran giouamento per mantenersi in Libertà il non esser passati il termine* maximum quod non. *E perciò la statua di Danielle quando arriuò ad hauere il capo d'oro, fu percossa da vn sasso, che giù da vn monte veniua, e la precipitò in terra. Questa statua viene da molti Scritturali presa per l'Imperij, i quali hauendo i piedi di terra, non così tosto arriuano ad hauere il capo d'oro, che cascano; attesoche la circolatione di questo Mondo, stà fondata d'ascendere, e di discendere; e quel che è fine dell'ascendere, è principio del discendere, come dottamente c'insegna Aristotile parlando del circolo; perciochè le potenze humane sono aguisa dell'ombre, che mai nell'istesso stato dimorano; e però disse ottimamente Giob;* & fugit velut vmbra, & nunquam in eodem statu permanet. *Ed in altro luo-*

Tac. ann. 1.

Dan. 2.

Iob 14. & 24.

go; eleuati sunt ad modicum, & non subsistunt. *Doue San Gregorio citando quel luogo del Salmo settantesimosecondo*; Deiecisti eos dum alleuarentur, *e quello di S. Giacomo al quarto*; Quæ est vita vestra? vapor est ad modicum parens, *e spiegando quel luogo del Profeta Isaia a capitoli quaranta*; Omnis caro fęnum, *dice*; carnalis gloria dum nitet, cadit; dum apud se extollitur, repentino intercepta fine terminatur: Sic namque aurarum flatu in altum stipula rapitur, sed casu concito, ad ima reuocatur. Sic ad nubila fumus extollitur, sed repentè in nihilum tumescendo dissipatur. Sic ab infimis nebula descendendo se erigit; sed exortus hanc solis radius, ac si non fuerit abstergit. Sic in herbarum superficie nocturni roris humor aspergitur: sed diurni luminis subito calore siccatur. Sic spumosæ aquarum bullæ inchoantibus fluuijs excitatę, ab intimis certatim prodeunt, sed eò celerius dirupte depereunt, quo inflatæ citius extēduntur. Cumque excrescunt, vt appareant, crescendo peragunt, ne subsistant. *Io non saprei più bello essempio addure, in conformità di questa dottrina, che di Venetia, la quale non fu mai per pericolare, saluo che nelle maggior sua grandezza, accostandosi a questo termine del* maximum quod non; *Onde se non era la fortezza del sito, (per quel che dicono gli Historici) aiutata dalla gran prudenza de' Senatori, e dal valore, che mostrarono que' Cittadini nell' andare a difendere Padoa, del tutto pericolaua no. Augusto dunque vedendo*; non aliud discordantis patriæ remedium, quàm vt ab vno regeretur, *se ne fece Signore*; *ma non è però degno d'esser imitato da Christiani; i quali deono posporre la Patria, la vita, e la*

Psal. 72.

Iacob 1.

Isai. 40.

Greg. lib. 17. mor. cap. 5. in Iob.

Guicc. hist. lib. 8.

Republica, alla Religione; prima riceuendo la morte, che commettere ſceleratezza alcuna; e più toſto, che imitare Auguſto, ſeguitare il parere di Marco Aurelio Filoſofo Imperadore, il quale benche vedeſſe andare in perdimento la ſua Patria, e ſe ſteſſo per cagione delle ſceleratezze del compagno, nondimeno ogni coſa tollerò, non volendo ammazzarlo, come facilmente haurebbe potuto fare. In ſomma concludo, che non ſi dee voler reggere la Patria per forza, anchorche ſi voglia fare per correggere gli errori. Queſto c'inſegnò Saluſtio quando diſſe; nam vi quidem regere patriam, aut parentes, quamquam & poſſis, & delicta corrigas, tamen importunum eſt.

Saluſt. de bell. Iug.

Comparatione deterrima ſibi Gloriam quæſiuiſſe.

Che l'eleggere vn ſucceſſor cattiuo per acquiſtarſi honore, è vn bruttiſſimo modo.

DISCORSO TRIGESIMOSETTIMO.

Er quanto riferiſce Tacito, ed ancho Dione, penſauano molti, che Auguſto s'haueſſe eletto Tiberio per ſucceſſore, conoſcendo la crudeltà, e la ſuperbia ſua, acciochè la diuerſità de' coſtumi, e'l Tirannico modo di Tiberio, ſi conuertiſſe in ſua gloria.

Io inuero non poſſo negare, che vn peſſimo ſucceſſore non ſia atto a far parere, che il men cattiuo anteceſſore, ſia ſtato buono. Il che da Galba ottimamente conoſciuto, parlando di Piſone, diſſe; Nero a peſſimo quoque ſemper deſiderabitur; mihi, ac tibi prouidendum eſt, ne etiam a bonis deſideretur. *Vedendo egli, che ſe fuſſe venuto doppo Nerone,*

Tac. hiſt. 1.

vn Principe cattiuo, gli errori di costui, si sarebbero conuertiti in gloria di colui. Ed è tanto vero, che lo Spirito santo in bocca d' Ezechielle disse, che le sceleragini de gli Hebrei innanzi la venuta di Nostro Signore, faceuano parere, che i Popoli di Sodoma, e quelli di Samaria, fussero stati giusti; il che assolutamente non potea auuenire, se non con la pessima comparatione; viuo ego dicit Dominus Deus *(queste sono le parole di Ezechielle)* quia non fecit Sodoma soror tua ipsa, & filiæ eius, sicut fecisti tu & filiæ tuæ. *E più a basso;* Et Samaria dimidium peccatorum tuorum nõ peccauit: sed vicisti eas sceleribus tuis, & iustificasti sorores tuas in omnibus abominationibus tuis, quas operata es. Ergo tu confundere, & porta confusionem tuam, quæ vicisti sorores tuas peccatis tuis, sceleratius agens ab eis: iustificatæ enim sunt a te. *E chi ne volesse vn passo più simile a quello di Tacito, legga in Geremia quelle parole, doue dice;* Iustificauit animam suam auersatrix Israel, comparatione præuaricatricis Iudæ.

Ezech. 16.

Ierem. 3.

Ma non però è da esser imitato, non solo da Christiani, ma ne meno de gli empij barbari, questo modo d'acquistare gloria; che ad Augusto viene attribuito; nõ mancãdo maniere migliori, e dirette; tralasso il regger bene, e parlo solo nel successore; perciochè se hanno da succedere figliuoli nel Regno, se saranno alleuati in tal maniera, che riescono ottimi, ne resultarà grandissima gloria al Padre. Questo attesta il Sauio Salomone ne' Prouerbij, mentre dice; Filius sapiens lætificat patrem, *o come leggono altri;* Filius sapiens gloria Patris. *Cioè il figliuolo sapiente è honore, e gloria del padre; e lo matien viuo, anchor doppo morte. Che perciò si dice nell' Ecclesiastico;* mortuus est pater eius, & quasi non est mortuus. Similem

Prouer. 10.

Eccles. 30.

lem enim reliquit sibi post se. *Onde non deono i Principi desiderare, che i lor successori sieno più cattiui, potendone sperare maggior honore, se saranno migliori. E però Dauit hebbe gusto di sentire augurare a Salomone maggior grandezza, che non hauea hauuto egli;* Sed & Salomon sedet super solium Regni: Et ingressi serui Regis, benedixerunt Domino nostro Regi Dauid dicentes: Amplificet Deus nomen Salomonis super nomen tuum, & magnificet thronum eius super thronum tuum. *Anzi vn successore cattiuo è atto a far danno ad vn Principe buono. Dicono perciò gli Scrittori, che Marc' Aurelio sarebbe morto felice, se non hauesse lassato Comodo suo successore. Per questo molti antichi (come riferisce Aristotile) andauano credendo, che i figliuoli viui potessero priuare di felicità i Padri morti; in maniera tale, che non si potesse chiamare felice colui, che viuendo, fusse stato tale, quando doppo la morte hauesse mala fortuna ne' figliuoli.*

3.Reg.c.1.

Arist.Eth.1.

L' alleuare dunque i successori bene, sarà di molto honore a' Principi; e caso che non riescono con quelle virtù, che si ricercano in vn Principe, non dee lassarsi muouere dalla pietà paterna, ma slontanarlo (benche sia cosa difficile come riferisce Aristotile) totalmente, e priuarlo della Regia dignità.

Arist.Polit. lib.3.

Questo espresse Platone nella sua Republica, doue ordinando, che sieno Principi quelli, che nella loro nascita hanno mescolato con la terra, l'oro; vuole che se i figliuoli loro hauessero insieme con la terra, o'l ferro, o'l bronzo, o l'argento, non venga loro cōferito il Principato; quapropter ipsis Principibus, & primo, & maximè Deus pręcepit, vt nullius rei maiorem curam custodiamque suscipiant, quam natorum; vt dignoscant quid ex quatuor his, potissi-

Platon.dial. de Rep.

mum illorum animis sit immixtum, & si quis ex ipsis nascatur æneus, aut ferreus, nullo pacto misereantur, sed honorem illi naturæ conuenientem tribuentes, inter opifices, vel agricolas mittant. *Volse perciò Moisè più tosto lasare, che il Signor* IDDIO *eleggesse per successore di lui Iosuè d'un'altra Tribu, che vn suo figliuolo. Questo considerando S. Gerolamo dice;* Moises amicus Dei, cui facie ad faciem Deus loquutus est, potuit vtique successores Principatus filios suos facere, & posteris propriam relinquere dignitatem; sed extraneus de alia Tribu elegitur Iesus; vt sciremus, Principatum in populos, non sanguini deferendum esse, sed vitæ. *E questo sarà il vero modo d'acquistarsi gloria, tanto maggiormente, quanto è più repugnante alla natura.*

Ieron. ad Tit. c. 1.

Venendo poi il caso, che per difetto di figliuoli s'habbia da eleggere vn successore estraneo, doue è più bel modo d'acquistar gloria, che eleggere persona prudente, nella quale risplenda il giuditio di chi l'ha eletto; che se il Principe viuente è buono, s'accrescerà d'honore, hauendo eletto vn'altro buono; se cattiuo, potrà mitigare la sua mala fama vn successore. Così interuenne ad Adriano, (come riferiscono Giulio Aurelio Capitolino, e Spartiano) percioche Antonino Pio essendo succeduto per via d'elettione, conoscendo che il Senato voleua ardere tutti gli atti d'Adriano, al quale era nemicissimo; hauendo commesso tanti homicidij nella nobiltà, egli con la bontà sua, placò il Senato, pose Adriano fra gli Dei, e gli drizzò vn Tempio; igitur nec ipse *(diceua egli)* Princeps vester ero, si omnia acta eius in quibus est adoptio mea, rescinditis; *Questa gloria cercaua Galba, mentre adottando Pisone, disse;* vt nec mea senectus conferre plus Populo

Tac. hist. lib. 1.

Ro-

Romano possit, quàm bonum successorem.

Il Padre adunque riceue honore dal figliuolo buono, e gli antecessori da' successori, che eleggono. Onde quel grande Oratore, che in lode di Filippo Re di Macedonia parlaua, non seppe trouare miglior lode, che quella del figliuolo; Hoc tibi vnum sufficiat, te Filium habuisse Alexandrum.

Non perciò Cornelio Tacito dee essere biasimato, come colui, che non adduce questa sentenza di sua opinione, ma la riferisce come d'altrui; anzi in quanto a se stesso, mostra più tosto, che Augusto fusse degno di biasmo in ciò; ed a ragione, percioche in vece di rendersi laudabile il Principe per mezzo del successor cattiuo, benche faccia parere l'attioni sue buone, s'acquista maggiormente dishonore, concorrendo egli, come cagione in tutto quelche nel successore auuiene. Non riprendano dunque le genti Cornelio Tacito a caso, e consideriamo, che tutto quel, che dice Tacito, nol dice Tacito, ne meno il loda; ne tutte le cose, che racconta, si deono osseruare, attesoche ne tampoco sono da seguitare tutte le cose, che narra Moisè, raccontando egli mille ribaldarie de gli Hebrei; essendo debito de gli Historici dir tutte le cose, o buone, o cattiue che sieno; le buone percioche le seguitiamo, le cattiue accioche ce ne guardiamo. Tanto disse Cornelio Tacito esser fine dell'historico, nel terzo de gli annali; exequi sententias haud institui nisi insignes per honestum, aut notabili dedecore: quod præcipuum munus annalium reor, ne virtutes sileantur, vtq; grauis dictis factisq; ex posteritate, & infamia metus sit.

Tac. ann. 3.

Tibe-

Tiberioq; etiam in rebus quas non occuleret, seu natura, siue adsuetudine, suspensa semper, & obscura verba. e più a basso. *At patres quibus vnus metus, si intelligere viderentur, in questus lachrymas, vota effundi*.

Che il Principe vuol essere amato, e temuto.

DISCORSO TRIGESIMO OTTAVO.

All'oscuro parlar di Tiberio pigliauano non poco timore i Senatori, i quali desiderauano, che il Principe si lassasse intendere più chiaramente.

Jo inuero non posso biasimare l'oscurità del parlare ne' Principi, abbassandogli, e rendendogli troppo vili il modo volgare; tanto più mentre vedo, che il Signor IDDIO *(come dice San Matteo, e S. Marco)* Solitus erat loqui in parabolis. *Così Salomone il più delle volte discorreua in enigma. Onde ottimamente si potrebbe dire de' Principi, i quali stanno esposti alla vista di tutti, quello, che disse Salomone nella Cantica;* Oculi tui columbarum absque eo, quod intrinsecus latet; *cioè, essendo gli occhij per se stessi belli, appaiono più belli, quando sono in parte coperti, ed adombrati dalle piume; così i ragionamenti de' Principi, tanto più saranno belli, quanto in qualche parte verranno da vn poco d'oscurità, coperti. E però Salomone lodò assai questo modo di fare ne' Prouerbij, mentre disse;* Mala aurea in lectis argẽteis, qui loquitur verbum in tempore suo.

Matth. 24. Marc. 3. Cant. 4. Prou. 25.

Ma percioche Tiberio non con questo fine occultaua i suoi

ragio-

ragionamenti, ma solo; Vt introspiceret procerum mentes, *non si dee, ne meno si può lodare, essendo vn'atto veramente da Tiranno, per mezzo del quale, (come suole cagionar l'oscurità) rimasero pieni di timore tutti que' Principali del Senato, che auanti erano auuezzi ad esser retti con tanto amore da Augusto. Con la qual occasione potremo discorrere, come debba il Principe portarsi intorno al farsi amare, e temere.* Tac. ann. 1.

E' stato ragionato ne' tempi andati se'l Principe debba essere amato, o temuto da' suoi vassalli, o pur amato, e temuto nell'istesso tempo, ne però ancho s'è ritrouato Scrittore così priuo di giuditio, che non habbia conosciuto, che non è cosa più vtile al Principe, quanto l'esere nell'istesso tempo amato, e temuto; ma però ciascheduno ha giudicato, che sia difficilissimo, e quasi impossibile l'accoppiare l'vno, e l'altro. Siche molti hãno lodato più il farsi amare, altri più il farsi temere. Io adunque mi sforzarò di far palese, che il Principe non è bene si faccia solo amare; secondariamente, che non dee solo farsi temere; e finalmente, che dourebbe in vn'istesso tempo farsi amare, e temere insieme. Dimostrando, che questo non solo è facile, ma è impossibile esser buon Principe, a chi non accoppia insieme questi due estremi.

Inquanto al primo, non è dubbio alcuno, che se con l'amore non viene accoppiato il timore, cascarà in poco tempo il Principe in disprezzo. Di che accorgendosi Moisè, che forsi nõ hebbe eguale in mansuetudine, doppo hauer pregato il Signore Dio per l'amore, che portaua al suo Popolo, dicendo; Aut dele me de libro vitæ, aut parce Populo huic, *quando venne giù dal Monte, fece tagliare a pezzi molte migliaia di persone; mostrando, che insieme con l'amore nel Principe vi vuole la seuerità, che genera timore. Però S. Agostino dice;* Estote Exod. 32.

mise-

Augu.to.10. ad fratres in Erem. ser.6.

misericordes, pensantes quantum Moises misericordia floruit propter Populum, pro cuius salute petijt deleri de libro vitæ; & quando iterum zelo rectitudinis, cum obtinuisset veniam, ait ad Populum, ponat vir gladium super femur suum. Ecce quod vitã omnium cum sua morte petijt, paucorum vita cum gladio destruxit. Intus igne amoris, & foris accẽsus zelo iustitiæ, & seueritatis. *Doue ottimamente si vede, che il Principe non solo si dee far amare, ma etiandio temere; poiche l'amore solo da se medesimo genera disprezzo. Onde disse Giob;* Si quando ridebam ad eos, non credebãt, & lux vultus mei non cadebat in terra; *cioè, era tanta la grauità sua, che anchorche ridesse, stauano con timore, e riuerenza; doue bisogna ponderare quelle parole;* Lux vultus mei non cadebat in terra, *che secondo vn' altro sentimẽto nella lingua Hebrea, dice in Latino;* Lucem vultus mei non abijciebant; *cioè, non disprezzauano la mia allegrezza. Si che è tanto necessario il timore, che Domitiano, anchorche terribile al Senato, gouernando con timore, in ogni modo doppo la sua morte, era da tutti desiderato; attesoche i suoi Ministri spauentati, stettero in ceruello. Onde viene ad esser peggio alle volte vn Principe, che con troppa soauità si faccia amare. E perciò il Regno di Francia sotto Carlo il Semplice, e sotto Carlo il Grosso fu miserabilissimo, come dice vn' Autore; per contrario nella fine di Francesco Primo, il suo Regno fu grande, anchorche egli fusse vn Re terribile, ed aspro. Al tempo poi di Enrico suo figliuolo Principe buonissimo si consumò l' Erario. Pertinace con la sua bontà, ed Eliogabalo, haueuano ridotto l' Imperio Romano vicino alla rouina; quando Seuero Africano, ed Alessandro Seuero la ridrizzarono con incom-*

Iob cap. 29.

parabile

parabile seuerità. Non basta dunque l'Amore, chi vi vuol ancho il Timore.

In quanto al secondo, cioè, che il timor solo sia cosa perniciosa nel Principe, sarà facil cosa il prouarlo. Prima da quel luogo della Genesi, doue essendo vscito Noè co' figliuoli dall'Arca, disse loro il Signor Iddio; Tremor, & timor vester sit super cuncta animalia terræ; *quasi volesse dire, doure te farui temere da gli animali, non da gli huomini. E però Moisè doppo essere venuto giù dal monte col biforcato splendore, accorgendosi, che la faccia sua rendeua timore, la velò; in che ci mostra manifestamente, che il Principe non dee farsi temere solo. Questo ci dimostra ancho il Signor* Iddio, *che fra i primi precetti, che diede a gli Apostoli pose, che non portassero la verga, doue Sant' Ambroggio nota ottimamente, che si dee gouernare più con l'amore, che col timore. ed in altro luogo dice;* Dauid Rex cum omnibus æquabat suam militiam, fortis in prælio, mansuetus in Imperio, ideò non cecidit, quia carus fuit omnibus, & diligi a subiectis, quam timeri maluit. Timor enim temporalis tutaminis seruat excubias, nescit diuturnitatis custodiã. *E però si dice nel Salmo;* Meměto Domine Dauid, & omnis mansuetudinis eius. *Onde San Bernardo in quelle parole della Cantica,* dilectus meus mihi, & ego illi qui pascitur inter lilia, *fra quei gigli, nel quale lo sposo si pasce, connumera la mansuetudine, e l'amore, per lo quale regnò,* specie tua *(dice il Profeta)* & pulcritudine tua, intẽde prospere procede, & regna.

Genes. 9.

Matt. 10. vbi D. Ambros. & lib. 2. de offic. c. 7.

Psal. 131.

Bern. serm. 70. in Cant.

Psal. 44.

E' adũque male l'amore solo, poiche genera disprezzo, e non è bene il timore solo, partorendo odio. Questo volsero significare gli Antichi con quella fauola di Gioue, che diede alle Rane

per

per Re vn tronco, ilquale non mouendosi, facilmente fu da loro disprezzato; onde egli si risoluette di mutar Re, e dar loro l'Idra; la quale mangiando le Rane, venne odiosissima. Volsero adunque dimostrare, che non bisognaua, che il Re fusse tanto buono, che haueße più del tronco, che dell'huomo; ne così seuero, che rassembraße vna bestia, succhiando il sangue de' Cittadini. Douerà perciò il Principe accoppiare l'vno e l'altro insieme, il che quanto sia facile, e necessario, si potrà facilmente conoscere, se distingueremo tre spetie di Timore; Timore che vuol dire riuerenza, come Timore filiale, del quale dice il Sacro testo in Giob; vir rectus timens Deum. *L'altro è Timore che vuol dir terrore; e questo è di quel Timore, che hebbe Adamo, quando sentì la voce di nostro Signore,* Adam vbi es? *mentre egli rispondendo disse;* vocem tuam Domine audiui, & abscōdi me, & timui, eo quod nudus essem. *Secondariamente bisogna distinguere, che de gli huomini, altri sono perfetti, altri imperfetti; il che è commune a tutte le Città, o picciole, o grandi che sieno.*

Iob 1.

Genes. 3.

Dico adunque, che se gli huomini sono imperfetti, bisogna da essi farsi temere, non di Timore filiale, ma di Timore seruile. E però dice Isaia; Sola vexatio tantum dabit intellectum auditui. *E Geremia;* per omnem flagellum, & dolorem erudieris Ierusalem. *E ne' Prouerbij dice Salomone;* in labijs sapientis inuenitur sapientia, & virga in dorso eius, qui indiget corde; *per* virgam *s'intende il Timore, per* eius qui indiget corde, *s'intendono i cattiui, i quali si chiamano senza cuore, come attesta Osea Profeta;* factus est Effraim, quasi columba seducta, non habens cor. *Bisogna adunque con questi tali adoperare la verga di ferro, e farsi temere; essendo vnico mezzo da ritornare il*

Isai. c. 28.

Ierem. 6.

Prouer. 10.

Ose. c. 7.

cuore nel suo luogo. Haueuano i Niniuiti mosso il cuore dal propio luogo, e'l Signor IDDIO *con la verga;* adhuc quadraginta dies & Niniues subuertetur, *lo ritornò nella pristina sede. Poiche (come dice Aristotile nella Fisica) di tutto quel che si fa, niuna cosa si fa dal suo simile, ma ogni cosa nasce dal suo contrario;* Quodlibet non fit a quolibet, sed a suo contrario; *così per generare l'amore, oue non è, non bisogna adoperare l'amore, ma valersi del suo contrario, cioè del Timore; e sicome nella generatione si parte quel contrario, quando la cosa è generata, così quando è generato l'Amore, dee partirsi il Timore. Onde ottimamente vien comparato da San Bernardo, e da Sant' Agostino, il timore all'ago, l'amore al refe; atteso che l'ago introduce il refe, ed introdotto che l'ha, se ne parte. Dee adunque il Principe essere temuto, etiandio di timor seruile da' cattiui.*

Ionas 3.

Physic. lib. 1

Bernard. & Aug. in Io.

Resta, che io mostri, come dee portarsi verso i buoni, e perfetti; ma essendosi già dichiarato di sopra, che l'Amore solo genera disprezzo, e'l Timore odio, douerà farsi amare, e temere nell'istesso tempo, ma non già di quell'amore seruile, che il più delle volte cagiona la ribellione, come si vidde allhora, che il Signor IDDIO *apparue a gl'Israeliti sopra il monte; poiche generando in essi grandissimo Timore, ne conseguì la ribellione; ma di quello Timore che è virtù. Per notitia del quale, egli è da sapere, che due oggetti può hauere il Timore, l'vno è il male terribile, l'altro è quella persona, che ha in podestà di fare il male, come dice San Tomaso; e percioche non è nostro proposito in questo luogo il discorrere del primo oggetto, ma solo del secondo, parlando noi del Principe, io dico, che questo si può considerare inquanto può nuocere, ed inquanto vuol nuocere; se noi consideriamo il Principe inquanto vuol nuocere, in questa maniera*

Th. 3. p. q. 7. ar. 6. in corp. & 1. 2. q. 19. art. 1.

niera

niera non dee procurare d'eßer temuto egli, ma si bene, che i sudditi temano di se stessi. Così vuole il Signor IDDIO *essere temuto, e non essere temuto. Dice San Paulo a' Filippesi;* Cum metu, & tremore vestram salutem operamini; *Ecco, che San Paulo vuole, che si tema, non di Dio, cioè, che* IDDIO *non voglia, che siamo salui; percioche* Deus vult omnes homines saluos fieri, *ma vuol, che temiamo, che le nostre attioni non sieno tali da irritare il Signore Dio. Però in bocca del Profeta Isaia dice,* ne timeas. *Dice San Paulo, che si tema; dice Isaia, che non si tema; Isaia adunque vuol dire, che, non si tema della volontà di Dio, e San Paulo vuol dire, che si tema dalla parte dell'opere nostre. Così il Principe non dee far in maniera, che si tema della sua volontà, poiche la sua volontà dee essere della salute di tutti i sudditi, ma douerà ben procurare di maniera, che temano delle loro opere.*

Paul. ad Philipp. 2.

Isa. 41.

Se poi consideriamo il Principe nel secondo modo, cioè, inquanto può nuocere, in questo senso dee procurare, che sia temuta la sua persona. Conciosiache colui, che può castigare bisogna, che habbia (come dice espressamente San Tomaso) una certa eminente podestà sopra gli altri, alla quale sia difficile il resistere; che se fusse facile il resistere, non produrrebbe timore. E però anchorche molte volte non si tema alcun male da uno, il quale è in podestà eminente, nondimeno quell'affetto di riuerenza, che si porta all'eminenza di questo tale, vien chiamato Timore. Così in S. Luca; Accepit autem omnes timor, & magnificabant Deum. *Così anchora si dee spiegare quel luogo di San Paulo;* Reddite omnibus debita, cui timorem, timorē; cui vectigal, vectigal. *E chi vuol esser temuto in questa maniera, dee fare attioni grandi, e mirabili, per mezzo delle quali con ammiratione venga a mostrare la*

Luc. cap. 7.

Paul. ad Roman. 13.

sua

sua eminenza sopra gli altri. Onde Christo Nostro Signore fu temuto da' Giudei, quando lo viddero fare tanti segni; Repleti sunt timore dicẽtes, quia vidimus mirabilia hodie. *Ne dee a' sudditi, ancorche buoni, rincrescere il temere il Principe in simil maniera; essendo questo vn timore virtuoso, ilquale è ancho in Christo verso il Padre, come attesta San Tomaso nel sudetto luogo, l'Alense, San Bonauentura, Gabrielle, e con loro tutta la Scuola de' Teologi. Siche il Principe dourà farsi da tutti vniuersalmente amare, e temere; in confirmatione di che, dice San Gregorio;* Talis debet esse dispensatio regiminis, vt his qui pręest, ea se circà subditos mensura moderetur, quatenus, & arridens timeri debeat, & iratus amari; vt eum nec nimia lętitia vilem reddat, nec immoderata seueritas odiosũ. *Ed in altro luogo ponderando quelle parole di Giob;* Cum sederem quasi Rex circũstante exercitu eram tamen męrentium consolator; *Essorta San Gregorio vsare la maniera di quel Sammaritano, che pose nella ferita di colui, che era stato assalito alla strada, e ferito,* Vinum, & oleum, vt per vinum mordeantur vulnera, per oleum foueantur. *Ed il Salmista dice;* Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt. *Seruendo la verga per percuotere, e'l bastone per sostentare. Questo fu anchora espresso nell'Arca, nella quale con la Tauola della Legge, era congionta vna verga con la manna; Essendo necessario per far osseruare le Leggi, l'Amore, e'l Timore. In segno di che Christo Nostro Signore, nella Trasfiguratione sopra il Monte Tabor, apparue nel mezzo fra Elia, che adopraua per muouer gli huomini, il Timore, e fra Moisè, che si valeua dell'Amore. E però nella Scrittura, mentre si narra le qualità d'vn Principe, sempre con la bel-*

Luc. 5.

Greg. li. 10. moral. c. 30.

Greg. li. 20. moral. c. 8.

Luc. 10.

Psal. 22.

lezza atta a farsi Amare, congiungono la fortezza per farsi Temere. Onde nell' Epitalamio di Salomone doppo hauer lodato lo Sposo di bellezza, Speciosus præ filijs hominum, *l'essorta insieme lodandolo di fortezza, dicendo;* Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime. *Così nel Genesi nella benedittione di Giuda, e nel Deuteronomio nella benedittione di Gioseffo;* Quasi primogeniti tauri pulchritudo eius, cornua Rinocerontis cornua illius. *E dal secondo de i Re;* Saul, & Ionatas amabiles, & decori in vita sua, & Aquilis velociores, Leonibus fortiores. *E di Dio, dice il Profeta;* Decorem indutus est, indutus est Dominus fortitudinem, & præcinxit se. *E ne' Prouerbij;* Fortitudo, & decor indumentum eius. *E nel Salmo 28.* Dilectus quemadmodum filius vnicorniũ. *cioè, benche sicome bello è degno d'essere amato, dee ancho sicome forte essere temuto.*

Psal. 44. — Genes. 49. — Deuter. 33. — 2. Reg. c. 1. — Psal. 92. — Prouer. 31. — Psal. 28.

Il Principe adunque douerà farsi temere da cattiui di timore seruile; e questo otterrà con debiti modi, punendo i delitti commessi; douerà ancho farsi temere di timore riuerentiale, non solo da' cattiui, ma etiandio da' buoni; e gli sarà facile, se dando segno di valore, farà attioni grandi, le quali (come ho mostrato di sopra a bastanza) hanno forza di far temer il Principe di timore riuerentiale. E percioche sopra ogni altra cosa dee procurare di farsi amare da sudditi; egli è da sapere, che non fu mai Principe così buono, che non fusse da qualche parte de' sudditi odiato; ne fu mai sì cattiuo Principe, che non fusse da qualche parte de' sudditi amato; come si può vedere di Tarquinio Superbo, in fauore del quale fu congiurato da' principali giouani della Città di Roma; Così ancho Nerone era (come attestò Galba) da molti amato; Nero a pessimo quoque sem-

Liu. deca 1. lib. 1. — Tac. hist. 1.

ſemper deſiderabitur; *e queſto auuiene per ſimpatia di coſtumi; eſſendo che tutte le Città picciole, o grandi, che ſieno, coſtano di perſone militari, di pacifiche, d'ignoranti, di Dotti, di buoni, e di cattiui; Onde biſognando che'l Principe ſia neceſſariamente, o buono, o cattiuo, militare, o pacifico, ignorante, o Dotto; ſe ſarà Dotto, ſarà odiato dall'ignoranti; ſe militare, da' quieti; ſe buono da' cattiui. E queſto è effetto de contrarij, che hauendo per conſuetudine di diſtruggerſi inſieme, è impoſſibile, che vno ami l'altro, eſſendo impoſſibile, che vno ami la ſua diſtruttione. La ſeconda difficultà, che ſi rappreſenta a' Principi per farſi amare, è la Giuſtitia, la quale ſe non eſſercita come ſi dee, renderà il Principe odioſo a tutti i buoni; ed eſſercitandoſi, o in cauſe ciuili, o criminali, ſarà cagione al Principe d'acquiſtarſi ogn'anno l'odio di molti, etiandio di buoni; eſſendo pochi quegli huomini, che s'appaghino della Giuſtitia, quando non è in fauor loro. Queſti molti adunque l'odio de' quali ogn'anno s'acquiſta il Principe, multiplicati in molti anni, fanno vn gran numero, e di qua (per quanto cred'io) ſi può cauare vna ottima ragione, perche auuenga, che ne' gouerni il primo anno il più delle volte i Gouernatori ſono amati, il ſecondo, odiati, il terzo, aborriti, come ciaſcheduno da ſe ſteſſo eſaminando potrà conoſcere.*

Non dee però il Principe, circondato da tante difficultà, perderſi punto d'animo; prima, douendo far poco ſtima d'eſſer amato da altri, che da buoni; in propoſito di che diſſe Galba, che non biſognaua curarſi, che Nerone fuſſe amato da' cattiui, ma facea di meſtiero il procurare di non dar cagione, che fuſſe deſiderato ancho da' buoni; Nero a peſſimo quoque ſemper deſiderabitur: mihi ac tibi prouidendum eſt, ne etiam a bonis deſideretur. *Secondo, il fine del*

Tac. hiſt. lib. 1.

Principe, e come dell'Oratore, e del Medico, i quali hauendo ad introdurre la forma in vn'altro, non essendo in loro podestà il farlo, hanno adempito l'vffitio, mentre, che adoprano mezzi atti ad introdurla; Verbi gratia, tanto è Medico quello, che sana, quanto quello, che non sana; tanto è Oratore colui, che persuade, quanto colui, che non persuade, pur che questi adoprino debiti mezzi per persuadere, e quegli per sanare. Così in proposito nostro, essēdo l'amore in quello, che ama nella maniera che l'honore, è in quello, che honora, hauerà il Principe adempito il debito suo, ogni volta, che hauerà adoprati debiti mezzi per farsi amare da' sudditi, beneficando, mantenendo in abbondanza, mostrandosi lontano dalla crudeltà, diffendendogli da nemici, e finalmente dando segno manifesto d'amarli singularmēte; poiche niuna cosa è più atta a farsi amare, che l'amare.

Vnum esse Reipublicæ corpus, atque vnius animo regendum.

Se sia più vtile alla Città lo Stato de gli Ottimati, o la Monarchia.

DISCORSO TRIGESIMONONO.

Hauendo Asinio Gallo troppo mordacemente parlato a Tiberio, accorgendosi dell'errore, che hauea fatto, e dello sdegno conceputo dal Principe, volse con l'adulatione coprir l'uno, e placar l'altro; mostrando che l'Imperio per essere ben retto, bisognaua, che da vn solo fusse gouernato. E percioche da questo luogo di Tacito, molti cauano, che egli tenesse per migliore il gouerno della Monarchia, che quello de gli Ottimati; ho pensato non essere fuor di proposito, che io prima dimostri la verità secondo il mio intel-

Intelletto di questa questione, e poi dichiari come vada inteso il luogo di Tacito. Ne douerà marauigliarsi alcuno, vedendo, che io mi discosti dall'opinione, o per dir meglio dalla stimata opinione di tanti valent'huomini, quasi che io habbia pensiero di abbassagli; ma potranno considerare il fiume Reno, il quale quantunque mostri col suo corso di voler sommergere i legitimi figliuoli de' Celti, nondimeno gli inalza, e fa vero testimonio a chi gli vede, della legitima nascita loro. Così non sarà poco, se io potrò ottenere con la mia debolezza, di far apparire maggiore il valor altrui.

Per venir dunque al ragionamento, è tenuto communemente, e quasi da tutti gli humini, che sia migliore la Monarchia; al che prouare, potendo noi seruirci di due mezzi, l'uno è l'autorità, l'altro la ragione, in ciascheduno di questi non mancaranno modi sofficienti. Che se noi consideriamo l'autorità, i primi che s'appresentano sono i Santi Padri; S. Giouan Grisostomo, San Giustino, Sant'Attanasio, San Cipriano, e S. Gerolamo, e finalmente San Tomaso in molti luoghi. Ne vengono secondariamente i Filosofi Fisici, e Morali; Platone, Aristotile, Seneca, Plutarco, Herodoto, e finalmente fra' Poeti Homero.

Se poi ci voltiamo alle ragioni, non ne mancano infinite; e prima se consideraremo l'vtilità, trouaremo (come dice S. Tomaso) che non si può dare più vtile Reggimento, di quel del Monarca; attesoche l'utile, e la salute di chi è retto, cioè della Città, e delle Prouincie, non consiste in altro, che in conseruare l'vnità, che si chiama pace, alla quale doueranno hauere principal mira quelli che reggono; e non potendo essere reggimento alcuno, tanto atto a conseruare questa pace, quanto quel del Re, bisognarà dargli nome di migliore, e del più vtile; percioche non consiste la pace in altro, che nell'vnità, la quale senza dubbio si

Iust. in orat. exor. ad gēt. Athan. in orat. aduersus idola. Cyprian. in tract. d idol. van. Hier. in epi. ad Rust. monac. Thom. 1. 1. q. 103. art. 3. & li. 4. cōtr. gent. c. 76. & d reg. princ. Plat. in pol. Arist. Ethic. lib. 8. c. 10. Senec. lib. 2. de ben. Plut. in op. de mor. Herod. hist. lib. 3. Hom. 2. lib. Yll.

può fare meglio da vno, che è per se vno, come il Re, che da quelli, che sono più, come gli Ottimati; in quella maniera che si vede esser cagione più efficiēte di riscaldare, quel che è per se caldo, che quello che è tale per accidente; non essendo mai buono l'Ottimato, se non inquanto chi lo regge con l'vnione accidentale s'accosta all'vno.

Ma lassando l'vtile da vna parte, se consideraremo qual sia più naturale, chi non vede essere più naturale la Monarchia? gouernando la natura, e mouendo tutti i membri nostri per mezzo d'vn solo, che è il cuore. L'anima sensitiua viene anchor essa retta dalla rationale; e l'Api sono naturalmente da vn solo Re dominati. E se tanto son buone le cose artificiose, quanto meglio imitano la natura, e se tanto s'accosta alla perfettione l'opera dell'artifice, quanto ha più similitudine con la natura, douerà ogn'vno concedere, che nell'humana moltitudine sia ottimo quello stato, che è retto da vn solo.

Se poi riguardaremo ancho all'esperienza, trouaremo primieramente nella casa esserui vn solo Padrone, che regge; ne' Greggi vn solo Pastore; e considerando il Testamēto vecchio, vedremo essere gli Israeliti stati retti sempre da vn solo, o sotto i Re, o sotto i Giudici.

Ma lassando questo da parte, chi volesse cercare qual sia più potente, vedrà essere più forte la Monarchia, che gli Ottimati; considerando come di quattro Imperij, e potenze del Mondo, cioè, Assirij, Persi, Greci, e Romani, vno solo è stato sotto gli Ottimati.

E chi volesse considerare l'ordine, doue può essere più bello che nella Monarchia? doue ogni vno è soggetto, da colui in fuora, che tutti gli altri regge; non essendo ordine fra gli eguali, consistendo esso fra superiore ed inferiore.

Ne

Ne si dee tralassare la duratione, e la stabilità, la quale è chiara, essere maggiore nella potenza d'un solo; attesoche, omne Regnum in se diuisum desolabitur. *Ed ogni uno conosce, che meglio si può diuidere l'Ottimato, che la Monarchia; tanto più mostrandocelo l'esperienza nella Monarchia di Nino, che durò senz'esser interrotta, mille ducento e nouant'anni. Se poi consideriamo quale sia più lontana dalle discordie, chi non vede l'essempio in Roma, la quale sempre visse in discordia, eccetto quando fu sotto i Re.*

Ma laßando ogni cosa da parte, per prouar questo intento, ci douerà bastare la similitudine, che ha il gouerno di Dio cō quello del Monarca; perciocbe sicome egli solo regge ogni cosa, così il Re solo gouerna tutti i sudditi.

Per queste ragioni potrebbero gli huomini concludere, che la Monachia come più utile, più naturale, più usata, più potente, più stabile, più ordinata, più lontana dalle discordie, e finalmente più simile al gouerno di Dio, fusse senza comparatione migliore dell'Ottimato. Ma ritrouandoui io molte difficoltà, credo mi sarà conceduto d'inuestigare un poco meglio la verità di questa questione; la quale potendosi discorrere in due sensi, nello Spirituale, e nel Temporale; nello Spirituale bisogna necessariamente dir contra Caluino, ed altri heretici, che la Monarchia è il miglior reggimento, che si possa dare, e questo non ha bisogno di disputa, essendo più chiaro, che la luce del Sole, per l'autorità della Sacra scrittura, per la diffinitione de' Concilij, pel consentimento della Chiesa, e finalmente pel commune parere di tutti i Santi Padri, essendo tal Monarchia stata istituita da Christo Nostro Signore.

Nel secondo senso poi tengo di poterla disputare Politicamente; ed in questo caso non vi concorrono l'istesse ragioni; per-

cioche il Re come Re, può fallare mille volte il giorno; ma il Papa come Papa, non può mai fallare, assistendogli lo Spirito santo. Onde sicome è indubitato, che nello spirituale non si può dar meglio, che la Monarchia, così tengo per fermo, che Politicamente parlando, ogni uno possa applicarsi a che parte più gli piace. Essendo la prima questione fra l'Israelito, e l'Egittio, è conseguentemente con facilità diffinita da Moisè; la seconda fra l'Israelito e l'Israelito, è pel contrario difficile da terminare. E però (come ben considera San Gregorio Nisseno) ammazzando Moisè l'Egittio, finì la lite, e non fu mai possibile, che potesse insieme accordare gli Israeliti. Così le liti, che habbiamo con gli heretici, facilmente si diffiniscono ammazzandogli con la Scrittura sacra; ma quelle che sono fra noi, stanno nel libero arbitrio di ciascheduno, e difficilmente si possono diffinire.

Greg. Niss. in vita Moisis.

Chi adunque volesse tenere, che l'Ottimato preualesse alla Monarchia, potrebbe facilmente prouarlo, e con ragioni, e con autorità; che se noi ci voltaremo alla ragione, sarà facil cosa mostrare quanto sia più utile l'Ottimato della Monarchia; percioche (sicome ottimamente ha detto S. Tomaso) quel è migliore, e più utile Reggimento, che meglio può generare l'unità de' Cittadini; onde necessariamente bisogna confessare, che sia migliore l'Ottimato; attesoche facendosi l'uniuoco dall'uniuoco, ed essendo più uniuoca l'unità de gli Ottimati, all'unità che si ricerca ne' Popoli, che non è quella del Monarca, sarà ancho più atta a produrla; percioche l'unità del Principe è unità di persona, e di fine; unità di persona, che vuol dire unità di numero per essere un solo; unità di fine, percioche tutti i suoi pensieri sono ad un sol fine diretti, che è la salute della Città; e l'unità de gli Ottimati è unità di fine in pluralità di persone; dico pluralità, ma non disunione; che essendo

più

più persone gli Ottimati, non possono godere l'vnità di numero; ma essendo concordi nel fine, che è l'vtile della Città, in questo saranno vno. L'vnità poi de' sudditi dee eßere vnità di fine in pluralità di persone; siche da questo manifestamente apparendo, che è più vniuoca l'vnità de gli Ottimati, con quella che si dee produrre nel Popolo, che non è l'vnità del Re, consequentemente bisognarà concedere, che sia più atto a produrla. Essendo due cose necessarie alla generatione (come dice il Caietano) prima la distintione della cosa generata alla cosa generante; secondo, che sia similitudine in natura fra l'vn' e l'altra; accioche il generante intenda rendere a se steßo simile, la cosa che produce; e però (dice egli) doue sarà maggior identità, e similitudine in natura fra il generante, e la cosa generata, sarà più perfetta, e più facile la generatione; e di qui auuiene, che la generatione vniuoca, è più eccellente, che l'equiuoca; essendo adunque più identità fra l'vnità de gli Ottimati, e quella del Popolo, che non è l'vnità del Principe, e quella del Popolo, sarà ancho più nobile generatione, più perfetta, e più facile; atteso che quell'vnità del Re che è vnità di numero, è più tosto contraria all'vnione, della quale parliamo noi; conciosiache sicome l'vno di numero, dice negatione di più parti, così l'vnità è affirmatione di più parti; anzi quell'vno, che vuol dir numero, è rouina della Città: il che a bastanza proua Aristotile contro Platone (mentre dice) atqui constat quod ea si procedat, vt vna fiat magis ciuitas nõ erit. Est enim Ciuitas multitudo quædam secundum naturam, quæ dum fit vna magis domus erit ex Ciuitate, & homo ex domo. Vnam enim magis domum censemus esse, quam Ciuitatem. Et hominem vnũ quam domum. Quare etiam si posset quispiam hoc facere,

Caiet. 1. 1. q. 33. art. 2.

Arist. pol. 2.

re,

re, tamen non esset faciendum, quia perimit Ciuitatem. *Siche la Città non si dee fare vna di numero, ma di disciplina; dicendo il suddetto Aristotile;* Oportet cum Ciuitas sit multitudo, per disciplinam communem efficere. *E benche per mostrare, che l'vnità del Re sia migliore di quella dell'Ottimato, mi si potrebbe dire, che l'unità di numero dice perfettione, ricercandosi in Dio l'esser vno per perfettione, e tenendo molti, che in ogni spetie d'Angeli ne sia vn solo, come cosa che spetti alla loro perfettione, io potrei facilmente rispondere con San Tomaso, che l'vno inquanto dice negatione, non aggiunga perfettione all'ente; e se noi pigliamo l'vno, inquanto esclude gli altri, ed in sua ragione formale significa essere vnico, e solitario, questo per sè stesso non dice perfettione, anzi direbbe molte volte imperfettione; percioche in Dio l'essere vn solo per essenza, auuiene per la perfettione, ma se fusse vno in persona, sarebbe imperfetto. Siche l'uno inquanto vuol dire solitario, non tanto significa perfettione, quanto imperfettione.*

Tho. 1. 1.q. 6. artic. 3. ad primum.

Se ci voltiamo poi a considerare la naturalezza di questo reggimento, non è cosa, che meglio manifestar ce lo possa, che il gouerno del nostro corpo; il quale (secondo la dottrina di Platone, col consenso di Galeno) viene dalla natura retto Aristocraticamente con tre virtù; cioè, con la sensitiua, col'animale, e con la vitale; la sensitiua è nell'intelletto, che è principio di tutti i nerui, la vitale e nel cuore principio di tutte l'arterie, l'animale risiede nel fegato fonte di tutte le vene; onde contenendo ciascbedun membro, arterie, nerui, e vene, sono conseguentemente retti da tre; cioè, dal fegato, dal cuore, e dal ceruello. E però è falsa quella dottrina, che viene opposta del cuore; percioche Aristotile nelle cose di Medicina molte volte ha trauiato. E

non

non vale a dire, che la casa è retta da vn solo, potēdocene seruire per cauare più tosto vna ragione per noi; ed è, che sicome la natura, fra que' che sono ineguali, come auuiene nella casa, ha costituita la potenza d'vn solo, così fra quelli, che sono eguali, come la Città, si debba costituire l'Ottimato; il che è a bastanza accennato da Aristotile nel primo della Politica. Ne vale il dire, che l'Api naturalmēte sono rette da vn solo, e che l'Anima sensitiua viene dalla ragione dominata, e' Greggi da' Pastori sono guidati, essendo il Re dell'Api (come dice Plinio) molto più grande de gli altri; la virtù rationale tanto più nobile della virtù sensitiua, che malamente se ne può dar proportione; e finalmente il Pastore senza comparatione di maniera superiore al Gregge, che è ben douere, anzi naturalissimo, che comandino. Percioche quando si troua vno nella Città tanto superiore a gli altri, quāto è di grandezza il Re dell'Api, all'Api, di nobiltà la virtù rationale alla sensitiua, di spetie il Pastore al Gregge, all'hora questo tale sia Re, che così ancho concede Aristotile, mentre dice; Quicumque igitur distant tantum, quantum animus à corpore; & homo à bestia, per hunc modum se habēt. *Hauendo detto inanzi* hic imperans, illa verò parens. *Ed in vn'altro luogo disse, che trouandosi vno nella Città tanto più prestante a gli altri, quanto è Gioue a gli huomini, questi si debba costituire Re;* sed si quis excellat virtute, quid de eo sit faciendum? non enim dicendum est vt talis vir sit de Ciuitate pellendus. Atqui neque gubernationi aliorum talis vir erit subijciendus: perinde enim est, ac si qui Iouem gubernare velint. *Questo istesso volse mostrare il Signor* IDDIO, *quando diede all'huomo il comando sopra le bestie, come l'interpreta Salomone, che domandando la sapienza, acciochè il sudetto Signore*

Arist. pol. 1.

Arist. pol. 1.

Arist. pol. 3.

gnore gliela concedesse disse; & sapientia tua constituisti hominem vt dominaretur. *Quasi volesse dire, sicome hauete mostrato dando il dominio Reale all'huomo, che colui il quale vuol dominare a gli altri, bisogna sia tanto superiore di sapienza a' sudditi, quanto è l'huomo alle bestie, così sete in obligo, hauendo costituito me sopra tanti Popoli, darmi ancho quell'istessa proportione di sapere, non potendo io in altra maniera meritare d'esser Re.*

Concediamo adunque anchor noi con questo supposto, che sia meglio il gouerno del Monarca; di che n'habbiamo l'essempio del Papa; e però la questione non si discorre secundum quid, *ma* simpliciter, *ed in questa maniera lo neghiamo.*

Se consideriamo poi la potenza la quale spetta all'augumento, non credo che si troui veruno tanto ignorante, che non sappia quanto è più atta ad augumentare l'Ottimato, che non è la Monarchia; di che si può dar essempio d'Atene, la quale dappoi che si liberò dalla Tirannide di Pisistrate, venne in grandezza inestimabile. E chi non vuole starsi a questo essempio, consideri Roma, la quale liberata, che fu da' Re, venne in tanta grandezza, che da essa medesima rimase oppressa. E non vale il dire, di quattro potenze, vna sola essere stata Republica, cioè, quella de' Romani; e tre Monarchie, Assirij, Persi, e Greci; percioche se questa ragione valesse qualche cosa, prouarebbe, che la Tirannia sia migliore, che niuna spetie di gouerno; atteso che la Monarchia è, quando si comanda a sudditi come a figliuoli, e nõ come faceuano i Persi, i Medi, ed hoggidì il Turco, che comanda a' sudditi come a serui, anzi per dir meglio, come a schiaui.

Se volessimo poi considerare la duratione, non mi curarei di prouare, che durassero più gli Ottimati della Monarchia; che

non per questo prouarei il mio intento, che fusse migliore; non accrescendo la duratione (come dice Aristotile) bontà; e però vn bianco per durare più dell'altro, non viene ad esser più bianco; anzi in questo Mondo le cose, che sono migliori, come difficili da trouarsi, così trouate facilmente si corrompono; come attesta Galeno de' corpi, che sono arriuati al sommo della salubrità, e Tacito stesso parlando de' Stati. Onde non è marauiglia, se durò più la Monarchia de gli Assirij, che non ha fatto Republica veruna; essendo auuenuto per la proportione, che teneua la Tirannia con quelle genti; douendo le persone imperfette essere necessariamente rette dal Monarca, e non da gli Ottimati. E però il Signor IDDIO *gouernò sempre gl'Israeliti con vn solo, non potendo le genti rozze soffrire la libertà, amando di viuere più tosto sotto il Tiranno; come mostrarono gl'Israeliti domandando il Re a Samuele; i quali minacciati, che hauerebbero vn Tiranno, non perciò si astennero di domandarlo. Così hauendo il Senato Romano posta la Paflagonia, e la Cappadocia in Libertà, i Cappadoci dicendo di non poter viuere senza Re, fu necessitato il Senato a dargli Ariobarzano; e Liuio dice;* Barbari quibus pro legibus semper dominorum Imperia fuerunt, quo gaudent Reges habeant. *E di questo parlando Aristotile, ci mostrò, che dalla natura erano stati fatti per seruire;* ob id enim *(dice egli)* quia magis aptè sunt natura ad seruiendum nationes barbarorum quam Græcorum, & eorum qui incolunt Asiam, quam eorum qui Europam, perferunt seruile iugum æquo animo, & ob hoc Tyrannica sunt huiusmodi Regna. *E di qua non si può cauare argomento, che sia migliore la Monarchia, che l'Ottimato; attesoche (si come dice Aristotile) quantunque vna forma di Republica sia per se stessa miglio-*

Arist. Eth. 1.

Abulens. 1. Reg.

Liu. deca 4. lib. 8.

Arist. pol. 3.

Arist. pol. 4.

migliore, nondimeno a qualchedunosarà più utile un' altra, che non sia buona. Si potrebbe ancho addurre un' altra ragione, perche durino più le Tirannie, che non fanno gli Ottimati; la quale è stata accennata da un autore; ed è, che sono più difficili a prendere; perciochè doue tutti sono serui, non vi può essere alcuno, che possa fare spalle a forze forastiere; come è stato fat to nella Francia molte volte, al Re d'Inghilterra, ed al Re di Spagna, e ad altri. Ilche auuerrà, ed è auuenuto spesso alle Monarchie, hauendo que' Principi i sudditi più per compagni, che per schiaui. E però il Turco sta sicuro di ciò. E se Alessandro Magno volse vincere Dario, fece da se. E' ben vero, che sicome con più fadiga si pigliano, che le Republiche, così con più facilità si tengono; doue quelle con poche difficoltà si pigliano; essendo tutte le Città ad un' altra sottoposte (come ho mostrato in un' altro mio discorso) mal contente, ed in conseguenza pron te ad aiutare forastieri; ma acquistate che sono, rimangono difficili da mantenere, per quel nome di Libertà, atto in ogni momento a produr ribellione. E' dunque più di tutte le maniere di Stati durabile la Tirannia; e però se valesse la ragione di sopra addotta, prouarebbe, che è migliore la Tirannia; il che non sarebbe approuato mai da persona, che hauesse ceruello.

Ma di gratia cõsideriamo l'ordine de gli Ottimati, il quale è quell'istesso che si ritroua in vna Cetra, e nel Choro della Musica; ordine tanto lodato da' Santi Padri, e da tutti i Filosofi; doue molti con diuerso suono, fanno un medesimo suono; del quale ordine San Grisostomo marauigliandosi, disse; & est videre mirabilem rem, in multis vnum, & in vno multos. *Se poi volesse qualchedunoconsiderare la lontananza che ha dalle discordie, si pigli per essempio la Città di Venetia, la quale per non pochi secoli è stata senza sedittione. E non vale a dire,*

Chrysost. in Act. Apost. hom. 40.

Guic. lib. 8.

dire, che molti possono contrastare fra di se, ma vno non già contendere con se medesimo; percioche risponderei con Aristotile istesso; quod studiosi viri sunt omnes vt ille vnus. *E non vale l'essempio di Roma; percioche quando entrò la discordia fra'l Popolo, e la Nobiltà, non era Ottimato, ma misto; e per l'elemento predominante si potea chiamare Populare; che se fu mai Ottimato, fu nel principio, nel qual tempo si visse in vna grandissima concordia, finche si venne alla corruttione. E qua è d'auuertire, che volendo comparare noi la Monarchia con gli Ottimati, bisogna compararla con la buona forma, e non con la corruttione; percioche d'essēza dell'Ottimato è, che sieno tutti buoni, altrimente sarebbe vn disputare equiuocamente;*

Arist. pol. 3.

Ma fra l'altre cose, chi non conosce, che sarà meglio retta la Città da gli Ottimati che dal Monarca? percioche colui, il quale è più virtuoso, meglio regge; ed essendo il Re vn solo virtuoso, e gli Ottimati più virtuosi, sapendo più molti, che vn solo, anchorche quel solo in qualche cosa auanzasse quei molti, come ottimamente spiega Aristotile nella Politica, se mi date, che gli ottimati sieno tutti virtuosi, bisognerà concedere, che possano meglio reggere di quel, che voglia il Re; tanto più essendo allhora il Monarca realmente lodato, quando si gouerna con buoni consiglieri, e ministri; e conseguentemente inquanto è retto da più, nel modo che sono gli Ottimati. Così comandò il Signor IDDIO, *che reggesse Moisè per mezzo di Ietro. Ed inuero questo dourebbe bastare per far capace gli huomini che è migliore l'Ottimato della Monarchia. Ma non solo potrà reggere meglio l'Ottimato per esser più virtuoso, ma anchora molto più del Re, il quale non potendo da se stesso reggere tutto lo Stato, e gouernarlo;* solus illud non poteris sustinere,

Exod. 18.

bisognerà che lo dia in mano de' ministri; e chi non sà, con quanto più amore, e giustitia sono retti i Popoli da Padroni propij virtuosi, che sotto il Re da estrani ministri, gouernando quelli le cose propie, e questi quelle d'altrui. Perciò disse Aristotile parlando contro Platone, cagione dell'amore, e della cura delle cose essere la propietà; nam de proprijs maximè curant homines, *e se gli huomini come egli mostra vsano poca diligenza in quelle cose, che sono communi; molto meno n'vsaranno in quelle, che non sono ne particolari, ne communi; vedendo chiaramente noi, benche l'essempio sia basso, che vn contadino meglio coltiua vna possessione, che sia sua propia, che vna tolta a lauorare; in quella riguardando al propio vtile, in questa altra al commune; in vna al presente, nell'altra al presensente, ed al futuro. E se mi fusse risposto, che il Re hauerà buoni ministri, dico, che mentre noi diciamo essere buon reggimento quello d'vn Re, intendiamo, che sia buono egli; non essendo essentiale del buon Re, i buoni ministri; e dato che sia essentiale, non è costitutiuo, ma consecutiuo; benche cred'io, che non sia, ne l'vno ne l'altro; ma per hora sia come si voglia; questo è ben certo, che nell'Ottimato l'esser tutti buoni, è essentiale costitutiuo, altramente (come pur ho detto) ci affadigaremo nell'equiuoco.*

Arist. pol. 2.

Di segretezza ancho preuale l'Ottimato alla Monarchia; a che prouare ci seruirà solo l'essempio de' Venetiani, i quali (come ne fa piena fede il Guicciardino) hanno tenuto sempre segretissimo il loro pensiero; cosa che non interuienne a' Principi, che hauendosi da consigliare con persone, che non hanno interesse nelle cose, che si trattano, è facil cosa ancho, che le reuelino. E quando niuna di queste ragioni potesse persuadere l'intento, io crederei, che bastasse, il dimostrare quanto più simile sia il go-

uerno

uerno di Dio a quello de gli Ottimati, che alla Monarchia. Perciohe il Signor IDDIO *opera* immediatione virtutis, *ed è in tutte le cose* immediatione suppositi; *al quale modo d'operare, ed essere, s'accostano più gli Ottimati, che il Monarca; ilquale bisogna, che necessariamente si vagli de' Ministri, non potendo egli per esser solo ritrouarsi in tutti i luoghi. Onde molte volte auuiene, che si regge più lo Stato per virtù de' Ministri, che per virtù del Principe. Ma gli Ottimati essendo più, possono tutti insieme fare quello, che fa il Principe insieme co' Ministri, e reggere con la propia virtù lo Stato, e conseguentemente operare* immediatione virtutis; *intendo però in quella maniera, che può operare vna causa seconda; sapendo non solo in Theologica verità, ma ancho in Filosofica dottrina, che ogni virtù procede dal Cielo, come c'insegna Aristotile nelle Meteore, mentre dice;* Oportet hunc mundũ inferiorem, superioribus lationibus esse cõtiguum. *E' adunque in vn certo modo più simile il gouernare de gli Ottimati al gouerno di Dio. E non vale a dire, il Signore* IDDIO *è vn solo, che regge tutt'il Mondo; perciohe in lui è vna essenza, vna volontà, vn'anima, vn'intelletto solo, in tre persone realmente distinte, in tre suppositi, in tre hipostasi, in tre sostanze, in quanto la sostanza è distinta da gli accidenti, i quali* sunt in alio tamquam in subiecto, *e finalmente in tre sussistenze, inquanto la sussistenza* dicit essentiam per se subsistentem; *le quali tre persone di maniera reggono l'Vniuerso, che benche l'opere della creatione s'attribuiscano al Padre, quelle di sapienza al Figliuolo, quelle d'amore, e di gratia allo Spirito Santo, non è però, che tutti tre non cõcorrono egualmente in tutte le attioni* ad extra, *le quali sono fra loro communi. E' adunque retto l'Vniuerso da tre persone con*

Th. 1. p. q. 8.

Aristot. Meteoro. lib. 1

Tho. 1. p. q. 29. art. 2. vbi Doctores.

una volontà sola, e l'unità Diuina, è unità di fine in pluralità di persone, in quella maniera, che noi habbiamo spiegato l'unità de gli Ottimati. E questa è quell'unità, che ha desiderato il Signor Nostro Giesù Christo, che sia in noi; mostrãdoci essere simile alla sua, mentre in San Giouanni disse; Pater sancte serua eos in nomine tuo *(parlaua Christo al Padre)* quos dedisti mihi, quod sint vnus sicuti, & nos. *E poco più giù;* Non pro eis rogo tantũ, sed & pro eis, qui credituri sunt per verba eorum in me, vt omnes vnum sint, sicut tu pater in me, & ego in te. *E pur chiaro questo Testo, e viene da ogn'vno interpretato per la vnità, che dee essere ne' fedeli, la quale vuole il Sig.* IDDIO, *che sia simile a quella, che è nelle persone Diuine; e sicome in esse è distintione reale di persone in vnità d'essenza, così in molti fedeli douerebbe essere vno spirito, vn'amore, ed vna volontà. Quelli adunque, che hauranno pluralità di persone in vna sola volontà, sarãno vno in quella maniera, che sono il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, spiegandolo il Signor Giesù Christo nell'Euangelio.*

Ioan.17.

Chi non confessarà mosso da tante ragioni, che l'Ottimato, come più vtile, più nobile, più potente, più naturale, più segreto, più concorde, e finalmente più simile al gouerno di Dio, sia migliore della Monarchia.

Quanto all'autorità io per l'ordinario non ne soglio far molta stima, saluo di quelle, alle quali sono obligato credere per comandamento della Santa Madre Chiesa; perciòche da gli altri voglio esser vinto con la ragione; e Sant'Agostino mi da questa licenza registrata ne' decreti, mentre dice; Neque quorumlibet disputationes quamuis catholicorum, & laudatorum hominum, velut scripturas canonicas habere

Aug. in epi. ad Fortun. & decr. dist. 9. c. nec.

habere debemus, vt nobis non liceat, salua honorificentia, quę illis debeatur hominibus, aliquid in eorum scriptis improbare, atque respuere, si fortè inuenerimus quod aliter senserint quā veritas habet, diuino adiutorio, vt ab alijs intellecta vel a nobis. Talis ego sum in scriptis aliorum, quales volo esse intellectores meorum. *Ed in vn' altro luogo dice.* Sacræ scripturæ est adhibenda fides, alios autem scriptores licet nobis impugnare. *Ma percioche la giouentù, e la debolezza mia non comporta, che io con alterezza disprezzi l'autorità di tanti valent' huomini, mi andrò ingegnando di far palese, come parte di questi autori citati di sopra in contrario parla in altro senso, parte in fauor mio, parte irresolutamente, e parte con passione.*

Aug. epist. 8. ad Ieron.

Cominciando adunque da' Santi Padri, dico, che hanno parlato in altro senso, volendo intendere della Monarchia spirituale; e benche molte volte paia che parlino in vniuersale, e che intendano anchora della Monarchia temporale, questo l'hanno fatto accioche gli heretici, chi hauesse lor conceduto, che nel gouerno della Città, è migliore l'Ottimato, che la Monarchia, non hauessero pigliato occasione di argomentare nell' istessa maniera della Monarchia spirituale. E questo è vn modo, che è stato vsato molte volte da' Santi Padri; i quali talhora non hanno voluto concedere cose, che sono chiarissime, solo percioche non fieno cagione a gli heretici coll' interpetrarle male, di dare ad intendere le loro opinioni alle genti semplici. Verbi gratia, è cosa chiara, ed hoggidì conceduta da tutti i Teologi, che in Dio sono tre hipostasi, e pure molti Santi Padri, fra quali San Gerolamo, non l'hanno voluto concedere, non da altro mossi, se non accioche gli heretici, concedendo i cattolici tre hipostasi, non des-

Ieron. epist. ad Damas.

sero ad intendere a' rozzi, che in Dio fussero ancho tre essenze; così interpetrano tutti i Dottori sopra San Tomaso. Tralassando adunque l'opinione di questi Padri, i quali parlano in altro senso, douerò far gran capitale d'hauere Aristotile dalla mia, e Platone, e Pitagora. Non vale il dire, che Aristotile nell'Ethica, e nella Metafisica ha inteso d'altra maniera, perciothe Aristotile quando tratta l'istesse cose in diuersi libri, ne tratta ancho diuersamente; riguardando spesso l'arti e le scienze l'istesse cose, ma non con l'istesso modo; Verbi gratia, il Filosofo, e'l Medico, considera l'istesso corpo, ma questi inquanto si può sanare, quegli inquanto è mobile. Siche io non fo mai capitale dell'autorità d'Aristotile altro che ne' propij luoghi, doue ne tratta ex professo; *percioche molte volte in vna maniera discorre moralmente nell'Ethica, in vn'altra diuersamente nella Politica; così nella Rettorica parla d'vna maniera della felicità, in vn'altra nell'Ethica; nella Fisica discorre in vn modo come Filosofo, ne' Problemi in vn'altro. Si pigli adunque l'autorità d'Ariistotile, trattandosi di cose Politiche, nella Politica; nella quale, o io m'inganno, o egli tiene l'opinion mia, anchorche sia citato in contrario da tutti. Io non saprei sentire vn testo più chiaro di quel che dice egli nell'istessa Politica;* Si ergo plurium gubernatio bonorum autem virorum omnium optimatium dicitur, vnius autem Regnú, optabilius esset Ciuitatibus ab optimis gubernari, quam a Rege: *Ed in mille altri luoghi, parte de' quali sono sparsi in questo mio discorso, e parte può andare a vedere ciascheduno da se; essendo tanto chiari, che non hanno bisogno di mia interpretatione. E' ben vero però, che egli vna volta si lasciò trasportare a dire, che la potenza Regia era la migliore di tutti, percioche la Tirannide è la peggiore; ma egli parlò allhora in*

Tho.1.1. q. 29.art.2.

Arist. pol.3.

ra in Idea, volendo intendere, se si trouasse vno tanto superiore a gli altri, quanto è Dio a gli huomini. E però in vn' altro luogo venendo alla prattica disse, che tutti i Re sono Tiranni; non potendo trouarsi veruno tanto superiore a gli altri di valore, che possa esser degno di comandar solo; non fiunt nunc amplius Regna *(dice Aristotile)* sed si qua fiunt Monarchiæ, & Tirannides magis sunt. Ob id quia Regnum spõtanea gubernatio est, ac maiorum propriè, & plurimi pares sunt, neque vsque adeo præcellentes, vt ad magnitudinem, dignitatemq; huius gradus se possint attollere. *Quella ragione poi, che adduce Aristotile,* corruptio boni pessima, *è falsa, e non va intesa in quella maniera, che communemente viene interpretata. Che sia falsa, si può prouare facilmente, atteso che non solo Platone, ma anchora Aristotile dice, che il gouerno de gli Ottimati è migliore, che il Popolare; nondimeno il sudetto Aristotile nel secondo della Politica dice, che le peggiori forme di Stato sono la Tirannide, e la Popolare. Siche se fusse vera quella ragione, sarebbe più cattiua la corruttione de gli Ottimati, che quella del Popolo. Oltracciò io terrei sempre, che più cattiua fusse la corruttione de gli Ottimati, che quella della Monarchia; essendo il male tanto peggiore, quanto è più moltiplicato; massimamente essendo impossibile, che que' pochi sieno mai concordi. Ed inuero l' essempio corrobora gagliardamente questa ragione; perciochè nella potenza di Cesare, di Pompeo, e di Crasso; ed in quella di Lepido, di Antonio, e di Augusto, amendue comprese sotto l' vltima forma de' pochi assignate da Aristotile, fu più lacerata la Republica di Roma, che sotto Nerone, o qualsiuoglia altro Tiranno. Non va poi intesa così quella propositione, ma si bene, che tanto più il male pareria cattiuo, quanto altri si era assue-*

Arist. pol. 5.

Arist. pol. 2.

fatto a possedere maggior bene; e perciò sarebbe più gran male ad vn Principe auuezzo nelle delitie cascare in qualche prigionia, o seruitù, che non sarebbe ad vn Contadino auuezzo a zappare; perciochè in quello si corrompe vn bene maggiore; ma in genere entis, *l'istesso male sarà il medesimo in vn Principe, che in vn Contadino. Tanto sia detto per modo di digressione.*

Tornando a proposito nostro, inquanto a Platone, benche venga addotto in contrario, nondimeno per eser lui stato incostante, parlandone diuersamẽte, col mostrare alle volte ne' Dialoghi della Republica, che sia migliore l'Ottimato, alle volte in quelli del Regno, che sia migliore la Monarchia, e bene spesso che ottimo sia quel reggimento, che è costituito di Popolo, e di Tiranno, sarà bene che noi ci rimettiamo a quello, che egli mostrò in fatti; i quali molto meglio spiegano la volontà de gli huomini, che non fanno le parole. Domandato dunque Platone di consiglio da Dione, come douesse gouernarsi in Siracusa, biasmando la Monarchia, lo consigliò ad introdurui l'Ottimato. E questa viene ad essere la vera opinione di Platone. Così a proposito di Pitagora; i Pitagorici si sforzarono quanto più poterono introdurre gli Ottimati in Italia; e benche pericolassero, ciò auuenne per mancamento di forze, e non di giuditio. Se Plutarco l'intese altrimente, hauea ragione, essendo egli maestro d'vn Imperadore; onde sarebbe stato grande sproposito biasmare la Monarchia. Homero poi è attissimo a prouare quello, che in vn' altro mio discorso ho dichiarato; cioè, che vn' essercito debba esser retto da vn solo, essendo quel verso che si suole addure di Homero, detto da Agamenone all'essercito. Herodoto anch'egli non senza cagione conclude, che frà Persi non si dee costituire gli Ottimati, ma si bene la Monarchia; essendo quella gente imper-

imperfetta, e rozza, come vn'altra volta habbiamo detto. Ma perciochè la maggior parte de gli argomenti fatti contro la mia opinione sono cauate da un libro intitolato de regimine Principis *di San Tomaso; voglio far capace le genti, che io non ho intrapreso d'impugnare la dottrina di esso Santo, il quale fu da me eletto per auuocato appresso il Signor* Iddio, *e per maestro nelle scienze. Non è adunque vero, che quel libro sia di San Tomaso, ed è facil cosa il prouarlo, parlando di molte persone, che non sono state nel suo tempo, ma di gran lunga dopoi; come si può vedere nel Capitolo vigesimo del terzo libro* de regimine Principis, *doue dice, che a Rodolfo Conte d'Ansburg Imperadore, successe Adolfo; il che auuenne nell'anno 1292. apunto diciott'anni doppo la morte di San Tomaso; ed in altri luoghi quali lasso per breuità. Sia nondimeno di chi si voglia, ne meno egli è contro la mia opinione, intendendo che la Monarchia sia migliore doue le genti sono imperfette, come ho dichiarato anchor io. Dice adunque nel libro quarto a capitoli otto;* quædam autem Prouinciæ sunt seruilis naturæ, & tales gubernari debent Principatu despotico; includendo in despotico etiam Regale; qui autem virilis animi, & audacia cordis, & in confidentia suæ intelligentiæ sunt, tales regi non possunt, nisi principatu politico; communi nomine extendendo ipsum ad Aristocraticum. *Questo testo dichiara a bastanza l'opinione dell'autore, e non discorda dalla mia.*

Quanto all'autorità di Tacito di sopra addotta sarà facile il rispondere, se noi consideraremo, che egli non dice quelle parole come di sua opinione, ma per bocca di Asinio Gallo, che volse in tal modo adulare il Principe, hauendolo prima offeso.

Per vltimo auuerto, che io non consiglio i Popoli, che non so-

no sotto l'Ottimato a mutar forma, ma si bene lodo, che ciascheduno si tenga quella, che ha; ferenda Regum ingenia, *(dice Tacito)* neque vsui crebras mutationes. *Ed in vn'altro luogo;* vlteriora mirari, præsentia sequi: bonos Imperatores voto expetere, qualescumque tollerare. *Percioche il rimouere le forme è da biasmarsi non solo nelle buone, ma ancho nelle cattiue. Onde è più vtile il soffrire il Tiranno, che solleuarsi contro di lui; percioche se egli preualesse, diuerebbe più crudele, per essere stato prouocato; e se rimanesse oppresso, nasceriano mille discordie fra la moltitudine nell'ordinar il gouerno; e molte volte colui, che fusse fatto capo per opprimere il Tiranno, sarebbe atto a rendersi Signore, e molto più seueramente gouernerebbe, per dubbio di non esser oppresso come l'antecessore. E questa è dottrina di colui, che fece il libro* de Regimine Principis. *Si tengono però i Popoli quel gouerno, che hanno; ricordandosi di quel nobil Aforismo d'Hippocrate;* consueta longo tempore, etiam si deteriora, insuetis minus molesta esse solent.

Tac. ann. 4.

Tac. hist. 4.

Hipp. lib. 2. Aphor. 50.

Finalmente auuerto, che i Gouerni vogliono essere proportionati alla natura de' Popoli. E però in tal luogo sta bene la Monarchia, che non starebbe bene l'Ottimato. Onde vediamo in Italia molte Città, come Perugia, Fiorenza, Siena, Bologna ed altre, le quali non sono state mai in pace, fino che non sono arriuate a star sotto il Principe.

Nec

Nec ideò iram eius leniuit pridem inuisus, tanquam ducta in matrimonium Vipsania Marci Agrippæ filia, quæ quondam Tiberij uxor fuerat, plusquam ciuilia agitaret.

Che è vna grande accompagnatura per arriuare al Principato l'hauer Donna di sangue Regio; ed in qual pericolo sia vn Principe, che non habbia se non figliuole femmine.

DISCORSO QVADRAGESIMO.

Non hauendo io per hora comodità di discorrere sopra altri libri di Tacito, sono necessitato di pigliar ogni occasione, benche debole, per spiegare quelle cose, che in altri luoghi haueriano hauuto propijssimo sito. Ma percioche in questi miei ragionamenti non tralassarò di aprire molte sentenze di Tacito, oue maggiormente forsi sariano quadrate, mi douerà essere più tosto attribuito a difetto d'occasione, che a mancamento di giuditio.

Discorreremo adunque stante questo passo, nelquale Tiberio dubbitò d'Asinio Gallo, che, plusquã ciuilia agitaret, *hauendo presa per moglie, vna ch'era stata sua moglie. Prima, che a ragione si sospetta di quelli, che procurano per moglie persone del sangue Regio, essendo vn'accompagnatura facilissima di arriuare al Principato, o arriuato di manteneruisi. Secondo, dimostrarò il pericolo, che sourastà ad vn Re, che non habbia altro, che vna figliuola. E finalmente il modo, che dee tenere per tirare a sua sicurezza, quelche gli sarebbe pericolo. Dubbitò a ragione Saul di Dauit, allhora, che hebbe per moglie la sua figliuola*

Tac. ann. 1.

gliuola Michol; e conoscendo questa importanza di Stato, procurò con mille impertinenze di liberarsene; ma finalmente essendo necessitato a dargliela, narra la Scrittura, che egli allhora cominciò a temere maggiormente di Dauit; onde disse; Deditque ei Saul Michol filiã suam, *e segue;* Michol autem diligebat eum, & Saul cępit timere Dauid. *Il sapientissimo Salomone, che conosceua pure anch'egli questo pericolo, quando Bersabea imprudentemẽte domandò per Adonia Abisac Sunamite, rispose;* Quare postulas Abisac Sunamite Adoniæ? postula ei, & Regnum. *E si come quegli negò ad Adonia la moglie, così Tiberio negò ad Agrippina il marito. Di che parlando Tacito dice;* Cęsar non ignarus quãtum ex Republica peteretur; ne tamẽ offensionis, aut metus manifestus foret, sine responso, quamquam instantem reliquit. *Similmente esso Tiberio conobbe, che il domandare Seiano, Liuia moglie già di Druso, era vn domandargli il Regno. e però gliela negò dicendo;* Falleris enim Seiane, si te mansurum in eodem ordine putas, & Liuiam, quæ Caio Cæsari, mox Druso nupta fuerat, ea mente acturam, vt cum equite Romano senescat. *Non è marauiglia se Vitellio mostrò anch'egli di temere di Dolobella, essendo nell'istesso caso, che era Tiberio con Asinio Gallo, hauendo per moglie colei, che prima era stata moglie sua;* Vitellius metu, & odio *(dice Tacito)* quòd Petroniam vxorem eius mox Dolobella in matrimonium accepisset, vocatum per Epistolas, vitata Flaminiæ viæ celebritate, diuertere Interamnam, atque ibi interfici iussit. *Onde mostrò gran giuditio Falte, che essendogli stata data da Saul Michol già maritata a Dauit, egli non la toccò mai; anzi (come dice Rabbì Salomone) poneua vna spada fra*

1.Reg.c.18.

3.Reg.c.2.

Tac. ann.4.

Tac.ann.4.

Tac. hist.2.

Michol,

Michol, e sè, quando era nel letto con lei, per non la toccare. Ed inuero non gli bisognaua di meno; attesoche non così tosto fu morto Saul, che Dauit non gli parẽdo d'esser Re, se sua moglie era maritata con altri, disse ad Abner; Non videbis faciem meam, antequam adduxeris Michol filiam Saul.

2.Reg.c.3.

E' adunque questa grandissima accompagnatura per arriuare al Principato, percioche il Signore Dio, ilquale benche possa per se stesso senza verun mezzo mandare in essecutione quello, che sta nell'altissima sua Prouidenza, volendo nondimeno seruirsi delle cause seconde, fece, che Dauit per arriuare più facilmente a quella corona, alla quale era destinato ab æterno, *e ne l'haueua già vnto Samuelle, pigliasse per moglie vna figliuola di Saul. E Salomone ch'era tutto prudenza, e sapienza, ce lo dimostra anch'egli. Finalmente l'astutissimo Seiano, viuendo con questo desiderio del Principato, conobbe tal cosa essergli, o necessaria, od almeno vtilissima.*

Rimane adunque prouata con essempij l'intention mia. Ma percioche per muouere l'intelletto ha più forza la ragione, donde auuiene, che gli Filosofi senza essa non parlano, ne ho voluto inuestigare vna, la quale mi pare d'hauere ritrouata in Aristotile ne' libri della Generatione; doue trattando, come si trasmutano gli elementi, dice; In elementis habentibus simbolam qualitatẽ, facilior est transitus. *La terra adunque, che è fredda, e secca, più facilmente si conuertirà in acqua, che è fredda, ed humida, che in aria, che è calda, ed humida; communicando con quella nella qualità fredda, e discordando cõ questa in amendue. Così nel nostro caso, essendo in vna persona priuata l'acquisto del Regno vna trasmutatione più difficile di quella de gli elementi, sarà più facile peruenirui, quando habbia vna qualità simbola, che non ne hauendo alcuna.*

Aristot. 2. de gen. tex. 25.

Que-

Quegli dunque più facilmente arriuarà all'Imperio, che essendo egli priuato, hauerà moglie di sangue Regio, che colui, che sarà egli, e la moglie di Stato priuato.

La seconda ragione, tralaßando le Filosofiche, per venire alla Politica, è, che i Popoli portando grand'affetto al Principe, più facilmente si lassano dominare, mentre rimanga nell'Imperio qualche scintilla di quel sangue. Dario adunque huomo di grandissimo giuditio, diuenuto di priuato Principe, prese vna figliuola di Ciro per confirmarsi nell'Imperio; conoscendo di quanta importanza fusse l'hauere vna moglie di quell'istesso sangue, che prima haueua dominato; il che spiegando Giustino, dice; Principio igitur Regni Ciri Regis filiam Regalibus nuptijs Regnum firmaturus in matrimonium accepit, vt non tam in extraneum translatum, quam in familiam Ciri reuersum videretur. *L'isteßo considerarono i figliuoli di Tigrane; e se ciò non successe loro, auuenne per altro; e però a ragione se ne marauiglia Tacito, mentre dice;* Nec Tigrani diuturnum Imperium, neque liberis eius, quamquam sociatis more externo in matrimonium Regnumque. *Per questo fu fatto Demetrio Re di Macedonia, hauendo egli per moglie Fila, del già vecchio Antipatro figliuola.*

Iustin. lib. 1.

Tac. ann. 2.

Da questo paßo discorso qui di sopra, con buona conseguenza viene il secondo, che sia in gran pericolo vn Principe, il quale habbia solo figliuole femmine; attesoche maritandole, non sarà mai sicuro, che il genero non gli leui il Regno, per la facilità che habbiamo mostrato eßere in questi tali.

Per ouuiare dunque questo pericolo, molti variamente hanno vsato; il primo modo è stato di maritarle a genti baße, lequali non habbiano animo di peruenire all'Imperio inanzi al tem-

po; ed ancho questi pare che serua per aiutare il Principe ne' negotij, potendo sperare più fedeltà da vn suo genero, che da gli estranei; e non douendo dubbitare di persone, che non sieno di nobile lignaggio. Questo pensiero fu conosciuto da Augusto, e viene spiegato da Tacito in persona di Tiberio; At enim Augustus filiam suam Equiti Romano meditatus est. Mirum Hercule, si cũ in omnes curas distraheretur, immẽsumque attolli prouideret, quem coniunctione tali super alios extulisset, Caium Proculeum, & quosdã in sermonibus habuit, insigni tranquillitate vitæ, nullis Reipublicæ negotijs permixtos.

Tac. ann. lib. 4.

Non sarebbe affatto cattiuo pensiero, ogni volta, che queste persone di bassa conditione non fussero d'ingegno atto a cõdursi nell'Imperio; come erano questi nominati da Tiberio; ne' quali sono da considerare quelle parole di Tacito, tranquillitate vitæ, *quasi dicesse, huomo lontano dall'audacia, e ferocità, benche questi tali si possino inalzare senza pericolo. Onde Aristotile nella Politica, volendoci insegnare quali huomini con sicurezza si possino ingrandire, dice;* Quod si quem extollere oporteat, non tamen eum qui sit moribus audax. Nam huiusmodi homines aptissimi sunt, ad inuadendum circa res omnes.

Arist. Pol. 3.

E se Augusto la diede dapoi ad Agrippa; Ignobilem loco, bonum militia, & victoriæ socium, *questo auuenne, percioche bisognaua, che egli temesse per forza di Agrippa; onde era necessitato, ouero a farlo morire, cosa sconuenientissima non solo ad vn Christiano, ma anchora ad vn Gentile, ouero bisognaua, che almeno gli desse speranza certa dell'Imperio Questo c'insegna Dione in bocca di Mecenate, il quale parlando d'Agrippa dice; che quando vn Principe essalta troppo*

Tac. ann. 1.

Dion. hist. lib. 54.

un seruitore, dandogli souerchia autorità, è costretto se non lo vuole uccidere, assicurarsi con farselo parente.

Ciro seguitò anch'egli questo parere dando a Sibare persona bassissima per moglie sua sorella, e cadde nell'istesso di Augusto, per l'istessa cagione; di che parlando Giustino dice; Sibarem cęptorum quem iuxta nocturnum visu ergastulo liberauerat, comitemq; in omnibus rebus habuerat *(che è l'istesso di quelle parole,* victoriæ socium*)* Persis præposuit, sororemque suam ei in matrimonium dedit. *E percioche Galba non usò questo modo con Ottone, che hauea usato Ciro con Sibare, ed Augusto con Agrippa, perdè l'Imperio, come nel processo del primo dell'Historie si può vedere.*

Iustin. lib. 1.

Tac. hist. 1.

Ma inuero questo modo mi pare molto pericoloso, ed incerto; percioche dato, che costui, al quale si maritano le figliuole, o altre del sangue Regio, sia persona ignobile, e di poco spirito, nondimeno può nascere da lui un figliuolo, che si rassomigli più all'Auo, che al Padre.

Astiage si seruì di questo parere dubbitando del marito futuro di sua figliuola, e del Nipote, che fusse per nascere; Neque claro viro *(dice Giustino)* neque ciui dedit filiam, in paterna, maternaq; nobilitas nepotis animum extolleret. Sed de gente obscura tunc temporis Persarum Cambisi mediocri viro, in matrimonium tradidit; *Ed ecco, che fu vano il suo pensiero, poiche di lei ne nacque Ciro, ilquale non passò molti anni, che tolse all'Auo Astiage per forza il Regno.*

Iustin. 1.

Molte volte ancho succede male questo pensiero, per la ferocità delle Donne, non bastando il maritarle a gente di poco spirito, e di piaceuole ingegno, seruendo esse alle volte per istigatrici

gatrici de' mariti, a quelle cose alle quali, o non si risolueriano, od almeno non così tosto. Tullia figliuola di Seruio fu vna di queste, che per mezzo delle sue istigationi, non potendo aspettare di succedere nel Regno, sforzò quasi Oronte Tarquinio suo marito ad impadronirsene con la morte del Padre di lei; parendole conueniente, che per esser nata di sangue Regio, douesse poter dare, e leuare il Regno; onde si lamentaua alle volte; Ipsa Regio semine orta, nullum momentum in dando adimendoque Regno faceret. *Mosso adunque Tarquinio da questa furia infernale, s'impadronì del Regno; e non bastò à Seruio l'hauerla maritata ad Oronte Tarquinio, huomo (come riferisce il sudetto Liuio) di piaceuole ingegno,* Mitis ingenij iuuenem.

Liu. deca 1. lib. 1.

In somma le figliuole de' Re, o non possono, o non sanno viuere priuate. E perciò Damarata figliuola di Hierone Siracusano moglie d'Andronadoro, andò tanto istigando il marito, che lo sforzò a procurare d'impadronirsi del Regno, anchorche egli per se stesso se ne fusse distolto. Il che mostrando l'istesso Liuio, mentre adduce la ragione, perche Andronadoro si muouesse ad occupare il Regno, dice; Qui fessus tandem vxoris vocibus monentis nūc esse tempus occupandi Regnū.

Liu. deca 3. lib. 4.

Il secondo modo vsato da altri per liberarsi da questi pericoli è stato in far entrare ne' Monasterij, o per parlare all'vsanza de gli Antichi, ne' Tempij, queste Donne, da' mariti, e da' figliuoli delle quali si può temere; acciòche iui osseruando castità, sieno sicuri dall'vno, e dall'altro. Questo pensiero fu seguitato da Amulio, quando doppo hauer scacciato Numitore, ed ammazzato il figliuolo, essēdo rimasta vna figliuola, sotto spetie d'honore, la fece diuenire Vergine vestale, per assicurarsi, e di lei, e di qualsiuoglia altro, che fusse stato per maritarsi con

lei;

lei; e da' figliuoli, che hauessero potuto nascere di essa. Onde dice Liuio; Fratris filiæ Rheæ Syluiæ per speciem honoris, cum Vestalem eam legisset, perpetua virginitate spem partus adimit.

Liu. deca 1. lib. 1.

Ritrouo adunque vn'altra maniera forsi migliore, ed è tenere in casa queste Donne, da' mariti, e da' figliuoli delle quali si può dubbitare; dare intentione a molti Principi di volerla maritare ad essi, ma intanto non la dare ad altri; percioche in questa maniera non solo si assicuraranno dal pericolo, che potessero temere da' suoi propij, ma ancho da quelli, che potesse mai hauere, o da' nemici esterni, od interni; attesoche ogn'vno con quella speranza gli difenderà; e doue maritandola potranno hauere vn difensore con pericolo, tenēdo molti a bada n'haurāno anchor molti senza pericolo; Questo fu ottimamente inteso da Carlo Duca di Borgogna; ilquale (come narra l'Argentone) promise sua figliuola al Duca di Guienna, a Nicolò Duca di Calabria, e di Lorena, a Filiberto Duca di Sauoia, e finalmente a Massimiliano Duca d'Austria; e come pur crede l'istesso Argentone, egli non l'haurebbe mai maritata ad alcuno, finche fusse viuuto. Ed in vero se questo Duca si fusse portato così prudentemente in tutte le cose, sicome in questa, non sarebbe con tanta sciocchezza pericolato.

Argent. li. 3. nella vita di Luigi.

Quip-

Quippe Augustus supremis sermonibus cùm tractaret, quinam adipisci Principem locum suffecturi abnuerent, aut impares vellent, vel idem possent, cuperentq́: M. Lepidum dixerat capacem, sed aspernantem: Gallum Asinium, auidum, & minorem: L. Aruntium, non indignum, & si casus daretur ausurum.

Se sia meglio il ricusar le dignità, o cercarle.

DISCORSO QVADRAGESIMOPRIMO.

NE gli vltimi secreti di Stato, che Augusto inanzi alla sua morte communicasse con Tiberio, tre diuersamente propose al Principato; l'vno, che indegno lo desideraua; l'altro, che meriteuole lo disprezzaua; il terzo, atto ad amministrarlo, e pronto se gliene venisse l'occasione; de' quali tre doppo la morte di Augusto, non rimase in vita altri, che Marco Lepido, che lo disprezzaua, e n'era degno; Omnesq́ue præter Lepidum, varijs mox criminibus struente Tiberio, circumuēti sunt. *Non occorrerà cercare, che di questi facesse meglio nel caso proposto da Cornelio Tacito. Onde noi considerararemo gl'istessi suggetti in vna dignità, o officio, che dia il Principe. E prima, vedremo se sia meglio il meritare vn grado, e disprezzarlo, o pure non meritandolo, il procurarlo. Secondariamente, se colui che merita dee aspettare, che il Principe gliè l'offerisca, o pure dee egli andargli incontro con mezzi però honesti.*

Tac. ann. 1.

Jnquanto al primo, pare, che sicome il desiderare quelle co-

se doue non arriua il merito è presuntione di se stesso, e come atto di superbia viene ad esser tenuto per biasmo, così non accettare que' gradi, de' quali l'huomo è degno, come atto d'humiltà, sia più tosto da lodarsi sommamente.

Ma s'io deuo dire liberamente il mio parere, mi pare, che sia più da riprendersi, e caschi in peggiore errore, e sia per essere maggiormente esoso al Principe, quel, che non vuole gradi disprezzandoli, che quelche li cerca, non meritandoli; poiche l'vno mentre gli desidera, mostra di conoscergli per cose grãdi, l'altro mentre gli fastidisce, come picciole li disprezza. Onde sicome il disprezzo è odioso al Principe, e la marauiglia diletta, così sarà più odioso colui, che essendone degno, abborrisce il grado, che chi lo cerca senza merito. Dottrina di S. Giouanni Grisostomo, mentre dice; Quare iudicio quidem meo, qui istos despiciunt, contemnuntque, multò sceleratiores, & peiori supplicio digni fuerint, quam fuerit Datan vnà cum suis omnibus. Illi enim, tametsi Principatũ ad se non spectantem sibi vindicabant, tamen mirã quendam de eo Principatu animo opinionem cõceperant, id quod declarauit ingens rei concupitæ studiũ. *E più a basso;* Neq; enim perinde est ad despicientiæ rationem subducẽdam honorem aliquem indebitum appetere, & tot, tantaque bona fastidire, verũ facinus hoc tãto est illo grauius, quanto inter se dissident interuallo fastidium, & admiratio. *Siche non solo sarà più odioso al Principe, ma ancho da riprendersi; poiche colui, che cerca, e non merita la dignità, viene ad essere superbo con ammiratione, ma quel, che essendone degno lo disprezza, è superbo, se non più, almeno quanto quell'altro; poiche stima d'essere degno di cose maggiori; e disprezzando le eguali, e nel-*

Chryſ. lib. 3. de ſacerd.

l'istesso

l'istesso grado di prosuntione, al quale s'aggiugne il disprezzo. Questo conoscendo Dauit, anchorche sapesse di non poter combattere contro il Gigante armato, in ogni modo, come nota Ruperto Abbate, per non parere di volere disprezzare l'honore, che gli voleua fare il Re, si pose l'armi di Saul, e prouò se poteua andare; Accinctus ergo Dauid gladio eius super vestem suam, cœpit temptare si armatus posset incedere; non enim habebat consuetudinem; dixitque Dauid ad Saul, non possum sic incedere; *e depose quell'armi per impossibiltà, che prima come deposte per disprezzo, l'hauriano reso odioso. Marco Fabio volendo il Senato, che trionfasse, egli non accettando il trionfo n'acquistò grandissima gloria; di che parlando Liuio dice;* adeò sprera in tempore gloria interdum cumulatior redit; *doue è da notare quel* in tempore, *quasi voglia dire, che se in altra occasione l'hauesse ricusato, haueriano creduto che egli hauesse disprezzato per superbia quell'honore come debole. Onde vediamo, che Cesare (come riferisce Dione) non recusò mai veruno honore, di quelli che il Senato gli determinò, per non parere superbo.*

1.Reg.c.17.

Liu.deca 1. lib.2.

Dion.lib 44

In vn'altro errore casca ciascheduno, che disprezza vna dignità conferitagli; ed è, che dimostra di non essere atto. Tanto fa dir Plutarco a Numa Pompilio da suo padre. E Giunio Bleso tentato di farsi Imperadore da più potenti, che haueuano in odio Vitellio, ricusandolo ne fu stimato indegno.

Plutarc. in Num.

In quanto poi al secondo, se quel, che è degno d'una dignità, e non la disprezza, dee procurarla venendo l'occasione, o pure aspettare, che gli sia offerta.

In questo caso distinguerò gli officij, i quali possono essere di honore, e di pericolo; nell'ultimo caso non occorre dubbitare, che l'huomo non dee aspettare d'esser richiesto dal Principe, ma dee

egli giudicãdosi atto a ciò, offerirsi; poiche i Principi, molte volte in questi casi vorriano, se fusse possibile, esser intesi a cenno. Voleua il Signore Dio mandare a minacciare gli Hebrei, gente perfida aßuefatta a lapidare i Profeti, ed ammazzargli, e non volendo ricercar alcuno, che andaße in questa Ambasciaria, finse di non sapere di chi seruirsi, come sta scritto in Esaia; quem mittam, aut quis ibit nobis? *allhora Esaia, forsi per spirito profetico, conoscendo che questo grado era di pericolo, non aspettò d'eßer richiesto; onde subbito prontamente disse,* ecce ego, mitte me. *Doue, oltre alle cose dette di sopra, si può ancho cauare vn bellissimo documento, o poco conosciuto, o poco vsato hoggidì nelle corti; ed è, che Esaia offerendosi, dice in generale,* ecce ego mitte me, *quasi che dica mandami doue tu vuoi, io son pronto d'andare; ma al contrario ho veduto vsar io; cioè, offerirsi a' Principi quasi mettendogli il capestro alla gola, se mi darete il tal grado io vi seruirò. E medesimamente doue si hanno da fare distributioni di molti gouerni, farsi porre in nota specialmente per vno di què principali. Termine molto vsato, e con poco giuditio; poiche scopertamente mostrano questi di voler seruire se stessi, e non il Principe. Non fu così l'vbedienza d'Abramo, che comandandogli il Signore Dio, che vscisse fuori del suo paese, mentre dice,* Egredere de terra tua, & de Domo patris tui, & veni in terram quam mostrauero tibi, *subbito Abramo, senza cercare doue il Signore Dio lo volesse condurre, si pose in camino. Così ancho è scritto nell'Apocalisse, doue parlando de gli eletti, dice S. Giouanni;* Et sequuntur agnum quocumque ierit. *Onde il Profeta compara se stesso a' giumenti,* vt iumentum factus sum apud te. *Il Giumento porta quello che vuole il Padrone, e fa quello, che vuole il Padrone; non si stima a vergogna*

Isai. 6. — Gen. 12. — Apoc. 14. — Psal. 72.

gogna se porta della terra, e non s'insuperbise se porta dell'oro. Così deono fare i seruidori de' Principi, andare doue gli coman da il Padrone, portar la terra, portar l'oro, cioè, andare in gradi grandi, e piccioli, conforme a quel che occorre. Questo pensiero è di S. Gregorio, pure con occasione di quel luogo d'Isaia, ecce ego mitte me; *e benche egli lo tiri a' predicatori, non mi pare però, che sia lontano dal nostro ragionamento.*

Gregor.

Ma per tornare a proposito, e venire al secondo caso nel principio proposto vn poco più difficile, cioè, se viene occasione d'un grado d'honore da darsi, se l'huomo dee offerirsi, e cercarlo, o pure aspettare d'esserne richiesto dal Principe.

Parerà forsi a ciascheduno, od almeno alla maggior parte, che sia meglio l'esser richiesto; Prima, per esser segno di men ambitione; Secondo, poiche pare che il Principe hauendo egli eletto di sua spontanea volontà vn seruidore ad vn grado, sia in obligo a diffenderlo quando in qualche cosa fallasse; Terzo, per l'essempio di Moisè, il quale quando il Signore Dio gli disse di volerlo fare conduttiero del Popolo, non solo aspettò d'esserne ricerco, ma ancho ricusò. Ed inuero fui vna volta d'opinione, che di qua si potesse cauare la ragione, perche Esaia senza esser richiesto s'offerisce, e Moisè quasi pregato lo ricusa; cioè, che Esaia conosceua d'andar ad vn grado di pericolo, e Moisè in vn grado d'honore. Onde pare, che anchor noi in simile occasione dobbiamo aspettare d'esser richiesti, e d in quell'altre offerirsi.

Non ostante queste ragioni, io terrei sempre il contrario. Ed in quanto alla prima, che sia minor ambitione, io non saprei trouar maggior ambitione, che il desiderar vn grado, meritarlo, e volerne essere ricerco.

In quanto al secondo; cioè, d'esser difeso fallando dall'istesso

Principe, posso prouare facilmente il contrario con l'essempio, e con la ragione. Saul figliuolo di Cis non cercaua il Regno de gl'Israeliti; ma hauendo smarrite l'Asine, che guardaua di suo Padre, s'incontrò in Samuelle, ilquale facendogli mille ragionamenti del Regno de gl'Israeliti, egli se ne mostrò totalmente lontano; e se non fusse stato il comandamento di Dio fattogli per bocca di esso Profeta, non si sarebbe mai lasciato vngere in Re. L'istesso Moisè staua pur anch'egli pascendo le pecore senza vn minimo pensiero di voler reggere il Popolo Israelito, anzi al comandamento di Dio, quasi troppo importunamente, s'oppose. Medesimamente Eli Sacerdote, non solo non cercaua il Giudicato sopra il Popolo, ed il Sacerdotio, ma ancho non era capace in riguardo della famiglia; onde con qualche repulsa l'accettò; in ogni modo, ne Saul, ne Moisè, ne meno Eli furono iscusati dal Signor IDDIO *sotto questo colore d'esser andati ne gli officij senza cercargli; ma il primo, commettendo errore notabile doppo la vittoria d'Acab, fu priuato dal Signore Dio per bocca di Samuelle del Reame, il quale fu trasferito in Dauit, e finalmente fu lasciato morire miserabilmente. Moisè fallando all'acqua, hebbe condegno castigo, essendogli negato il poter cogliere il frutto, che egli in tant'anni, e con tanto sudore haueua seminato. E finalmente Eli per hauer troppo comportato gli errori de' suoi figliuoli, fu dal Signore Dio seueramente sì, ma giustamente punito.*

1.Reg.c.9. — Exod.3.

Questi adunque fallando, non solo non saranno scusati, come habbiamo veduto con gli essempij, ma forsi dueranno più odiosi al Principe, e saranno più seueramente castigati. Onde il Signore Dio, come nota Origene, quando Saul lassò di gouernare secondo che egli haueua comandato, negò d'hauerlo costituito Re; e però dice in Osea; ipsi regnauerunt, & non ex

Origen. in 1.Reg. — Oseæ 8.

me;

me; Principes extiterunt, & non cognoui. *La ragione è, perche quelli, che sono stati eletti, non solo fallano in pregiuditio loro, e dell'officio, ma anchora della prudenza del Principe, il quale mostra d'hauer hauuto poco giudicio, in eleggere persona che non fusse atta a tal carico; e questi che hauerebbe ad essere protettore per difendere l'errore di lui, hauerà bisogno di protettione, accioche sia difeso l'error suo; siche non potrà ricorrere il Principe a dire, che costui habbia fallato per ignoranza, poiche subbito mostrarebbe se di poco giuditio a non hauerlo conosciuto; e però sarà necessitato a mostrare, che habbia commesso errore per malitia, e conseguentemente parerà, che habbia fatto ciò per far dishonore al Principe; di che douerà mostrarsi più sdegnato; e tutte queste cose non concorrendo in colui, che ha vn grado domandandolo, vengono a fare, che sia più facile ad esser iscusato dal Principe, quel che falla in vn grado, il quale ha domandato, che quel che dalla propia volontà del Principe è stato eletto; che perciò sarà maggiormente in obbligo di portarsi bene.*

In quanto alla terza ragione di Moisè, dico, che noi non siamo nell'istesso caso, poiche Moisè ricusò la dignità, non solo percioche era d'honore, ma ancho, e maggiormēte percioche non gli parcua d'esser atto a tal officio. E questo non è quello che noi cerchiamo, presupponendone di già l'attitudine. Che non si conoscesse atto, si vede mentre dice; quis sum ego? vt vadam ad Pharaonem, & educam filios Israel de Ægypto? *quasi che dica, io sono vn verme inhabile ad vna tanta dignità; il che poi mostra maggiormente la seconda volta nell'Essodo, mentre rispondendo al Signore Dio dice;* Obsecro Domine non sum eloquens; *quasi che dica, in questo officio bisogna vn huomo eloquente, ed io appena possa parla-*

Exod. cap. 3. & 4.

re: Doue manifestamente si vede, che Moisè non solo si mosse a ricusarlo per la grandezza della dignità, la quale veramente mostraua di stimar molto, mentre egli in quelle parole, mitte quē missurus es, *mostra che questo sia vn officio atto pel Messia, ma e maggiormente, per non si conoscere meriteuole, e proportionato a tal grado.*

Onde la ragione perche Esaia s'offerse senza esser ricerco, Moisè si scusaua, e Geremia non haurebbe voluto predicare a gli Hebrei, è secondo il mio giuditio, percioche Esaia non poteua dire di non esser atto, poiche già nel principio, inanzi che l'Angelo lo purgasse col carbone staua anchor egli queto, lamentandosi di non saper parlare; Veh mihi quia tacui, quia vir pollutus labijs ego sum; *ma poi sentendosi dire dall'Angelo,* & auferetur iniquitas tua, & peccatum tuum mundabitur, *per così gran testimonio, imaginandosi d'esser atto a qualsiuoglia officio, hauendo toccato con le labra il carbone, cioè, hauendo Dio in bocca, non è marauiglia se così facilmente s'offerse. E però Moisè anch'egli, dapoi che hebbe sentito, che hauerebbe questo carbone in bocca,* & ero in ore tuo, *lassò di replicare al Signore Dio. Così Gieremia disse nel principio,* a, a, a, Domine Deus, ecce nescio loqui, quia puer ego sum, *ma quando si sentì dire,* ne timeas a facie eorum, quia tecum ego sum, vt eruam te, dicit Dominus. Et misit Dominus manum suam, & tetigit os meum, & dixit ad me, ecce dedi verba mea in ore tuo; *sentendo anchora egli di hauer quel carbone in bocca, si preparò per andare nell'officio, che gli era comandato. E con questo mi pare, che sieno a bastanza solute le ragioni in contrario.*

Isai. 6.

Exod. 4.

Ierem. 1.

Onde riman manifesto, che è meglio il cercare vna dignità

non

non meritandola, che il disprezzarla meritandola; ed è meglio, mentre si merita, e non si disprezza l'offerirsi, che l'esser eletto.

Nihil in vulgo modicum; terrere, ni paueant. Ubi pertimuerint, impunè contemni.

Che è più facile passare da vn'estremo all'altro, che dall'estremo al mezzo.

DISCORSO QVADRAGESIMOSECONDO.

Oiche nel mezzo sta situita la virtù, non è marauiglia se il volgo ignorante partendosi da vn' estremo, in vece d'arriuare al mezzo, va all'altro estremó. Onde Auerroe disse ottimamente, che il timido douenta più tosto audace, che forte; Facilius est, a superabundantia ad defectum venire, & ab hoc ad illam, quàm ad sic medium. *Ed vn poco più in giù, soggiugne;* Timidus enim facilius aliquid audax operabitur, quam fortè. *Non è marauiglia dunque se il Popolo dalla timidità viene all'audacia; perciocbe ancho dalla seruitù vile, va alla superba dominatione;* aut seruit humiliter *(dice Liuio,)* aut superbè dominatur, Libertatem quæ media est, neque spernere satis, neque habere sciunt.

Auerroes in 2. Ethic.

Liu. deca 1. lib. 2.

Mi potrebbe dire qualcheduno, che io mi contradico; dicendo apertamente in vn' altro discorso, che è difficilissima cosa l'andare da vn' estremo all' altro. senza passare pel mezzo prima. Ed oltre a questo si può addure vn testo d'Aristotile, nel qual dice; medium est in quod continue mutans prius deuenit, quam in vltimum. *Per risposta egli è da sapere,*

Aristot. 5. physic. tex. 22

che si danno due mezzi; il primo è secundum mutationem, *(mi siano concessi questi termini) ed allhora è più facile l'andare da vn'estremo al mezzo, che da vn'estremo all'altro; e così intende Aristotile nella Fisica, ed io in quell'altro discorso. Il secondo mezzo si chiama;* per abnegationem, *ed è quello che è mezzo fra la sopr'abondanza, e'l defetto; ed allhora è più facile il passare da vn'estremo al mezzo. E di questo Intendo nel presente discorso.*

Faustis in Germanicum ominibus: Et si vellet imperium promptos ostentauere.

Che Germanico non seppe gouernarsi in maniera di non insospettir Tiberio; e che ricusò l'Imperio per timore, e non per bontà.

DISCORSO QVADRAGESIMOTERZO.

Ssendo Germanico dalle legioni della Germania inuitato (mentre stauano tumultuando) a riceuere l'Imperio, egli sdegnato, con grandissima colera lo ricusò. Con occasione di che, stimo sia bene il discorrere, se quest'atto fu fatto da Germanico per bontà, o pur per timore.

Tutti gli huomini communemente sono d'opinione, che egli ricusasse l'Imperio per esserne lontanissimo col desiderio; perche hauendo amico il Popolo Romano, come per mille dimostrationi manifestamente si vidde, ed hauendo l'essercito nelle mani, parea facil cosa se si fusse voluto impadronire; ed inuero mostrò in parte questa sua buona intentione, mentre essendogli offerto dall'essercito, non solo volè scendere dal tribunale, mostrando

colera,

colera, ma ancho cominciò a lodare Tiberio; Tūc a veneratione Augusti orsus, flexit ad victorias, Triumphosq́; Tiberij, præcipuis laudibus celebrans, quæ apud Germanias illis cum legionibus pulcherrima fecisset. *Ottima maniera inuero vsata etiandio da San Paolo, e da San Barnaba; che hauendo fatto vn Miracolo in Listra, vedendo che il Popolo voleua loro sacrificare, come a Gioue, e Mercurio,* vbi audierunt *(sta scritto ne gl' Atti)* Apostoli Barnabas & Paulus, conscissis tunicis suis, exilierūt in turbas, clamantes & dicentes. Viri quid hæc facitis? & nos mortales sumus, similes vobis; *e cominciarono a predicare Giesù Christo.*

Tac. ann. 2.

Act. Apost. cap. 14.

Io nondimeno considerando vn poco più adentro questo negotio di Germanico, credo, che più tosto se n' astenesse per timore, che per amore. Non essendo dubbio alcuno, che quantunque gli huomini habbian la successione dell' Imperio manifesta, nondimeno per far presente quello, che è futuro, s' espongono a manifesto pericolo della vita; potendo assai più muouere vn poco di gusto presente, che molto futuro. E la ragione è, percioche la volontà, che ha per oggetto il buono, in quella maniera, che fanno i sensi esterni, non si muoue se non ha l' oggetto presente. Ma mi potriano dire, che ancho il futuro può esser presente in esse cognito, & obiectiuo. *Io rispondo, che quella presenza astrattiua non ha la forza, che ha l' intuitiua, etiandio delle cose future, essendo molto più perfetta dell' astrattiua. Onde que' Teologi anchora, i quali tengono, che Dio non habbia presente le cose future, se non* in esse cognito, *affermano, che in lui vaglia tanto quell' hauerle,* in esse cognito, *quanto noi l' hauerle presenti; e però chiamano questa cognitione, intuitiua, fondandola sopra vna dottrina d' Aristotile, ne' libri dell' Anima, il*

Aristot. de anim.

qual

qual dice, se si potessero conseruare le spetie in quella maniera, che sono, non si mutarebbe la nostra visione, anchorche vn'oggetto lontano fusse fatto presente. Muoue adunque tanto più quel ch'è bene, o vero, o apparente presente, che non muoue il futuro; che tanti huomini per questi, che non sono gusti, se non apparenti, perdono gli eterni della visione Beatifica. Siche non è marauiglia, se molti, anchorche prudenti per altro, hanno voluto preuenire con dubbioso fine la sicura successione; Come Absalon, e tant'altri, de' quali sono piene l'Historie. Onde sono sforzato a credere, che se Germanico hauesse potuto sicuramẽte farsi Imperadore, egli non si sarebbe adirato all'inuito de' soldati; ma perciochè vi conoscea grandissima difficultà voleua mostrarsene lontano. E non vale il dire, che hauea l'essercito della Germania in suo potere, poiche non mancauano Legioni, ed esserciti in Vngheria, in Schiauonia, ed in altri luoghi, che haurebbero difeso Tiberio; ilche mostrò di conoscere non meno de gli altri Germanico; mentre parlando all'essercito ribellato, disse; Non mihi vxor, aut filius, Patre, & Republica cariores, sed illum quidem sua Maiestas, Imperiũ Romanum ceteri exercitus defendent. *Ne meno è buona la seconda ragione di esser amato dal Popolo, poiche il Popolo quando ha nella Città i soldati, non può far cosa di rilieuo, come interuenne a' Tarantini in fauore de' Cartaginesi; a' Vicentini in fauore de' Venetiani, ed a' Milanesi in fauore di Francesco Sforza, di che vi sono molti essempij.*

Tac. ann. lib. 1.

Molt'altre difficoltà haurebbe hauuto Germanico, e fra le altre non è di poco momento quella d'esser stato Tiberio dichiarato da Cesare Augusto suo successore. Alla qual cosa considerando Bersabea, voleua, che Dauit dichiarasse Salomone per successore, sapendo, che sarebbe accettato, (anchorche non primogeni-

3. Reg. 1.

mogenito) chi da lui veniſſe nominato; Verumtamen Domine mi Rex, in te oculi reſpiciunt totius Iſrael, vt indices eis quis ſedere debeat in ſolio tuo, poſt te; *Le quali parole così traduce Vgo Carenſe,* ille quem volueris regnabit poſt te, & hunc quaſi Regem ſequetur Populus,& non alium. *Di più haueua acquiſtato Tiberio gli animi de' Pretoriani; importando aſſai, per farſi accettare in Principe, l'eſſer accompagnato dalla guardia del paſſato Re. E però la Scrittura Sacra, mentre racconta ne' Re, quelli, che andarono con Salomone, vi nomina il Capitano della guardia co' ſoldati;* Deſcendit Sadoc Sacerdos,& Nathan Propheta, & Banaias filius Ioiadæ, & Cerethi, & Pheleti. *Onde diſſe Dauid poco più sù a Sadoc,e Bania, mãdandogli a Salomone;* Tollite vobiſcum ſeruos Domini veſtri; *e queſto voleua dire, che pigliaſſero con eſſi loro i ſoldati della ſua guardia. A tante difficoltà s'aggiugne, il ſapere Germanico, che Tiberio era huomo d'egreggia virtù, di ſingolar prudenza,* Maturum annis,ſpectatum bello. *Le quali coſe tutte accreſcono difficoltà, di maniera che, io credo, che Germanico ricuſaſſe l'Imperio, in quel modo, che fece Claudio Pompeiano quando gli fù offerto;* ſed ille recuſauit, quia Imperatorem pertinacem videbat. *Così Scipione Cartagineſe chiamato Re dall'eſſercito di Spagna, non lo volſe accettare,* quia Romæ intollerabile nomen Regium erat. *Non è marauiglia dunque ſe Germanico entrò in colera; poiche l'aſcendere all'Imperio, è vna coſa che ricerca due eſtremi; cioè, o moſtrarſene deſideroſo, e nell'iſteſſo tempo auuicinarſi per procurarlo, o biſogna totalmente fingerſene lontano, non ſolo con gli effetti, ma anco col deſiderio; poiche quelli che ſtanno lontani con gli effetti, e moſtrano il deſiderio vicino, in poco tempo*

Vgo Car.

Tac. ann. 1.

perico-

pericolano; esse priuatis cogitationibus progressum, (dice Tacito) & pro vt velint plus minusvè sumi ex fortuna. Imperium cupiētibus nihil medium inter summa, aut præcipitia. *Christo nostro Signore era lontanissimo dal desiderio di voler essere Re Mondano, e però essendo chiamato dal Popolo, subbito si slontanò dalla turba; conciosia che non essendo anchor l'hora, nella quale egli voleua esporsi a morte, sapeua, che bisognaua fuggire quest' apparenza. Anzi Ruperto Abbate osserua, che il Signore Nostro Giesù Christo, non disse mai d'esser Re sino al tempo della passione; sapendo che questo nome porta seco la morte. Se così haueſſe fatto Germanico doppo eſsere accomodate le solleuationi dell'essercito, se ne fusse ritornato a Roma, laſsādo quelle legioni, che l'haueuano chiamato Imperadore, leuaua il sospetto a Tiberio, il quale sentendo l'inclinatione dell'essercito, non potea fare di non istare in continuo dubbio, che non gli fusse leuato l'Imperio; onde conoscendo il pericolo, non volse che Germanico conquistasse la Germania, acciochè doppo essersi impadronito di essa, non facesse come seppe fare Cesare, doppo hauer conquistato la Francia. Poiche troppo sono formidabili, e quasi inuincibili gli esserciti vittoriosi; tāto più essendo Germanico molto più simile a Cesare, che a Catone; l'uno (come dice Salustio) desideroso di farsi padrone, l'altro di mantenere la Republica; fra di loro simili, e diuersi; simili d'età, d'eloquenza, di generosità d'animo, e di gloria; dissimili poiche Cesare col fare de' seruitij, e con l'essere cortese si faceua illustre, Catone con la sua sincera e santa vita. Cesare con l'eſsere mansueto, e pietoso s'acquistaua nome, Catone si guadagnaua cō la sua molta seuerità il rispetto. Quegli col donare, col giouare, col perdonare diuentaua di molto grido, questi col biasimare il donare altrui, e con non perdonare,*

Tac. hist. 1.

Ioan. c. 6.

Rupert. de victoria verbi Dei li. 12. cap. 6.

Salust. in Catilin.

ne anco a se stesso, si faceua adorare. Catone era la rouina de' maluagi, Cesare il refugio. In Cesare si lodaua la facilità, in Catone la costanza. E percioche Cesare aspiraua alla Tirannide, e quell'altro era buono Cittadino, diremo che i costumi di Catone deono essere imitati da quelli, che non aspirano a farsi Padroni, e quelli di Cesare da chi tal cosa pretende. Ma percioche Germanico (come dalla vita sua cauar si può) haueua tutta quest'a maniera di Cesare, son sforzato a concludere, che egli aspirasse a farsi Imperadore. Si che l'intese molto male ad vsar sì fatte maniere, e dar de' suoi denari a' soldati; quibus neque premia, nisi ab Imperatore accipere par esset, *come dice Tacito nel secondo de gli annali; nel qual luogo si vede, che Tiberio conoscea ottimamẽte, quanto importaua il denaro a corrompere i soldati. Secondariamente non douea Germanico procurare di guadagnarsi l'applauso delle legioni con tant'arte, regẽdole solo con mansuetudine, ed amore. Il che forsi non biasmarei, se egli fusse stato Signore di Roma; ma non essendo non solamente Signore, ma ancho sospetto a chi n'era Signore, non douea reggere què soldati con tanta soauità. Ne vale il dire, che se voleua far progresso nella Germania, bisognaua per forza, che si procurasse l'amore, e l'applauso dell'essercito; poiche potea egli col timore far quello istesso che hauea fatto con l'amore, e non mettere in gelosia il Principe; percioche nelle guerre i Generali con l'vno e con l'altro fanno progresso. Scipione Africano s'auanzò con l'amore, ed Annibale col timore. Il modo di Scipione piacerà sempre più doue chi comanda è Signore; se però gli bastarà l'animo di fuggire il disprezzo, che suol'essere il più delle volte compagno della mansuetudine; nel quale cascò di maniea Scipione Africano, che se finalmente non cominciaua a voltarsi alla strada del timore, facilmente pericolaua.*

Tac. ann. 2.

Io ho dato volentieri gli essempij in questo caso di Scipione, essendo egli stato similissimo a Germanico; che se fu esso Scipione mandato in Africa doue hauea guerreggiato suo Padre, Germanico anchora hebbe occasione di seguire nella Germania le vestigie di Druso suo padre. Era Scipione giouine e di bellissima presenza. Era ancho Germanico giouine di bello aspetto. L'un e l'altro di natura piaceuolissima co' confederati, con gli amici, e co' nemici A Germanico si ribellarono le legioni in Germania per la morte d'Augusto. A Scipione medesimamente si ribellarono gli esserciti nella Spagna per la falsa fama della sua morte. Amendue vsarono i medesimi mezzi per ritornargli in fede; di che fu biasimato Germanico da Tiberio come corruttore dell'essercito. Così Fabio Massimo biasmò Scipione; natum cum ad corrumpẽdam disciplinam militarem arguere, sic in Hispania plus propter seditionem militum, quam bellum ammissum. *L'vn e l'altro di loro era più atto a non fare errore, che a corregere gli errori de gli altri. Furono amendue in tutte le battagli vittoriosi; e si come Scipione finalmente diede da sospettare al Senato di volersi impadronire di Roma, così Germanico fu sospetto a Tiberio di volersi fare Imperadore. A Scipione fu offerto dall'essercito, e lo ricusò; e Germanico fece l'istesso con grandissimo sdegno. Scipione doppo tante fadighe se ne morì in essilio per l'ingratitudine del Senato; Germanico morì fuori di Roma, per l'ingratitudine, e per l'astutia di Tiberio. Fu all'vno ed all'altro mandato il successore, acciochè non finissero l'imprese; e se Germanico hebbe poca prudenza in questa parte, come ho dimostrato, e forsi voglia di farsi padrone, poco più n'hebbe Scipione; del quale parlando quel Tribuno appresso Liuio dice;* Dictatorem cum Consuli, non Legatum in Prouincia fuisse; neque

(Liu. deca 3. lib. 2.)

(Liu. deca 4. lib. 8.)

que ob aliam rem eo profectum, quam vt id quod Hispaniæ, Galliæ, Siciliæ, Aphricę, iam pridem persuasum esset, hoc Græciæ, Asiæque, & omnibus ad orientem versis Regibus, gentibusque appareret, vnum hominem caput, columenq; Imperij Romani esse. *Questi non sono modi da vsarsi, da chi non ha altro fine, che di Cittadino; tanto più, che egli era stato soaue col suo essercito, con animo di seruirsene nella Città, come esprime Liuio in vn' altro luogo;* Scipionum nomini auspicijsque omneis assuetos, quos secum in patriam, ad meritũ triumphum deducere velit, quos Consulatum petenti, velut si omnium communis agatur honos, ad futuros speres. *Non è marauiglia però se vediamo tanta similitudine fra questi due Capitani; attesoche Germanico procurò sempre d'imitare Scipione, come si vidde nel viaggio che fece nell' Egitto;* sine milite incedere, pedibus intectis, & pari cum Gręcis amictu, Publij Scipionis æmulatione; quem eadem factitauisse apud Siliciam, quamuis flagrante adhuc Pęnorum bello, accepimus. *Furono nondimeno in qualche parte differenti di fortuna; percioche Scipione potè ridurre in buon termine, e si può dir finire la sua vittoria, il che non fu lecito a Germanico; ma se la guerra che haueuano i Romani co' Cartaginesi, fusse stata,* ob amissum cum Quintilio Varo exercitum, potius quã cupidine proferendi Imperij, *com'era quella di Germania, non dubbito punto, che ne meno a Scipione sarebbe stato concesso il finir l'impresa. Se poi cerchiamo chi di loro meriti più lode, io ne stimo tanto più degno Germanico, quanto che con tante virtù potè esser simile a Scipione, in tempo così dissimile, e sotto vn Principe Tiranno; e benche per poco suo auertimen-*

Liu. deca 3. lib. 8.

Tac. ann. 2.

Tac. ann. 1.

to cadesse nel sospetto di Tiberio, è nondimeno più degno di scusa, che non è Scipione; essendo più facile ad insospettirsi vn Principe Tiranno, che vna ben composta Republica. E però Corbulone, come habbiamo appreßo Tacito, essendo impedito da Claudio con vna lettera a non seguitare l'impresa, chiamò felici que' Capitani antichi Romani; Iam castra in hostili solo molienti Corbuloni, hæ litteræ redduntur: Ille re subita, quamquam multa simul offunderentur, metus ex Imperatore, contemptio ex barbaris, ludibriū apud socios, nihil aliud prolocutus, quàm beatos quosdam Duces Romanos.

Tac. ann. lib. 11.

Periculosa seueritas, flagitiosa largitio, seu nihil militi, seu omnia concederentur, in ancipiti Republica.

Che è difficil cosa il fermare vna solleuatione d'vn'essercito.

DISCORSO QVADRAGESIMOQVARTO.

Essendo io per discorrere più abasso de' modi che adoperar si debbano per fermar le solleuationi de gli eßerciti, dirò solo qua con occasione di questo passo breuemente, che il concedere ogni cosa, che domandano è pericoloso, seruendosene essi per occasione di domandar cose maggiori. I Gianizzeri si solleuarono contro Amurat Gran Turco domandando la testa d'Ebrein Beglierbeo della Grecia, amico strettissimo del Gran Turco; il quale acconsentendo alle lor voglie, fu cagione, che poi volsero mill'altre cose impertinenti, ponendo in gran pericolo il Signore. Dall'altra

parte

parte se all'essercito sollevato viene negato ogni cosa, che domandano, si inasprisce di maniera, che difficilmente poi si può acquietare, come si vidde nel caso di Galba. Tutto questo che habbiamo detto, è con vna bellissima similitudine espresso in Polibio, le parole del quale tradotte in Latino, ho voluto notare qua, come degne d'esser lette; si quis hæc rectè intueatur *(parlaua dell'essercito de' Cartaginesi sollevato)* non dubitet affirmare, non modo corpora hominum, & quædam in illis vlcera, ità interdum crudescere, vt sanari nullo modo possint, sed id longè magis humanis animis accidere. Vt enim in vlceribus euenit, vt si illis medicamentum curandi gratia adhibeas, vlcus ipsum vi medicaminis refricatum augescit. Si verò curam eius negligas, longè magis sua ipsius natura extenditur, neque prius desinit, quam omne subiectum corpus corruptum, labefactumque sit; ità animis quoque consimiles interdum morbi, ac tabes accidunt, vt nullum ex reliquis animalibus homine atrocius, atque efferacius fiat; cui si interdum veniam, aut impunitatem aliquam concesseris, aut aliter benignitate eum fueris prosequutus, id omne dolum, fraudemq; existimans, deterior fit, & erga beneficum longè magis infidus; si vero te contra opposueris, nihil est adeò durum, crudele, nefarium, quod non facilè aggrediatur, laudem sibi eam temeritatem existimans, donec ad extremum omnino, efferatus animus humanam naturam exuet.

Polib. hist. lib. 1.

✠

Eo in metu arguere Germanicum omnes, quod non ad superiorem exercitum pergeret, vbi obsequia, & contra rebellis auxilium Satis superq; missione, & pecunia, & mollibus consultis peccatum: vel si vilis ipsi salus, cur filium paruulum, cur grauidam coniugem inter furentes, & omnis humani iuris violatores haberet? illos saltem auo, & Reipublicæ redderet.

In qual specie di negotij sia bene il condur seco le Mogli.

DISCORSO QVADRAGESIMOQVINTO.

Ve discorsi occorrono farsi sopra questo passo. Il primo, se si debbano condurre le Donne ne' gouerni, e conseguentemente se Germanico fece bene a condurre nell'essercito la moglie, e li figliuoli. Il secondo, come le sollеuationi de gli esserciti si possono acquietare.

E cominciando dal primo, dico, che i ministri possono essere mandati da Principi in tre spetie di negotij; in gouerni, in guerra, ed in legationi. Se vanno in gouerno, che non sia pericoloso ma pacifico, fu concluso in Senato (come ci racconta Tacito) in fauore di Valerio Messalino contro Cecina, che potessero condurre le mogli; Neque enim vt olim, obsideri vrbem bellis, aut Prouincias hostilis esse. *Nondimeno mi parerebbe, che in questo negotio si potesse procedere con qualche distintione; perciocheѕe parliamo* simpliciter, *andrei pensando, che fusse meglio il non condurre le mogli ne' gouerni, come*

Tac. ann. 3.

quelle,

quelle, che il più delle volte non possono giouare a cosa veruna, per l'inettitudine loro ne' negotij; e possono nuocere grandemente, per l'auaritia, ed arroganza loro. Onde come ottimamente disse Cecina, poche volte veniuano richiami contro i Gouernatori delle Prouincie d'hauere aggrauati i Popoli, che non fusse più contro le Donne, che contro gli huomini; cogitarent ipsi quoties repetundarum aliqui arguerentur, plura vxoribus obiectari. *A questo s'aggiugne, che per la debolezza loro, danno orecchie a' più scelerati nella Prouincia, vogliono far Corte da se, danno audienza, diuidono i Tribunali, e mill'altri errori cagionano, i quali molto bene, vengono espressi dal sudetto Cecina;* His statim adhærescere deterrimum quemque prouincialium: ab his negotia suscipi, transigi; duorum egressus coli, duo esse prætoria, *e quel che segue. Onde io sono sforzato a credere, che i Romani antichi facessero quella legge, che non si potessero condurre le mogli nelle Prouincie, non riguardando al pericolo, che correuano per essere in paesi pochi sicuri, ma più tosto accioche que' Popoli nuouamente venuti sotto l'Imperio de' Romani, non fussero istigati dall'auaritia, dalla superbia, e dall'insolenza delle Donne a ribellarsi. La ragione che Valerio adduce per ribattere quella di Cecina è, che la scusa delle mogli nell'hauere amministrato male vna Prouincia è argomento di debolezza, essendo colpa del marito, il quale lassa pigliare più autorità alle mogli, di che non si conuiene;* Frusta nostram ignauiam alia ad vocabula transferri; nam viri in eo culpam, si femina modum excedat. *E questo conoscendo Sara nella Sacra scrittura, mentre vidde Agar contro di lei vsare termini troppo superbi, nō si lamentò di essa, ma di Abramo; conoscendo anch'ella che è colpa de gli huomini, se le Donne*

Tac. ann. 3.

Gen. 16.

si insolentiscono. Questa ragione è bella, ma non solue la difficoltà; importando poco, quando è retta male vna Prouincia, che ne sia cagione l'huomo o la Donna, purche ne segua l'effetto. Onde giudicarei, che fusse meglio il prouedere alle cose auanti, che fussero (seguitando il parere d'Agricola, il quale, officijs & administrationibus potius non peccaturos, quàm damnare cùm peccassent *) che aspettarle con pericolo; e conseguentemente lasciare le mogli in casa, quando si possi fare; tanto più essendo soliti i Principi mandare ne' gouerni persone vecchie, e conseguentemente facili ad essere aggirati dalle Donne; come ho mostrato in vn' altro mio discorso. E' ben vero però, che io (come ho detto nel principio) limitarei questa regola, quando queste Donne fussero di gran giuditio, in quella maniera, che altroue ho spiegato; che allhora apportariano grãdissimo vtile al gouerno. Quell'altra ragione che adduce Valerio, le mogli essere vna recreatione per sostenere le fadighe de' gouerni, io l'ho per vna scioccheria; douendo gli huomini, che vanno in tali carichi, non hauere altro pensiero, che il seruitio del Principe, ed hauer gusto solo in essercitar bene l'officio loro.*

Tac. in Agr.

Discors. 19.

Ma sia come si vuole, di questo poco importa a noi al presente; chiara cosa è, che ne' carichi di guerra non sarà lodato mai il condurre Donne. E però voleuano i Romani (come riferisce Cecina) che s'andasse ne' paesi esterni, ne' quali era sempre qualche pericolo di guerra, senza le mogli; Haut enim frustra placitum olim, ne feminæ in socios, aut gentes externas traherentur, inesse mulierum comitatui, quæ pacem luxu, bellum formidine morentur. *Percioche sicome ottimamente dice Aristotile, con l'essempio di Lacedemonij, parlando contro Platone, le Donne nelle guerre nõ sono buone ad altro, che ad impedire. Il che si dee osseruare tanto maggiormente,*

Tac. ann. 3.

Arist. pol. 2.

te, quando si va con eserciti pericolosi da tumultuare. E però sollevandosi l'essercito di Germania, s'accorse finalmente Germanico, quel che importava hauer le Donne fra le seditioni. E chi sa, che egli non s'astenesse di metter mano alla forza, per questo dubbio. Concludiamo adunque, che egli fece male a condurre la moglie nell'essercito. Il Signor IDDIO *fattore, e proueditore di tutte le cose, conosceua che gli Israeliti voleuano ribellarsi contro Moisè, onde hauendolo fatto suo Capitano Generale, auuiandosi egli a quella volta insieme con la moglie Sefora, se gli fece incontro, minacciandolo d'ammazzarlo.* Cumque esset in itinere in diuersorio, occurrit ei Dominus, & volebat occidere eum. *Di che parlando Sant'Agostino, interpetra, che facesse Nostro Signore questa dimostratione, conducendo seco Moisè sua moglie; non essendo conueniente, che vno, il quale va in maneggi grandi, habbia impedimento di Donne. E però dice;* Forsitan in hoc loco possum intelligere, quod displicuerit Deo, quare Moises tanta mirabilia facturus, vxoris impedimentum secum ducere vellet in Ægyptum. Vnde datur intelligi, quod ex illo loco remiserit vxorem suam ad socerum suum.

Exod. 4.

Aug. serm. de temp.

Ma se poi si va in Legatione, o Ambasciarie, che vogliamo dire, se le Donne sono di poco valore non si conducano, potendo essere di gran nocumento. Ma se sono accorte, sarà bene il condurvele; percioche vna delle principali cose, che habbia d'hauere auanti gli occhij l'Ambasciadore, è il procurare di sapere i segreti, i quali per inuestigare, sono vnico mezzo le Donne accorte; attesoche molte volte imprudentemente ò di Senatori nelle Republiche, od i Principi ne' Principati, od i ministri e confidenti nell'vno e nell'altro, trascorrono scioccamente ad

aprire alle mogli i segreti di Stato; onde elle poi trouandosi in conuersatione con le mogli de gli Ambasciadori, per mostrare d'esser informate de' negotij, con facilità trascorrono a palesare cose importanti. Ed in questa maniera, in alcune corti d'Italia da alcuni Ambasciadori prudenti, si sono penetrati negotij di gran conseguenza. E come seppe Tiberio, che Augusto fusse stato a visitare nell'Isola di Pianosa Postumo Agrippa, se non in questa maniera? che hauendo Augusto in sua compagnia Fabio Massimo, egli impudentemente lo disse a Martia sua moglie, e Martia con poco giudicio, lo palesò a Liuia, e Liuia ne fece auuertito Tiberio; da che ne seguì la morte di Fabio, e quella di Augusto come si crede; quippe rumor inceſſerat, paucos ante menſes, Auguſtum electis conſcijs, & comite vno Fabio Maximo Planaſiam vectum, ad viſendum Agrippã, multas illic vtrimq́ue lacrymas & ſigna caritatis, ſpemq́ue ex eo fore, vt iuuenis penatibus aui redderetur. Quod Maximum vxori Martiæ aperuiſſe: illam Liuiæ, C. Nauum id Cæſari.

Tac. ann. lib. 1.

Concludiamo che per via delle Donne si sanno facilmente i segreti de gli huomini. E però i Tiranni (come riferisce Aristotile) danno molta podestà alle Donne, acciò riuellino i segreti de' Mariti.

Arist. pol. 5.

Satis

Satis superq; missione, & pecunia, et mollibus consultis peccatum.

Se Germanico fece bene a concedere tante cose all'essercito solleuato; che altro modo poteua adoperare; Finalmente che per diuersità de' tempi, e di cagioni, diuersamente proceder si dee.

DISCORSO QVADRAGESIMOSESTO.

Ermanico tornato da riscuotere i censi, ritrouate le Legioni solleuate, che domandarono, che i veterani fussero licentiati, cresciuta paga a gli altri, ed ancho il Legato lassatoli da Augusto; egli per acquietargli molte cose concesse; e di maniera tale, che da molti ne fu biasmato; come si sente nelle sopr'allegate parole. Con occasione delle quali, discorreremo noi, quali maniere vsar si debbano ne' tumulti de gli esserciti.

Dico adunque, che non tutte le solleuationi ricercano l'istessa medicina, ma per diuersi tempi, ne' quali accadono, per diuerse cagioni, che le producono, e finalmente per diuersi Capitani sotto quali auuengono, bisogna ancho diuersificar rimedio; percioche, se il Capitano è temuto dal suo essercito, può esporsi a qualsiuoglia pericolo, che sarà facile, che ogni cosa gli riesca. I Macedoni nell'Asia apunto stanchi di guerregiare, lontani da casa, si solleuarono sotto Alessandro Magno, vsando quasi l'istessi termini, che quelli di Germania; doue, cicatrices ex vulneribus, verberum notas exprobant. *Così in questa;* omnes simul missionem postulare cęperunt, deformia ora cicatricibus, canitiemq; capitum ostentantes.

Tac. ann. I.

Q. Curt. lib. 10.

tes. *Ma Alessandro chiamati i soldati a concione, non così tosto hebbe finito di parlare, che precipitosamente si gettò in mezzo di quelle bestie infuriate, e fece pigliare i più insolenti, senza che pur da vno di essi fusse fatta resistenza;* Desiluit deinde *(dice Quinto Curtio)* frendens de tribunali, & in medium armatorũ agmen se immisit; notatos quoque qui ferocissime oblocuti erant, singulos manu corripuit; nec ausos repugnare, tredecim asseruandos custodibus corporis tradidit. Quis crederet sæuam paulò ante concionem obtorpuisse subitò metu? & cum ad supplicium videret trahi, nihil ausos grauiora quàm ceteros. *Potè dunque tanto questa braua resolutione del temuto Capitano, che fermò così gran solleuatione. Ma se il Capitano è amato, non si ponga già a tal cemento, percioche vi rimarrà facilmente morto. Onde vediamo, che Germanico anchorche non si esponesse a pericolo veruno, non fu molto lontano a lassarui la vita, come dalla lettione di Tacito facilmente si conosce. La ragione di questa differenza è, percioche la colera supera l'amore, e viene ammorzata dal timore; essendo ella con speranza (come dice Aristotile nella Rettorica) di vendetta, in quanto possibile; la quale speranza viene leuata dal timore, ed in vece di essa subentra il dolore, come dischiara ottimamente Auicenna ne' libri dell'anima. Per questa ragione ancho auuiene, che si solleuano più gli esserciti guidati da' Capitani amati, che da temuti, come si vidde di quello d'Alessandro Magno, e di quel d'Annibale, Capitani temuti; e per contrario di quel di Germanico, e di Scipione, Capitani amati.*

Arist. Ret. 2

Auic. in lib. de anim.

Riman chiaro a bastanza, che Germanico non potea fare vna di queste resolutioni violente; ma non però lodo quella maniera,

niera,

niera, che egli vsò di fermare la solleuatione del suo esercito, concedendo tante cose; perciochè essendo egli sospetto al Principe, hauea da procurare ogni altra maniera, che questa, nella quale corrompeua la disciplina militare; e col donare del suo, si cattiuaua l'esercito. E però quando Tiberio seppe l'accomodamento, se ne dolse; Nuntiata ea, Tiberium lætitia curaque adfecere. gaudebat oppressam seditionem: sed quòd largiendis pecunijs, & missione festinata fauorè militum quæsiuisset, bellica quoque Germanici gloria angebatur. *Tãto più non mancandoli maniera da opprimere quella seditione; e trattandosi d'un Capitano amato, la prima era quella, che fa tanto frutto nelle cose d'amore, cioè, ingelosirgli, col trasferirsi all'altro esercito; mostrando non si curare di quel tumultuoso. Che in vero (se si potesse hauer notitia veruna di queste propositioni conditionate) io credo, che la sedittione, si saria acquietata; a che mi muouono due cose, l'una è l'essempio che noi ne vediamo d'Alessandro Magno, il quale mostrando di non si curare più de' soldati di Macedonia, dato che hebbe a' Persiani la guardia del suo corpo, e fatti loro altri honori, vennero tutti i Macedoni supplicheuolmente ad humiliarsi; di che parlando Quinto Curtio, dice;* Postquam verò cognitum est, Persis ducatus datos, barbaros in varios ordines distributos, atque Macedonica ijs imposita nomina, se verò ignominiosè penitus reiectos esse, non iam amplius conceptum animis dolorem perferre potuerunt: sed concursu in Regiam facto, interiori duntaxat retenta tunica, arma ante ianuã, pęnitentiæ signũ proiecerunt: ac præ foribus stantes, intromitti se, sibiq́ue ignosci suppliciter atque flentes orabant, vtque Rex supplicijs suis potius saturet

Tac. ann. 1.

Q. Curt. lib. 10.

turet

turet se, quàm contumelijs, ipsos nisi venia impetrata non discessuros. *Ecco i frutti della gelosia. Il secondo, che mi fa credere, che fusse stato per riuscire a Germanico questo modo, è l'essempio che n'habbiamo nell'istessa sollevatione del medesimo essercito; nel quale non essendo ne ancho per tante cose concedute fermata la seditione, volse Germanico (non a questo fine, ma per levarlo dal pericolo) mandar la moglie, e' figliuoli lontani da questo tumultuoso essercito; di che accortosi i soldati, ingelositi, che la moglie del suo Capitano havesse da essere sicura, e guardata più dalle genti estranee, che dalle Legioni Romane, accioche non si partisse s'acquietarono;* Sed nihil æquè flexit *(dice Tacito)* quàm inuidia in Treueros; orant, obsistunt, rediret, maneret: pars Agrippinæ occursantes, plurimi ad Germanicum regressi. *E se potè tanto il partirsi la moglie sola, di quanta gelosia gli haurebbe empiuti la partenza del loro amato Capitano? Io sono sforzato a dire, che egli, senz'altre promesse, haurebbe ferma la seditione; e quando non fusse bastata questa gelosia, poteua, essendo andato a quell'altro essercito, far loro sapere per messaggieri, che se non gli dauano i Capi della ribellione in mano, verrebbero a tagliare a pezzi i buoni e' cattiui. Cosa che senza dubbio haurebbe grandemente giouato, come si vidde, quando pur finalmente fu sforzato ad usar questo termine co' soldati, che gouernaua Cecina;* At Germanicus quanquam contracto exercitu, & parata in defectores vltione, dãdum adhuc spatium ratus, si recenti exemplo sibi ipsi consulerent, præmittit literas ad Cęcinam, venire se valida manu, ac ni supplicium in malos præsumant, vsurum promiscua cęde. *Questo udito da que' soldati, tagliarono subbito a pezzi i seditiosi. E quando pure questo*

Tac. ann. lib. 1.

Tac. ann. lib. 1.

modo non fusse giouato, poteua essendo nato questo tumulto dall'otio, non volendo metter mano alla forza, auuiarsi con l'altro essercito verso l'inimico. Tanto vsò Cesare; il quale trouandosi l'essercito ribellato nella Francia, fattosi seguitare da vna Legione sua fauorita, diede licenza a quell'altre, che andassero a Roma; il che veduto, non vi fu pure vn soldato, che lasciando la sollcuatione da vna banda, non lo seguitasse. Dion.lib.40

Modo facilissimo; percioche se veruna cosa impedisse, che vn essercito solleuato (non parlo per odio) non si quieti, è il timore, che hanno molti d'essere puniti; ilquale cessa, andando subbito contro l'inimico; sperando ciascheduno di loro d'hauere a scancellare la macchia della ribellione cõ egreggio fatto. E però quando quelle prime Legioni furono acquietate, subbito domandarono d'essere condotte a fronte del nemico; puniret noxios, ignoret lapsis, & duceret in hostem. *Onde vediamo doppo tali solleuamenti, mostrar più brauura gli esserciti, che inanzi, come manifesta in mille luoghi Tito Liuio; e questo fu a bastanza conosciuto da Germanico, il quale doppo la strage che commissero i soldati di Cecina, li condusse contro gl'inimici;* Truces etiam tum animos, cupido inuolat eundi in hostem, piaculum furoris; nec aliter posse placari commilitonum manes, quàm si pectoribus impijs honesta vulnera accepissent. Sequitur ardorem militum Cæsar. *E quando pure Germanico non si fusse voluto partire dall'essercito solleuato, essendo la solleuatione cogionata da vn subbito mouimento, poteua non mostrare tanta fretta in voler quietare così fresca solleuatione, ma lassare che gli animi de' soldati hauessero dato qualche luogo alla ragione; che allhora senza dubbio ogni cosa riuscita gli sarebbe. Christo nostro Signore non voleua in vna parabola che si sradicasse la* Tac.ann.1. Matth.c.13

ziza-

zizania dal formento, mentre era verde, ma commise che s'aspettasse, che fusse secca, e poi diuidendosi, si gettasse nel fuogo. Così si dourebbe fare ne gli esserciti solleuati nella sopradetta maniera, chi non gli vuole struggere tutti.

Vn'altro modo nobilissimo e degno d'un Generale hauea egli; ed era il minacciare, che colui ilquale nõ lo seguisse, sarebbe tenuto per ribello, e si procederebbe contro di lui come tale. Modo di grandissima forza, particolarmente in què tumulti doue non è Capo, ne' quali tutti sono braui insieme, e ciascheduno teme di se stesso; come si vidde di Saul, il quale essendo dichiarato Re, non fu seguitato, saluo che da pochissimi; onde venendogli occasione di soccorrere la Città di Iab, acciochè tutto l'essercito l'hauesse a seguire, fatti tagliare due buoi in pezzi, ne fece porre in tutti i confini d'Israelle; minacciando che colui che non lo seguisse, vedrebbe i suoi armenti tagliati in quella maniera;

1.Reg.c.11. Quicumque non exierit, & secutus fuerit Saul, & Samuel, sic fiet bobus eius. *E doue gl'Israeliti tutti insieme non lo vollero seguire, ciascheduno sentendo la pena particolare lo seguì;* inuasit ergo *(segue il sacro Testo)* timor Domini Populum, & egressi sunt quasi vir vnus. *Che poi a Germanico, seruendosi di questo modo fusse stato facile il fermare il tumulto, è chiaro; atteso che Menio con questa maniera sola, ridusse vna di quelle Legioni ne gli alloggiamenti; che sentendo la pena particolare, doue prima lo volcuano ammazzare, ciascheduno lo seguì;*

Tac. ann. 1. raptum vexillum ad ripã vertit, & si quis agmine discessisset, pro desertore fore, clamitans, reduxit in hiberna turbidos, & nihil ausos.

Di vn'altro egregio modo poteua seruirsi Germanico; ed era fare che qualche suo confidente Centurione, o soldato, a cui

hauesse

hauesse creduto quella moltitudine solleuata, esponesse loro i pericoli, ne' quali cascauano, e l'errore che commetteuauo; essendo solita simil gente a dar credenza a questi tali; come si vidde di Giulio Auríspice, il quale mostrando a' Popoli di Germania il pericolo, che correrebbero, solleuandosi contro a' Romani, facilmente gli acquietò, anchorche hauesse per contrario Giulio Valentino; At Iulius Auspex è primoribus Remorum; vim Romanam, pacisque bona dissertans, & sumi bellum etiam ab ignauis. Strenuissimi cuiusque periculo geri iamque super caput legiones: sapientissimum quemque reuerentia fideque iuniores periculo, ac metu continuit. Et Valentini animum laudabant, consilium Auspicis sequebantur. *Così Ceriale parlando a' Treuiri, nell'istessa maniera gli acquietò; come dal processo di quella oratione, che fa appresso Tacito si può vedere. Quell'istessa maniera adoprò Druso con le Legioni dell'Illirico, valendosi d'un tal Clemente Centurione, gratissimo a' soldati, per mezzano a fermar quella solleuatione;* Accitur Centurio Clemens, & si qui alij bonis artibus grati in vulgus; in vigilijs, stationibus, custodijs portarum se inserunt, spem offerunt, metum intendunt. *Che questo modo fusse per essere stato gioueuole a Germanico, è chiaro; poiche Cecina seruendosene con due di quelle Legioni, facilmente fece sì, che castigarono i più sedittiosi.*

Tac. hist. 4.

Tac. hist. 4.

Tac. ann. 1.

Il fingersi ancho il Capitano; o se non egli (che non era condecente a Germanico per molti rispetti) far fingere almeno ad vno di que' principali d'essere dell'istessa opinione, che è l'essercito solleuato; non v'essendo altro rimedio, crederei che fusse per essere di gran giouamento: percioche dãno gli huomini grandissima fede a' consigli di quelli, che sono nel medesimo fatto interessati;

tereßati; pensandosi, che parlino sinceramente. Questo conoscendo Dauit, volse che il suo grandissimo confidente Chusai Arachite fingesse di aderire ad Absalon, acciò potesse impedire i consigli di Achitofel; come ottimamente gli riusì. Così Gamaliele stando fra Sacerdoti, impedì la morte di San Pietro. Spurinna essendo in Piacenza alla guardia di quella Città, vedendo che i suoi soldati lo voleuano sforzare a cõbattere co' Vitelliani, maggior di numero, e di brauura, finse d'essere anchor egli dell'istessa opinione, vedendogli in tanto tumulto; e conducendogli fuori, con facilità gli fece accorgere dell'errore, e del pericolo; e con buone ragioni, gli ridusse all'obedienza; Fit temeritatis alienæ comes Spurinna, primo coactus, mox velle simulans, quo plus auctoritatis inesset consilijs, si seditio mitesceret. *E poco più giù;* Ipse postremò Spurinna non tam culpam exprobans, quam ratione ostendens, relictis exploratoribus, ceteros Placentiam reduxit, minus turbidos, & Imperia accipientes. *I Nolani vedendo che la Plebe voleua aderire ad Annibale, finsero di essere dell'istessa opinione; e così poterono trattener tanto, che arriuò Marcello;* vbi Senatum metus accepit, si palam, contra tenderent, resisti multitudini concitatæ non posse, clam simulãdo dilationem mali inueniunt, placere enim sibi defectionem ad Annibalem simulant. *Inuero questo è vn'esquisito modo, quando non si può resistere ad vn Popolo secondarlo; percioche essendo fuori del sospetto, si può profittar molto. Vn'eßempio ancho n'habbiamo in questo primo Libro di Tacito di quel Clemente Centurione, il quale parlando all'essercito, non disse mai fate, e dite, ma facciamo e diciamo; per dimostrasi anch'egli intereßato;* Quousq; filium Imperatoris obsidebimus? quis

2. Reg. c. 16.

Tac. hist. 2.

Liu. deca 3. lib. 5.

Tac. ann. 1.

quis certaminum finis? Percennione, & Vibuleno ſacramentum dicturi ſumus?

Perciocbe adunque Germanico, hauendo tanti modi atti a fermare la ſolleuatione, ſi valſe del peggiore, ſono sforzato a credere, o che egli fuſſe imprudente, o malitioſo.

Doppo hauer noi diſtinti i Capitani, reſta, conforme a quel che mi ſono offerto, ch'io diſtingua le cagioni, e' tempi. Le cagioni adunque poſſono eſſere, o in qualche parte giuſte, od al tutto ingiuſte. Della prima ſpetie ſono il mancamento de' denari, vettouaglie, ed altri. Ed in ſimile ſolleuatione è neceſsario, potendo, dar ſodisfattione a' ſoldati, e non eſsendo poſſibile, moſtrar loro almeno di non eſser cagione, di quella mancanza; anzi trattandoſi del difetto di vettouaglie, il Capitano douerà mangiare nel publico de' cibi, che mangiano gli altri, per moſtrare, che anchor egli patiſce inſieme con tutto l'eſsercito; così è ſtato molte volte vſato, e quaſi ſempre con buono effetto. Le cagioni poi lecite, ſogliono auuenire, o da ſubbito ſdegno nato da qualche particolare deſiderio, o da odio, e da volontà determinata di non volere ſeruire. Nel primo caſo non è dubbio veruno, che più facile ſarà il fermare la ſolleuatione, eſsendo molto più inſanabile l'odio, e permanente, che l'ira; come quella, che viene prodotta da cagione più permanente, che non fa l'ira; naſcendo queſta dall'habito, e quella da vna paſſione; onde ſicome vna paſſione paſsa più toſto, che vna diſpoſitione, o vn habito, così l'ira più preſto ſi parte, che l'odio, il quale è molto peggiore; perciocbe deſidera male all'inimico, inquanto male; ma chi è irato, deſidera male all'amico, non inquanto male, ma, ſub ratione boni, *(per vſare queſto termine,) cioè inquãto ſtima quel male eſser giuſto, come vendicatiuo; ed eſsendo manifeſto (come dice San Tomaſo del quale è queſta dottrina) che il*

Tho. 1. 2. q. 46. art. 6. in corp.

desiderar male sotto ragione di bene, ha meno di male, che il desiderarlo simplicemente, bisognerà dire, che l'odio non solo duri più, ma ancho sia peggiore dell'ira. Nel primo caso adunque, cioè, dell'ira, vn Capitano d'ardire, o temporeggiando, o arditamente opponendouisi, cosa più degna d'vn cuore generoso, facilmente l'acquietarà. Erano le legioni sollevate sotto Flacco Ordeonio nelle Germania, e voleuano ammazzare il Capitano, che haueua fatto ponere in prigione vn soldato; quando Vocula Legato d'vna legione, brauo, e coraggioso Capitano, ordinò che fusse fatto morire quel prigione; di che spauentati i soldati s'acquietarono subbito. Attesoche il volgo se non teme, vuol far temere; ma se teme, si lassarebbe castigare da' fanciulli; a questo riguarda quel luogo di Tacito; Terrere ni paueant, vbi pertimuerint impune contemni. *Anzi alle volte ama chi lo fa temere, ammirando la generosità di quel tale. Onde vediamo, che quelle legioni vollero per Capitano Vocula, dapoi che egli hebbe fatto morire il soldato;* Conscendit tribunal Vocula *(dice Tacito)* mira costantia, prehensumque militem ac vociferantem duci ad supplicium iussit. Et dum mali pauent, optimus quisque iussis paruere. Exin, consensu Ducem Voculam poscentibus, Flaccus summam rerum ei permisit. *Vn'altra volta solleuandosi pure queste legioni, presero e legarono quel Flacco Ordeonio; ma all'arriuo di Vocula, subbito lo sciolsero; ed egli volendo castigare questo abbottinamento, lasciò passare tanto tempo, che la colera andasse da parte; però il giorno seguente, gli fu facile far morire gli autori della solleuatione;* Is postea die, auctores seditionis morte affecit. Tanta illi exercitui diuersitas inerat, licentiæ, patientiæque.

Tac. ann. 1.

Tac. hist. 4.

Ma

Ma se la cagione nasce da odio, e da determinata volontà di non voler seruire, allhora io non vi vedo modo da fermarla; percioche, se domandano denari, ò altro, lo fanno per potere, essendo loro negati, dar apparente colore alla sceleratezza loro; onde il concedere quel che domandano per non hauere, è vn dar occasione loro, doppo hauerlo ottenuto, di cercar di nuouo cose impossibili. Questo apunto auuenne a Flacco, il quale hauendo mandato vna quantità di compagnie di Batavi, e di Caninefati alla volta di Roma, costoro per istrada hauendo hauute lettere da Ciuile, che s'era ribellato, cominciarono a domandare mille impertinenze; parte delle quali essendo loro concedute da Flacco, diede loro occasione di domandarne delle peggiori; iisdem diebus Batauorum, & Caninefatium cohortes, cùm iussu Vitellij in vrbem pergerent, missus à Ciuile nuntius assequitur. Intumuere statim superbia, ferociaque, & pretium itineris, donatiuum, duplex stipendium, augeri equitum numerum, promissa sanè à Vitellio postulabant; non vt assequerentur, sed caussam seditioni. Et Flaccus multa concedendo, nihil aliud effecerat, quàm vt acrius exposcerent, quæ sciebant negaturum. *L'istesso interuenne ancho a' Cartaginesi; i soldati de' quali ribellati sentendosi offerire molte cose, diuentarono più insolenti, che mai. Non essendo sempre vero, che l'humiltà sia contro la superbia; anzi molte volte, e particolarmente in questo caso, nel quale siamo noi, l'humiltà accresce superbia, pensandosi questi tali, che tutto quelche si concede loro, non si concede per humanità, ma per timore; da che pigliando più ardire, s'inducono a domandar cose più grandi. Questo volsero inferire que' Senatori appresso Liuio, quando dissero;* certū habere maio

Tac. hist. 4.

Liu. deca 1. lib. 2.

res quoque si diuinassent, concedendo omnia, non mitiorem in se plebem, sed asperiorem; alia ex alijs iniquiora postulando, cum prima impetrasset. *E Tacito nella vita d'Agricola quando disse;* nihil profici patientia, nisi vt grauiora, tamquam ex facili tolerantibus, imperentur. *Onde contra costoro, non è meglio, che mostrar i denti; essendo facile da temersi, vno che prima stimandosi vile, si vede contra l'opinione voltar il viso.*

Tac. in Agr.

Si può ancho vsare vn'altra maniera; ed è, l'andargli trattenendo tanto, che si possa concertare quelche bisogna, e poi tagliarli a pezzi tutti; hauendo io già detto, che è impossibile a quietarli.

Chi volesse poi vedere vn'essempio manifesto della differenza, che è fra vn'essercito solleuato per odio, e per determinata volontà, ed vno che tumultua per qualche accidente, consideri Vocola, al quale fu facile due volte fermar la seditione nata nell'essercito per vn certo sdegno; e la terza volta accadendo con determinata volontà di volersi ribellare, e passare alla parte del nemico, volendo acquietar l'essercito, fu da essi ammazzato. Questo è quanto alle cagioni.

Tac. hist. lib. 4.

Li tempi poi, o sono di pace, o di grand'imprese, che si preparano, o di vicinanza del nemico. Nel primo caso, non mancano maniere, potendo poco nuocere. Nel secondo, anchorche paia difficile, riesce però facile; ed il miglior modo è, mostrare di non curarsi di loro. I soldati d'Augusto antiuedendo la guerra, che far si douea con Antonio, (come narra Dione) domandauano d'essere liberati dalla militia; non perciochè volessero esser rimossi, ma volendo pigliare (come si suol dire) Augusto per la gola; al quale non parendo cosa diceuole, che vn Capitano si sottomettesse alle voglie de' soldati, disse, che haueano ragione di domandar

Dion. lib. 49

mandar licenza, ed a tutti la diede; ritenendosi solo quelli, che erano stati dieci anni nella militia; e così disprezzando quegli altri, si fermarono tutti senza far altro muouimento. L'ultimo tempo è difficilissimo (cioè, quando altri è in faccia al nemico) anzi è impossibile; onde il miglior modo, che vsar si possi, è il procurare d'acquetarli in ogni peggior modo, cõcedendo tutto ciò, che domandano, o giusto, o ingiusto che sia. I Romani hauendo vicini i nimici, ed essendo in discordia con la plebe, ella ritiratasi su l'Auentino, staua salda di non voler far faccia al nemico, se non l'erano concedute molte cose che domandaua; onde il Senato determinò di riconciliarla, permettendole tutto ciò che ella domandaua; eam per æqua, per iniqua reconcilian dam Ciuitati esse.

Liu. deca 1. lib. 2.

At Romæ nondum cognito, qui fuisset exitus in Illyrico, & legionum Germanicarum motu audito; trepida Ciuitas incusare Tiberium.

Che Tiberio fece bene a non partirsi di Roma.

DISCORSO QVADRAGESIMOSETTIMO.

BEnche la Città di Roma, vdite le seditioni de gli esserciti di Pannonia, e di Germania, assai scopertamente si lamentasse di Tiberio, e nell'istesso tempo ne lo biasimasse, desiderando che in persona s'opponesse a questi tumulti, staua egli nondimeno risoluto di non si partire dalla Città. La quale risolutione anchorche gli riuscisse bene, non però dee essere necessariamente lodata; hauendo molte volte per mezzo della fortuna, vn consiglio poco giuditioso, esito mirabile; e pel contrario vn maturo propo-

nimento, effetto infelice. Siche non douendo gli huomini prudēti, giudicar le deliberationi fuori dell'intelletto, poste in mano a gli accidenti, non è marauiglia se qualcheduno si va imaginando, che Tiberio non l'intendesse a starsene in Roma, mentre gli esserciti erano sossopra; potendo molto l'autorità d'un Prin cipe Signore nelle solleuationi, e particolarmente quando è, spe

Tac ann. 1. ctatum bello; *essendo in questi casi di gran momento la Mae stà; per mezzo della quale, non solo Augusto (che con vna sola parola acquietò vna grandissima solleuatione) ma infiniti altri hanno sortito felice esito ne' tumulti. Io nondimeno credo, che in vn tanto huomo come Tiberio, non fusse men matura la delibe ratione, che ottimo il successo; poiche, come dice Tacito, bisognaua per necessità che in questa sua gita, col trasferirsi prima ad vn essercito, che all'altro, si dimostrasse partiale; vnico mo do da far perdere la deuotione a quel, che era posposto; come nel processo dell'historie di Tacito più d'una volta auuenne. A che s'aggiugne il pericolo, che l'essercito alla sua presenza non si fusse acquietato; essendo che allhora non vi sarebbe restato altro refugio. E perciò andarei credendo, che fuße sempre meglio, quando si sentono ribellioni, mandarui persona tale, che disprez zata ve ne sia vn'altra maggiore, e non esporre ogni cosa alla*

Matth. 21. *prima. Questo ci viene spiegato dal Signore Dio in S. Matteo, doue in vna parabola dice; come vn Padre di fameglia ve dendo, che gli Agricoltori della sua Vigna poneuano sossopra ogni cosa, non hauendo altri da mandarui, che i serui, e'l figliuolo, mandò prima i serui; i quali eßendo stati ammazzati, e lapidati, vi mandò finalmente il figliuolo, che era così l'ultimo refugio in questo caso, come Tiberio nel nostro; onde dice;* Pater familias Dominus vineæ, misit seruos ad agricolas, qui ex illis alios occiderunt, alios lapidauerunt,

nouissi-

nouissimè autem misit ad eos filium suum, dicens, reuerebuntur filium meum, hoc est enim vltimum refugium. *Mandò dunque il Signor* Iddio *prima i Profeti per sedare la ribellione de gli huomini, de' quali essendone parte ammazzati, e parte disprezzati, finalmente venne egli in persona. E' adunque buonissima ragione il tentar prima tutte le maniere, auanti che il Principe esponga la sua Maestà ne' tumulti; la quale disprezzata, non vi è altro sussidio;* quod alhud subsidium si Imperatorem spreuissent? *E però Galba fu consigliato a far tentar da altri l'animo de' Pretoriani sollcuati;* Nec per ipsum Galbam, cuius integra auctoritas maioribus remedijs seruabatur. *E tanto più, che essendo il Principe lontano, forsi i soldati portaranno rispetto a' ministri, dubbitando, che il Principe non si vendichi; ma se egli vi va in persona, ammazzato quello, non hanno a dubbitar d'altrui; onde in San Matteo sta scritto;* Hic est hæres, venite occidamus eum, & occupemus hæreditatem eius. *A che s'aggiugne, che se Tiberio fusse andato a questi esserciti, si sarebbe posto in necessità di far tagliare a pezzi le legioni intiere; poiche se l'essercito della Germania hauesse alla presenza sua vsati di que' termini, che vsò con Germanico, sarebbe stato sforzato per suo decoro farne qualche graue risentimento, e non gli sarebbe stato lecito condescendere a molte cose, alle quali condescese Germanico;* Maius enim quid à Principe expectatur; *atteso che molte cose si tollerano da' Generali de gli esserciti, che se vi fusse il Principe non si tollerarino. Onde ricercando Moisè il Signore Dio, che gli fusse guida all'essercito per entrare nella terra di promissione, gli disse, io vi voglio mandare vn' Angelo per Generale, poiche se venissi io, e questo essercito si solleuasse a qualche ribellione, sarei*

Tac. ann. 1.

Tac. hist. lib. 1.

Matth. 21. Luc. 2. & Marc. 12.

Tac. ann. lib. 1.

Exod. 33. *sforzato a mandarlo in precipitio;* Non enim ascendam tecum, quia populus duræ ceruicis est: ne fortè disperdam te in via. *E però molte volte i Principi douriano sfuggire questi incontri per non aggrauare i delitti de' sudditi. Per questo Germanico diceua di volere allontanare Agrippina dall'essercito; la morte della quale gli sarebbe rincresciuta,* Ierem. 26. *solo per augumento del delitto. E Geremia quando la Sinagoga lo voleua ammazzare, mostrò, che gli sarebbe doluto, solo per danno che ne saria risultato loro;* cognoscite, quia si occideritis me, sanguinem innocentem tradetis contra vosmetipsos. *Finalmente, quando non vi fusse altra ragione, questa vna potrebbe molto appresso di me, che vn Principe nuouo, maluoluto da tutti, non dourebbe mai vscir fuori dalla Città, e particolarmente nel principio dell'Imperio; potendo troppo la presenza del Principe impedire le ribellioni. Onde non è marauiglia se ad Aguccione dalla Fagiuola si ribellò Pistoia, subbito vscito dalla Città. Ed a Carlo fratello del Re di Francia si ribellò Fiorēza. Poiche il Popolo di Moisè non per altro tumultuò vna volta, se non percioche egli s'era partito da loro, chiamato dal Signore Dio nel monte Sinai. Se adunque il Popolo Israelito che haueua tanto obligo a Moisè, e di tanti anni, hauendolo liberato dalla seruitù de gli Egitij, mantenendolo solo con la Manna nel deserto, fatto scaturire da pietre acque viue, e tant'altre, solo per esser andato nel monte Sinai a parlare con nostro Signore per vtile del suo Popolo, si potea ribellare, che haurebbe fatto contro vn Tiranno, perfido huomo, nemico della Città nel principio del suo dominio, se fusse andato in Germania per acquietare i rumori; tanto più non hauendo egli alcun confidente da lasciare in sua vece, hauendo per nemico il Senato, essendo già pentita la madre d'hauerlo assunto*

all'Im-

all'Imperio, e non potendo fidarsi del traditore Seiano? che inuero ancorche haueße hauuto qualche confidente, non gli sarebbe valuto; non essendo bastato a Moisè il lassarui Aron. Abimelech anch'egli Principe de' Sichimiti, partendosi dalla Città nel principio del suo Imperio, vi lasciò Zebul suo confidentissimo, il che poco gli giouò; poiche subbito vscito, si solleuò il Popolo; facendosi capo Gaal, come appare manifesto ne' Giudici. Si che è da concludere, che Tiberio haurebbe portato gran pericolo di perder la Città di Roma. Il che conoscendo, dice Tacito; fixumq; Tiberio fuit, non omittere caput rerum; *poiche hauendo nemici i Senatori, e'l Popolo, per hauer leuato a gli vni la Libertà, a gli altri l'autorità, essendosi solleuati gli esserciti, chiamando quello della Germania Imperadore Germanico, poteua credere fermamente, che se egli l'hauesse veduto fuor di Roma, non l'hauerebbe ricusato con colera. Oltre di questo soggiungo, che quando Tiberio fusse stato sicuro della Città di Roma, non haueua da metterſi in arbitrio d'un'essercito, che hauendo voluto ammazzare i Legati, e Germanico istesso, ben mostraua d'hauere perduta la riuerenza;* Ne in colluuione rerum, maiestatem suam contumeliæ offerrent.

Iudic. c. 9.

Tac. ann. lib. 1.

Liu. deca 1. lib. 3.

Non vagliono le ragioni adotte di sopra; cioè, che la Maestà sia atta a fermare i tumulti; ire ipsum, & opponere Maiestatem Imperatoriam debuisse; *poiche la Maestà quando non è accompagnata con le forze, pericola sempre, o il più delle volte; come si vidde ne' Profeti disarmati. Di che s'accorsero i Senatori Romani in vna discordia nata col Popolo; nella quale dice Liuio;* Huic tantæ tempestati cum se Consules obtulissent, facilè experti sunt, parum tutā maiestatem sine viribus esse. *Percioche (come egli dice più a basso) non è cosa più debole della Maestà sola;* Nihil con-

Tac. ann. lib. 1.

Liu. deca 1. lib. 2.

tem-

temptius neque infirmius, si sint qui contemnant. *Non dico già però, che la maestà non operi qualche cosa in un primo impeto, inanzi, che le genti s'accorgano, che non è altro, che una vanità senza forza, che consiste solo nell'opinione. E però a mio giuditio l'Imperador Ridolfo passando in una carrozza senza fermarsi punto a guisa di lampo nell'essercito solleuato, potè facilmente quietarlo; Così riuscì bene a Caio Fabio il passaggio dal Campidoglio al Monte, oue sacrificar volea, per mezzo dell'essercito Francese, in habito sacerdotale; poiche fu in così breue spatio, che non hebbero tempo d'accorgersene. Onde vediamo che Ferdinando d'Aragona uscito fuori, quando il Popolo tumultuaua, l'acquietò subbito; ma conoscendo questa ragione, se ne tornò immediatamente in fortezza. E per questo credo io, che Druso, essendosi le legioni dell'Illirico acquietate, non volse aspettare gli Ambasciadori, ma subbito se ne tornò a Roma. Onde que' Senatori vecchi, che nella prima presa di Roma rimason nelle propie case in habito Senatorio, furon per un poco di tempo dalla propia Maestà difesi; ma non istette molto, che s'accorsero i Francesi, che questa Maestà era senza forze, ed era un'opinione; siche cominciarono prima a disprezzargli, e finalmente gli ammazzarono tutti.*

Liu. deca 1. lib. 3.

Si può per ciò concludere, che l'opporre la Maestà senza forze sia un negotio pericoloso; e però volendo Tiberio rispondere tacitamente all'obbiettione, disse; Maiestate salua cui è longinquo maior reuerentia; *volendo mostrare, che la Maestà non fa que' giouamenti di vicino, che fa di lontano; poiche quanto più s'allontana, tanto più cresce; quanto più s'accosta, tanto più cala. Questo appare chiarissimo quando concorrendo Scipione, e Lucio Quintio al Consolato, fu dato a Lutio*

Tac. ann. 1.

tio Quintio, non per altra cagione, che per questa. Di che parlando Liuio dice; Accedebat quod alter decimum iam propè annum assiduus in oculis hominum fuerat, quæ res minus verendos magnos homines ipsa satietate facit. *Di che se ne può ancho oltre gli essempij, addurre ragione Filosofica; e Prima, poiche la riuerenza conceputa d'vno di lontano, bisogna, che nasca dalla fama, la quale non può arriuare, se nõ passa per mezzo di molti intelletti; siche il primo intelletto, che comincia a raccontare all'altro, necessariamente v'aggiugne per l'amore, ed affettione che porta a colui, l'attioni del quale racconta; il secondo intelletto riceuendo quelle spetie, se auuiene, che l'habbia a spiegare ad vn'altro, non lo sa fare senza aggiugnerui del suo; così quell'altro all'altro, in infinito; poiche le nostre parti, hanno vn certo naturale istinto di non rendere mai le cose in quella maniera, che le riceuono, senza qualche poco communicarui del suo; come si vede dello stomaco, che il cibo conuerte in chilo, il fegato il chilo conuerte in sangue, e così di mano in mano. Onde non senza ragione si dice della Fama, che cresce volando; in quella guisa, che vna palla di neue gittata giù da vn monte, ancorche picciola si parta, volendo ogni luogo doue va aggiugnerui della sua neue, cresce in grandissima quantità; e quest'acquisto lo fa slontanandosi dal suo principio.*

Liu. deca 4. lib. 5.

Vn'altra ragione, se non m'inganno, si può cauare dal concepire dell'intelletto, potendo egli formare concetto in se stesso di cose più perfette, o di men perfette di lui. Se di più perfette, ne forma concetto più imperfetto; come l'intelletto nostro mentre concepisce Dio. Se poi di cose men perfette, ne forma concetto più perfetto; e però tutte le cose sono di maniera nell'intelletto di Dio, che sono Iddio *stesso. Così ancho nell'intelletto*

nostro,

nostro, le cose materiali, e sensibili, sono molto più perfette di quelche in se stesse sono; essendo egli molto più perfetto, per essere spiritale. Però tengono tutti i Filosofi, che l'essemplare (Verbi gratia) della casa, venga più perfettamente rappresentato nell'intelletto, di quello, che si sia la casa istessa in atto. Si che per questa ragione manifestamente appare, che una cosa contemplata, è maggiore che veduta; sarà dunque sempre maggiore, quella Maestà, che si contempla, che quella, che si vede. Onde volendo mostrare il Profeta Esaia quelli, che seguitariano maggiormente Giesù Christo, disse; Et qui non audierunt, contemplati sunt. *Quasi volesse dire, che quelli hauerìano ammirata maggiormente la Maestà di Christo, che non l'hauerebbe ne veduto, ne udito, ma solamente contemplato. Non parlò dunque a caso Platone, quando disse, che l'amore cresceua per la lontananza, in riguardo dell'Idea. E perciò dice ottimamente Aristotile, che quelli che non si conoscono, si riueriscono maggiormente; e poi quando si conoscono, si disprezzano. Il che appunto auuenne a Saul, che doppo essere stato costituito Re, era stato desiderata grandissimamente la sua presenza da gl'Israeliti, i quali non così tosto lo viddero, che lo cominciarono a disprezzare.*

Isai.c.52. — Platon. — Arist.Eth.8. — 1.Reg.c.10

E' adunque a bastanza chiaro, che la lontananza accresce. Onde pel contrario si può facilmente prouare, che la presenza diminuisce. Poiche il volgo del quale parliamo hora, giudica le cose secondo il senso, di fuori nella scorza, siche hauendo presente quelle cose, che grande hauea concepute, non le giudicando tali, come sproportionate alla loro veduta, facilmente cominciano a sprezzarle, e stimano fauole quelche hanno udito. Però il Signor Dio conoscendo, che questa razza di gente sta solo nell'apparenza, gli diede Saul per Re; ilche raccontando Proco-

pio sopra quelle parole; penitet me quod constituerim Saulem, *dice*; Saulem elegit propter egregiam staturam, non quod ipse qui omnium est opifex tanti eam faceret, sed propter populum, qui ea quæ sensibus apparēt pulchra, tantum inspicit, & admiratur. *E però disse Tacito*; Imperatores forma ac decore corporis(vt mos vulgi) comparantibus.

Procop.in l. Reg.c.15.

Tac.hist.13

Può ancho auuenir questo pel difetto de gli huomini, così dell'animo, come del corpo; hauendo ogni huomo, qualche poco di difetto, il quale non viene portato con la fama, ma si scuopre con la vicinanza. Non è però marauiglia se il volgo di Roma, vedendo, che Galba era più brutto di Nerone, lo cominciò a disprezzare; come auuenne ancho di Luigi Vndecimo. A ragione adunque ed ottimamente rispose Tiberio all'obiettione della Città; ire ipsum opponere Maiestatem, *dicendo egli*; Maiestate salua cui è longinquo maior reuerentia.

Tac.hist.1.

*

De sententia Legati statuunt tempus, quo foedissimum quemq́, & seditioni promtum ferro inuadant. Tunc signo inter se dato, irrumpunt contubernia, trucidant ignaros.

Che il far punire dalle propie mani de' soldati i sediciosi è di grand'vtile; e che i ministri quasi sempre nel punire trapassano gli ordini.

DISCORSO QVADRAGESIMO OTTAVO.

Oppo hauer Germanico puniti i Capi di quelle legioni, ch'erano ne' Cauci, si mossero quelle legioni che erano gouernate da Cecina ne gli Vbij; di che preso non poco sdegno Germanico, s'era posto in ordine per opprimere con la forza coloro, che con la volontà s'erano alienati. Volse nondimeno prima mandar lettere a Cecina, auuertendolo, che se i soldati non puniuano i seduttori, egli verrebbe con l'essercito per ammazzare i buoni, e' cattiui; vdite questo da coloro, che da tale contagione erano liberi, fra se stessi (per parere però di Cecina) determinarono d'ammazzare tutti que' soldati, che della ribellione erano imbrattati; per essecutione di che datosi ad vn tratto il segno, cominciarono a tagliare a pezzi con grandissima confusione, talhora ancho i buoni co' cattiui; di maniera, che Germanico entrato ne gli alloggiamenti, con molte lagrime gli riprese, che così seueramente hauessero esseguita la volontà sua, trapassando gli ordini.

Molte cose con occasione di questo passo si deono discorrere. Prima, la cagione per la quale essendosi in quell'altra ribellio-

ne solo puniti i Capi, in questa volsero, che si punissero tutti coloro ch'erano macchiati di quella solleuatione. Secondariamente, se questo modo di far punire da propij compagni sia buono. Terzo, ed vltimo, con occasione di questi soldati, che nel punire i compagni trapassarono di gran lunga il comandamento dato loro, vedremo; se ciò ancho ne' ministri de' Principi auuenga, e perche più seueramente puniscono, e meno premiono di quello che viene ad essi comandato.

Quanto al primo, era ben douere, che questi fussero più seueramente puniti; poiche hauendo hauuto l'essempio dinanzi di quegli altri; in ogni modo seguitauano nel loro cattiuo pensiero, come ci dimostra Tacito in quelle parole; At Germanicus quanquam contracto exercitu, & parata in defectores vltione, dandum adhuc spatium ratus, si recenti exemplo sibi ipsi consulerent. *Ma vedendo che l'essempio non gli giouaua, furono puniti maggiormente di quegli altri. Così Lamech da Nostro Signore fu più punito, che Caino, anchorche non hauesse ammazzato il fratello; solo perciochè non s'era emendato con l'essempio di quell'altro. Tanto ci spiega Teofilatto sopra San Matteo in quelle parole;* Vt veniat super vos omnis sanguis iustus, qui effunditur super terram, a sanguine Abel iusti, vsque ad sanguinem Zachariæ. *Dice adunque questo autore;* super Iudæos illos qui tunc erant, dicit veniat omnis sanguis iniustè effusus, plus enim punientur quam Patres sui; nam neque post tanta exempla emendati fuerunt; sicut enim Lamech post Cain, plus enim punitus fuit, quamuis nō interemisset fratrem, eo quod non fuisset ad exemplum Cain emendatus. *A ragione dunque Germanico volse, che fussero puniti maggiormente quelli*

Tac. ann. 1.

Genes. c. 4.

Theophil. in cap. 53. Matth.

che non s'erano emendati, hauendo l'essempio auanti gli occhij. Così fece Scipione Africano ed altri. Ma percioche molte volte sono stati puniti più i primi, che i secondi, come si vidde d'Anania e Zafira ne gli Atti de gli Apostoli, come nel diluuio, nella souersione di Soddoma; trouandosi infiniti ne' tempi nostri, che commettono gl'istessi peccati, e non hanno l'istessa pena (non tratto dell'eterna) io farei vna distintione; od è il medesimo indiuiduo, che commette l'errore; ed a ciò prouede la legge, che si punisca maggiormente nella seconda volta. Se poi è diuerso indiuiduo, distinguerei, o si tratta d'errore commesso contro qualche nuoua istitutione, o prohibitione, o legge, ed in questi vanno puniti più i primi, che i secondi; accioche non ne venga abuso, e la legge possa pigliar piedi. Ma se l'errore è commesso contro qualche precetto, od altro, che già ha pigliato piede, allhora si dee punire più il secondo, che il primo; per l'essempio, che ha innanzi. Per venire finalmente al particolare delle ribellioni; se la prima volta si punisce seueramente, sarà cagione che difficilmente la seconda volta si solleuaranno; ma solleuandosi per mala fortuna, non occorrerà sperare d'acquietargli, poiche veranno impedite dal timore di non essere puniti, come la prima volta. Se poi nella prima solleuatione nō si vsarà vn'eccesso di rigore, sarà cagione, che facilmente tumultuaranno la seconda volta; ma però sarà anchor facile l'acquietarle, come interuenne a Scipione.

Act. apost. 5

Quanto al secondo, il far punire dalle propie mani de' soldati i malfattori, cagiona molte cose lodabili. Prima, attesoche l'odio va sempre contro quelli che puniscono. Perciò volendo l'essercito già acquietato, che Germanico pigliasse sopplicio de' colpeuoli, egli rispose, ipsi exequerentur; *di che mostrandone più basso Tacito la ragione, dice;* Nec Cæsar arcebat *(cioè i soldati*

Tac. ann. 1.

i soldati dell' homicidio colpeuoli) quando nullo ipsius iussu, penes eosdem sæuitia facti, & inuidia erat.

La seconda ragione è, che non potendosi punire tutti i sollenati, chi non vuole disfare gli esserciti, ma solo i Capi, pare che non essendo castigata la gente bassa, si dia loro occasione, andandone impunite, di poter di nuouo, e per ogni poca cosa tumultuare; alche s'ouuiarà, vsando questo modo di far punire i Capi dalle propie mani della moltitudine; percioche non trouaranno mai più chi li voglia muouere, hauendo l'essempio inanzi dell'ingratitudine vsata contra coloro, che altre volte gli hanno seruiti per Capi, e da se stessi non saranno bastanti ad innouare cosa alcuna; nihil ausuram plebem, Principibus amotis. Tac. ann. 1.

Terzo, venendo il Generale ad obligare que' soldati a correre la sua fortuna ne gli adij, che potessero esser nati da quelli homicidij. Questo seppe fare Giouanni Bentiuoglio in Bologna, quando auuertito dal Duca Valentino, che molti principali della Città l'haueuano voluto introdurre con l'essercito in Bologna; il che forsi fece questo Valentino, per fare, che Giouanni ponendo le mani nel sangue de' Nobili, s'inimicasse i Capi, e finalmente fusse da essi ammazzato; ma egli credendo quanto scriueua il Valentino, fece, che insieme con suo figliuolo Hermes andasse la maggior parte de' giouani più Nobili di Bologna a commettere quegli homicidij, acciochè imbrattandosi le mani nel sangue di coloro, che erano nemici de' Bentiuogli, douessero anchor eglino correre l'istessa fortuna, e conseguentemente non abandonar mai il Principe; percioche essendo scacciato lui, poteuano essere sicuri di rimaner anchor essi oppressi. Siche seppe Giouanni tirare a sua sicurezza, quello, che altri gli proponena, acciochè si rendesse odioso. Herode temendo San Giouan Guic. hist. lib. 5.

Battista, e volendolo far morire, inuitò seco a Cena tutti i Principali della Galilea, accioche hauendo anchor essi parte nel homicidio, fussero necessitati a defenderlo, occorrendogli; di che parlando il Sacro Testo in San Marco dice; Herodes autem metuebat Ioannem, sciens eum virũ iustum & Sanctum, & custodiebat eum, & audito eo multa faciebat, & libenter eum audiebat; & cum dies oportunus accidisset Herodes natalis sui cęnam fecit Principibus, & Tribunis, & primis Galileæ, *e quel che segue. Pestifera maniera; percioche tanto nel caso di sopra, quanto in questo, fu vn' essecutione illecita, e crudele. Ma se fusse, (come presupponiamo nel nostro caso) vn occasione, nella quale meritasse la morte, stimo che non sarebbe se non bene, il farne imbrattare le mani a' suoi compagni. Tanto fece Moisè, che quasi nell'istessa maniera di Cecina punì il suo popolo, quando si ribellò contra di lui, anzi contro Dio, sacrificando al Vitello d'oro; poiche chiamò la Tribu di Leui, e la fece entrare ne gli alloggiamenti per vna porta, ed andar fino all'altra, ritornãdo ancho indietro col tagliar a pezzi tutti quegli che ritrouauano con vn certo segno, che quale fusse non voglio disputar hora.*

Marc. 6.

Si quis est Domini *dice Moisè*, iungatur mihi. Congregatiq; sunt omnes filij Leui ad eum: quibus ait, Hæc dicit Dominus Deus Israel. Ponat vir gladium super fęmur suum; ite, & redite de porta vsque ad portam per medium castrorum, & occidat vnusquisque fratrem, & amicum, & proximum suum. *E' adunque buona maniera quella che vsò Cecina nella ribellione.*

Exod. 32.

Quarto, i soldati, che sono stati senza ribellarsi, si rallegrano maggiormente, se si lauano le mani nel sangue de' colpeuoli; Lætabitur iustus cum viderit vindictam: manus

Psalm. 57.

suas

suas lauabit in sanguine peccatoris. *Onde in quella prima seditione hauendo i soldati ammazzati i colpeuoli, quasi che da quell' homicidio venissero assoluti, si rallegrauano;* gaudebat cædibus miles, tanquam semet absolueret.

Tac. ann. lib. 1.

Resta che noi dimostriamo, se è vero, che i ministri, essequendo attioni di pena, trapassino il segno commesso loro. Che questo sia vero, ci viene mostrato chiaramente da San Giouanni nell' Apocalisse; doue dicendo vna voce a sette Angelis ite, & effundite septem phialas iræ Dei in terram, *questi non solo ne sparsero in Terra, ma anchora ne Fiumi, ne Fonti, nel Mare, e sopr' al Sole. Per l'istesse cagioni in vn' altro luogo dell' Apocalisse, vn Angelo gridò forte a quattro Angeli, a' quali era data podestà di nuocere alla Terra, ed al Maoe, dicendo;* Nolite nocere Terræ, & Mari, neque arboribus. *Non occorreua che dicesse* arboribus, *non hauendo hauuta podestà quegli Angeli di nuocere, se non alla Terra, ed al Mare; gridò adunque (come nota vn Scritturale) percioche vedeua che quegli Angeli interpretauano largamente la podestà data loro di nuocere, volendo non solo nuocere alla Terra, ed al Mare, ma ancho a gli arbori. O forse ancho dubbitaua, che sicome i ministri interpretano sempre largamēte la podestà data loro di punire, così interpretassero strettamēte quella di conferire beneficij; onde non gli bastò di dire,* nolite nocere Terræ, & Mari, *che vi aggiunse,* neque arboribus. *Così ancho in Esaia, il Signor* IDDIO *comandaua, che il suo Popolo Israelito fusse humiliato dal Re de gli Assirij, ed egli pensaua a distruggere. Il Signor Dio comandaua che lo conculcasse, ed egli si preparaua a farlo porre tutto a fil di spada.*

Apoc. 16.

E' adunque questa cosa ordinaria ne' ministri di ristrignere le gratie, ed allargar le pene. Il che auuiene, percioche come

quegli, che hanno fondamento sopra tutta la robbà, e tutti gli honori del Principe, pare loro di perdere come propio tutto quel che ad altrui vien dato, quasi che ad essi si leui; e però sempre interpetrano strettamente le gratie, e nelle pene poi allargano la mano; sì per secondare il Principe sdegnato, e rendersélo beneuolo, mostrando d'hauere a cuore l'ingiurie, che gli son fatte, come ancho per far apparire maggiori i delitti di quel che sono; acciochè meglio apparisca il loro valore nel seruire così fedelmente il Principe, oue altri così perfidamente l'ingiuria.

Iunctoq; ponte tramittit duodecim millia è legionibus sex, & viginti socias cohortes, octo Equitum alas, quarũ ea seditione intemerata modestia fuit.

Qual essercito sia più facile a sollenarsi, quel che è di vna natione sola, o pur quel che è composto di più.

DISCORSO QVADRAGESIMONONO.

On occasione de' soldati aussiliarij, che (per quanto si può cauare dalle sopra allegate parole di Tacito) stettero fra tanti tumulti delle Romane legioni con grandissima modestia e quiete, io considero che gli esserciti composti di più nationi, sono più difficili a tumultare, che non sono quelli d'vna natione sola; hauendone vn'essempio chiaro dell'essercito d'Annibale, il quale composto d'un'infinità di genti diuerse di lingua, di costumi, di religione, mai non si solleuò; anchorche mille volte per diuersi accidenti patisse; di che marauigliandosi Liuio dice; quippe qui cum & in hostiũ terra per annos tredecim iam procul

Liu. deca 3. lib. 8.

cul a Domo, varia fortuna bellum gereret, exercitu non ſuo ciuili, ſed mixto ex colluuione omnium gentium, quibus non lex, non mos, non lingua communis, alius habitus, alia veſtis, alia arma, alij ritus, alia ſacra, alia propè Dij eſſent, ità quodam vno vinculo copulauerit eos, vt nulla nec inter ipſos, nec aduerſus ducem ſeditio extiterit. *La ragione di queſto è, perciòche non così facilmente s'accordano, eſſendo diuerſi di lingua; onde tumultuando vna parte, è facile l'opporſi con l'altra; le quali eßendo per l'ordinario, o per emulatione, o per altro nemiche, rade volte s'accordaranno. Oltracciò ne naſce, che tumultuando vna di queſte nationi, ed abandonando l'eßercito, non per queſto rimarrà ſenza forza, come ſi è veduto mille volte in Fiandra ne gli eſſerciti del Re di Spagna; ed in altri luoghi. Quando Annibale voleua paſſare in Italia, i Carpentani lo abandonarono; ed egli fingendo d'hauer data loro licenza, non ſe ne curò, ne meno rimaſe diminuito di forze; che ſe allhora tutto l'eßercito fuſſe ſtato d'vna nattione, Annibale non paſſaua in Italia. Di ciò s'accorſe Lodouico il Moro, contro il quale ſolleuandoſi l'eßercito compoſto tutto di natione Suizzara, gli conuenne perder lo Stato, e rimaner prigione.*

Liu. deca 3. lib. 1.

Guic. hiſt. lib. 4.

Ma ſe poi per mala fortuna l'eſſercito di più nationi tumultua, ſicome è difficile che auuenga, così auuenuto che ſia, è impoſsibile il fermarlo; di che s'auuidero ottimamente i Cartagineſi, quando hauendo vn eſſercito di tal maniera compoſto, non furono molto lontani a perder tutto lo Stato, inſieme con Cartagine iſteſſa. La ragione è, non potendoſi far concioni a tutto l'eſſercito, che è di varie lingue; il che ſi potrà fare a quel, che è d'una natione ſola.

L'essercito adunque d'una natione sola è più facile a tumultuare, ed ancho è più facile ad acquietarsi. Quel di più nationi difficilmente si solleuarà, ma solleuato è quasi impossibile a fermarlo. Oltracciò è da sapere, che si come è difficile che tale essercito si muoua contro chi lo comanda, così fra di loro spessissimo tumultuaranno; e di questi casi ne sono piene l'historie; essendo sempre la discordia doue sono più popoli. Trouandosi Rebecca grauida d'Isaac, hauendo nel ventre Giacob ed Esau, sentiua vn grandissimo contrasto di questi due figliuoli con molto suo dolore, di che lamentandosi al Signor IDDIO, *gli rispose;* Duæ gentes sunt in vtero tuo, & duo populi ex ventre tuo diuidentur; *quasi volesse dire, non ti marauigliare se contrastano insieme, percioche hai due Popoli diuersi nel corpo.*

Genes. 25.

Alia Tiberio morum via; sed Populum per tot annos molliter habitum, non dum audebat ad duriora vertere.

Che il passaggio da vn'estremo all'altro è pericoloso; ed onde auuenga, che i successori vsano quasi sempre diuersa maniera de' loro antecessori.

DISCORSO QVINQVAGESIMO.

IL far passaggio da vn'estremo all'altro, senza passare pel mezzo, non solo è pericoloso, ma in molte cose viene tenuto per impossibile, come vediamo nel mouimento; ed in maniera tale, che alcuni Teologi (come Scoto ed altri) hanno ancho negato, che gli Angeli possono fare questo mouimento da vn'estremo

all'altro

all'altro senza passare pel mezzo. Siche Hippocrate a ragione ne' libri de gli Afforismi biasma il passaggio dalla crapula alla dieta; e pur la crapula è cattiua, e la dieta è buona; ma il passaggio dalla crapula alla dieta è pessima. E però Aristotile in vn problema adduce per essempio Dionisio Tiranno, il quale nell'assedio della sua Città hauendo tralassato di mangiare, e bere, secondo il suo solito, pel trapasso fatto dall'intemperanza alla temperanza, s'empiè di lebbra. Quale è peggior cosa d'vna Republica corrotta? e quanto è migliore di quella la potenza Regia? e pure chi ha voluto passare da l'vn'all'altra scopertamente di salto, o non gli è riuscito, o difficilmente v'ha durato. Onde vediamo che i Musici per non fare vn passaggio da vna dissonanza, come è la settima, ad vna consonanza perfetta, come è la quinta, vanno prima alla sesta. E volendo saluare vna seconda, vanno alla terza, e non all'ottaua. Così venne la Republica Romana alla potenza Regia; che dalla Populare passò a quella de' pochi; da quella de' pochi rimase in vno; e quest'uno non volendo fare quel salto, si contentò d'esser chiamato Dittatore; che se haueße voluto esser chiamato Re, pericolaua al sicuro; di che si vidde vn raggio, quando Antonio gli volse ponere la corona in testa. Anzi Cicerone disse, che era stato più cagione della morte di Cesare la lingua di Antonio chiamandolo Re, che il pugnale di Bruto, che l'ammazzò. Doppo lui venendo Augusto, eßendo già partito dall'estremo Cesare, gli fu più facil cosa d'andarsi accostando all'altro estremo; e però potè, doppo hauer presa la dignità Tribunitia, pigliar quella d'Imperadore; ma in ogni modo non toccò in tutto quell'altro estremo, mostrandosi aßai compagno, eguale, e quasi Cittadino con gli altri, almeno in apparenza, lassando qualche autorità al Popolo, e deliberando di quasi tut

Hyppocrat. aphor. 1.

Arist. Sect. 28. probl. 1.

Dion. hist. lib. 44.

te le cose col Senato. Doppo Augusto venne Tiberio, al quale fu lecito toccare l'altro estremo; ma non però tutto in vn tempo; percioche leuatosi dall'egualità, priuò il Popolo di quella poca d'autorità, che haueua; volle essere temuto, e riconosciuto per Principe; alia Tiberio morum via, sed populum, per tot annos molliter habitum, non dum audebat ad duriora vertere.

Tac. ann. I.

Augusto dunque Principe di quella prudẽza, che ogni vno sa, non solo istituì nuoui giochi per ricreatione del Popolo, ma etiandio egli stesso in persona vi risedeua. Tiberio huomo eccellentissimo, pieno di tutta quella ragion di Stato, che possi essere in vn Principe, era lontanissimo dal desiderare giuochi, ma non s'arrischiaua di leuargli via in tutto. Onde parerebbe a chi considerasse alla larga queste cose, che vno di loro facesse bene, e l'altro male; attesoche di due contrarij, quando vno è buono, l'altro è cattiuo. Io nondimeno vo credendo, che ciascheduno di loro facesse bene; e se altrimente si fusse gouernato, sarebbe stato per hauere difficoltà. Si che parlando di Augusto, era ben ragione, che quel Popolo, che per tanto spatio d'anni era stato sottoposto a continue guerre ciuili, fusse da qualche ricreatione ristorato; come fece Augusto istituendo tanti giuochi; anzi ritrouandouisi bene spesso egli presente, per non mostrare così da principio quella diseguaglianza, dalla quale haueа pochi giorni (si può dire) che se n'era partito. Ma percioche sicome se doppo vn Principe crudele, ne viene vn'altro dell'istessa maniera, facilmente per l'odio che contro di esso concepiscono i Popoli, pericola, così se doppo vn Principe tanto soaue, che con solo amore regge, ne viene vn'altro di simile natura, dando nel disprezzo, sta in grandissimo pericolo dello Stato. Era però conuenientissimo che Tiberio, per finire di rassodare

sodare

sodare bene la potenza sua, vsasse vn poco di rigorosità, e diuerso da Augusto, dimostrasse quāto è disegale il Principe dal priuato; procurando non solamente l'amore, ma anchora il timore; il quale non si può conseruare molto, da chi si mostra compagnone come Augusto; e si lassa vedere troppo spesso. Volendo adunque Tiberio vsare diuersa maniera, non poteua in que' principij, ad duriora vertere. *Poiche quel passaggio (come ho detto) da vn estremo all'altro, è troppo pericoloso. Questo appunto fu la rouina di Galba; che essendo il Popolo, ed i soldati auuezzi alla larghezza di Nerone, sentendosi in vn tratto restringere, non poterono star saldi;* nocuit antiquus rigor, & nimia seueritas, cui iam pares non sumus. *E però coloro, che congiurarono la prima volta contro Nerone, voleuano fare Imperadore Pisone huomo assai amico delli piaceri;* Idque pluribus probabatur, qui in tanta vitiorum dulcedine summum Imperium non restrictum, nec perseuerum volunt. *Era la Città di Ferrara auuezza sotto il Duca Alfonso, di gloriosa memoria, in grandissime delitie; onde venendo in mano a Papa Clemente Ottauo, huomo di prudenza singolare, Pontefice non mai a bastanza lodato, non volse così in vn tratto restringere quel Popolo; ma lassandolo nelle delitie, lo mantenne con piaceuolezza, in quelle veglie, giostre, ed altri esercitij cauallereschi.*

Tac. ann. lib. 1.

Tac. hist. 1.

Tac. ann. 15

Ma che Tiberio successore d'Augusto fusse dissimile dal suo antecessore, non è marauiglia, essendo cosa solita, e quasi in tutti i tempi occorsa. Numa Pompilio contrarijssimo a Romulo. Dauit huomo bellicoso, hebbe per successore Salomone pacifico. A Moisè Legislatore successe Iosuè guerriero. Tralasso gli essempij moderni, come odiosi, aspettando che ogni vno da se stesso consideri, che colui, che succede, o in vn gouerno, o in

vna

vna dignità ad vno, che è crudele, suole essere pio; colui che è successore d'vno, che s'è fatto odioso alla Plebe, si fa odiosa la Nobiltà. E questo è tanto vero, che io stimo più necessario l'inuestigarne la ragione, che il dubbitar dell'effetto; e quãtunque sia difficile consideratione, nondimeno io primieramente direi, che hauendo ciascheduno vn certo innato desiderio di soprauanzare il suo antecessore, il che è più facile a fare in quelle cose, nelle quali, o egli non preualse, o fece male, s'applicano sempre alla parte contraria. Onde se Numa Pompilio hauesse voluto passare Romulo nella guerra, non gli saria forse succeduto; ma gli fu bene facile a superarlo in quella religione, che dal suo antecessore era stata disprezzata. Druso anch'egli andando in Germania, se hauesse voluto con l'armi superare la gloria, che acquistata si era Germanico suo antecessore, non gli sarebbe per auuentura riuscito, come facilmente gli riuscì il superarlo con l'astutia, e con la destrezza. Quindi è che molti credeuano (come riferisce Plutarco) che Tiberio Gracco vedendo di non poter superare Fluuio Postumio nella gloria, che s'era acquistata in guerra, si voltò a procurarsi fama per mezzo della pace, con l'introdurre nuoue Leggi appresso il Popolo.

Plutarc. in Tib. Grac.

Secondo, i Principi, i Gouernadori, ed altri hanno dauanti gli occhij vn passo Politico, tenuto per regola infallibile; che ne' gouerni si dee imitare l'antecessore in quel che è lodato, e non seguitarlo in quel che ha dato disgusto. Tanto promise Nerone appresso Tacito di voler fare. Sentendo adunque il Principe, che il suo antecessore (verbi gratia) con la crudeltà s'è inimicato ogni vno, egli per troppo desiderio di non incorrere nell'istesso s'affadiga per farsi amare con la soauità, nella quale trascorre tanto alle volte, che per fuggir l'odio, dà nel disprezzo.

Terzo,

Terzo, i Principi, ed i Gouernatori portano vna certa inuidia a' passati, desiderando d'esser amati più di loro; onde se (verbi gratia) l'antecessore era amato dalla nobiltà, egli si metterà a protegere il Popolo. Prima perciòche esso più si rallegrarà della sua assuntione, che non farà la nobiltà; non potendo sperare da questi, più di quel che dall'altro Principe haueua, e conseguentemente sarà sforzato a mostrare qualche passione, o della morte, o della partenza de gli antecessori; il che quanto sia odioso in vn Principe nuouo, l'insegna Tacito mentre ci dimostra, che doppo la morte d'Augusto procurauano que' Senatori di non mostrare d'hauere meno allegrezza di questo Principe, che di quell'altro; At Romæ ruere in seruitium Consules, Patres, Eques. Quanto quis illustrior, tanto magis falsi, ac festinantes, vultuque composito; ne læti excessu Principis, neu tristiores primordio, lacrymas, gaudium, questus, adulationes miscebant. *Secondo perciòche gli sarà più facile il contentare quella parte, che è oppressa, che quella, che è inalzata; come ogni vno può facilmente conoscere. E tanto basti.*

Tac. ann. 1.

Simul

Simul Segestes ipse ingens visu, & memoria bonæ societatis impauidus. Verba eius in hunc modum fuere.

Che modo si debba tenere nel domandare la pace, e quando sia tempo.

DISCORSO QVINQVAGESIMOPRIMO.

Egeste arditamente, e senza verùn timore, introdotto auanti a Germanico, con grandissima confidenza parla, anchorche si fusse potuto dubbitare, che egli hauesse hauuta qualche poca parte nella morte di Varro, e de' soldati delle tre legioni. E perciòche questo luogo di Tacito contiene in se molte sentenze, discorrerò quando gli huomini possino procurare amicitia cò nemici, e come debbano scolparsi, e benche parerà ch'io mi discosti dal luogo di Tacito, non tralasciarò nondimeno di dichiarare le parole, che contiene; acciòche vediamo perche Segeste senza timore veruno parla di se stesso, e parlando poi del suo figliuolo, humilmente chiede perdono; pro iuuenta, & errore filij veniam precor. *Vediamo come debbano gli huomini, che desiderano scolparsi di qualche cosa imputata loro, trattare per ridursi in amicitia.*

Tac. ann. 1.

Questi tali adunque, o hãno fallato o nò; se hanno fallato, o erano prima amici, e poi sono diuentati nemici, o sono stati sempre amici; se sempre sono stati nemici, o erano principali, ouero aderenti. Cominciando dall'vltimo, se questi nemici, che vogliono venire in amicitia erano aderenti, possono farlo abbandonando ne' pericoli gli amici senza veruna occasione, ed all'hora

l'hora bisognarà, che lo faccino con grandissimo rossore, e non saranno mai accetti, rimanendo sempre esoso al mondo, qualunque venga da tal macchia imbrattato, come si vidde di Bernardino Corte di Pauia, che diede il Castel di Milano a Lodouico Duodecimo, lassatogli in guardia da Lodouico Moro; che vedendosi abborire fino da medesimi Francesi, morì di dispiacere.

Guic. hist. lib. 4.

Io non voglio lasciare quà vn' essempio dell' odio, che si porta a traditori, riferito dal Guicciardino nella persona di Borbone; pel quale domandando il Re di Spagna ad vn Castigliano il suo Palazzo, gli rispose, che nol poteua negare al Re, ma che poi l' abbruggerebbe, subbito che partito se ne fusse Borbone, come Palazzo infetto, ed indegno d' esser habitato da huomini d' honore. E' ben vero però, che questa risposta, a mio giuditio, conteneua sotto di se altro misterio, del quale non potendo discorrere io per non vscir del mio filo, lascerò, che il lettore da se stesso lo consideri. Chiara cosa è adunque, che i traditori sono esosi ancho a coloro, in fauore de quali hanno fatto il tradimento. Di che potendosene dare molte ragioni, pigliaremo la prima dal pericolo, che si corre, nel tenere appresso simil gente; dalla quale ciascheduno potrà temere effetti somiglianti a' passati; non potendo far meglio vno, quando è douentato infame, che procurare guadagno dalla sua infamia, come disse il Legislatore parlando delle Meretrici. Secondo per esser l' obligo vn gran peso, del quale si sgrauano volentieri gli huomini, ogni volta che trouano vn poco di colore apparente da poterlo fare; essendo adunque il Principe obligato ad vno, che vsa qualche tradimento in seruitio suo, lo paga volentieri d' ingratitudine, dipingendola con vno esquisito colore, che è l' odio, che si porta a traditori. La terza ragione potiamo pigliare dal gusto che hanno gli huomini di mostrare d' hauer vinto più per for-

Guic. hist. lib. 16.

za, che per inganno; e però molte volte ammazzano quegl' istessi, che hanno fatti i tradimenti. Così fecero i Sabini alla figlia di Spurio Tarpeio, che haueua loro aperto la Rocca di Roma; seu vt vi capta potius arx videretur. *Così i Romani pigliando la fortezza di Taranto per tradimento de Brutij, gli ammazzorono quasi tutti;* Brutij quoque multi interfecti, seu per errorem, seu vetere in eos insito odio, seu ad proditionis famam, vt vi potius atque armis captum Tarentum videretur. *Quarto, sono esosi questi tali, e quasi sempre pericolano, in riguardo dell'essempio; che se i Principi gli accarezzassero, darebbono essempio a gli altri di far l'istesso verso di loro. Questa ragione adduce ancho Liuio nel sopradetto caso de' Sabini;* seu prodendi exempli caussa, ne quid vsquam fidum proditori esset.

Liu. deca 1. lib. 1.

Liu. deca 3. lib. 7.

Liu. deca 1. lib. 1.

Vltimamente adunque dice Segeste di costoro; nam proditores etiam ijs quos anteponunt inuisos. *Ed in vero queste ragioni sono tanto chiare, che mi marauigliarei, si trouassero traditori, se non fusse che sono informato della forza, che hanno gli indiuidui per offuscare l'intelletto ad vno che l'habbia chiaro ne gli vniuersali.*

Secondariamente può auuenir questo per esser stato mal trattato da coloro, a quali aderiua; ed all'hora può parlare senza rossore, e dee sfuggire d'imbrattare questa honesta partita con riceuere premio. Tanto fece Indibile, quando passando da Cartaginesi al seruitio di Scipione co' suoi soldati, più tosto si scusò di hauer abbandonato gli amici, che si gloriasse dell'aiuto, che apportaua; di che parlando Liuio dice; propriorque excusanti transitionem, vt necessariam, quam glorianti eam velut primam occasionem raptam: Scire enim trás-

Liu. deca 3. lib. 7.

fugæ nomen execrabile veteribus socijs, nouis suspectum esse, neque enim se reprehendere morem hominum; si tam anceps odium caussa, non nomen faciat; merita inde sua in Duces Carthaginenses memorauit, auaritiam contra eorum superbiamque, & omnis generis iniuriam in se, atque populares, Itaque corpus duntaxat suum ad id tempus apud eos fuisse, animum iam pridem ibi esse, vbi ius ac fas crederet coli. Se id Scipionem orare, vt transitio sibi nec fraudi apud eum, nec honori sit. *Segeste anch' egli parlando a Germanico, fra le principal cose che dice, è non hauer lasciato gli amici per acquistare premio*, neque ob præmium, sed vt me perfidia exsoluam. *Ma percioche conoscendo esser più vtile la pace, consigliaua que' Popoli a lasciar la guerra; ed essendo di contrario parere Arminio, che per mezzo della sua fattione preualeua, egli per non rimanere oppresso, se ne era passato dalla parte de' Romani. Similissimo caso a questo racconta Liuio d' Appio Clauso, il quale consigliaua i Sabini a non pigliar guerra co' Romani; e vedendo non esser pari a resistere alla fattione, che il contrario persuadeua, se ne andò a Roma;* cum pacis ipse auctor a turbatoribus belli præmeretur, nec par factioni esset; ab lacu Regillo magna clientium comitatus manu, Romam transfugit.

Tac. ann. 1.

Liu. deca 1. lib. 2.

Terzo, può auuennire per esser morto colui, al quale aderiua; ed all' hora; ancorche il caso paia più pericoloso, è nondimeno più facile, ogni volta però, che egli aiutasse quell' altro più per amore, che per odio hauesse alla parte contraria; ed in quel caso possono parlare arditamente, e quanto più senza paura parlaranno, meglio interuerrà loro. Haueua Herode il Magno

segui-

seguitata la fortuna d'Antonio fino alla morte; non per odio, che egli portasse ad Augusto, non l'hauendo mai conosciuto, ma per beneficio riceuuto, e per l'amore che portaua a Marc'Antonio; doppo la morte del quale, non temè di rappresentarsi ad Augusto, parlandogli con quella grauità, che conueniua ad vn Rè; e per tal mezzo fu da lui riceuuto in strettissima amicitia. La ragione, perche auuenga questo è, percioche essendo cessata la cagione, per la quale combatteuano contra, che era l'amore, e l'vtile fondato nella persona già morta, crederanno di potergli hauere per l'inanzi in luogo di veri amici, e potranno pensare, che sicome sono stati amici a quegli altri, così saranno a loro. Onde noi leggiamo in Tacito, che Ottone vedendo la fedeltà, che Celso haueua osseruata a Galba suo nemico, lo liberò dalle mani de' soldati, mettendolo in carcere, poi li diede carico, facendoselo strettissimo amico, ed egli lo seruì con quello istesso modo, che hauea fatto Galba; Celsus constanter seruatæ erga Galbam fidei crimen confessus, exemplum vltro imputauit. Nec Otho quasi ignosceret, sed ne hostis metum reconciliationis adhiberet, statim inter intimos amicos habuit, & mox bello inter Duces dilegit. Mansitque Celso velut fataliter etiam pro Othone fides, integra & infelix. *Doueranno dunque questi tali non iscusarsi, anzi mostrar la fideltà, che hanno vsata con l'amico morto, e l'amore che gli portauano; poiche mostraranno di non hauer fatta niuna cosa per odio contro il principale, ma per amore che portauano a quell'altro. Con questo riguardo, mi immagino io, che Cesare perdonasse a tutti quelli che gli erano stati contrarij, dicendo, che coloro che haueuano aiutato Pompeo per amicitia non l'haueuano ingiuriato. A tutte queste cose s'aggiugne la forza, che ha il confessare liberamente vn*

Tac. hist. lib. 1.

Dion. hist. 42.

vn

vn errore (non solo nel presente caso, ma ancora in qualunque altro) per farlo perdonare; e la ragione è, percioche non si può confessare volontariamente vn errore, che nell'istesso tempo non si lodi colui al quale si confessa; conciosia, che veruno s'indurrebbe a simil atto, se non sperasse, che gli fusse perdonato l'errore; e con tal speranza viene a mostrar confidenza, e dar lode al Principe di clemente; cose che hanno gran forza, per indurre altrui a perdonare. Onde non senza mistero quel verbo confiteor *nel Sacro testo significa non solo coufessare, ma ancho lodare; vedendo noi, che Christo Nostro Signore, il quale come senza peccato non hauea bisogno di confessarsi al Padre Eterno, in ogni modo, disse* Confiteor tibi Pater Domine Celi, & Terræ; *che non vuol dir altro (come spiega S. Agostino con tutti i Padri che io ti lodo Padre Eterno Signor del Cielo, e della Terra, e quel che segue. Diciamo adunque che quel verbo* confiteor *significa confessare, e lodare, poi che confessando, si loda. Questo è quanto a gli aderenti.*

Matth. 11.

Aug. ser. 8. de verb. Domini in Matthæo.

Quanto al principale, se è stato sempre nemico, o è in istato di guerra, ouero in quiete; se è in guerra, od è superiore, o inferiore; se è superiore, o conosce di potere durare, o crede d'esser vicino a perdere; se conosce di poter durare, non dee procurare amicitia, e però i Romani vollero disfar Cartagine, ricusando la pace; ma se egli è in dubbio, e vi conosce delle difficultà, douerebbe accettarla, essendone richiesto. Per questo Lutatio Console (come riferisce Polibio) non rifiutò, doppo l'hauer vinto in Mare i Cartaginesi, la pace offertagli da Amilcare, vedendo restarui ancho molte difficultà per vincere affatto; anzi quando fusse in gran dubbio di douentare inferiore, non solo la douerà accettare essendone richiesto, ma douerebbe egli stesso procurarla. E' ben vero che è consiglio difficilissimo da

Polib. hist. lib. 1.

persuadere, trattandosi contro l'apparenza; che ha troppo gr. forza per muouere gli huomini. Onde vediamo che non riu ad Hanone, quando, doppo la rotta che haueuano hauuta i Romani a Canne, consigliò i Cartaginesi a domãdar la pace, il qua consiglio fu rifiutato non tanto per esser egli di fattione contraria a quella d'Annibale, quanto per l'apparenza. Sono però sforzato a stimar il Senato Venetiano pieno d'huomini di grandissima prudenza, che doppo hauer vinto i Christiani così gran battaglia nauale, considerando essi fuor della scorza lo stato delle cose, fecero pace col Turco; stimando manco male per la conseruatione dello Stato loro il viuere pacifico, che il trauaglio militare.

Se questo tale poi è inferiore, o conosce hauere a durare d'esser inferiore, o crede di poters rihauere. Se conosce di potersi rihauere, non solo non dee domandar la pace, ma ne meno douerà accettarla, essendogli offerta. Perseo hauendo vinto vna battaglia contra i Romani, consigliato ottimamente da suoi, domandò la pace, ma il Console la negò. Così a Pirro, dapoi che hebbe vinta la prima battaglia, domãdando la pace, gli fu negata. Ma se è inferiore, e conosce di nõ potersi rihauere, non dee aspettare l'vltimo esterminio; che se egli hauerà anchor forza, la potrà domandare con più ardire, e megliorare le sue conditioni; così Annibale auanti l'vltima battaglia, domandò la pace a Scipione Africano con grandissima maestà; che se l'huomo sarà in vltimo esterminio, bisognarà che la domandi con sommissione, e s'accommodi come può; conciosia che, è vna gran sciocchezza il voler domandar perdono col rappresentare i suoi meriti, e far del brauo. Tanto ci espresse il Signore Nostro Giesù Christo in quella parabola del Fariseo, e del Publicano; nella quale domandando questo humilmente perdono de suoi peccati,

Luc. 17.

fu

fu esaudito, ed a quell'altro auuenne il contrario; poiche in vece di humiliarsi, attendeua a darsi vanto dicendo; Deus gratias ago tibi quia non sum sicut ceteri hominum, raptores, iniusti, adulteri, velut etiam hic publicanus; ieiuno bis in Sabbato, decimas do omnium quæ possideo. *La ragione di questo detto è, atteso che quando vno confessa gli errori suoi, si fa Giudice di se stesso, e par che conseguentemente faccia suo auuocato, e difensore quello a chi confessa; ma colui che parla con insolenza, viene ad essere difensore di se stesso, e conseguentemente fa Giudice quello a chi parla; onde quanto è meglio ad vno, che ha errato, il procurare, che l'offeso sia più tosto suo difensore, che giudice, tanto sarà meglio il domandare perdono con humiltà, che audacemente. E però venendo vn legato d'Antioco a Scipione, doppo essere i Romani entrati nell'Asia, ed hauer vinte alcune battaglie per domandare la pace, gli fu risposto dal sudetto;* quod Romanos omnes, quod me, ad quem missus es, ignoras, minus miror, cum te fortunam eius, a quo venis, ignorare cernam. Lysimachia tenenda erat, ne Chersonnesum intraremus, aut ad Hellespontum obsistendum, ne in Asiam traijceremus, si pacem a sollicitis de belli euentu petituri eratis, concesso vero in Asiam transitu, & non solum frenis, sed etiam iugo accepto, quæ disceptatio ex æquo cum imperium patiendũ sit relicta est? *E finalmente diede questo consiglio;* Nuntia meis verbis, bello abstineat, pacis conditiones nullam recuset. *Per questa cagione gli Etoli fecero male a voler parlare arditamente doppo esser ridotti all'vltimo esterminio, e non voler accettare quelle conditioni di pace, che offeriuano loro i Romani; essendo vna grande scioc*

Liu. deca 4. lib. 7.

cheria il voler far il brauo con chi ha vinto; come s' accorse finalmente costoro; che mostrando loro il Console la forza, abbassorono l'ardire; tũc fracta Phaneæ ferocia, Ætolisq; alijs est & tandem, cuius conditionis essent, sensere: & Phaneas se quidem, & qui adsint Ætolorum scire facienda esse, quæ imperentur. *Non è adunque miglior cosa in questi casi, che lasciare da vna parte il patteggiare, e darsi in mano del vincitore, il quale facilmente rimetterà qualche cosa, essendo in sua libertà il farlo. Così consigliaua Alorco i Saguntini, che hauendo perduta la speranza, si ponessero in mano del vincitore più tosto, che darsi a patteggiare;* Haud despero, cũ omnium potestas ei a vobis facta sit, aliquid ex his rebus remissurum. *Il che non volendo fare essi Saguntini, andarono tutti a ferro, ed a fuoco.*

Liu. deca 4. lib.7.

Liu. deca 3. lib.1.

Io non posso lasciar di non discorrere per modo di digressione vna consuetudine, che haueuano i Romani, la quale a prima faccia pareua grandissimo errore; ed è, che l'istesse conditioni offeriuano di pace nell'incerto principio della guerra, che doppo hauer riportata piena vittoria; come dalle parole che rispose Scipione a' Legati d'Antioco si può conoscere. Romani ex his, quæ in Deum immortalium potestate erant, ea habemus, quæ Dij dederunt, animos, qui nostræ mentis sunt, eosdem in omni fortuna gessimus, gerimusque, neque eos secundæ res extulerunt, nec aduersæ minuerunt, eius rei, vt alios omittam, Annibalem vestrum vobis darem testem, nisi vos ipsos da re possem. Posteaquam Hellespontum traiecimus, prius quam castra Regia, prius quam aciem videremus, cum communis Mars, & incertus belli euentus esset, de pace vobis agentibus, quas pares paribus ferebamus

Liu. deca 4. lib.7.

rebamus conditiones, easdem nunc victores victis ferimus. *Questo modo di fare, par che non seruisse ad altro, che per dare animo a chi guerreggiaua con essi loro di cimentare la fortuna in fino all'ultimo esterminio; e non dubbito punto, che Antioco per hauere l'essempio d'auanti de' Cartaginesi, non volse accettare le condittioni della pace, fino che non fu ridotto in vltimo esterminio con la guerra. Per leuare via questa difficultà, non bastarebbe rispondere, come disse Scipione, che questo veniua per generosità d'animo, che non si mutaua per la fortuna; percioche malamente si potrebbe lodare questa pericolosa, e con molto pregiuditio, generosità. Io dunque ne darei più volentieri la cagione a troppo auidità d'hauer quello d'altrui; poi che i Romani faceuano guerra con Antioco, e con i Cartaginesi, parendo loro di non poter star quieti, se l'vno dominaua di qua dal monte Tauro, e gli altri teneuano l'Africa; e mouendosi per questo fine, non è dubbio che non sarebbe mai cessata la guerra, fino che non hauessero trionfato dell'Africa, e dell'Asia. Onde quando si guerreggia con simil gente, bisogna pensare d'hauer a vincere, o d'hauer a rimanere distrutto affatto; e però volendo mostrare Samuel a Saul, che il Signore voleua estirpare la sua Casa, accioche sapesse che non gli perdonarebbe fino all'vltima distruttione, chiamò il Signor* IDDIO *con nome di trionfatore;* Porro triumphator in Israel nõ parcet. *Quasi volesse dire, sicome coloro che combattono per trionfare, nõ perdonano fin che non hanno distrutto affatto gli inimici, così farà con te, o Saul, il Signor* IDDIO.

1.Reg.c.15.

Torniamo al proposito nostro; se coloro che vogliono venire in amicitia erano prima amici, e poi sono douentati nemici, bisognarà che vengano con rossore, e con humiltà grande, quando non ne habbiano giusta cagione; ma non aspettino già d'esser in

ser in ultimo esterminio; poiche non saranno accettati. Fece però male i Capuani a non aprire le porte a Romani dentro a spatio dato loro, che quando poi furono in ultimo esterminio non valse l'aprirle, che rimassero miserabilmente distrutti.

L'ultimo caso è quando chi domanda amicitia, e si vie ad iscusare di non hauer fallato, realmente è stato sempre am co, e non ha mai errato; e questo può parlare arditamente, a zi deue farlo. Tale era Segeste, il quale parlando di se ste so; Memoria bonæ societatis impauidus, *non doma dò perdono. Possono dunque costoro con confidenza parlare e deono essere ascoltati con patienza dal Principe; e questo m do di fare giouò assai a Terentio presso Tacito; il quale esse do imputato per l'amicitia che hauea hauuta con Seiano, egli confessò arditamente; mostrando non solo esser stato suo amic ma ancho d'hauer cercato con gran fadiga d'arriuarui, vede dolo compagno di Cesare nel Consolato, parente, amico inte sissimo, e padrone dell'Impero; potè tanto la costanza di stui, che non solo li fu perdonato, ma furno ancho mal tratt gli accusatori. Mi perdoni Saul, che in questo caso fu più Ti no di Tiberio; poiche essendo Abimelech Sacerdote, imputat hauer dato da mangiare a Dauit, ed ancho la spada del Gig te, chiamato da Saul, nella istessa maniera rispose, che fec Terentio;* Et quis in omnibus seruis tuis, sicuti Dau fidelis, & gener Regis, pergens in imperium & g riosus in domo tua? *Ma l'ardire, e l'innocenza non fu t ta nel Sacerdote, che non venisse superata dalla crudelt Saul, il quale lo fece morire. Attione veramente perfida, tesoche come ho detto, e torno a dire, chi è innocente, e vien colpato, dee parlare con ardire, e dee esere ascoltato con pat za, immitando i Principi il Signor* IDDIO, *al quale sono g*

queste

Tac. ann. lib. 1.

Tac. ann. lib. 5.

1. Reg. c. 22.

queste dispute, come attesta S. Agostino nell'espositione de Salmi sopra quelle parole; Iucundum sit ei eloquium meũ; *le quali così legge;* suauis sit ei disputatio mea; *dice dunque;* ostẽdit Propheta suauẽ Deo esse disputationem, & argumentationem gratam, quæ post peccatorum pęnitentiam fit, cum eo pias querelas proponendo, & iræ illius resistendo viriliter. *Così disse Giob, pretendendo d'essere innocente;* Ad omnipotentem loquar, & disputare cum Deo cupio; *poco doppo soggiugne;* quis mihi tribuat, vt cognoscam & inueniã illum, & veniam vsque ad solium eius, ponam coram eo iudicium, & os meum replebo increpationibus, vt sciam verba quæ mihi respondeat. *E però Esaia nel primo capitolo doppo hauer detto,* lauamini, & mundi estote, *soggiugne,* venite, & arguite me, *il che interpretãdo S. Greg. dice,* ac si patienter dicat, recta agite & animaduersionis meæ motibus non iam per deprecationem gemitũ, sed per fiduciam auctoritatis obuiate. *Onde doppo hauer detto Giob;* tędet anima mea vitæ meæ, *soggiugne con gran confidenza,* dicam Deo noli me condemnare, *come ottimamente nota il sudetto S. Gregorio in mille luoghi. A ragione adunque Terentio parlò arditamente con Tiberio, più tosto disputando, che pregando. A ragione Segeste nel nostro caso mostra di non temere, poiche ne l'uno ne l'altro hauea fallato. Onde era ben conueniente, che Tiberio accettasse per amico Terentio, e Germanico Segeste.*

August. in Psal. 103.

Iob c. 13.

Greg. lib. 9. moral. c. 33. 34. 37. 38.

*Vt quibus initijs, quanta Tiberij arte, grauis-
mum exitium irrepserit, dein repressum sit, postr-
mò arserit, cunctaq; corripuerit, noscatur.*

Con qual artificio Tiberio introducesse, ed aug-
mentasse la legge della offesa Maestà.

DISCORSO QVINQVAGESIMOSECONDO

*Ersuaso dalle sudette parole di Cornelio Tacit-
nelle quali ci dimostra con quanto artificio Ti-
rio introducesse la Legge dell'offesa Maestà,
no andato meco stesso considerando, in che con-
sta questo artificio; già che Cornelio non ci lo dichiara, ma vu-
le che da noi steßi lo cauiamo dall'Historia; ne già mi credo
hauer arriuata l'intentione sua, ma solo ne dirò quel poco, che
con la debilezza mia, ne ho saputo cauare, accioche si renda p-
facile a maggior intelletto ritrouarne la verità.*

Prima adunque si potrebbe dire, che vsasse astutia, me-
Tac. ann. 1. *tre domandato,* an iudicia Maiestatis redderétur, *ris-
se,* exercendas esse leges. *L'arte consiste in questo, che
terrogato in vn particolare, spettante solo ad esso Tiberio, ri-
se con vno vniuersale, appartinente all'vtile, e alla conser-
tione della Città; quasi volesse dire, in quanto concerne a m-
che è il contenuto della offesa Maestà, non mi curo se ne ten-
conto; ma in quanto la legge, voglio che s'oßerui; essendo
grande importanza, che non si mandino in abuso le leggi; ec-
confirmatione di questa sua volontà, perdonò a tutti coloro
in quel tempo per tal delitto furono accusati, e conseguentem-
te con grandissima dolcezza diede principio ad vna acerbißi-*

cosa;

cosa: percioche perdonando egli, pigliaua piedi la legge, e l'introduceua con vna tal clemenza, che sempre era in arbitrio del Principe leuarla.

In vn'altra maniera, e forse migliore si potrebbe considerare l'artificio di Tiberio nell'introdur questa legge. Per la notitia di che, bisogna che noi consideriamo due casi, che sono in Tacito; il primo è in questo luogo, doue essendo accusato Falanio, e Ruberio; Falanio d'hauer posto fra certi Sacerdoti di Augusto vn tal Cassio buffone, e d'hauer alienato con la vendita di alcuni Giardini vna statua del sudetto; Ruberio d'hauer violato con lo spregiuro il nome d'Augusto; Tiberio ricoprendo con diuersi modi questi errori, gli assolue tutti; Scripsit Consulibus, non ideo decretum patri suo Cęlum, vt in perniciem ciuium is honor verteretur. Cassium histrionem solitum inter alios eiusdem artis interesse ludis, quos mater sua in memoriam Augusti sacrasset. Nec cõtra Religiones fieri, quod effigies eius, vt alia numinum simulacra, venditionibus hortorum, & domuum accedant. Iusiurandum perinde æstimandum, quàm si Iouem fefellisset. Deorũ iniurias Dijs curę. *Non passò molto, che fu accusato Marcello d'hauer detto mal di Tiberio; e ben che egli se ne mostrasse vn poco adirato, permise non dimeno che fusse assoluto. Il secondo caso, che considerar douiamo è scritto nel secondo libro de gli annali, doue venendo accusato Apuleia Varilla d'adulterio, per esser parente del Principe, e d'hauer straparlato d'Augusto, di Tiberio, e di Liuia, egli ordinò che di quanto haueua detto contro di Augusto fusse punita, e che non si tenesse conto di quello che haueua parlato contro di lui; interrogato poi dal Console, se douea esser castigata per le parole dette in disprezzo di Liuia, per al-*

Tac. lib. 1. ann.

Tacit. ann. lib. 2.

l'hora non rispose, ma il giorno seguente pregò in nome di sua Madre, che non nuocesse ad Apuleia, quanto haueua parla contro di lei.

Hora che si sono sentiti questi casi, potremo facilmente scu prire l'artificio di Tiberio, il quale consistendo nel modo d'i trodurre, e di far crescere questa legge, ha bisogno d'vn'alt premessa; ed è, che la legge della Maestà, quanto al nome, era vso ancho al tēpo della Republica, ma non conteneua gli ste capi; intendendosi esser cascato in tal delitto colui che machin ua qualche cosa contro la Republica; o solleuando esserciti, o p nendo seditioni nella plebe, non si tenendo conto di parole, ne certe debilezze, ma solo di cose grandi, come riferisce Corne Tacito in questo luogo.

Tiberio dunque per venire al nostro intento, essendo int rogato se voleua che si osseruasse la legge della Maestà, rispo che s'osseruassero le leggi; quasi dicesse, che voleua che fuse vso come al tempo della Republica; di che diede segno nel pri caso, che essendo ingiuriato Augusto, egli, e Liuia, perdonò a ti; ed ecco introdotta la legge. Nel secondo caso poi, essendo to ingiuriato medesimamente egli Augusto, e Liuia, doue primo disse Deorum iniurias Dijs curæ, *parlando d'A gusto nel secondo, volse che per quello ch'haueua detto Apu contro Augusto fuse castigata, ma in tanto perdonò l'ingiu fatta alla sua persona, ed' a Liuia, ed' ecco l'adolescentia a legge. In confirmatione di che, Cornelio Tacito dice queste role;* adolescebat interea lex maiestatis. *E qua è da sidcrare, che volendo Tiberio cominciare a far crescere la ge della Maestà, non cominciò a farla osseruare in se mec mo, ma in Augusto; domandando arditamēte per altrui, q lo che senza rossore non si chiederebbe per se; tanto piu in*

St

sto caso, doue la domanda era colorita da pietà paterna; ed in tanto obligaua il Senato a far castigar anchor quelli, che contra la sua persona hauessero vsato tali termini; finalmente non passò molto tempo, che per mezzo di questa legge, non solo si castigauano coloro, che offendeuano il Principe, ma si venne a termine tale, che d'ogni minutia anchorche priuata dauano nome di offesa Maestà, per poter punire con pena capitale; come ne processi de libri di Tacito s'è scritto in mille luoghi.

Id quoque Tiberij morum fuit, continuare Imperia, ac plerosque ad finem vitæ in ijsdem exercitibus, aut iurisdictionibus habere.

Se sia bene il tener continuo le persone in officij; e perche questo stile fusse osseruato da Tiberio.

DISCORSO QVINQVAGESIMOTERZO.

Tiberio, per quanto ci dimostrano queste parole di Cornelio Tacito, era solito non mutare coloro, che mandaua in officio; onde auueniua, che nell'istesso carico il più delle volte vi moriuano gli officiali; ma perciochè Tiberio haueua molte occasioni particolari, che lo moueuano ad osseruare questo costume, le quali non militano in tutti gli altri Principi, discorreremo prima in vniuersale, se ciò sia bene; poi in particolare; e d'ogni cosa renderemo la ragione.

Quanto al primo, non si può procedere senza distintione; potendo discorrere noi, se sia bene il continuare gli officij in que' di guerra, ed in que' di pace; se parliamo di que' di guerra, o il

Prin-

Principe desidera di fare acquisto, e però guerreggia, o pur vi
mosso da vna certa riputatione, o altro debile interesse. Se c
pẽsiero di auanzarsi, non posso lodare la mutatione (quando p
rò non vi concorra demerito dalla parte del Capitano) per ta
te ragioni che adussi in vn altro mio Discorso; ma chi ha fi
di solo mantenere la guerra, potrà mutare a sua posta i grad
Onde vediamo, che Tiberio istesso hauendo guerra nella Ge
mania, per riputatione, potius quàm cupidine proferen
di imperij, *mutò il Generale richiamando Germanico.*

Tac. ann. lib. 1.

Se parliamo poi de gli officij di pace, o sono gradi debili, c
non possono portare honore, ne danno al Principe, o mezzan
sopra i quali ne sieno de gli altri, o sono primi, e principali, sop
i quali non sieno altri gradi; ed in questi per cominciare dall'
timo, il continuare con gli stessi, è quasi necessario, ogni vo
però che ne sijno degni, sì essendo più informati di què negot
sì ancho percioche è difficilissimo il trouare huomini atti a t
maneggi, e finalmente, atteso che volendogli leuare di quel g
do, l'inalzargli non è possibile, trattando noi di gradi primi
leuarli non conuiene, l'abbassargli è pericoloso, di che n'habb
mo ne' libri de' Re vn bellissimo essempio di Gieroboam, c
da Salomone si ribellò (come vanno interpretando alcuni R
bini, e certo ottimamente a mio giuditio) per essergli stato d
vn officio minore di quel che doueua; percioche doue prima
riscotitore de tributi della Tribu di Manasse ed Effraim, fu
to sopraintendente dell'edificatione di Mello, grado molto
feriore. In questo caso adunque sarà bene vsare il costume
Tiberio di continuare i gradi in fino alla morte; auuertendo
rò che non diuentino hereditarij, come hanno fatto il qua
Regno con molto scapito del Principe.

Se trattiamo poi di gradi mezzani, il lassargli continu

senza

senza speranza d'esser mutati, partorirà molti mali effetti. Il primo è, che tutti gli huomini s'affadigano con fine d'auanzarsi, ed hanno per scopo gradi principali, procurando tanto più di seruire bene, quanto conoscono quello esser mezzo atto di tirargli inanzi. Non essendo dubbio, che seruirà meglio vno che ha per fine d'auanzarsi di grado, che non farà colui, che di solo conseruarsi haurà per oggetto; vedendo noi, che molto più mangiano i giouani, che non fanno i vecchi, hauendo questi fine di conseruarsi, e quegli d'augumentarsi. E però Sinam primo Visir Generale del Gran Turco contro i Persiani, conoscendo di non potersi auãzare in dignità, fauoriua i trattati di pace, e freddamente essercitaua la guerra. Onde con molto giuditio fu consigliato Benadab, come è scritto nel Sacro testo, che nel suo essercito hauendo trenta due Re, in vece loro vi ponesse altretanti huomini forti; percioche essendo quegli in grande honore, non si sfozariano di guerreggiare, sapẽdo di non potersi aggrandire più; che se pigliauano altri huomini, per essaltarsi, hauerebbono cõ più uigore guerreggiato; questa ragione adduce l'Abulense in quelle parole; Amoue Reges singulos ab exercitu tuo, & pone pro eis Principes. *Per confirmatione di quanto ho detto (a mio giuditio) è a proposito l'essempio di Seiano, il quale fino che hebbe speranza di potersi auanzare di grado maggiore, fu vn buon ministro, ed un ottimo consigliere del suo Principe;* quia Seianus incipiente adhuc potentia, bonis consilijs notescere volebat; *Ma quando poi arriuò a segno tale, che non poteua sperare di maggiormente crescere, all'hora diede nelle scelératezze manifeste. Questa ragione conosceua ottimamente Tiberio, il quale vedendo Seiano in tanta grandezza, acciochè hauesse occasione di seguitare nel buon seruitio suo, fingeua di volerlo tirare a cosa maggiore;* ipse quid intra

3.Reg.c.20.

Tac.ann.4.

Tac.ann.4.

intra animum volutauerim, quibus adhuc neces-
tudinibus immiscere te mihi paré; omittam ad pr-
sens referre. Id tantùm aperiam, nihil esse tam exc-
sum, quod non virtutes istæ tuusque in me anim
mereátur. *E questo modo è ottimo, e douerebbe esser osseru-
to, particolarmente con coloro, che hanno i primi gradi. Bi-
gna dunque non lassar star sempre nelli stessi gradi, que' chi
no in officij mezzani, ma dar loro speranza di poter col ben s-
uire, arriuare a gradi maggiori, altrimente, oltre alle ragi-
addotte ne seguirebbe anco vn' altro inconueniente, ed è,
morendo que' de' primi gradi non haueriano i Principi, che
stituirui, e conseguentemente sarebbe loro neceßario andar
pre mendicando in paesi lontani ministri per gradi principal
quali non auuezzi a que' negotij, e poco affettionati, saluo
con interesse a Principi, crederei che malamente potessero ser-
re, non conoscendo, e non eßendo conosciuti. Onde gli Apos-
volendo eleggere, nõ vsorno questa maniera;* oportet ex
viris qui nobiscum sunt congregati in omni tem-
re, *e quel che segue. A questo s'aggiugne, che i Principi d-
riano tenere i ministri ne gradi e Maestrati minori, per in-
nargli à maggiori. Questo stile hanno vsato sempre i V-
tiani, e fu antico costume nella Republica di Roma, come si
in Liuio; che hauendosi a riempire il Senato vacuo in part-
la morte di molti Senatori, gli elessero de gli ordini più v-
Bellissima maniera inuero, attesoche vedendosi continua-
te le attioni di costoro, dalle cose minori si può argumenta-
sariano buoni a seruire nelle maggiori. Quindi è, che Fabio
simo conobbe, che Tito Ottacillo non era buono a gouernar-
eßercito;* T. Ottacilli in minori re experti operã t-
sumus, haud sane, cur ad maiora tibi fidamus,

mer

Act. 1.

Liu. deca 3. lib. 4.

menti quicquam dedisti. *Ma quantunque io lodi, che si mutino questi officiali, non però mi piace il mutare molto spesso; prima essendo propio di coloro che deono partirsi, il procurare (come dir si suole) d'abbruggiar l'alloggiamento, non tanto per odio, ed inuidia che portano a successori, quanto per vtil propio. Di che n'habbiamo vn essempio in S. Matteo; doue racconta, che vn indemoniato anchorche fusse longo tempo stato oppresso dalli spiriti, non però ne haueua sentito lesione veruna, ma quando il demonio sentì d'hauer ad vscir fuori di quel corpo, all'hora si diede con ogni peggior modo a tribularlo. Così appunto interuiene di alcuni di coloro, che sono in gouerno, che pensandosi d'hauer a dimorare vn pezzo in officio, non così in vn tratto si danno a scorticare i sudditi; ma se sanno d'hauersi a partire tosto, allhora cominciano a trauagliarli. E però i ministri di Galba (come riferisce Tacito) pensando d'hauer a durar poco ne loro officij per la vecchiezza del Principe, attendeuano a scorticare;* iam afferebāt venalia cuncta, præpotentes liberti. Seruorum manus subitis auidę, & tanquam apud senē festinantes. *Essendo nondimeno necessario il mutare, come habbiamo osseruato di sopra, o tosto, o tardi che si voglia fare, non è meglio, che esseguirlo all'improuiso, accioche non habbiamo a fare come i Contadini, quando deono partirsi da vn podere, che per raccogliere assai vua l'vltimo anno, non si curano di far seccare le viti l'anno seguente.*

Tac. hist. lib. I.

Se parliamo poi di que' gradi deboli, che apportano qualche vtile a Cittadini senza pericolo del Principe, come alcuni Maestrati fatti per pompa con poca sostantia, in questi si doueriano mutare spesso; sì accioche ciascheduno participasse dell'vtile, come anco per farsi amare da tutti. E questo non è differente da l'opinione di Tiberio, il quale essendo persuaso in Senato a voler

ler vn Maestrato che si daua per vn'anno, darlo per cinqu

Tac. ann. 2. *non ne volse far altro;* Graue moderationi suæ tot el gere, tot differre. vix per singulos annos offensiones vitari, quamuis repulsam propinqua spes soletur quantum odij fore ab his qui vltra quinquennium proijciantur. *So ottimamente, che questo non fu il senso Tiberio, ma nõ è però che quella sentẽza non sia a proposito m*

Resta, che noi vediamo, per qual cagione Tiberio s'induce se a non mutar mai quegli huomini, che vna volta haueua mandati in officio. La prima, che n'adduce Tacito, è posta

Tac. ann. 1. *quelle parole,* tædio nouæ curæ, semel placita pro æte nis seruauisse; *cioè, che Tiberio rendendosi a noia il far nu ua elettione, confirmaua le già fatte; ma percioche Tacito n mette perche fusse di noia questo, pare che sia vna fredda rag ne quella che adduce. Diciamo adunque, che Tiberio, come r feriscono altri autori, hauea di maniera adoperata la crudel contro coloro, che in se stessi haueano qualche virtù, che n volendo mandare in officio gente inetta, duraua grandissim fadiga a ritrouare chi ne fusse atto. Onde non è marauiglia se d po hauerne ritrouato vno, non si curaua di leuarlo. A que s'aggiugne, che se pure (come riferisce l'istesso Tacito più ab so) vedeua huomini di grand'ingegno nella Città, che hauer no potuto con molto valore adoperarsi ne gli officij, egli tem done, lassaua che si morissero nell'otio, cercando sempre di m tere in opera persone, che fussero eguali al negotio,* neque pra; *cioè che non fussero buoni a tentare cose nuoue, de qua grãdissima carestia da per tutto; e però quãdo ne ritrouaua q che vno, non si curaua di mutarlo, potendo esser seruito be e senza pericolo; riceuendo eccettione quella regola che addus sopra, quando coloro, che vanno in carico, sono eguali a quell*

ficio,

ficio, non potendo sperare d'essere adoperato in maggior cosa, non per difetto del Principe, ma della loro debilezza; oltracciò gli accresceua fadiga l'hauer egli vn ingegno acutissimo, e conseguentemente giuditio irresoluto, come ci mostra Tacito in quelle parole; vt callidum eius ingenium, ita anxium iudicium; *cosa che sempre auuiene a questi tali; percioche conoscendo assai, penetrano molte difficoltà, e conseguentemente non senza gran fadiga si risoluono, ritrouando nella stessa chiarezza le tenebre della difficoltà; onde vediamo che a Moisè la prima volta, che fu chiamato dal Signor* IDDIO, *essendo di ceruello anchor rozzo, ogni cosa parue luce, ma la seconda volta hauendo purgato l'intelletto, vidde ogni cosa tenebre. L'vltima ragione che adduce Tacito (poiche l'altre a mio gusto sono confirmationi della prima) è posta in quelle parole;* quidam inuidia, ne plures fruerentur; *cioè che Tiberio lassaua continuare gl'officij senza mutare, accioche nō s'arricchissero molti. Questo pensiero non posso credere, che sia ne di Tiberio, ne di Tacito, ma più tosto vna chiacchierata del volgo (poiche fra' primi precetti, che dà Aristotile a Tiranni habbiamo questo, che procurino che le ricchezze non si riduchino in pochi) quando però noi non dessimo vna altra dichiaratione a questo luogo, cioè, che Tacito volesse intendere, che Tiberio hauendo pochissimi amici, mutando spesso, sarebbe stato necessitato a mandarui qualche suo nemico. Onde per inuidia che costoro s'arricchissero, o acquistaßero riputatione, non si curaua di mutare spessò gli officiali; ilche finalmente non potendo sfuggire, dato che hebbe le Prouincie ad alcuni suoi nemici, non gli lasſò andare alla carica, ma gli tenne sempre presso di se. Maniera molto vsata da' Principi co' loro nemici, come da mille essempij, (che per esser breue tralasso) si potrebbe conoscere; auuenendo di essi il contrario, che*

Tac. ann. 1.

Arist. Pol. 5.

de gli huomini priuati; essendo quelli più sicuri co' nemici v ni, questi co' lontani. A proposito di quanto ho detto sono qu le parole di Tacito, che dicono; Qua hæsitatione postrer eo prouectus est, vt mandauerit quibusdam Prou cias, quos egredi Vrbe non erat passurus. *Io non da tal senso a questo luogo, se la mia interpretatione non fuße a lorata da vn paßo di Suetonio, mentre dice;* vnum & alte Consulares oblatis Prouincijs non ausus a se dimi re eosque adeo detinuit, donec successores post a quos annos præsentibus daret.

Tac. ann. 1.

.1.

Suet. in Tiberio c. 63.

Concludo che Tiberio faceua bene a tenere continoue le p sone ne carichi, sì per la carestia che hauea di suggetti, sì a cho e maggiormente essendo solito a mandar in officio huom eguali a que' negotij. Gli altri Principi poi doueranno fug tutti gli estremi.

Vna cosa sola per vltimo auuerto, che quando io ho lodat non mutare spesso, ho inteso che questo proceda dalla volon del Principe, non mi potendo piacere l'obligarsi a lassar s ne Maestrati, e ne gli officij vn determinato tempo, come rebbe tre anni, cinque anni o più, senza potergli leuare. Esse questo vn gran pregiuditio dell' autorità del Principe; di accorgendosi Tiberio, diede ad Asinio Gallo quella risposta sopra allegata, graue moderationi suæ, *e quel che seg dalla quale ottimamente si vede, che quantunque a Tib non piaceße il mutare spesso coloro, che erano in officio, vo ua nondimeno poterli mutare spesso.*

Tac. ann. lib. 2.

IL FINE.

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI.

Collera.

Commandare.

Concordia.

Confederati.

Congiura.

Consigliare.

aggra-

I Ti-

che

Homicidio.

Honore.

I

Incolpare.

Indiuidui.

Infamia.

Ingratitudine.

Intelletto.

Intendere.

Interesse.

Inferiore.

Interegno.

Inuidia.

Isaia.

L

Legge.

Liberale.

Libidine.

Libertà.

Linguaggio.

Lite.

I Prin-

Due

I Prin-

Il

I succes-

Superbia.

Superiore.

T

Tarquinio.

Testamento.

Tutto

L'uni-

Il fine della Tauola delle cose notabili.

Uberto Faber Correttore approbato.